ROBIN COOK
EPIDEMIA
(Contagion, 1995)

A Phyllis,
Stacy, Marilyn,
Dan, Vicky
e Ben

I nostri leader dovrebbero rifiutare i valori di mercato come struttura della sanità pubblica e il caos al quale si sta abbandonando il nostro sistema sanitario per stare al passo con il mercato.

JEROME P. KASSIRER
New England Journal of Medicine
Vol. 333, n. l, p. 50, 1995

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti gli amici e colleghi che sono sempre disponibili con estrema cortesia a soddisfare le mie domande e a offrirmi i loro utili consigli. Vorrei ringraziare in maniera particolare:

Charles Wetli, patologo e medico legale;
Jacki Lee, patologo e medico legale;
Mark Neuman, virologo e direttore del laboratorio di virologia;
Chuck Karpas, patologo e direttore capo di laboratorio;
Joe Cox, avvocato e docente incaricato;
Flash Wiley, avvocato, compagno di squadra a pallacanestro e consulente rap;
Jean Reeds, assistente sociale, critica, e favolosa ascoltatrice.

Prologo

L'alba del 12 giugno 1991 annunciò una giornata di tarda primavera quasi perfetta, mentre i raggi del sole lambivano le coste orientali del continente nordamericano. Stati Uniti, Canada e Messico si aspettavano cieli limpidi e sereni. Le uniche variazioni annunciate dal servizio meteorologico erano una serie di temporali che potevano estendersi dalle pianure verso

VISIT…

la vallata del Tennessee e qualche scroscio di pioggia in arrivo dallo Stretto di Bering sulla Penisola Seward, in Alaska.

Sotto quasi tutti gli aspetti, quel dodici giugno era simile a tutti gli altri dodici giugno, tranne per un fenomeno curioso. Accaddero tre avvenimenti del tutto privi di collegamento che però avrebbero fatto intrecciare tragicamente fra loro le vite di tre delle persone coinvolte.

Ore 11.36 - Deadhorse, Alaska

«Ehi, Dick! Di qua!» gridò Ron Halverton. Agitò un braccio, frenetico, per attirare l'attenzione del suo ex compagno di stanza. Non si fidava a lasciare la jeep nel caos del minuscolo aeroporto. Era appena atterrato il 737 del mattino proveniente da Anchorage e gli addetti alla sicurezza erano severi riguardo ai veicoli lasciati incustoditi nella zona delle operazioni di carico. Autobus e furgoni aspettavano i turisti e il personale della compagnia petrolifera che tornava al lavoro.

Udendo il proprio nome e riconoscendo Ron, Dick agitò a sua volta un braccio e iniziò a farsi largo verso di lui attraverso la folla che gli turbinava attorno.

Ron lo guardò avvicinarsi. Non lo vedeva da quando si erano diplomati al college l'anno precedente, ma Dick aveva il suo solito aspetto: era l'immagine della normalità con la sua camicia Ralph Lauren e la giacca a vento, i jeans Guess e uno zainetto che gli pendeva da una spalla. Eppure Ron conosceva il vero Dick: l'ambizioso aspirante microbiologo che non ci pensava due volte a farsi un volo da Atlanta all'Alaska nella speranza di scoprire un nuovo microbo. Ecco qua un tipo che adorava i batteri e i virus. Li collezionava come gli altri collezionano le figurine del baseball. Ron sorrise e scosse la testa nel ricordarsi di come Dick tenesse le capsule di Petri con i microbi nel frigorifero comune, all'università del Colorado.

Quando si erano conosciuti erano entrambi matricole e a Ron era occorso un po' di tempo per abituarcisi. Anche se era indubbiamente un amico fidato, Dick era soggetto a stravaganze particolari e imprevedibili. Da un lato era un agguerrito partecipante alle attività sportive che si svolgevano al college e di sicuro il tipo che si vorrebbe aver vicino se ci si trovasse per errore a passeggiare nella parte sbagliata della città, dall'altro non era in grado di sacrificare una rana nel laboratorio di biologia del primo anno.

Ron si ritrovò a ridacchiare fra sé nel ricordare un altro momento sorprendente e imbarazzante. Era stato durante il secondo anno, quando un in-

tero gruppo di studenti si era pigiato dentro una macchina per una gita sciistica durante il weekend. Guidava Dick; senza volerlo aveva investito un coniglio e come reazione era scoppiato in lacrime. Nessuno aveva saputo che cosa dire. La conseguenza di quell'episodio fu che alcuni cominciarono a parlargli dietro le spalle, soprattutto quando si seppe in giro che aveva l'abitudine di raccogliere gli scarafaggi che circolavano nel pensionato studentesco e metterli fuori, anziché schiacciarli e poi buttarli nel cesso come facevano tutti gli altri.

Nell'avvicinarsi alla jeep, Dick gettò la borsa sul sedile posteriore, prima di afferrare la mano tesa di Ron.

Si salutarono con grande entusiasmo.

«Non ci posso credere!» esclamò Ron. «Voglio dire, tu qua! Nell'Artico!»

«Ehi non me lo sarei perso per tutto l'oro del mondo. Sono proprio eccitato. Quanto dista da qui l'accampamento eschimese?»

Ron si guardò attorno nervoso e riconobbe diverse persone dell'apparato di sicurezza. Girandosi di nuovo verso Dick, abbassò la voce. «Calmati», gli mormorò. «Ti ho avvertito che la gente qua è davvero permalosa al riguardo.»

«Oh, via!», lo schernì Dick. «Non puoi dire sul serio!»

«Sono tremendamente serio, invece. Potrei essere licenziato per aver fatto trapelare la cosa. Non c'è da scherzare. Voglio dire, dobbiamo farlo di nascosto, oppure non lo facciamo per niente. Non devi dirlo a nessuno, mai! Lo hai promesso!»

«Va bene, va bene», disse Dick, con una breve risata di pacificazione. «Hai ragione. Ho promesso. Solo, non pensavo che si trattasse di una cosa talmente importante.»

«È molto importante», confermò Ron. Cominciava a pensare di aver fatto un errore a invitare Dick, nonostante il grande piacere di rivederlo.

«Il capo sei tu», lo rassicurò l'amico, dandogli un pugno sulla spalla. «Ho le labbra cucite per sempre. Adesso calmati e rilassati.» Salì sulla jeep con un balzo. «Ma fiondiamoci subito a vedere questa scoperta.»

«Non vuoi prima vedere dove vivo?»

«Ho la sensazione che lo vedrò più di quanto me ne importi», rispose Dick con una risata.

«Suppongo che non sia il momento sbagliato, mentre tutti sono indaffarati con il volo da Anchorage e si danno da fare con i turisti.» Ron allungò una mano e mise in moto la macchina.

Uscirono dall'aeroporto e si diressero a nordest lungo l'unica strada. Era di ghiaia. Per parlare dovevano gridare, superando il rombo del motore.

«È a circa undici miglia verso Prudhoe Bay», spiegò Ron, «ma ci dirigeremo a ovest per altri due chilometri circa. Ricordati, se qualcuno ci ferma, ti sto solo portando a vedere il nuovo giacimento petrolifero.»

Dick annuì. Non riusciva a credere che il suo amico fosse così teso per quella faccenda. Guardandosi attorno per la tundra piatta, monotona e acquitrinosa e con il cielo di un grigio metallico, coperto di nuvole, si chiese se Ron non stesse subendo l'influsso di quel luogo. Immaginava che la vita non fosse facile sulla pianura alluvionale del versante settentrionale dell'Alaska. Per distrarlo osservò: «Il tempo non è male. Quanti gradi ci sono?»

«Sei fortunato. Prima c'era un po' di sole, per cui siamo sui dieci gradi. Qua non fa mai più caldo di così. Goditelo, finché dura. Probabilmente più tardi ci sarà qualche tempesta di neve. Di solito lo fa. La battuta perpetua è se sia l'ultima neve dell'inverno passato o la prima neve dell'inverno che viene.»

Dick sorrise e annuì, ma non poté fare a meno di pensare che se la gente, lassù, la considerava divertente, allora era proprio messa male.

Qualche minuto dopo, Ron svoltò per una strada più piccola e più recente, che puntava verso nord.

«Com'è che hai trovato questo igloo abbandonato?» gli domandò Dick.

«Non era un igloo. Era una casa costruita con blocchi di torba, rinforzati con ossi di balena. Gli igloo li facevano solo come ripari temporanei, per esempio quando andavano a caccia sul ghiaccio. Gli eschimesi Inupiat vivono in capanne di torba.»

«Ho capito. E come mai ti ci sei imbattuto?»

«Per puro caso. L'abbiamo trovata avanzando con il bulldozer per costruire questa strada. Abbiamo sfondato l'ingresso della galleria principale.»

«È ancora tutto lì?» domandò Dick. «Mi preoccupavo proprio di questo, mentre volavo qua. Insomma, non vorrei aver fatto il viaggio a vuoto.»

«Non temere. Non è stato toccato niente. Questo te lo posso assicurare.»

«Forse ci sono altre abitazioni nella zona. Chi lo sa? Potrebbe trattarsi di un villaggio.»

Ron alzò le spalle. «Forse. Ma nessuno vuole scoprirlo. Se qualcuno del governo ne avesse sentore, interromperebbero la costruzione della tubatura di alimentazione verso il nuovo giacimento. Sarebbe un disastro gigantesco, perché dobbiamo mettere in funzione la tubatura prima dell'inverno, e

da queste parti l'inverno inizia in agosto.»

Ron iniziò a rallentare, mentre osservava un lato della strada. Alla fine si fermò di fianco a un mucchietto di pietre. Mettendo una mano sul braccio di Dick, per farlo rimanere seduto, si voltò a guardare lungo la strada. Quando si convinse che non stava arrivando nessuno, scese dalla jeep e fece cenno all'amico di fare altrettanto.

Dalla parte posteriore del veicolo prese due giacche a vento vecchie e sudicie e dei guanti da lavoro. Ne porse un paio a Dick. «Ne avrai bisogno», spiegò. «Ci troveremo sotto lo strato di ghiaccio permanente.» Poi prese una pesante lampada a pile.

«Bene», aggiunse Ron, con un certo nervosismo. «Non ci potremo stare a lungo. Non voglio che passi qualcuno lungo la strada e si chieda che cosa diavolo sta succedendo.»

Dick lo seguì mentre lui si dirigeva a nord, allontanandosi dalla strada. Si materializzò come dal nulla una nube di zanzare che li attaccò senza pietà. Guardando avanti, Dick poteva scorgere un banco di nebbia alla distanza di circa sette, ottocento metri e intuì che segnava la costa dell'Oceano Artico. In tutte le altre direzioni non c'era nulla che spezzasse la monotonia della piatta tundra spazzata dal vento, sempre uguale a se stessa, che si stendeva fino all'orizzonte. Sulle loro teste volavano in cerchio i gabbiani, emettendo un rauco stridio.

A una dozzina di passi dalla strada, Ron si fermò. Dopo un'ultima occhiata per vedere se si stesse avvicinando qualche veicolo, si chinò e afferrò il bordo di un foglio di compensato che era stato dipinto in modo da mimetizzarsi con i variegati colori del territorio circostante. Lo spostò da una parte, rivelando una buca profonda poco più di un metro. Nella parete settentrionale della buca si celava l'ingresso a una piccola galleria.

«Sembra che la capanna sia stata sepolta dal ghiaccio», osservò Dick.

Ron annuì. «Pensiamo che il pack, il ghiacco della banchisa polare, sia stato soffiato dalla costa durante una delle tremende tempeste invernali.»

«Una tomba naturale.»

«Sei sicuro di volerlo fare?»

«Non essere sciocco», borbottò Dick, infilandosi la giacca a vento e i guanti. «Ha fatto migliaia di chilometri per arrivare qua. Andiamo.»

Ron scese nella buca, poi si chinò carponi. Abbassandosi il più possibile, entrò nella galleria e l'amico gli fu alle calcagna.

Mentre avanzava strisciando, Dick riusciva a vedere molto poco, tranne la strana silouhette di Ron davanti a sé. Più si allontanava dall'ingresso, più

l'oscurità gli si avvolgeva attorno come una coltre pesante, glaciale. Nella luce morente, notò il proprio respiro che si cristallizzava. Ringraziò Dio di non soffrire di claustrofobia.

Dopo quasi due metri, le pareti della galleria si allargarono e il pavimento si abbassò un po' di più, facendo guadagnare loro altri trenta centimetri di spazio sopra la testa. Si era creato uno spazio un po' maggiore di un metro. Ron si spostò di lato e Dick strisciò fino a metterglisi accanto.

«Fa un freddo cane qua sotto», osservò.

Il raggio della pila elettrica di Ron si spostò negli angoli a illuminare dei brevi montanti di costole di beluga.

«Il ghiaccio ha spezzato quegli ossi di balena come se fossero stuzzicadenti», commentò Ron.

«Dove sono gli abitanti?» chiese Dick.

Ron indirizzò il raggio di luce davanti a sé, verso un largo pezzo triangolare di ghiaccio che aveva sfondato il soffitto della capanna. «Dall'altra parte di quello», rispose e porse la pila all'amico.

Dick la prese e iniziò ad avanzare. Anche se non lo voleva ammettere, stava cominciando a sentirsi a disagio. «Sei certo che questo posto è sicuro?» domandò.

«Non sono certo di niente», rispose Ron. «Solo che è rimasto così per settantacinque anni o giù di lì.»

Attorno al blocco di ghiaccio lo spazio era ridottissimo. Quando Dick arrivò a metà strada, indirizzò il fascio luce verso lo spazio che si apriva dall'altra parte.

Trattenne il respiro, mentre un piccolo ansito gli saliva alle labbra. Anche se pensava di essere preparato, l'immagine illuminata dalla pila era più mostruosa di quanto si fosse aspettato. Aveva di fronte il viso esangue di un uomo bianco congelato, con la barba e vestito di pellicce. Stava seduto diritto. Gli occhi erano spalancati e azzurro ghiaccio e lo fissavano con aria di sfida. Attorno alla bocca e al naso c'era della bava rosa congelata.

«Li vedi tutti e tre?» domandò Ron dall'oscurità.

Dick fece scorrere il raggio di luce per la stanza. Il secondo cadavere giaceva supino, con la metà inferiore completamente circondata di ghiaccio. Il terzo si trovava in una posizione simile al primo, appoggiato semiseduto contro una parete. Erano entrambi eschimesi, con i lineamenti caratteristici, capelli e occhi scuri. Anche loro avevano la bava rosa congelata attorno al naso e alla bocca.

Dick rabbrividì, preso da un'improvvisa ondata di nausea. Non si era a-

spettato una reazione simile, ma passò in fretta.

«Hai visto il giornale?» gli chiese Ron.

«Non ancora.» Dick puntò la pila verso terra. Vide ogni genere di rimasugli congelati tutti assieme, comprese piume di uccello e ossi di animali.

«È vicino al tizio con la barba», gli disse Ron.

Dick indirizzò il fascio di luce ai piedi dell'uomo seduto e vide immediatamente il giornale di Anchorage. I titoli parlavano della guerra in Europa. Anche da dove si trovava riusciva a leggere la data: 17 aprile 1918.

Indietreggiò strisciando fino nell'anticamera. Il suo orrore iniziale era passato. Adesso era eccitato. «Penso che tu abbia ragione», disse. «A quanto pare, tutti e tre sono morti di polmonite, e la data è esatta.»

«Lo sapevo che avresti trovato la cosa interessante.»

«È più che interessante. Potrebbe costituire l'occasione di tutta una vita. Mi servirà una sega.»

Dal viso di Ron il sangue parve defluire. «Una sega», ripeté sconcertato. «Stai scherzando.»

«Credi che mi lascerò scappare questa occasione?» gli domandò Dick. «Nemmeno per sogno. Mi serve un po' di tessuto dei polmoni.»

«Gesù Cristo!» mormorò l'amico. «È meglio che mi prometti ancora di non dirlo mai a nessuno!»

«Te l'ho già promesso», ribatté Dick, esasperato. «Se trovo ciò che penso di trovare, sarà per la mia collezione privata Non ti preoccupare. Non lo saprà nessuno.»

Ron scosse la testa. «A volte penso che tu sia uno strano tipo.»

«Prendiamo la sega», ripeté Dick Porse la pila a Ron e si avviò verso l'uscita.

Ore 18.40 - Aeroporto O'Hare, Chicago

Marilyn Stapleton guardò colui che da dodici anni era suo marito e si sentì straziare. Sapeva che i cambiamenti convulsi che avevano travagliato la loro famiglia avevano avuto l'impatto maggiore su John, eppure doveva continuare a pensare alle figlie. Guardò le due bambine sedute sulle poltroncine nella zona delle partenze, che guardavano nervose verso di lei, intuendo che la loro vita, così come l'avevano conosciuta, era in bilico. John voleva che si trasferissero a Chicago dove stava iniziando un nuovo internato in patologia.

Marilyn indirizzò di nuovo lo sguardo verso il viso supplichevole del

marito. Negli ultimi anni era cambiato. L'uomo riservato e sicuro di sé che aveva sposato, adesso era insicuro e amareggiato. Aveva perso undici chili e le guance un tempo piene e rubiconde si erano incavate, dandogli un aspetto scarno ed emaciato, in sintonia con la sua nuova personalità.

Marilyn scosse la testa. Era troppo duro ricordare che solo due anni prima erano stati l'immagine della famiglia suburbana di successo, dove lui gestiva il suo fiorente studio di oftalmologia e lei aveva l'incarico di letteratura inglese all'università dell'Illinois.

Ma poi era apparso all'orizzonte il gigante dell'assistenza sanitaria, l'AmeriCare, imperversando su Champaign e altre numerose città dell'Illinois, ingoiando studi medici e ospedali con una velocità sorprendente. John aveva cercato di tener duro, ma alla fine aveva perso i pazienti. Si trattava di arrendersi o di fuggire e lui aveva scelto la fuga. Dapprima aveva cercato un altro posto come oftalmologo, ma quando era divenuto chiaro che di oftalmologi ce n'erano troppi e che sarebbe stato costretto a lavorare per l'AmeriCare o per una mutua simile, aveva deciso di prendere un'altra specializzazione.

«Penso che vi piacerà vivere a Chicago», disse John con tono implorante. «E mi mancate terribilmente!»

Marilyn sospirò. «Anche tu ci manchi», disse. «Ma non è questo il punto. Se rinuncio al mio lavoro, le bambine dovranno frequentare una scuola pubblica. Non ci possiamo permettere una scuola privata, con il tuo stipendio di interno.»

Gli altoparlanti gracchiarono, annunciando che tutti i passeggeri con i biglietti per Champaign dovevano salire a bordo. Era l'ultima chiamata.

«Dobbiamo andare», disse Marilyn. «Perderemo l'aereo.»

John annuì e si asciugò una lacrima. «Lo so. Ma ci penserai?»

«Certo che ci penserò», sbottò Marilyn. Poi si dominò. Sospirò ancora. Non intendeva avere un tono adirato. «Non sto pensando ad altro», aggiunse con tenerezza.

Sollevò le braccia ad abbracciare suo marito e lui la strinse con forza.

«Attento», ansimò lei. «Mi romperai una costola.»

«Ti amo», le disse John con voce soffocata. Aveva sepolto il viso nell'incavo del suo collo.

Dopo avergli mormorato i propri sentimenti, Marilyn si staccò da lui e radunò Lydia e Tamara. Diede le carte d'imbarco all'addetto ai biglietti e guidò le bambine giù per la rampa. Camminando, lanciò un'occhiata a John attraverso il vetro. Mentre svoltavano nel corridoio di collegamento,

lo salutò con la mano. Sarebbe stata l'ultima volta.

«Dovremo trasferirci?» chiese Lydia con voce lamentosa. Aveva dieci anni e faceva la quinta elementare.

«Io non mi muovo», dichiarò Tamara. Aveva undici anni ed era dotata di una forte volontà. «Andrò da Connie. Ha detto che posso stare da lei.»

«E sono certa che ne ha parlato con sua madre», commentò Marilyn con sarcasmo. Stava ricacciando indietro le lacrime e non voleva che le figlie se ne accorgessero.

Permise loro di precederla sul piccolo aereo a elica. Le indirizzò ai posti assegnati e dovette sedare una lite su chi avrebbe dovuto stare da sola. I sedili erano a due a due.

Rispose alle loro suppliche appassionate su che cosa avrebbe portato il futuro, dando loro risposte molto vaghe. In realtà, non sapeva che cosa fosse meglio per la famiglia.

I motori furono messi in moto con un rombo che rese più difficile la loro conversazione. Mentre l'aereo lasciava il terminal e si spostava lentamente verso la pista di decollo, mise il naso al finestrino. Si chiese se avrebbe avuto la forza di prendere una decisione.

Un lampo di luce a sudovest fece sobbalzare Marilyn, strappandola ai suoi pensieri. Le ricordava sgradevolmente la prevenzione che aveva per i voli dei pendolari. Verso gli aerei piccoli non nutriva la stessa fiducia che aveva per i jet di linea. Inconsciamente strinse più forte la cintura di sicurezza e controllò di nuovo quelle delle figlie.

Durante il decollo tenne stretti i braccioli con forza, come se pensasse che il suo sforzo avrebbe aiutato l'aereo a salire. Soltanto quando la terra si fu allontanata in modo significativo sotto di lei, si rese conto di aver trattenuto il respiro.

«Per quanto tempo dovrà vivere a Chicago papà?» domandò Lydia dall'altra parte del corridoio.

«Per cinque anni», rispose Marilyn. «Fino a che non finirà la specializzazione.»

«Te l'ho detto», gridò Lydia a Tamara. «Per allora saremo vecchie.»

Un sobbalzo improvviso fece riprendere a Marilyn la posizione di prima, con le mani strette sui braccioli. Si guardò attorno per l'abitacolo. Il fatto che nessuno si lasciasse prendere dal panico le diede un po' di sollievo. Guardando fuori del finestrino, vide che erano completamente avvolti dalle nubi. La luce vivida di un fulmine rischiarò il cielo in modo spettrale.

Mentre si dirigevano verso sud, la turbolenza aumentò, come pure la

frequenza dei lampi. Il succinto annuncio del pilota che avrebbero cercato una zona più tranquilla a una diversa altitudine servì ben poco ad alleviare i timori crescenti di Marilyn. Desiderava tanto che il volo fosse già terminato.

Il primo segno del vero disastro fu una strana luce che riempì l'aereo, seguita all'istante da un tremendo sobbalzo e da vibrazioni. Parecchi passeggeri si lasciarono sfuggire grida soppresse a malapena che fecero gelare il sangue nelle vene a Marilyn. Istintivamente allungò un braccio e strinse a sé Tamara.

La vibrazione aumentò di intensità, mentre l'aereo iniziava un disperato rollio verso destra. Allo stesso tempo il rumore dei motori si trasformò da un rombo a un lamento assordante. Sentendosi schiacciare contro il sedile e perdendo l'orientamento nello spazio, Marilyn guardò fuori del finestrino. Dapprima non vide altro che nuvole, ma poi rivolse lo sguardo in avanti e il cuore le balzò in gola. La terra stava correndo loro incontro a una velocità pazzesca! Stavano volando a capofitto verso il basso...

Ore 22.40 - Manhattan General Hospital, New York

Terese Hagen cercò di deglutire, ma era difficile; aveva la bocca secca come la polvere. Qualche minuto dopo gli occhi le si spalancarono e per un momento fu disorientata. Quando si rese conto di trovarsi nella sala di risveglio in chirurgia, tutto le tornò alla memoria in un lampo.

Il problema era iniziato senza preavviso quella sera, proprio quando lei e Matthew stavano per uscire a cena. Non c'era stato dolore. La prima cosa di cui si era accorta era stato il bagnato, in particolare all'interno delle cosce. Andando in bagno, era rimasta allibita nello scoprire che stava sanguinando. E non solo a tratti, era una vera e propria emorragia. Dato che era incinta di cinque mesi, si era preoccupata.

Da quel momento gli eventi si erano svolti rapidamente. Era riuscita a contattare il suo medico, la dottoressa Carol Glanz, che si era offerta di incontrarla al pronto soccorso del Manhattan General Hospital. Una volta lì, i sospetti di Terese erano stati confermati e si era delineata la necessità di un intervento chirurgico. Secondo il medico l'embrione si era impiantato in una tuba anziché nell'utero: una gravidanza extrauterina.

Entro pochi minuti da quando aveva ripreso conoscenza, le fu al fianco un'infermiera a rassicurarla che tutto andava bene.

«E il mio bambino?» domandò Terese. Percepiva un'ingombrante medi-

cazione sul suo addome preoccupantemente piatto.

«Il suo medico ne sa più di me», le rispose l'infermiera. «Le farò sapere che è sveglia. So che vuole parlare con lei.»

Prima che l'infermiera se ne andasse, Terese si lamentò per l'arsura in gola e ricevette qualche cubetto di ghiaccio: la frescura che le procurò fu una vera benedizione.

Poi chiuse gli occhi. Dovette pisolare, perché a un certo punto sentì la voce della dottoressa Carol Glanz che la chiamava per nome.

«Come si sente?» le domandò la dottoressa.

Terese la rassicurò che stava bene, grazie ai cubetti di ghiaccio. Poi le domandò del bambino.

La dottoressa Glanz respirò a fondo, quindi allungò una mano e gliela pose sulla spalla. «Purtroppo devo darle due brutte notizie.»

Terese si accorse di irrigidirsi.

«Era una gravidanza edipica», disse la dottoressa, cadendo nel gergo medico per rendere un po' più facile un compito difficile. «Abbiamo dovuto porre fine alla gravidanza e, naturalmente, il bambino non poteva vivere.»

Terese annuì, senza mostrare emozione. Questo se lo era aspettato e aveva cercato di prepararsi. Ciò per cui non era pronta era l'altra cosa che le disse il medico.

«Purtroppo l'operazione non è stata facile. C'erano delle complicazioni, era quello il motivo per cui sanguinava così abbondantemente quando è arrivata al pronto soccorso. Abbiamo dovuto sacrificare il suo utero. Abbiamo dovuto praticare una isterectomia.»

Dapprima il cervello di Terese fu incapace di comprendere ciò che le era stato detto. Annuì e guardò il suo medico come se si aspettasse altre informazioni.

«Sono certa che questo è molto penoso per lei», continuò la dottoressa Glanz. «Voglio che sappia che è stato fatto tutto il possibile per evitare questa sfortunata conclusione.»

L'improvvisa comprensione di ciò che le era stato detto sconvolse Terese. La sua voce silenziosa ruppe i legami che la soffocavano e le salì alle labbra in un grido: «No!»

La dottoressa Glanz le strinse la spalla in un gesto di comprensione. «Dato che doveva essere il suo primo figlio, so che cosa significa questo per lei», le disse. «Mi spiace tremendamente.»

Terese gemette. Era una notizia talmente sconvolgente che per il mo-

mento si trovò al di là delle lacrime. Era insensibile. Per tutta la vita aveva pensato di avere dei figli. Era una cosa che faceva parte della sua identità. L'idea che le fosse diventato impossibile era troppo difficile da afferrare.

«E mio marito?» riuscì a domandare. «Gli è stato detto?»

«Sì. Ho parlato con lui appena è finita l'operazione. È di sotto, l'aspetta nella sua camera dove sono certa che verrà riportata fra poco.»

La conversazione con la dottoressa Glanz continuò, ma Terese ricordò ben poco di essa. L'effetto di quelle due notizie, che aveva perduto il bambino e che non poteva mai più averne altri, era devastante.

Un quarto d'ora dopo arrivò un inserviente per riportarla in camera sua. Il percorso fu rapido. Terese non si rendeva conto di ciò che la circondava, la sua mente era in subbuglio, aveva bisogno di essere rassicurata e sostenuta.

Quando raggiunse la sua camera, trovò Matthew che stava parlando al telefonino. Come agente di cambio, quello era il suo inseparabile compagno abituale.

Le infermiere del piano trasferirono con perizia Terese nel suo letto e appesero una fleboclisi a un sostegno dietro di lei. Dopo essersi assicurate che tutto era a posto e averla incoraggiata a chiamarle se aveva bisogno di qualcosa, se ne andarono.

Terese guardò Matthew, che aveva distolto lo sguardo appena finita la telefonata. Si preoccupava della reazione che avrebbe avuto a quella catastrofe. Erano sposati da soli tre mesi.

Con un definitivo clic lui chiuse il telefono e lo infilò nella tasca della giacca. Si voltò verso la moglie e la fissò per un momento. Aveva la cravatta allentata e il colletto della camicia sbottonato.

Terese cercò di interpretare la sua espressione, senza riuscirci. Vide che si stava masticando l'interno della guancia.

«Come stai?» le chiese lui alla fine, mostrando poca emozione.

«Come ci si può aspettare», riuscì a rispondere lei. Desiderava disperatamente che le venisse vicino e la stringesse, ma lui manteneva le distanze.

«È una situazione curiosa», commentò Matthew.

«Non sono sicura di capire che cosa intendi.»

«Semplicemente che il motivo principale per cui ci siamo sposati si è appena dissolto. Direi che il tuo piano è andato storto.»

Terese rimase a bocca aperta. Sbalordita, dovette lottare per trovare la voce. «Non mi piacciono le tue insinuazioni», riuscì a dire. «Non sono rimasta incinta di proposito.»

«Be', tu hai la tua versione e io ho la mia. Il problema è: che cosa facciamo adesso?»

Terese chiuse gli occhi. Non riusciva a rispondere. Era come se Matthew le avesse affondato un coltello nel cuore. In quel momento seppe che non lo amava. Anzi, lo odiava...

1

Mercoledì 20 marzo 1996, ore 7.15 - New York

«Scusi», disse Jack Stapleton con artificiosa gentilezza al bruno tassista pachistano. «Le spiace scendere dalla macchina in modo che possiamo discutere a fondo questa faccenda?»

Jack si riferiva al fatto che gli avevano tagliato la strada all'incrocio tra la 46esima Strada e la Seconda Avenue. Per ritorsione lui aveva dato un calcio alla portiera quando si erano fermati al semaforo della 44esima Strada. Jack era sulla sua mountain bike Cannondale che usava per recarsi al lavoro.

La disputa di quella mattina non era insolita. La strada che Jack percorreva quotidianamente comprendeva uno slalom da far rizzare i capelli in testa, giù per la Seconda Avenue dalla 59esima Strada fino alla 30esima, a rotta di collo. Scampava per un pelo a innumerevoli rischi rappresentati da tassisti e camionisti e ne derivavano inevitabili discussioni. Chiunque altro avrebbe trovato il percorso estenuante. A Jack piaceva. Come spiegava ai colleghi, gli faceva circolare il sangue nelle vene.

Il tassista pachistano preferì ignorare Jack fino a che il semaforo non divenne verde, a quel punto gli urlò un impropero, prima di ripartire a tutta birra.

«Anche a te!» gli gridò Jack di rimando. Si tenne ritto sui pedali, accelerando fino a raggiungere la stessa velocità del traffico, poi si sedette sul sellino, mentre le gambe continuavano a pedalare con furia.

Alla fine raggiunse il tassista che lo aveva offeso, ma lo ignorò. Lo oltrepassò, schiacciato tra il taxi e un furgone.

Alla 30esima Strada voltò a est, attraversò la Prima Avenue e all'improvviso svoltò nel piazzale sul retro di un edificio che aveva visto tempi migliori. Era la sede del medico legale capo della città di New York. Jack lavorava lì da cinque mesi, dato che gli era stato offerto un posto come medico legale associato, dopo aver finito l'internato in patologia e aver

vinto una borsa di studio per un anno in medicina legale.

Oltrepassò la guardiola e agitò un braccio verso la guardia in uniforme. Girando a sinistra, passò davanti alla camera mortuaria ed entrò nell'obitorio. Svoltando ancora a sinistra, oltrepassò le celle frigorifere dove venivano tenuti i cadaveri prima dell'autopsia. In un angolo dov'erano accatastate le semplici casse di pino in attesa dei cadaveri che nessuno reclamava diretti a Hart Island, parcheggiò la bici e la chiuse con diversi lucchetti.

L'ascensore lo portò al primo piano. Non erano ancora le otto e pochi del turno diurno erano arrivati. Perfino il sergente Murphy non era ancora nell'ufficio assegnato alla polizia.

Passando attraverso la stanza del centralino, Jack entrò nella zona delle identificazioni e disse ciao a Vinnie Amendola che gli restituì il saluto senza sollevare lo sguardo dal giornale. Vinnie era uno dei tecnici che lavoravano più frequentemente con lui.

Salutò anche Laurie Montgomery, una dei patologi legali con tanto di certificato dell'istituto della Sanità. Quel giorno spettava a lei la responsabilità di assegnare i casi arrivati durante la notte. Erano quattro anni e mezzo che lavorava nell'ufficio del medico legale capo. Come Jack, era tra i primi ad arrivare al mattino.

«Vedo che sei riuscito a farcela ancora una volta senza arrivare in ufficio con i piedi in avanti», lo salutò Laurie scherzosamente. Alludeva alle sue pericolose corse in bici. «Arrivare con i piedi in avanti» era il gergo che usavano fra loro per dire che ci si arrivava morti.

«Soltanto una sfregatina con un taxi», rispose lui. «Sono abituato a tre o quattro. Stamattina è stata come una pedalata in campagna.»

«Certo», lo assecondò lei, senza l'aria di crederci. «Personalmente, penso che tu sia incosciente ad andare in bici in questa città. Ho fatto l'autopsia a parecchi di questi scavezzacolli in bicicletta. Tutte le volte che ne vedo uno in mezzo al traffico, mi chiedo quando lo rivedrò nella fossa.» Anche la «fossa» faceva parte del loro gergo e stava per la stanza delle autopsie.

Jack si servì un caffè, poi si avvicinò alla scrivania dove stava lavorando Laurie.

«Niente di particolarmente interessante?» le domandò, sbirciando da sopra le sue spalle.

«Le solite ferite da arma da fuoco. Anche un'overdose.»

«Uhm!»

«Non ti piacciono le overdose?»

«Nah», rispose Jack. «Sono tutte uguali. A me piacciono le sorprese, qualcosa da prendere come una sfida.»

«Durante il mio primo anno ho avuto qualche overdose che rientrava in questa categoria.»

«Come mai?»

«È una storia lunga», rispose Laurie, evasiva. Quindi indicò uno dei nomi sulla sua lista. «Ecco un caso che potresti trovare interessante: Donald Nodelman. La diagnosi è malattia infettiva sconosciuta.»

«Questo sarebbe certamente meglio di un'overdose», commentò lui.

«Non per me. Ma è tuo, se lo vuoi. Personalmente, non mi piacciono i casi di malattie infettive, non mi sono mai piaciuti e mai mi piaceranno. Prima quando ho fatto l'esame esterno, mi è venuta la pelle d'oca. Qualunque cosa fosse, si è trattato di un'infezione aggressiva. Aveva abbondanti emorragie sottocutanee.»

«Le cose sconosciute possono costituire una sfida», osservò Jack e prese la cartella. «Sarò felice di pensare io a questo caso. È morto a casa o in un istituto?»

«Era in ospedale», rispose Laurie. «È stato portato qua dal Manhattan General. Ma la diagnosi di ricovero non era una malattia infettiva. È stato ricoverato per diabete.»

«Se non ricordo male, il Manhattan General è un ospedale dell'AmeriCare. È così?»

«Penso di sì. Perché me lo chiedi?»

«Perché potrebbe rendere questo caso personalmente gratificante. Magari potrei avere abbastanza fortuna da fare una diagnosi di malattia del legionario. Niente sarebbe più piacevole che dare del filo da torcere all'AmeriCare. Vorrei vederli sulle spine.»

«Come mai?»

«È una storia lunga», disse Jack, con un sorrisetto malizioso. «Uno di questi giorni dovremmo andare a bere qualcosa insieme, allora tu mi racconterai delle tue overdose e io ti parlerò di me e dell'AmeriCare.»

Laurie non capiva se l'invito di Jack fosse sincero oppure no. Non ne sapeva molto di Jack Stapleton, a parte il lavoro che svolgeva lì, e, a quanto le risultava, era la stessa cosa per gli altri. Jack era un eccellente patologo legale, nonostante il fatto che avesse finito la specializzazione solo da poco. Ma non socializzava molto e quando chiacchieravano del più e del meno non rivelava mai molto di sé. Tutto quello che Laurie sapeva era che aveva quarantun anni, non era sposato, era piacevolmente impertinente e

veniva dal Midwest.

«Ti farò sapere quello che troverò» le disse Jack, allontanandosi.

«Jack, scusa», lo chiamò lei.

Lui si fermò e si voltò.

«Ti spiace se ti do un consiglio?», gli disse Laurie, esitante. Stava parlando d'impulso. Non era da lei, ma apprezzava Jack e sperava che sarebbe rimasto a lavorare lì per un po' di tempo.

Rifece capolino il sorrisetto malizioso, mentre Jack si riavvicinava alla scrivania. «Niente affatto», le rispose.

«Probabilmente mi sto comportando in modo inopportuno.»

«Al contrario. Tengo molto conto delle tue opinioni. Che cosa ti passa per la mente?»

«Solo che tu e Calvin Washington siete in contrasto tra voi», spiegò Laurie. «So che si tratta solo di uno scontro di personalità, ma Calvin ha coltivato un rapporto di lunga data con il Manhattan General, come pure l'AmeriCare con l'ufficio del sindaco. Penso che tu debba andarci cauto.»

«Andarci cauto non è stato il mio punto forte negli ultimi cinque anni. Ho il massimo rispetto per il vicecapo. Il nostro unico disaccordo consiste nel fatto che per lui le regole sono scolpite nella pietra, mentre io le considero una guida. Quanto all'AmeriCare, non mi piacciono i loro scopi né i loro metodi.»

«Be', non è affar mio, ma Calvin continua a ripetere che secondo lui non fai il gioco di squadra.»

«In questo non ha tutti i torti», commentò Jack. «Il problema è che provo avversione per la mediocrità. Mi considero onorato di lavorare con quasi tutti, qua dentro, soprattutto con te. Comunque, ce ne sono alcuni con i quali non riesco ad avere a che fare e non lo nascondo. Tutto qua.»

«Lo prenderò come un complimento.»

«Voleva eserlo.»

«Be', fammi sapere che cosa troverai su Nodelman. Poi avrò da assegnarti almeno un altro caso.»

«Con piacere.» Jack si voltò e si diresse verso la stanza del centralino. Nel passare davanti a Vinnie, gli portò via il giornale.

«Vieni, Vinnie», gli disse, «iniziamo per tempo la giornata.»

Vinnie si lamentò, ma lo seguì. Mentre cercava di riprendere il giornale, si scontrò con Jack che si era fermato all'improvviso davanti all'ufficio di Janice Jaeger. Janice era una degli investigatori legali, chiamati anche assistenti del medico. Il suo turno andava dalle undici alle sette, per cui Jack fu

sorpreso nel vederla ancora in ufficio. Era una donna minuta, con i capelli e gli occhi scuri, e balzava agli occhi che era stanca.

«Che cosa, ci fai ancora qua?» le domandò.

«Ho ancora un rapporto da finire.»

Jack allungò verso di lei la cartella che aveva in mano. «Nodelman lo avete fatto tu o Curt?»

«Io. C'è qualche problema?»

«Non che io sappia, per il momento», rispose Jack con una risatina. Sapeva che Janice era estremamente scrupolosa, il che la rendeva un soggetto ideale per le punzecchiature. «Hai avuto l'impressione che la causa della morte sia stata un'infezione nosocomiale?»

«Che cosa diavolo è una 'infezione nosocomiale'?» domandò Vinnie.

«È un'infezione che si prende in ospedale», gli spiegò Jack.

«Sembra proprio di sì», rispose Janice. «Il paziente era stato in ospedale cinque giorni per il suo diabete, prima di manifestare sintomi di una malattia infettiva. Da quel momento è morto entro trentasei ore.»

Jack emise un fischio di stupore. «Qualunque cosa fosse, era di certo virulenta.»

«È questo che ha preoccupato il medico con cui ho parlato», disse Janice.

«Nessun risultato dal laboratorio di microbiologia?» si informò Jack.

«Non è nato niente. Le culture del sangue sono state negative fino alle quattro di stamane. L'evento finale è stato un episodio acuto di difficoltà respiratoria, ma le colture dell'espettorato sono negative pure loro. L'unico risultato positivo è stato quello ottenuto con la colorazione di Gram sull'espettorato. Ha mostrato bacilli gram-negativi. Questo ha fatto pensare allo pseudomonas, ma non è stato confermato.»

«Non c'è caso che il paziente fosse immunologicamente compromesso? Aveva l'Aids, oppure è stato curato con antimetaboliti?»

«Non l'ho potuto verificare. L'unico problema segnato sulla cartella clinica era il diabete, con i soliti annessi e connessi. Comunque, è tutto nel rapporto investigativo, se ti dai la pena di leggerlo.»

«Ehi, perché leggere, quando posso avere tutto di prima mano?» obiettò Jack con una risata. Ringraziò la collega e si diresse verso l'ascensore.

«Spero che tu abbia intenzione di indossare lo scafandro», disse Vinnie. Si trattava di una tuta che faceva pensare a quella degli astronauti, completamente chiusa, fornita di una visiera di plastica trasparente, progettata per la massima protezione. L'aria vi era convogliata da un ventilatore posto in

fondo alla schiena e passava da un filtro prima di circolare all'interno. Questo forniva una ventilazione sufficiente a respirare, ma garantiva una temperatura da sauna. Jack detestava quell'arnese.

Per quanto lo riguardava, quel completo era ingombrante, scomodo, troppo caldo, limitante nei movimenti e non necessario. Non ne aveva mai indossato uno per tutto il periodo della specializzazione. Il problema era che il capo dell'ufficio medico legale di New York, il dottor Harold Bingham, aveva decre tato che venisse usato. Calvin, il suo vice, aveva tutte le intenzioni di far rispettare questa disposizione e il risultato era che Jack si era scontrato con lui parecchie volte.

«Questa potrebbe essere la prima volta che lo scafandro è necessario», commentò adesso, con grande sollievo di Vinnie. «Fino a che non sappiamo con che cosa abbiamo a che fare dobbiamo prendere tutte le precauzioni. Dopo tutto, potrebbe trattarsi di qualcosa tipo il virus Ebola.»

Vinnie si fermò di botto. «Pensi davvero che sia possibile?» domandò, con gli occhi spalancati.

«Neanche per sogno. Stavo scherzando», rispose Jack, dandogli una pacca sulla schiena.

«Grazie a Dio», mormorò Vinnie e ripresero a camminare.

«Magari è peste», aggiunse Jack.

Vinnie si fermò di nuovo. «Sarebbe egualmente un bel guaio.»

Jack alzò le spalle. «Ci si può aspettare di tutto. Forza, diamoci dentro.»

Si cambiarono, indossando gli indumenti sterili, poi, mentre Vinnie si infilava il suo scafandro ed entrava nella sala delle autopsie, Jack passò in rassegna i documenti contenuti nella cartella di Nodelman. C'erano un foglio pieno di appunti, un certificato di morte compilato parzialmente, un compendio dell'anamnesi, due fogli per gli appunti dell'autopsia, un formulario di identificazione già compilato, il rapporto investigativo di Janice e un tagliando di laboratorio con le analisi per la ricerca degli anticorpi HIV.

Nonostante avesse parlato con Janice, Jack lesse accuratamente il suo rapporto, come faceva sempre. Quando ebbe finito, si recò nella stanza accanto alle bare di pino e indossò il proprio scafandro. Staccò tutto l'armamentario del ventilatore dalla presa dove si stava caricando e se lo applicò. Poi si diresse verso la stanza delle autopsie, dall'altra parte dell'obitorio.

Mentre passava davanti alle centoventisei celle frigorifere, maledisse in cuor suo il completo che indossava. Essere ingabbiato in quel coso lo metteva di cattivo umore e osservò l'ambiente che lo circondava con sguardo ostile. Un tempo quell'obitorio era stato all'avanguardia, ma adesso aveva

bisogno di lavori di manutenzione e di rinnovo. Con quelle piastrelle azzurre che mostravano tutti i loro anni e il pavimento di cemento pieno di macchie sembrava lo scenario di un vecchio film dell'orrore.

Si poteva entrare nella sala delle autopsie direttamente dal corridoio, attraverso una porta che non veniva più usata, se non per i cadaveri. Jack preferì passare da una piccola anticamera con un lavello.

Quando arrivò, Vinnie aveva già sistemato il cadavere di Nodelman su uno degli otto tavoli e aveva preparato tutta l'attrezzatura necessaria. Jack si mise alla destra del paziente, Vinnie sulla sinistra.

«Non ha un aspetto tanto bello», borbottò Jack. «Non credo che ce la farà ad andare a ballare.» Era difficile parlare dentro allo scafandro e stava già sudando.

Vinnie, che non sapeva mai come reagire ai commenti irriverenti di Jack, non rispose anche se il cadavere aveva effettivamente un aspetto orrendo.

«Questa sulle dita è cancrena», disse Jack, che sollevò una delle mani ed esaminò attentamente le punte delle dita quasi nere. Poi indicò i genitali raggrinziti. «C'è la cancrena anche sulla punta del pene. Ahi, deve aver fatto male. Prova a immaginare.»

Vinnie rimase zitto.

Jack esaminò con attenzione ogni centimetro della parte esterna del cadavere. A beneficio del tecnico, indicò le vaste emorragie sottocutanee sull'addome e sulle gambe. Gli disse che si chiamavano porpora. Poi osservò che non c'erano segni evidenti di punture di insetto. «Questo è importante», aggiunse. «Un sacco di gravi malattie sono trasmesse dagli artropodi.»

«Artropodi?» domandò Vinnie. Non sapeva mai quando Jack scherzava.

«Insetti. I crostacei non costituiscono un grande problema come veicoli di malattie.»

Vinnie annuì, anche se non ne sapeva più di prima. Si disse che avrebbe cercato il significato di «artropodi», quando ne avesse avuto l'opportunità.

«Quante sono le possibilità che qualunque cosa abbia ucciso quest'uomo sia contagiosa?» domandò poi.

«Moltissime, temo», rispose Jack. «Moltissime.»

Si aprì la porta che dava sul corridoio e Sal D'Ambrosio, uno dei tecnici, portò dentro un altro cadavere. Completamente assorbito dall'esame esterno del signor Nodelman, Jack non sollevò lo sguardo. Stava già iniziando a formulare una diagno si differenziata.

Una mezz'ora dopo sei degli otto tavoli erano occupati da cadaveri in at-

tesa di autopsia. Uno dopo l'altro, gli altri medici legali di servizio quel giorno iniziarono ad arrivare. Laurie fu la prima e si avvicinò al tavolo di Jack.

«Hai già qualche idea?» gli domandò.

«Idee tante, ma nessuna definitiva. Però ti posso assicurare che si tratta di un organismo virulento. Prima ho preso in giro Vinnie sul fatto che si potesse trattare di Ebola. Ci sono un sacco di coaguli intravascolari diffusi.»

«Mio Dio!» esclamò Laurie. «Dici sul serio?»

«No, in realtà no. Ma da quello che ho visto fin qua rimane una cosa possibile, anche se non probabile. Naturalmente, non ho mai visto un caso di Ebola, per cui questo dovrebbe dirti qualcosa.»

«Pensi che dovremmo isolare questo caso?» chiese Laurie, nervosa.

«Non ne vedo la ragione. Inoltre, ho già iniziato e starò attento a non gettare attorno per la stanza nessuno degli organi. Ma ti dirò che cosa dovremmo fare: avvertire il laboratorio di stare molto attenti con i campioni, fino a che non avremo una diagnosi.»

«Magari farei bene a chiedere l'opinione di Bingham.»

«Oh, questo sì, sarebbe d'aiuto», commentò Jack con sarcasmo. «Allora avremmo il cieco che guida il cieco.»

«Non mancargli di rispetto. È il capo.»

«Non mi importa nemmeno se fosse il papa. Penso semplicemente che devo finire, e prima lo faccio meglio è. Se si coinvolgono Bingham o anche Calvin, la faccenda tirerà avanti per tutta la mattinata.»

«Va bene. Forse hai ragione. Ma chiamami in caso di anomalie. Sono al tavolo tre.»

Laurie si allontanò per dedicarsi al proprio caso. Jack prese un bisturi da Vinnie e stava per praticare l'incisione quando notò che il suo aiutante si era allontanato.

«Da dove hai intenzione di guardare, Vinnie? Dovresti aiutare.»

«Sono un po' nervoso», ammise il tecnico.

«Oh, via! Hai visto più autopsie di me. Sposta il culo e vieni qua. Abbiamo del lavoro da fare.»

Jack si mise all'opera, con movimenti rapidi ma regolari. Maneggiava gli organi interni con delicatezza e prestava particolare attenzione all'uso degli strumenti quando questi erano in vicinanza delle mani sue o di Vinnie.

«Che cos'hai lì?» chiese Chet McGovern, guardando da die tro le sue spalle. Era anch'egli un medico legale ed era stato assunto nello stesso me-

se di Jack. Di tutti i colleghi era quello che gli era più vicino, dato che dividevano lo stesso ufficio ed erano entrambi single. Chet, però, non era mai stato sposato e aveva cinque anni meno di lui.

«Una cosa interessante», rispose Jack. «La malattia misteriosa della settimana. Ed è una cannonata. A questo poveraccio non è rimasta alcuna possibilità.»

«Qualche idea?» domandò Chet. Il suo occhio esperto notò la cancrena e le emorragie sottocutanee.

«Di idee ne ho una montagna. Ma lascia che ti mostri gli organi interni. Apprezzerei la tua opinione.»

«Cè qualcosa da vedere?» si fece sentire Laurie dal tavolo numero tre. Aveva notato che Jack stava conversando con Chet.

«Sì, vieni», la chiamò lui. «È inutile rifarlo più di una volta.»

Laurie mandò Sal al lavandino a lavare gli intestini del suo caso, poi si avvicinò al tavolo numero uno.

«La prima cosa che voglio farvi notare sono le ghiandole linfatiche che ho sezionato nella gola», spiegò Jack. Aveva tirato indietro la pelle del collo, dal mento alla clavicola.

«Non c'è da stupirsi che ci voglia un sacco di tempo, qua dentro, per fare le autopsie», rimbombò una voce, ampliata dallo spazio ristretto.

Tutti gli sguardi si volsero verso il dottor Calvin Washington, il vice del capo. Era un tipo che incuteva rispetto, con il suo metro e novantacinque di altezza e i suoi centodieci chili di peso. Era un afroamericano che aveva rinunciato alla possibilità di giocare nella lega nazionale di rugby per seguire gli studi di medicina.

«Che cosa diavolo sta succedendo, qua dentro?» domandò semiserio. «Che cosa pensate che sia questo, un luogo di villeggiatura?»

«Stiamo solo mettendo insieme le risorse», rispose Laurie. «Abbiamo un caso di infezione sconosciuta che ha l'aria di essere dovuta a un microbo piuttosto aggressivo.»

«Così ho sentito dire. Ho già ricevuto una telefonata dal l'amministratore del Manhattan General. È giustamente preoccupato. Qual è il verdetto?»

«È un po' troppo presto per dirlo», rispose Jack. «Ma c'è parecchia patologia, qua dentro.»

Jack riassunse rapidamente per Calvin ciò che si sapeva della questione e sottolineò le scoperte fatte con l'esame esterno. Poi ricominciò a dedicarsi a quello interno, indicando il diffondersi della malattia lungo i vasi linfatici del collo.

«Alcuni dei nodi sono necrotici», osservò Calvin.

«Esatto. Anzi, sono necrotici quasi tutti. La malattia si stava diffondendo rapidamente attraverso i vasi linfatici, presumibilmente dalla gola all'albero bronchiale.»

«Allora è stato qualcosa sospeso nell'aria», commentò Calvin.

«È stata la mia prima supposizione», ammise Jack. «Adesso guarda gli organi interni.»

Jack mostrò i polmoni e aprì le zone da cui aveva tagliato via delle porzioni.

«Come puoi vedere, si tratta di una polmonite lobare piuttosto estesa», spiegò. «C'è parecchia solidificazione. Ma c'è anche necrosi e, credo, l'incipiente formarsi di cavità. Se il paziente fosse vissuto più a lungo, penso che avremmo visto la formazione di ascessi.»

Calvin fischiò. «Accidenti!» esclamò. «E tutto questo alla faccia di una terapia antibiotica massiccia per fleboclisi.»

«È inquietante», ammise Jack. Con ogni precauzione rimise i polmoni nella bacinella. Non voleva che sbatacchiassero, con il rischio di spargere nell'aria particelle infettive. Poi prese il fegato e ne separò con delicatezza la superficie già tagliata.

«Stesso processo», annunciò, indicando alcune zone in cui stava iniziando la formazione di ascessi. «Solo, non estesa come nei polmoni.» Rimise giù il fegato e prese la milza. C'erano lesioni simili in tutto l'organo. Si assicurò che tutti le vedessero.

«Questo è quanto, per ciò che si nota a occhio nudo», disse Jack mentre riponeva con precauzione la milza nel catino. «Dovremo vedere che cosa mostra il microscopio, ma penso che ci affideremo al laboratorio perché ci dia la risposta definitiva.»

«Qual è la tua supposizione, a questo punto?» chiese Calvin.

Jack emise una breve risata. «Una supposizione e basta. Non ho ancora visto niente di patognomonico, ma il suo carattere fulminante dovrebbe dirci qualcosa.»

«Qual è la tua diagnosi differenziata?» domandò Calvin. «Su, ragazzo prodigio, sentiamo.»

«Uhu, mi metti in una posizione difficile. Ma va bene, ti dirò quello che mi passa per la testa. Primo, non penso che si possa trattare di polmonite come hanno sospettato all'ospedale. È troppo aggressiva. Potrebbe anche essere qualcosa di atipico come uno streptococco di gruppo A o anche uno stafilococco con choc tossico, ma ne dubito, soprattutto con la colorazione

di Gram che suggerisce trattarsi di un bacillo. Così devo dire che è qualcosa tipo tularemia o peste.»

«Uau!» esclamò Calvin. «Te ne vieni fuori con una malattia piuttosto arcana per quella che era apparentemente un'infezione presa in ospedale. Non hai mai sentito la frase che dice: quando si sente un rumor di zoccoli, dovresti pensare ai cavalli e non alle zebre?»

«Ti sto solo dicendo quello che mi passa per la mente. È solo una diagnosi differenziata. Sto cercando di mantenere la mente aperta.»

«Va bene», disse Calvin con tono accomodante. «È tutto?»

«No, non è tutto. Devo anche considerare che la ricerca dei bacilli gram-negativi e gram-positivi potrebbe essere sbagliata, e che questo lascerebbe spazio non solo agli streptococchi e agli stafilococchi, ma anche alla meningococcemia. E potrei anche metterci dentro la febbre purpurea delle Montagne Rocciose e l'hantavirus. Diavolo, potrei anche tirare in ballo le febbri emorragiche virali come l'Ebola.»

«Adesso stai salendo nella stratosfera», commentò Calvin. «Torniamo alla realtà. Se ti chiedo di fare una supposizione in base a quello che sai in questo momento, che cosa diresti?»

Jack fece schioccare la lingua. Aveva la sensazione irritante di essere messo di nuovo sotto esame, come all'università, e che Calvin, come molti dei professori che aveva avuto, stesse cercando di fagli fare una brutta figura.

«Peste», disse infine a un pubblico attonito.

«Peste?» ripeté Calvin, con un tono sorpreso che rasentava lo sdegno. «A marzo? A New York? In un paziente ospedalizzato? Devi essere fuori di testa.»

«Ehi, mi hai chiesto una diagnosi», ribatté Jack. «E io te l'ho data. Non ho preso in considerazione le probabilità, ma solo la patologia.»

«Non hai considerato gli altri aspetti epidemiologici?» gli domandò Calvin, con evidente condiscendenza. Poi rise e, parlando più a beneficio degli altri che di Jack, aggiunse: «Che cosa diavolo ti hanno insegnato laggiù, nei sobborghi di Chicago?»

«Secondo me, in questo caso ci sono troppi elementi sconosciuti, per dare eccessivo peso a informazioni non provate. Non ho visitato il luogo. Non so niente degli animali da appartamento che aveva il paziente, dei suoi viaggi o di eventuali contatto con visitatori. C'è un sacco di gente che va e viene in questa città, anche dentro e fuori l'ospedale. E di ratti ce n'è certamente più che a sufficienza per sostenere questa diagnosi.»

Per un momento nella sala delle autopsie regnò un pesante silenzio. Né Laurie né Chet sapevano che cosa dire. Il tono di Jack li aveva messi entrambi a disagio, dato che conoscevano il temperamento burrascoso di Calvin.

«Un commento intelligente», ammise alla fine il vice del capo. «Sei piuttosto bravo a far lavorare l'immaginazione. In questo devo darti credito. Forse fa parte dell'insegnamento in patologia, nel Midwest.»

Laurie e Chet risero con nervosismo.

«Va bene, spaccone», continuò Calvin. «A quanto la daresti la tua diagnosi di peste?»

«Non sapevo che ci fosse l'abitudine di giocare d'azzardo, qua dentro.»

«No, non c'è l'abitudine, ma quando te ne vieni fuori con una diagnosi di peste, penso che valga la pena farci sopra una scommessa. Che ne dici di dieci dollari?»

«Dieci dollari me li posso permettere», accettò Jack.

«Bene. Sistemato questo, dov'è Paul Plodgett e quella ferita d'arma da fuoco del World Trade Center?»

«È al numero sei», rispose Laurie.

Calvin si allontanò col suo passo da orso e per un momento gli altri rimasero a guardarlo. Fu Laurie a rompere il silenzio. «Perché cerchi sempre di provocarlo?» chiese a Jack. «Non capisco. Ti stai rendendo le cose più difficili.»

«Non posso farne a meno. Mi ha provocato!»

«Già, lui è il vice del capo, ed è una sua prerogativa», intervenne Chet. «Inoltre, tu stavi spingendo le cose un po' troppo oltre con una diagnosi di peste. Di certo, io non la metterei in cima alla lista.»

«Sei sicuro?» domandò Jack. «Guarda le dita delle mani e dei piedi come sono nere. Ricordati, nel quattordicesimo secolo la chiamavano la morte nera.»

«Un sacco di malattie possono provocare fenomeni trombotici», gli ricordò Chet.

«Vero. Per questo sono stato sul punto di dire tularemia.»

«E perché non lo hai detto?» volle sapere Laurie. Secondo lei, anche la tularemia era egualmente improbabile.

«Ho pensato che la peste suonasse meglio. È più drammatica.»

«Non so mai quando sei serio e quando scherzi», commentò Laurie.

«Ehi, anch'io mi sento nello stesso modo», ribatté lui.

Laurie scosse la testa, frustrata. A volte era difficile avere una discussio-

ne seria con Jack. «Comunque», gli disse, «hai finito con Nodelman? Se sì, ho un altro caso per te.»

«Non ho ancora fatto il cervello.»

«Allora fallo.» Laurie tornò al tavolo numero tre per terminare il proprio lavoro.

2

Mercoledì 20 marzo 1996, ore 9.45 - New York

Terese Hagen si fermò all'improvviso e guardò la porta chiusa del «cottage», il nome dato alla sala delle conferenze. Era chiamata così perché l'interno era una riproduzione della casetta che aveva Taylor Heath sul Lago Squam, nelle zone selvagge del New Hampshire. Taylor Heath era l'amministratore unico della Willow & Heath, un'agenzia pubblicitaria molto intraprendente e di successo che minacciava di entrare a far parte dell'élite delle maggiori agenzie del paese.

Dopo essersi assicurata che nessuno la stesse osservando Terese si appoggiò alla porta e vi mise contro l'orecchio. Udì delle voci.

Con il cuore che le batteva all'impazzata, si affrettò lungo il corridoio, tornando nel proprio ufficio. Non le ci voleva mai molto per lasciarsi prendere dall'ansia. Era nell'ufficio solo da cinque minuti e già il cuore le martellava. Non le piaceva l'idea di una riunione di cui lei non sapeva niente, tenuta nel cottage, il terreno abituale dell'amministratore unico. Nella sua posizione di creative director dell'agenzia, sentiva che doveva essere al corrente di tutto ciò che accadeva.

Il problema era che stava accadendo parecchio. Taylor Heath aveva scioccato tutti con l'annuncio con cui il mese precedente aveva manifestato l'intenzione di lasciare il suo posto, designando come successore Brian Wilson, l'attuale presidente. Questo lasciava aperta la questione su chi sarebbe succeduto a Wilson. Terese era fra i candidati, questo era certo. Ma lo era anche Robert Barker, il direttore esecutivo degli account, cioè dell'uffico clienti. Inoltre, c'era sempre il rischio che Taylor scegliesse qualcuno di fuori.

Terese si tolse il cappotto e lo ficcò nell'armadietto. La sua segretaria, Marsha Devons, era al telefono così lei schizzò verso la propria scrivania e ne scrutò il ripiano alla ricerca di qualche messaggio rivelatore, ma non c'era niente tranne una montagna di messaggi telefonici senza alcuna rela-

zione con la questione.

«C'è una riunione nel cottage», le disse Marsha dall'altra stanza, dopo aver riattaccato il ricevitore, poi comparve sulla soglia. Era una donna minuta dai capelli corvini. Terese l'apprezzava perché era intelligente, efficiente e intuitiva, tutte qualità che mancavano alle quattro segretarie avute prima di lei in quello stesso anno. Terese era severa con le sue assistenti, perché si aspettava da loro un impegno e un rendimento pari ai propri.

«Perché non mi hai chiamata a casa?» le chiese.

«L'ho fatto, ma eri già uscita.»

«Chi c'è alla riunione?»

«È stata la segretaria del signor Heath a chiamare», spiegò Marsha. «Non mi ha detto chi avrebbe partecipato. Solo che era richiesta la tua presenza.»

«Ha fatto qualche accenno all'argomento della riunione?» chiese ancora Terese.

«No», rispose semplicemente Marsha.

«Quando è cominciata?»

«La telefonata è arrivata alle nove.»

Con un gesto brusco, Terese sollevò il ricevitore del proprio telefono e compose il numero di Colleen Anderson. Colleen era l'art director in cui lei aveva più fiducia. Al momento guidava un'équipe impegnata con la National Health Care, una società che forniva assistenza sanitaria.

«Sai niente di 'sta riunione nel cottage?» le domandò, appena Colleen rispose.

No, non ne sapeva niente, tranne che era in corso.

«Accidenti!» sbottò Terese, mentre riattaccava.

«C'è qualche problema?» domandò sollecita Marsha.

«Se Robert Barker è stato lì tutto questo tempo assieme a Taylor, c'è sì un problema. Quel pirla non perde un colpo per mettermi in cattiva luce.»

Terese rifece il numero di Colleen. «Com'è la situazione con la National Health? Abbiamo qualche bozzetto dettagliato o qualche altra cosa da poter mostrare?»

«Temo di no. Stiamo buttando giù idee a raffica, ma non c'è pronto niente di fulminante, come piace a te. Sto cercando qualcosa che faccia davvero colpo.»

«Be', spingi la tua squadra», le consigliò Terese. «Ho un certo sospetto che il mio punto debole sia la National Health.»

«Quaggiù non dorme nessuno, te lo assicuro», ribatté Colleen.

Terese riattaccò senza salutare. Afferrando la borsetta, si affrettò lungo il corridoio fino ai bagni delle signore e si mise davanti allo specchio. Diede una parvenza di ordine alla sua testa da Medusa, dai lucenti riccioli foltissimi, poi aggiunse un po' di rossetto e del fondotinta.

Facendo un passo indietro, si rivolse un'occhiata critica. Per fortuna quel giorno aveva scelto uno dei suoi tailleur preferiti. Era in gabardine di lana blu scuro e le dava un tono serio, avvolgendo la sua figura minuta come una seconda pelle.

Soddisfatta del proprio aspetto, Terese si affrettò verso la porta del cottage. Dopo aver inalato a fondo, afferrò la maniglia, la girò, ed entrò.

«Ah, signorina Hagen», l'accolse Brian Wilson, dando un'occhiata all'orologio. Sedeva all'estremità dell'enorme tavolo di assi grezze che dominava la stanza. «Vedo che indulge agli orari dei banchieri.»

Brian era un uomo piuttosto basso, dai capelli radi. Cercava invano di camuffare la chiazza di calvizie pettinandoci sopra i capelli da un lato. Come al solito, indossava una camicia bianca e aveva la cravatta allentata, cosa che gli dava l'aspetto di un trafelato direttore di giornale. Per completare il look giornalistico, aveva arrotolato le maniche fin sopra ai gomiti e teneva una matita gialla infilata dietro l'orecchio destro.

Nonostante il commento maligno, a Terese Brian piaceva, e lo rispettava. Era un abile amministratore. Aveva uno stile apertamente sprezzante, ma era esigente allo stesso modo anche verso se stesso.

«La notte scorsa sono rimasta in ufficio fino all'una», rispose Terese. «Sarei certamente arrivata in tempo per l'inizio della riunione, se qualcuno fosse stato così gentile da farmelo sapere.»

«È stata decisa all'improvviso», intervenne Taylor. Era in piedi vicino alla finestra, in sintonia con il suo stile disinvolto. Preferiva librarsi sopra il gruppo come un dio dell'Olimpo, osservando i suoi semidei e i semplici mortali prendere le loro decisioni.

Brian e Taylor erano all'opposto in molte cose. Mentre il primo era basso, l'altro era alto. Brian stava diventando calvo, Taylor aveva una folta criniera di capelli grigio argento. L'uno pareva un trafelato giornalista, sempre con la schiena al muro, l'altro era il ritratto della sofisticata tranquillità e dello splendore d'alta sartoria. Eppure, nessuno dubitava della comprensione enciclopedica che Taylor aveva degli affari e della sua misteriosa abilità di mantenere scopi strategici anche di fronte a quotidiani disastri tattici e alle controversie.

Terese prese posto proprio di fronte al suo rivale, Robert Barker. Era un

uomo alto, dal viso scarno e dalle labbra sottili che pareva prendere a modello Taylor per quanto riguardava l'abbigliamento. Era sempre vestito in modo ricercato, con completi in seta scura e coloratissime cravatte di seta. Le cravatte erano il suo segno distintivo. Terese non si ricordava di avergli mai visto indossare la stessa per più di una volta.

Accanto a Robert sedeva Helen Robinson, la cui presenza fece battere il cuore di Terese ancora più forte. Helen lavorava sotto la direzione di Robert come account executive assegnata specificamente alla National Health. Era una donna incredibilmente attraente di venticinque anni, con lunghi capelli castani che le ricadevano sulle spalle, carnagione abbronzata anche a marzo e forme abbondanti e sensuali. Tra l'intelligenza e l'aspetto, era un'avversaria formidabile.

Al tavolo era seduto anche Phil Atkins, il principale dirigente finanziario, e Carlene Desalvo, direttrice della programmazione contabile. Phil era un uomo meticoloso e impeccabile, con il suo perenne tre pezzi e gli occhiali dalla montatura di metallo. Carlene era una vivace donna prosperosa, che si vestiva sempre di bianco. Terese rimase leggermente sorpresa nel vederli entrambi alla riunione.

«Abbiamo un grosso problema con la National Health», disse Brian. «È per questo che è stata indetta questa riunione.»

Terese si sentì la bocca secca. Lanciò un'occhiata a Robert e scorse un leggero sorrisetto che la mandò su tutte le furie. Cosa avrebbe dato per essere stata lì fin dall'inizio, in modo da sapere tutto ciò che era stato detto!

Si rendeva conto dei problemi con la National Health. Un mese prima la società aveva richiesto una revisione interna, il che significava che la Willow & Heath doveva tirar fuori una nuova campagna pubblicitaria se voleva tenersi il cliente. E tutti sapevano che quel cliente dovevano tenerselo. Era cresciuto come un fungo fino ad arrivare a circa quaranta milioni di dollari l'anno e stava crescendo ancora. La pubblicità nel campo dell'assistenza sanitaria era in una posizione di predominio e avrebbe riempito, se tutto andava bene, il vuoto lasciato dalle sigarette.

Brian si rivolse a Robert. «Forse potresti mettere al corrente Terese degli ultimi sviluppi», gli propose.

«Mi rimetto alla mia abile assistente, Helen», disse lui, lanciando a Terese uno dei soliti sorrisi di condiscendenza.

Helen si protese in avanti. «Come sai, la National Health nutre qualche timore sulla sua campagna pubblicitaria. Purtroppo il loro scontento è aumentato. Proprio ieri hanno ricevuto le cifre dell'ultima campagna per le

iscrizioni. I risultati non sono stati buoni. La perdita di quote di mercato a favore dell'AmeriCare nella zona metropolitana di New York è aumentata. Dopo aver costruito il nuovo ospedale, questo è un colpo terribile.»

«E danno la colpa alla nostra campagna?» sbottò Terese. «È assurdo. Hanno fatto solo un acquisto di venticinque passaggi per il nostro spot da sessanta secondi. Non era adeguato. Non c'è modo.»

«Questa può essere la tua opinione», le fece notare Helen con calma. «Ma so che non è la loro.»

«So che vai pazza per la tua campagna 'Assistenza sanitaria per l'era moderna', ed è un buono slogan», intervenne Robert, «ma la questione è che la National Health sta perdendo quote di mercato dall'inizio della campagna. Queste ultime cifre non fanno che confermare la tendenza precedente.»

«Lo spot da sessanta secondi ha ricevuto la nomination per un Clio», controbatté Terese. «È uno spot maledettamente buono. È di una creatività meravigliosa. Sono orgogliosa della mia squadra per averlo concepito.»

«E hai ragione di esserlo», intervenne Brian. «Ma la sensazione di Robert è che al nostro cliente non interessi se vinciamo un premio. E ricordati, come dice l'agenzia Benton & Bowles: 'Se non vende, non è creativo'.»

«Anche questo è assurdo», sbottò Terese. «La campagna è solida. Solo che gli account non sono riusciti a fargli comperare un numero adeguato di passaggi. Avrebbero dovuto esserci raffiche di annunci in tantissime stazioni locali, come minimo.»

«Con il dovuto rispetto, avrebbero comprato più passaggi se lo spot gli fosse piaciuto», osservò Robert. «Non credo che si siano mai persuasi dell'idea 'loro/noi', 'medicina antiquata/medicina moderna'. Voglio dire, era pieno di spirito, ma non lo so se sono convinti che si associ i metodi antiquati ai concorrenti della National Health Care, in particolare con l'AmeriCare. La mia opinione è che sia passato sulla testa della gente.»

«Il tuo vero punto di vista è che la National Health Care desideri un tipo molto particolare di pubblicità. Di' a Terese quello che mi hai detto poco prima che lei arrivasse.»

«Semplice», esordì Robert, facendo un ampio gesto con le mani. «Vogliono o dei 'mezzibusti'che discutano di autentiche esperienze dei pazienti, oppure una celebrità che faccia da testimonial. Non gliene può importar di meno del fatto che vinciamo o meno un Clio o un altro premio. Vogliono risultati. Vogliono quote di mercato, e io gliele voglio dare.»

«Da quello che capisco, la Willow & Heath desidera voltare le spalle al

suo successo e diventare un semplice bottegaio?» chiese Terese. «Stiamo per diventare una delle agenzie più importanti d'America. E come siamo arrivati a questo punto? Ci siamo arrivati producendo pubblicità di qualità. Abbiamo portato avanti la tradizione Doyle-Dane-Bernback. Se cominciamo a lasciarci mettere i piedi in testa dai clienti che vogliono robaccia, siamo finiti.»

«Quello a cui sto assistendo è l'eterno conflitto tra gli account e i creativi», commentò Taylor, interrompendo la discussione che si stava riscaldando sempre di più. «Robert, tu pensi che Terese sia una bambina indulgente verso se stessa, incline ad alienarsi il cliente. Terese, tu pensi che Robert sia un miope pragmatico che desidera gettare via il neonato assieme all'acqua del bagno. Il guaio è che tutti e due avete ragione e avete torto allo stesso tempo. Dovete considerarvi parte della stessa squadra. Smettetela di discutere e affrontate il problema.»

Per un momento tutti rimasero zitti. Aveva parlato Zeus e ognuno sapeva che aveva centrato il bersaglio, come sempre.

«Va bene», ruppe il silenzio Brian. «Ecco la nostra realtà. La National Health è un cliente vitale per la nostra stabilità a lungo termine. Una trentina di giorni fa ha chiesto una revisione interna, che ci aspettavamo entro un paio di mesi. Adesso ci hanno detto che la vogliono per la settimana prossima.»

«La settimana prossima!» Terese aveva quasi gridato. «Mio Dio!» Ci volevano mesi per mettere assieme una nuova campagna e per lanciarla.

«Lo so che questo metterà i creativi enormemente sotto pressione», ammise Brian, «ma in realtà il capo è la National Health. Il problema è che dopo il nostro lancio, se non saranno soddisfatti, richiederanno una revisione esterna. Allora il cliente sarà a disposizione di chi se lo piglia e non c'è bisogno di ricordarvi che questi giganti dell'assistenza sanitaria stanno per diventare le mucche da mungere per i prossimi dieci anni. Sono interessate tutte le agenzie.»

«Come dirigente contabile, penso di dover mettere in evidenza che cosa potrebbe significare la perdita della National Health per i nostri conti», disse Phil Atkins. «Dovremo rimandare la ricapitalizzazione perché non avremo i fondi per comperare la nostre azioni ad alto rischio.»

«È evidente che è nell'interesse di tutti non perdere il cliente», commentò Brian.

«Non so se è possibile mettere assieme un lancio per la settimana prossima», ammise Terese.

«Non hai niente da mostrarci, al momento?» domandò Brian.

Lei scosse la testa.

«Devi avere qualcosa», insisté Robert. «Presumo tu abbia una squadra che ci sta lavorando.» Agli angoli della bocca gli era tornato il solito sorrisetto.

«Certo che abbiamo una squadra sulla National Health. Ma al momento non abbiamo nessuna 'idea grandiosa'. Evidentemente, pensavano di avere ancora diversi mesi.»

«Magari potresti metterci sopra altro pesonale», suggerì Brian. «Ma questo lo lascio alla tua discrezione.» Poi, rivolto al resto del gruppo, aggiunse: «Per adesso, aggiorneremo questa riunione fino a che avremo qualcosa da guardare da parte dei creativi.» Si alzò e tutti lo imitarono.

Stordita, Terese uscì quasi barcollando dal cottage e scese nello studio principale dell'agenzia, al piano di sotto.

La Willow & Heath aveva invertito una tendenza iniziata durante gli anni Settanta, quando le agenzie pubblicitarie di New York si erano sparpagliate in varie zone chic della città, come TriBeCa e Chelsea. L'agenzia era tornata nel vecchio covo di Madison Avenue, rilevando diversi piani di un edificio dalle dimensioni modeste.

Terese trovò Colleen al suo tavolo da disegno.

«Che grandi novità ci sono?» si sentì chiedere. «Sembri pallida.»

«Guai in vista!» esclamò.

Colleen era stata la prima persona che aveva assunto. Era il suo art director più affidabile. Andavano d'accordo ottimamente, sul piano professionale e sociale. Colleen era una bionda tizianesca dalla pelle color latte, con una profusione di lentiggini appena accennate sul nasino rivolto all'insù. Aveva gli occhi di un azzurro profondo, di una tonalità un po' più forte di quelli di Terese. Adorava le felpe dalle misure molto grandi che chissà come parevano accentuare piuttosto che nascondere la sua figura invidiabile.

«Fammi indovinare», disse Colleen. «La National Health ha stretto i tempi per la verifica?»

«Come fai a saperlo?»

«Intuizione. Quando hai detto 'guai in vista', è stata la cosa peggiore a cui sia riuscita a pensare.»

«La formazione Robert-Helen ha fornito l'informazione che la National Health ha perso altre quote di mercato a favore dell'AmeriCare, nonostante la nostra campagna.»

«Accidenti!» esclamò Colleen. «È una buona campagna, e un buono spot da sessanta secondi.»

«Tu lo sai e io lo so. Il problema è che non è stato mostrato abbastanza. Ho lo sgradevole sospetto che Helen ci abbia sabotate e li abbia dissuasi dal comprare il pacchetto di due o trecento passaggi sulle TV. In quel modo ci sarebbe stata la saturazione e so che avrebbe funzionato.»

«Pensavo mi avessi detto che avevi fatto tutto ciò che potevi per garantire che la quota di mercato della National Health sarebbe salita.»

«L'ho fatto. Ho fatto tutto quello a cui ho potuto pensare e anche di più. Voglio dire, è il mio migliore spot da sessanta secondi. Me lo hai detto anche tu.»

Terese si strofinò la fronte. Le stava venendo il mal di testa. Si sentiva pulsare le tempie.

«Puoi anche darmi la brutta notizia», la invitò Colleen, posando la matita e girandosi per mettersi di fronte a lei. «Qual è la nuova scadenza?»

«La National Health vuole che lanciamo una nuova campagna la settimana prossima.»

«Buon Dio!»

«Che cosa abbiamo, a questo punto?»

«Non tanto.»

«Devi avere qualche canovaccio, qualche bozzetto preliminare», insisté Terese. «Lo so che non ti ho dedicato molta attenzione ultimamente, dato che avevamo delle scadenze con altri tre clienti, ma è quasi un mese che stai facendo lavorare una squadra.»

«Abbiamo fatto sedute strategiche una dopo l'altra. Un sacco di idee buttate giù in continuazione, ma nessuna veramente grande. Non c'è niente che sia balzato in evidenza e ci abbia catturati. Voglio dire, intuisco quello che stai cercando.»

«Be', voglio vedere quello che hai. Non mi importa quanto sia solo abbozzato o in fase preliminare. Voglio vedere che cosa sta facendo la squadra. Voglio vederlo oggi.»

«Va bene», rispose Colleen senza entusiasmo. «Radunerò tutti quanti.»

3

Mercoledì 20 marzo 1996, ore 11.15

A Susannne Hard non erano mai piaciuti gli ospedali.

A causa della scoliosi, quando era bambina aveva fatto dentro e fuori di essi. Gli ospedali la rendevano nervosa. Detestava la sensazione di non avere il controllo della situazione e di essere circondata da malati e moribondi.

Credeva fermamente nel vecchio adagio: «Se qualcosa può andare storto, andrà storto», in particolare riferendosi agli ospedali. E infatti, l'ultima volta che si era ricoverata, era stata portata in urologia per affrontare una tremenda procedura, prima di riuscire finalmente a convincere un tecnico riluttante a leggere il suo nome sulla fascetta legata al polso. Avevano preso la paziente sbagliata.

Al momento di essere ricoverata, questa volta, non era ammalata. La notte precedente era iniziato il travaglio per dare alla luce il secondo figlio. In aggiunta al suo problema alla schiena, anche il bacino era storto e questo rendeva impossibile un parto naturale. Come per il primo, aveva dovuto sottoporsi al cesareo.

Dato che aveva appena subito un'operazione, il suo medico aveva insistito che rimanesse lì almeno qualche giorno e lei non era riuscita in alcun modo a convincerlo del contrario.

Cercò di rilassarsi chiendosi come fosse il bambino che aveva appena dato alla luce. Sarebbe assomigliato a suo fratello Allen, che era stato un bebé meraviglioso? Allen aveva sempre dormito per tutta la notte, a cominciare quasi dal primo giorno. Era stato una delizia, e adesso che aveva tre anni e stava già cercando un po' di indipendenza, Susanne non vedeva l'ora di avere un altro filgio. Si considerava una madre naturale.

Si svegliò con un sobbalzo, sorpresa di essersi appisolata. Ciò che l'aveva svegliata era una figura ammantata di bianco che stava armeggiando con il flacone della fleboclisi appeso sopra alla testiera del suo letto.

«Che cosa fa?» chiese Susanne. Si sentiva paranoica verso chiunque stesse facendo qualcosa di cui lei non era al corrente.

«Mi spiace averla svegliata, signora Hard», disse un'infermiera. «Stavo appendendo un nuovo flacone. L'altro è appena finito.»

Susanne lanciò un'occhiata al deflussore che le usciva dal dorso della mano. Essendo una degente esperta, suggerì che fosse ora di togliere la flebo.

«Forse dovrei controllare», rispose l'infermiera e uscì dalla stanza a passo di valzer.

Piegando la testa all'indetto, Susanna guardò il flacone per vedere che cosa fosse, ma era capovolto, per cui non riuscì a leggere l'etichetta.

Fece per girarsi, ma un dolore acuto le rammentò la ferita e i punti, quindi decise di rimanere supina.

Con precauzione, provò a respirare a fondo. Non sentì disagio fino alla fase finale dell'inspirazione.

Chiudendo gli occhi, cercò di calmarsi. Sapeva di avere ancora in corpo l'anestetico, per cui dormire doveva essere facile. Il problema era che non sapeva se aveva voglia di dormire, con tutta quella gente che entrava e usciva dalla sua stanza.

Un leggero sbattere di plastica contro plastica, più nitido dei rumori di fondo dell'ospedale, attirò la sua attenzione. Spalancò gli occhi e vide un inserviente accanto al cassettone.

«Scusi», lo chiamò.

Lui si voltò. Era un bell'uomo, con un camice bianco sopra gli indumenti sterili. Per la posizione in cui si trovava, Susanne non riuscì a leggere il cartellino con il nome. Sembrava sorpreso che si fosse rivolta a lui.

«Spero di non disturbarla, signora», le disse.

«Mi disturbano tutti», commentò Susanne, senza cattiveria «Qua dentro è come essere alla stazione centrale.»

«Mi spiace tremendamente. Posso sempre ritornare più tar di, se preferisce.»

«Che cosa sta facendo?»

«Sto solo riempiendole l'umidificatore.»

«Perché ho un umidificatore?» volle sapere Susanne. «Dopo l'altro cesareo non me lo avevano messo.»

«L'anestesista spesso lo prescrive, in questo periodo dell'anno», le spiegò l'inserviente. «Subito dopo un'operazione, la gola dei pazienti è spesso irritata a causa dell'intubazione endotracheale. Di solito è d'aiuto usare un umidificatore il primo giorno, o addirittura le prime ore. In quale mese ha avuto l'altro cesareo?»

«A maggio.»

«Probabilmente è per questo che non gliel'hanno messo Preferisce che torni dopo?»

«Faccia quello che deve fare», gli disse Susanne.

Non appena l'uomo fu uscito, rientrò l'infermiera di poco prima. «Aveva ragione», le annunciò. «Gli ordini erano di tirar via la flebo non appena fosse finito il flacone.»

Susanna si limitò ad annuire. Le veniva voglia di chiedere all'infermiera se tralasciare gli ordini era una cosa che faceva abitualmetne. Sospirò. Vo-

leva andarsene di là.

Dopo che le fu tolta la flebo, riuscì a calmarsi abbastanza da riaddormentarsi, ma non durò a lungo. Qualcuno le stava toccando il braccio.

Susanne aprì gli occhi e vide il viso di un'altra infermiera sorridente. In primo piano c'era una siringa da cinque cc.

«Ho qualcosa per lei», le disse la donna, come se Susanne fosse una bimbetta e la siringa una caramella.

«Che cos'è?» domandò, tirandosi istintivamente indietro.

«È l'antidolorifico che ha chiesto», le rispose l'infermiera. «Per cui si giri e glielo somministro.»

«Veramente, non l'ho chiesto.»

«Ma certo che sì.»

«Ma no», insisté Susanne.

L'espressione dell'infermiera cambiò, arrivando all'esasperazione, come una nube che passi sopra il sole. «Allora sono gli ordini del medico. Deve farsene fare una ogni sei ore.»

«Ma non ho tanto male. Solo quando mi muovo o respiro a fondo.»

«Ecco, vede? Deve respirare a fondo, altrimenti può prendere la polmonite. Forza, faccia la brava.»

Susanne ci pensò per un momento. Da una parte era contraria, dall'altra desiderava che si prendessero cura di lei e non c'era niente di male in un'iniezione contro il dolore. Poteva anche farla dormire meglio.

«Va bene», concesse infine.

Stringendo i denti, riuscì a girarsi su un fianco, mentre l'infermiera le scopriva le natiche.

4

Mercoledì 20 marzo 1996, ore 14.05

«Sai, Laurie ha ragione», disse Chet McGovern.

Lui e Jack erano seduti nello stretto ufficio che dividevano al quinto piano. Avevano tutti e due i piedi appoggiati sulle rispettive scrivanie di metallo grigio. Avevano finito le loro autopsie della giornata, fatto colazione e adesso avrebbero dovuto mettersi a compilare i documenti.

«Certo che ha ragione», convenne Jack.

«Ma se lo sai, perché continui a provocare Calvin? Non è razionale. Non rendi un buon servizio a te stesso. Influirà sulla tua carriera.»

«Non voglio fare carriera.»

«Come dici?» esclamò Chet. Nel mondo della medicina, l'idea di non voler fare carriera era un'eresia.

Jack lasciò che i piedi gli cadessero dalla scrivania e sbattessero per terra. Si alzò, si stiracchiò e sbadigliò rumorosamente. Era un uomo robusto, alto un metro e ottanta, abituato a una seria attività fisica. Sentiva che stare in piedi al tavolo delle autopsie e poi seduto alla scrivania gli faceva venire i crampi ai muscoli, in particolare a quelli delle gambe.

«Sono contento di stare in basso nella piramide», ribadì, facendo scrocchiare le nocche.

«Non vuoi ottenere il certificato dell'istituto della Sanità?» domandò Chet sorpreso.

«Certo che voglio ottenerlo, ma non è la stessa questione. Per quanto mi riguarda, avere il certificato è una questione personale. Quello che non mi piace è avere la responsabilità di supervisore. Io voglio solo praticare la patologia legale. Al diavolo la burocrazia e le scartoffie.»

«Gesù», esclamò Chet, lasciando cadere a sua volta i piedi sul pavimento. «Ogni volta che penso di conoscerti un pochino meglio, tu mi lanci una palla curva. Voglio dire, sono quasi cinque mesi che dividiamo questo ufficio e tu rimani un mistero. Non so nemmeno dove diavolo vivi.»

«Non pensavo che ti importasse», lo prese in giro Jack.

«Su, lo sai che cosa intendo.»

«Vivo nell'Upper West Side. Non è un segreto.»

«All'altezza delle 70esime?»

«Un po' più su.»

«Alle 80esime?»

«Più su.»

«Non mi dirai che stai più su delle 90esime, eh?» domandò Chet.

«Un po'. Vivo nella 106esima Strada.»

«Buon Dio!» esclamò Chet. «Vivi a Harlem.»

Jack alzò le spalle. Si sedette alla scrivania e prese uno dei vari dossier da finire. «Che cosa fa un nome?» disse.

«Perché mai vivere a Harlem?» indagò Chet. «Di tutti i bei posti che ci sono in giro per la città, perché vivere lì? Non può esserci un buon vicinato. Inoltre, dev'essere pericoloso.»

«Io non la vedo in questo modo. E in più, ci sono un sacco di campi da gioco in quella zona e uno particolarmente buono proprio fuori dell'uscio. Io sono un patito del basket.»

«Adesso so che sei pazzo», commentò Chet. «Quei campi da gioco e quelle partite improvvisate sono controllati dalle bande della zona. È come covare un desiderio di morte. Temo che potremo vederti qua dentro, su uno dei nostri tavoli, anche senza le tue prodezze in bici.»

«Non ho avuto nessun problema», gli spiegò Jack. «Dopo tutto, ho pagato io le nuove assi del cesto e le luci, e sono io che compero le palle. La banda locale mi apprezza molto ed è perfino premurosa.»

Chet rivolse al suo collega un'occhiata venata di rispetto. Provò a immaginarlo mentre correva su un campo asfaltato di Harlem. Immaginava che dovesse spiccare parecchio, con quei suoi capelli castano chiaro tagliati ben corti. Si chiedeva se gli altri giocatori avessero qualche idea su Jack, come il fatto che fosse un medico. Ma poi riconobbe che anche lui non ne sapeva molto.

«Che cosa hai fatto, prima di frequentare la facoltà di medicina?» domandò.

«Sono andato al college. Come quasi tutti quelli che poi si sono iscritti a medicina. Non mi dire che tu non sei andato al college.»

«Certo che ci sono andato. Calvin ha ragione. Sei uno spaccone. Lo sai che cosa intendo. Se hai appena finito un internato in patologia, che cosa hai fatto prima?» Erano mesi che Chet voleva fargli quella domanda, ma non si era mai presentato il momento opportuno.

«Sono diventato oftalmologo. Avevo lo studio a Champaign, nell'Illinois. Ero un abitante dei sobborghi convenzionale e conservatore.»

«Già, certo, proprio come io ero un monaco buddista.» Chet rise. «Cioè, suppongo di poterti immaginare come oftalmologo. Dopo tutto, io ho lavorato per qualche anno come medico al pronto soccorso fino a che ho visto la luce. Ma tu conservatore? No di certo.»

«Lo ero», insisté Jack. «E mi chiamavo John, non Jack. Naturalmente, non mi avresti riconosciuto. Avevo addosso più chili. Avevo anche i capelli più lunghi e con la scriminatura a destra, come alla scuola superiore. E per quanto riguarda l'abbigliamento, le mie preferenze andavano ai completi flanellati.»

«Che cosa è successo?» domandò Chet, dando un'occhiata ai jeans neri, alla camicia azzurra sportiva e alla cravatta blu di jersey che indossava il suo collega.

Qualche colpo allo stipite della porta richiamò l'attenzione di tutti e due. Si voltarono e videro Agnes Finn, capo del laboratorio di microbiologia, in piedi sulla soglia. Era una donna bassina e seria, con lenti spesse e capelli

lunghi e radi.

«Abbiamo trovato qualcosa di alquanto sorprendente», disse a Jack. Stringeva un foglio di carta ed esitava sulla soglia, senza che la sua espressione severa subisse un cambiamento.

«Hai intenzione di farci indovinare, o che cosa?» la stuzzicò Jack. Gli si era smossa la curiosità, dato che Agnes non era solita consegnare di persona i risultati delle analisi di laboratorio.

Lei sistemò meglio gli occhiali sul naso e gli consegnò il foglio. «È la ricerca degli anticorpi con la colorazione alla fluoresceina che hai chiesto per Nodelman.»

«Accidenti!» esclamò Jack, dopo aver dato un'occhiata al foglio. Lo porse a Chet.

Lui lo guardò e balzò in piedi. «Santo cielo!» esclamò. «Nodelman aveva la maledetta peste!»

«Evidentemente siamo stati colti di sorpresa dal risultato», ammise Agnes, con la solita voce monotona. «C'è qualche altra cosa che vuoi che facciamo?»

Jack si strinse fra le dita il labbro inferiore, mentre ci pensava. «Proviamo a fare una coltura di qualche ascesso. E qualcuna delle solite colorazioni. Che cosa è consigliato per la peste?»

«Quella di Giemsa, o di Wayson», rispose Agnes. «Di solito rende possibile vedere la tipica morfologia bipolare a 'spilla di sicurezza'.»

«Va bene facciamola. Naturalmente, la cosa più importante è la coltura del batterio. Fino a che non lo facciamo, il caso è solo presumibilmente peste.»

«Capisco», disse Agnes dirigendosi verso la porta.

«Immagino che non ti debba avvertire di stare attenta.»

«No», lo rassicurò lei. «Abbiamo una cappa di sicurezza di classe terza e intendo usarla.»

«È incredibile», commentò Chet quando rimasero soli. «Come diavolo facevi a saperlo?»

«Non lo sapevo. Calvin mi ha costretto a fare una diagnosi. A dirti la verità, pensavo di fare lo spiritoso. Certo, i sintomi erano consistenti, ma non immaginavo di avere la minima possibilità di azzeccarci. Ma adesso so che è così, non c'è da scherzare. L'unico aspetto positivo è che ho vinto dieci dollari a Calvin.»

«Ti odierà per questo.»

«È la minore delle mie preoccupazioni. Sono sbalordito. Un caso di pe-

ste polmonare a marzo a New York, probabilmente contratta in ospedale! Naturalmente non può essere vero, a meno che il Manhattan General non mantenga un'orda di ratti malati con le loro pulci. Nodelman deve aver avuto un contatto con un animale infetto. La mia supposizione è che abbia compiuto di recente qualche viaggio.» A quel punto, Jack afferrò il telefono.

«Chi chiami?» gli domandò Chet.

«Bingham, naturalmente», gli rispose lui mentre componeva il numero. «Non si può perdere tempo. Questa è una patata bollente che voglio togliermi dalle mani.»

Rispose la signora Sanford, dicendo che il dottor Bingham era al municipio e ci sarebbe stato per tutta la giornata. Aveva lasciato istruzioni specifiche di non disturbarlo, dato che era a colloquio con il sindaco.

«Questo è quanto per il nostro capo», commentò Jack. Senza rimettere giù il ricevitore, compose il numero di Calvin, ma non ebbe maggior fortuna. La segretaria gli disse che Calvin se n'era andato a casa. C'era qualcuno ammalato in famiglia.

Jack riattaccò e tamburellò con le dita sulla scrivania.

«Non hai trovato nessuno?» domandò Chet.

«L'intero staff superiore non è a disposizione. Noi dei ranghi inferiori siamo lasciati a noi stessi.» Con una mossa improvvisa, Jack spinse indietro la sedia, si alzò e uscì dall'ufficio.

Chet balzò su a sua volta e lo seguì. «Che cosa hai intenzione di fare?» domandò. Doveva correre per stare al passo con il collega.

«Vado giù a parlare con Bart Arnold», rispose Jack. Arrivato all'ascensore, pigiò il tasto con la freccia verso il basso. «Ho bisogno di maggiori informazioni. Qualcuno deve scoprire da dove viene la peste o questa città passerà dei grossi guai.»

«Non faresti meglio ad aspettare Bingham? Quell'espressione nel tuo sguardo mi preoccupa.»

«Non sapevo di essere così trasparente», commentò Jack con una risata. «Immagino che questo incidente abbia attratto il mio interesse»

La porta dell'ascensore si aprì e Jack vi entrò. Chet la tenne aperta. «Jack, fammi un piacere: sta attento. Mi piace dividere l'ufficio con te. Non suscitare un vespaio.»

«Chi, io?» chiese lui con aria innocente. «Ma se sono Mister Diplomazia!»

«E io sono il colonnello Gheddafi», ribatté Chet, lasciando andare la

porta dell'ascensore.

Jack canticchiò tra sé un motivetto brioso, mentre l'ascensore scendeva. Era decisamente su di giri e si stava divertendo. Sorrise nel ricordare che aveva detto a Laurie di sperare che Nodelman avesse qualcosa di grave come la malattia del legionario, in modo da poter dare del filo da torcere all'AmeriCare. La peste era dieci volte meglio. E oltre a far passare dei brutti momenti all'AmeriCare, avrebbe avuto il piacere di spillare dieci verdoni a Calvin.

Jack si fermò al primo piano e andò direttamente nell'ufficio di Bart Arnold, che era il capo degli assistenti ai medici. Jack fu contento di trovarlo alla scrivania.

«Abbiamo una diagnosi presunta di peste. Devo parlare immediatamente con Janice Jaeger», gli disse.

«Starà dormendo. Non si può aspettare?»

«No.»

«Bingham o Calvin lo sanno?»

«Sono fuori tutti e due e non so quando torneranno.»

Bart esitò un momento, poi aprì il cassetto laterale della scrivania. Dopo aver guardato il numero di Janice, telefonò. Quando lei rispose, si scusò per averla svegliata e le spiegò che il dottor Stapleton aveva bisogno di parlare con lei, quindi passò il ricevitore a Jack.

Anche Jack si scusò, poi le riferì i risultati degli esami su Nodelman. Qualsiasi traccia di sonno sparì all'istante dalla voce di Janice.

«Che cosa posso fare per rendermi utile?» domandò.

«Hai trovato nessun riferimento a qualche viaggio, nelle annotazioni fatte in ospedale?»

«Non che mi ricordi.»

«Nessun riferimento a contatti con animali domestici o selvatici?»

«Nemmeno, ma posso ritornarci stanotte. Quelle domande non sono mai state fatte in modo specifico.»

Jack la ringraziò e le disse che ci avrebbe pensato lui. Restituì il telefono a Bart e tornò di corsa in ufficio.

Chet sollevò lo sguardo nel vederlo entrare come un fulmine. «Saputo qualcosa?» gli domandò.

«Niente», gli rispose lui tutto eccitato. Tirò fuori la cartelletta relativa a Nodelman e scorse rapidamente i fogli in essa contenuti fino a trovare il formulario con i dati personali. Su di esso c'erano i numeri di telefono dei parenti più prossimi. Tenendo l'indice sotto il numero della moglie, che

corrispondeva al Bronx, fece la telefonata.

La signora Nodelman rispose al secondo squillo.

«Sono il dottor Stapleton», si presentò Jack. «Sono un medico legale della municipalità di New York.»

A quel punto dovette spiegare il ruolo di un medico legale, dato che perfino il termine ormai arcaico di «coroner» non diceva niente alla sua interlocutrice.

«Vorrei farle qualche domanda», disse poi, una volta che la signora Nodelman ebbe capito chi era.

«È stata una cosa talmente improvvisa», si lamentò lei, mettendosi a piangere. «Aveva il diabete, è vero, ma non ci si aspettava che morisse.»

«Mi spiace molto per la sua perdita», le disse Jack. «Suo marito ha fatto qualche viaggio di recente?»

«Era andato nel New Jersey una settimana fa, più o meno.» Jack sentì che la signora si soffiava il naso.

«Pensavo a viaggi più lontani, come nel sudovest, o magari in India.»

«Solo fino a Manhattan tutti i giorni.»

«E avete avuto visitatori provenienti da qualche località esotica?»

«Lo zio di Donald è venuto a trovarci a dicembre.»

«E da dove proveniva?»

«Da Queens.»

«Queens», ripeté Jack. «Non era la cosa che avevo in mente. E che mi dice di qualche contatto con animali selvatici, come per esempio i conigli?»

«No, Donald detestava i conigli.»

«E piccoli animali da appartamento?»

«Abbiamo un gatto.»

«E il gatto è malato? Oppure ha portato in casa qualche roditore?»

«No, sta bene. È una gatta domestica e non va mai fuori.»

«Che cosa mi può dire dei ratti?» insisté Jack. «Vedete molti ratti attorno alla casa? Ne avete visti di morti, recentemente?»

«Non abbiamo ratti», rispose con indignazione la signora Nodelman. «Viviamo in un bell'appartamento pulito e ordinato.»

Jack provò a pensare a qualche altra cosa da domandare, ma per il momento non gli venne in mente nulla. «Signora Nodelman, lei è stata estremamente gentile», le disse. «Il motivo per cui le ho fatto tutte queste domande è che abbiamo ragione di credere che suo marito sia morto per una grave malattia infettiva. Pensiamo che sia morto di peste.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Intende la peste bubbonica, come quelle che hanno avuto in Europa tanto tempo fa?» chiese la signora.

«Una specie. La peste si manifesta in due forme cliniche: bubbonica e polmonare. Suo marito sembra aver contratto quella polmonare, che è anche la più contagiosa. Le consiglio di andare dal medico e informarlo della sua potenziale esposizione alla malattia. Sono certo che le farà prendere degli antibiotici in via preventiva. Le consiglio anche di portare la gatta dal veterinario e di dirgli la stessa cosa.»

«È talmente grave?»

«Sì, molto grave.» Jack le diede il proprio numero di telefono, nel caso avesse da fargli qualche domanda in seguito. Le chiese anche di telefonargli se il veterinario avesse trovato qualcosa di sospetto nel gatto.

Riattaccò e si voltò verso Chet. «Il mistero è sempre più fitto», commentò, per poi aggiungere tutto allegro: «All'AmeriCare questa faccenda andrà proprio di traverso!»

«Hai ancora quell'espressione che mi fa paura», osservò Chet.

Jack rise, si alzò e uscì di nuovo.

«Dove vai adesso?» gli domandò Chet, nervoso.

«A dire a Laurie Montgomery quello che sta succedendo. È lei il nostro supervisore, oggi, e dev'essere informata.»

Qualche minuto dopo, Jack ritornò.

«Che cosa ha detto?» volle sapere Chet.

«È rimasta sbalordita come noi.» Prima ancora di sedersi, Jack afferrò la guida del telefono e l'aprì.

«Voleva che facessi qualcosa di particolare?» domandò Chet.

«No. Mi ha detto di non fare niente fin quando Bingham ne sarà informato. Anzi, ha provato a chiamare il nostro illustre capo, ma è ancora asserragliato assieme al sindaco.»

Jack alzò il ricevitore e compose un numero.

«Chi chiami, adesso?»

«L'ufficiale sanitario, Patricia Markham. Non posso aspettare.»

«Buon Dio!» esclamò Chet, alzando gli occhi al cielo. «Non faresti meglio a lasciar fare questa cosa a Bingham? Stai chiamando il suo capo dietro le sue spalle.»

Jack non replicò. Stava dando il suo nome alla segretaria dell'ufficiale sanitario. Quando lei gli disse di attendere, coprì il microfono con una mano e sussurrò a Chet: «Sorpresa! C'è!»

«Ti garantisco che a Bingham tutto questo non piacerà», gli sussurrò lui di rimando.

Jack sollevò la mano per fargli segno di fare silenzio. «Salve, ufficiale sanitario, come sta? Qui parla Jack Stapleton, dall'ufficio del medico legale.»

Chet sobbalzò davanti alla disinvolta informalità del collega.

«Mi spiace rovinarle la giornata», continuò Jack, «ma mi sono sentito in dovere di telefonare. Il dottor Bingham e il dottor Washington al momento non sono raggiungibili e si è creata una situazione di cui credo dovrebbe essere messa al corrente. Abbiamo appena fatto una diagnosi presunta di peste in un paziente proveniente dal Manhattan General Hospital.»

«Buon Do!» esclamò la dottoressa Markham, così forte che la sentì anche Chet. «È spaventoso, ma soltanto un caso, spero.»

«Finora.»

«Va bene, avvertirò l'istituto municipale della Sanità. Ci penseranno loro, e contatteranno il Centro Controllo Malattie. Grazie per avermi avvertita. Mi può ripetere il suo nome?»

«Stapleton. Jack Stapleton.»

Jack riattaccò, sulle labbra un sorriso soddisfatto. «Forse dovresti affrettarti a vendere le tue azioni AmeriCare», disse a Chet. «L'ufficiale sanitario mi è sembrato preoccupato.»

«E tu faresti meglio a ritirar fuori il tuo *curriculum vitae*», gli consigliò Chet. «Bingham si incazzerà.»

Jack fischiettò mentre sfogliava il dossier di Nodelman fino ad arrivare al rapporto investigativo. Una volta localizzato il nome del medico curante, il dottor Carl Wainwright, se lo appuntò. Poi si alzò e si infilò il bomber di pelle'

«Uh, oh!» reagì Chet. «E adesso?»

«Vado al Manhattan General. Penso che farò una visitina *in loco.* Questo caso è troppo importante per lasciarlo ai generali.»

Chet fece fare un mezzo giro alla sua poltroncina, mentre Jack infilava la porta.

«Naturalmente, sai che Bingham non ci incoraggia a svolgere il lavoro *in loco*», gli ricordò. «Al danno, aggiungerai la beffa.»

«Correrò i miei rischi. Dove ho fatto la specializzazione era considerato necessario.»

«Bingham pensa che questa parte del lavoro spetti agli assistenti. Ce lo ha ripetuto più e più volte.»

«Questo caso secondo me è troppo interessante per lasciarlo perdere», gli rispose Jack dal corridoio. «Tieni il forte. Non ci metterò molto.»

5

Mercoledì 20 marzo, ore 14.50

Il cielo era nuvoloso e minacciava di piovere, ma a Jack non importava. Incurante del tempo, considerò un piacere la vigorosa pedalata fino al Manhattan General, dopo essere rimasto fermo tutta la mattina nella sala delle autopsie, imprigionato dentro allo scafandro.

Presso l'ingresso principale dell'ospedale individuò un robusto segnale stradale al quale legare la bicicletta. La bloccò e, con una catena a lucchetto aggiuntiva che fissò al sellino, mise al sicuro anche il casco e il bomber.

All'ombra dell'edificio, alzò lo sguardo verso la sua facciata che si innalzava per numerosi piani. Nella sua vita precedente era stato un vecchio e rispettato ospedale affiliato all'università. L'AmeriCare lo aveva assorbito durante i tempi difficili causati involontariamente dal governo all'assistenza sanitaria, agli inizi degli anni Novanta. Anche se Jack sapeva che la vendetta era ben lungi dall'essere un nobile sentimento, in quel momento assaporava la consapevolezza che stava per mettere sotto il sedere dell'AmeriCare una bomba che ne avrebbe rovinato l'immagine.

Una volta entrato, si diresse allo sportello delle informazioni e chiese del dottor Carl Wainwright. Venne a sapere che era un interno dell'AmeriCare e che il suo studio si trovava nell'edificio continguo, destinato al personale, e ricevette indicazioni precise su come arrivarci.

Un quarto d'ora dopo, si trovava nella sala d'attesa del medico. Dopo aver mostrato alla receptionist il suo distintivo di medico legale, che sortiva lo stesso effetto di un distintivo della polizia, la ragazza non perse tempo ad avvertire della sua presenza il dottor Wainwright. Jack venne fatto accomodare immediatamente nello studio privato del medico, che nel giro di pochi minuti gli si presentò.

Il dottor Carl Wainwright aveva i capelli prematuramente bianchi ed era leggermente curvo. Il viso, però, era giovanile e ravvivato da vivaci occhi azzurri. Strinse la mano a Jack e gli fece cenno di sedersi.

«Non capita tutti di giorni di ricevere una visita da un medico legale», commentò.

«Se succedesse, mi preoccuperei», ribatté Jack.

Il dottor Wainwright apparve confuso, ma poi si accorse che stava scherzando. Allora ridacchiò. «Ha ragione», ammise.

«Sono venuto a proposito del suo paziente Donald Nodelman», annunciò Jack, andando subito al sodo. «Abbiamo fatto una diagnosi presunta di peste.»

Il suo interlocutore rimase a bocca aperta. «Impossibile», mormorò, quando si riprese abbastanza da riuscire a parlare.

Jack scrollò le spalle. «Suppongo di no», ribatté. «La ricerca degli anticorpi della peste con la fluoresceina è piuttosto affidabile. Naturalmente, non abbiamo ancora fatto la coltura.»

«Mio Dio», esclamò il dottor Wainwright. Si strofinò il viso con il palmo della mano. «Che choc!»

«È sorprendente», convenne Jack. «Soprattutto considerando che il paziente è stato in ospedale per cinque giorni, prima che iniziassero i sintomi.»

«Non ho mai sentito di una peste nosocomiale.»

«Nemmeno io. Ma era peste polmonare, non bubbonica. E come lei sa, per quella polmonare il periodo di incubazione è più breve, probabilmente solo due o tre giorni.»

«Ancora non posso crederci. La peste non era mai entrata nei miei pensieri.»

«Ci sono altri malati con sintomi simili?»

«Non che io sappia, ma può essere certo che lo scopriremo immediatamente.»

«Sono curioso di sapere che tipo di vita conduceva il suo paziente», disse Jack. «Sua moglie ha negato che abbia compiuto viaggi di recente o che abbia ricevuto visitatori provenienti da zone dove la peste è endemica. Dubita anche che sia venuto a contatto con animali selvatici. È anche lei dello stesso parere?»

«Lavorava in una fabbrica di capi di vestiario. Teneva la contabilità. Non viaggiava mai, non andava a caccia. Nell'ultimo mese l'ho visto di frequente, per cercare di tenere sotto controllo il suo diabete.»

«In quale parte dell'ospedale si trovava?»

«Nel reparto di medicina, al settimo piano. Stanza settecentosette. Mi ricordo bene del numero.»

«Stanza singola?»

«Sono tutte singole.»

«Questo è un bene», commentò Jack. «Posso vedere la stanza?»

«Certo. Ma penso che dovrò chiamare la dottoressa Mary Zimmerman, che è il funzionario addetto al controllo delle malattie infettive. Deve essere messa immediatamente al corrente.»

«Sicuro. Nel frattempo, le spiace se salgo su al settimo e do un'occhiatina in giro?»

«La prego», rispose il dottor Wainwright, facendo un cenno verso la porta. «Chiamo la dottoressa Zimmerman e la raggiungo subito.» Poi alzò il ricevitore.

Jack ritornò sui suoi passi verso l'edificio principale. Prese l'ascensore fino al settimo piano che l'atrio degli ascensori divideva in due ali. Quella a nord ospitava medicina interna, quella a sud era riservata a ostetricia-ginecologia. Jack spinse le porte a vento che conducevano alla divisione di medicina interna.

Appena queste gli si richiusero alle spalle, si accorse che si era già diffusa la notizia del contagio. Era evidente un nervoso va e vieni e tutto il personale aveva indossato le maschere. Evidentemente, Wainwright non aveva perso tempo.

Nessuno prestò attenzione a Jack mentre si dirigeva verso la stanza 707. Fermandosi davanti alla porta, osservò due inservienti con la maschera che portavano via su un lettino a rotelle una degente piuttosto confusa, anche lei fornita di maschera, che stringeva al petto le sue cose, evidentemente in via di trasferimento. Appena se ne furono andati, Jack entrò.

La 707 era una stanza d'ospedale come ce ne sono tante, dall'arredamento moderno; l'interno del vecchio edificio era stato rinnovato in un passato non troppo lontano. I mobili di metallo erano tipici per quel genere di luogo e comprendevano un letto, un cassettone, una sedia ricoperta in similpelle, un comodino e un tavolino da letto ad altezza variabile. Un braccio attaccato al soffitto reggeva un televisore.

L'impianto di condizionamento stava sotto la finestra. Jack si avvicinò, sollevò la parte superiore e guardò dentro. Dal pavimento sbucavano il tubo dell'acqua calda e quello dell'acqua fredda, che poi entravano in un dispositivo a ventilatore con termostato che faceva circolare l'aria nella stanza. Jack non scoprì alcun buco abbastanza largo da far passare qualche roditore, tantomeno dei ratti.

Entrando nel bagno, diede un'occhiata al lavandino, al WC, alla doccia. Il vano era stato piastrellato di recente e nel soffitto c'era una presa d'aria. Chinandosi, Jack aprì l'armadietto sotto al lavandino: di nuovo non scoprì alcun buco.

Udendo delle voci nella stanza, vi ritornò e vide il dottor Wainwright che si teneva una maschera contro il viso. Era accompagnato da due donne e da un uomo, tutti con addosso le maschere. Le donne indossavano dei camici bianchi piuttosto lunghi che Jack associava ai professori delle facoltà di medicina.

Dopo avergli porto una maschera, il dottor Wainwright fece le presentazioni. La donna più alta era la dottoressa Mary Zimmerman, la funzionaria dell'ospedale preposta al controllo delle malattie infettive, a capo del comitato omonimo. Jack intuì che era una donna compassata e che si sentiva un po' sulla difensiva, date le circostanze. Quando gli fu presentata, lo informò che era un'internista con tanto di certificato del ministero della Sanità, con una sottospecializzazione in malattie infettive.

Non sapendo che cosa rispondere a questa sua rivelazione, Jack le fece i propri complimenti.

«Non ho avuto l'opportunità di esaminare il signor Nodelman», aggiunse la dottoressa.

«Sono certo che avrebbe fatto la diagnosi all'istante, se avesse potuto vederlo», disse lui, cercando di non far trapelare il sarcasmo dalla propria voce.

«Senza dubbio.»

La seconda donna era Kathy McBane e Jack fu contento di dedicarle la propria attenzione, dato che aveva un atteggiamento più caloroso dell'altra. Apprese che ricopriva il ruolo di caposervizio del personale infermieristico e che faceva anch'essa parte del comitato per il controllo delle malattie infettive. Era usuale per tale comitato avere rappresentanti provenienti da quasi tutti i reparti dell'ospedale.

L'uomo era l'ingegner George Eversharp, anch'egli membro della stessa commissione. Indossava un'uniforme di spesso cotone azzurro e, come aveva immaginato Jack, era il caposervizio dell'ufficio tecnico.

«Dobbiamo molto al dottor Stapleton per la sua rapida diagnosi», disse il dottor Wainwright, cercando di alleggerire l'atmosfera.

«Solo un po' di fortuna nella mia supposizione», si schermì Jack.

«Abbiamo già iniziato a reagire», lo informò la dottoressa Zimmerman, con voce piatta. «Ho ordinato di stilare un elenco delle persone che possono essere entrate in contatto con il malato, per iniziare una chemioprofilassi.»

«Penso sia stato saggio», commentò Jack.

«E mentre noi parliamo, il computer sta scandagliando il database con i

dati degli attuali degenti, in cerca di eventuali sintomi che possano far pensare alla peste.»

«Lodevole.»

«Nel frattempo, dobbiamo scoprire le origini del caso in questione», continuò la dottoressa Zimmerman.

«Lei e io seguiamo la stessa linea di pensiero», ribatté Jack.

«Le consiglio di indossare la maschera.»

«Va bene», disse Jack e se la tenne contro il viso.

La dottoressa si rivolse poi a Eversharp. «La prego, che cosa mi stava dicendo a proposito del flusso d'aria?»

Jack ascoltò l'ingegnere spiegare che il sistema di ventilazione dell'ospedale era progettato in modo che dal corridoio l'aria confluiva verso ogni stanza e da lì nel bagno. Poi veniva filtrata. Spiegò anche che c'era qualche stanza dove il flusso d'aria poteva essere invertito, per i pazienti con il sistema immunitario compromesso.

«Questa è una stanza di quel tipo?» domandò la dottoressa Zimmerman.

«No.»

«Allora non c'è modo che il batterio della peste possa essere entrato nel sistema di ventilazione e avere infettato solo questa stanza?»

«No. L'aria dal corridoio va egualmente in tutte le stanze.»

«E le possibilità che i batteri si propaghino da qui nel corridoio sarebbero basse.»

«Impossibili», rispose Eversharp. «L'unico modo in cui potrebbero uscire sarebbe con qualche specie di vettore.»

«Scusate», disse una voce. Tutti si voltarono e sulla soglia videro un'infermiera. Anche lei portava la maschera. «Il signor Kelley vorrebbe che vi recaste tutti nella stanza delle infermiere.»

Ognuno si avviò obbediente verso il corridoio e Jack chiese a Kathy McBane, mentre gli passava davanti: «Chi è questo Kelley?»

«Il presidente dell'ospedale.»

Jack annuì. Seguendo gli altri, ripensò con nostalgia a quando il capo dell'ospedale veniva chiamato amministratore ed era spesso una persona che proveniva dall'ambiente medico. Questo succedeva quando la cura dei pazienti viveva i suoi momenti migliori. Adesso che imperavano gli affari e che lo scopo era il profitto, la denominazione era presidente.

Jack non vedeva l'ora di conoscere Kelley. Il presidente dell'ospedale era il diretto rappresentante *in loco* dell'AmeriCare, e procurare un mal di testa a lui era l'equivalente che procurarlo all'AmeriCare.

Nella stanza delle infermiere l'atmosfera era tesa. La notizia della peste si era diffusa come un incendio rapido e violento. Tutti coloro che lavoravano su quel piano e anche alcuni dei pazienti dell'ambulatorio sapevano che erano potenzialmente esposti alla malattia. Charles Kelley stava facendo del proprio meglio per rassicurarli. Disse loro che non c'erano rischi e che tutto era sotto controllo.

«Già, certo!» sbuffò Jack tra sé e guardò con disgusto quell'uomo che aveva la sfacciataggine di dire simili banalità, di una falsità più che evidente. Era un uomo che dall'alto della sua statura incuteva un certo rispetto. Era più alto di Jack di almeno quindici centimetri buoni. Aveva il viso abbronzato e i capelli color sabbia recavano delle striature di un biondo dorato, come se fosse appena ritornato da una vacanza ai Caraibi. Secondo Jack, assomigliava più a un untuoso venditore di automobili piuttosto che al dirigente di un ospedale.

Appena Kelley vide arrivare il gruppetto, fece segno di seguirlo. Interrompendo il suo discorso consolatorio, si diresse verso una saletta alle spalle della stanza delle infermiere.

Mentre Jack seguiva gli altri, stando alle spalle di Kathy McBane, notò che Kelley non era solo. Lo seguiva come un'ombra un ometto dalla corporatura minuta, con la mascella sporgente e i capelli radi. In contrasto con l'eleganza di Kelley, indossava una giacca sportiva economica e lisa e dei pantaloni larghi che avevano l'aria di non essere mai stati stirati.

«Dio, che casino!» esclamò Kelley con aria irata, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Il suo atteggiamento era cambiato all'istante da quello del viscido venditore a quello di un amministratore cinico. Prese un tovagliolo di carta e si asciugò la fronte sudata. «Non è certo quello di cui ha bisogno questo ospedale!» Appallottolò il tovagliolo e lo gettò nel cestino. Voltandosi verso la dottoressa Zimmerman e in pieno contrasto con quello che aveva appena detto nella stanza delle infermiere, le chiese se corressero un rischio per il solo fatto di trovarsi su quel piano.

«Sinceramente ne dubito», rispose lei. «Ma dobbiamo esserne sicuri.»

Rivolgendosi al dottor Wainwright, Kelley disse: «Appena ho sentito di questo disastro, ho saputo anche che lei ne era a conoscenza. Come mai non mi ha informato?»

Il medico gli rispose che aveva appena appreso la notizia da Jack e non aveva avuto il tempo di telefonargli. Gli spiegò anche che aveva ritenuto più importante avvisare la dottoressa Zimmerman affinché prendesse subito le misure necessarie.

Poi gli presentò Jack, che fece un passo avanti e agitò la mano in segno di saluto. Non riusciva a sopprimere un sorriso. Era questo il momento che sapeva avrebbe assaporato.

Kelley diede un'occhiata alla camicia di batista, alla cravatta di jersey e ai jeans neri, il tutto ben lungi dal suo completo di seta di Valentino. «Mi sembra che l'ufficiale sanitario abbia menzionato il suo nome, quando mi ha telefonato», gli disse. «Era impressionata dalla rapidità con cui ha fatto la diagnosi.»

«Noi dipendenti municipali siamo sempre felici di renderci utili», rispose Jack.

Kelley se ne uscì con una breve risata ironica.

«Forse le farebbe piacere conoscere un suo collega, un altro zelante dipendente municipale. Il dottor Clint Abelard. È un epidemiologo dell'istituto municipale di Medicina di New York.»

Jack rivolse un cenno della testa al suo collega, il cui aspetto faceva pensare a un topo, ed ebbe la sensazione che la propria presenza non fosse del tutto apprezzata. La rivalità tra i diversi dipartimenti era un lato della vita burocratica che stava cominciando a conoscere.

Kelly si schiarì la gola, poi si rivolse a Wainwright e a Zimmerman. «Voglio che l'episodio passi il più possibile sotto silenzio. Meno ne sanno i media, meglio è. Se qualche reporter vuole parlare con qualcuno di voi, mandatelo da me. Allerterò l'ufficio pubbliche relazioni perché tenga il danno sotto controllo.»

«Scusi», lo interruppe Jack, incapace di trattenersi. «A parte gli interessi della ditta, penso che dovreste concentrarvi sulla prevenzione. Questo significa sottoporre a trattamento chi è entrato in contatto con il malato e scoprire da dove provengono i batteri della peste. Penso che avete per le mani un mistero e finché non è risolto la stampa ci darà dentro ogni giorno, non importa quanto voi cercherete di tenere il danno sotto controllo.»

«Non mi sembrava che qualcuno avesse chiesto la sua opinione», reagì con sdegno Kelley.

«Mi è solo parso che lei avesse bisogno di un po' di indicazioni. Mi sembrava che la stesse prendendo troppo alla larga.»

Il viso di Kelley si imporporò. Scosse la testa incredulo. «Va bene», disse, cercando di controllarsi. «Data la sua preveggenza, immagino che abbia un'idea dell'origine della malattia.»

«Penserei ai ratti. Sono sicuro che ce n'è un sacco qua attorno.» Era un po' che Jack aspettava di fare questo commento, dato che aveva avuto un

ottimo effetto su Calvin, quella mattina.

«Non abbiamo ratti, qui al Manhattan General!» sbraitò Kelley. «E se sentirò dire alla stampa una cosa simile, farò cadere la sua testa.»

«I ratti sono il classico serbatoio della peste», ribatté Jack. «Sono sicuro che qua attorno ce ne sono, se sapete riconoscerli, intendo dire trovarli.»

Kelley si rivolse a Clint Abelard. «Pensa che i ratti abbiano qualche cosa a che fare con questo caso di peste?»

«Devo ancora iniziare le mie indagini. Non vorrei azzardare una supposizione, ma trovo difficile credere che i ratti possano avere a che farci. Siamo al settimo piano.»

«Io suggerirei di cominciare a catturarne», disse Jack. «Iniziate da quelli nelle immediate vicinanze. La prima cosa da scoprire è se la peste si è infiltrata tra la locale popolazione di roditori.»

«Vorrei portare la conversazione su un argomento diverso dai ratti», decise Kelley. «Vorrei sapere che cosa dovremmo fare per le persone che hanno avuto un contatto diretto con il defunto.»

«Queto è compito mio», disse la dottoressa Zimmerman. «Ecco ciò che propongo...»

Mentre lei parlava, Clint Abelard fece un cenno a Jack affinché lo accompagnasse fuori della sala delle infermiere.

«Sono io l'epidemiologo», disse con un sibilo iroso,

«Non l'ho mai messo in dubbio», ribatté Jack. Era sorpreso e confuso dalla veemenza di quella reazione.

«Sono un esperto nell'indagare sulle origini delle malattie nella comunità umana», continuò Clint. «È il mio lavoro. Tu, d'altra parte, sei un coroner...»

«Correzione», lo interruppe Jack. «Sono un medico legale con una specializzazione in patologia. Come medico, dovresti saperlo.»

«Medico legale o coroner, non me ne può importar di meno del termine che usate per definirvi.»

«Ehi, a me invece importa.»

«La questione è che la vostra specializzazione e la vostra responsabilità riguardano i morti, non l'origine delle malattie.»

«Sbagliato un'altra volta. Ci occupiamo dei morti affinché parlino ai vivi. Il nostro scopo è prevenire la morte.»

«Non so come mettertela giù in modo più chiaro», insisté Clint, esasperato. «Ci hai detto che un uomo è morto di peste. Lo apprezziamo e non interferiamo con il tuo lavoro. Adesso sta a me scoprire come se l'è presa.»

«Sto solo cercando di aiutare.»

«Grazie, ma se mi servirà il tuo aiuto te lo chiederò», concluse Clint e si diresse a grandi passi verso la stanza 707.

Jack lo guardò allontanarsi, poi la sua attenzione venne attratta da una certa confusione creatasi alle sue spalle. Vide Kelley, uscito dalla saletta dietro la stanza delle infermiere, che era stato immediatamente assediato dalle persone alle quali stava parlando prima; rimase impressionato dalla rapidità con cui il suo sorriso di plastica gli si era ridipinto sul viso e dall'abilità con cui scansò tutte le domande. Nel giro di qualche secondo, si era avviato lungo il corridoio che portava agli ascensori e quindi alla salvezza degli uffici amministrativi.

La dottoressa Zimmerman e il dottor Wainwright uscirono dalla stanza immersi nella conversazione. Quando apparve Kathy McBane, Jack vide che era sola e la fermò.

«Mi spiace di esser stato messaggero di cattive notizie», le disse.

«Non si scusi. Dal mio punto di vista, dobbiamo esserle grati.»

«Be', è un problema increscioso.»

«Immagino che sia il peggiore da quando faccio parte del comitato per il controllo delle malattie infettive. Pensavo che l'esplosione dei casi di epatite B, l'anno scorso, fosse una sventura. Non mi ero mai sognata di vedere la peste.»

«Qual è l'esperienza del Manhattan General in fatto di infezioni nosocomiali?» chiese Jack.

Kathy alzò le spalle. «Come nella gran parte dei grandi ospedali territoriali. Abbiamo i nostri stafilococchi resistenti alla meticillina. Naturalmente, è un problema costante. Un anno fa abbiamo avuto perfino una colonia di klebsiella che cresceva nel contenitore del sapone per i lavaggi sterili in chirurgia. C'è stata tutta una serie di infezioni postoperatorie, prima che lo scoprissimo.»

«E le polmoniti? Come questo caso.»

«Oh, sì, abbiamo avuto una dose anche di quelle», ammise Kathy con un sospiro. «Soprattutto pseudomonas, ma due anni fa è esplosa anche la legionella.»

«Non ne avevo sentito parlare.»

«È stato tenuto segreto. Per fortuna non è morto nessuno. Naturalmente, non posso dire la stessa cosa riguardo al problema che abbiamo avuto appena cinque mesi fa, nell'unità chirurgica di terapia intensiva. Abbiamo perduto tre pazienti per polmonite enterobatterica. Abbiamo dovuto chiu-

dere l'unità, fino a che è stato scoperto che alcuni dei nostri nebulizzatori si erano contaminati.»

«Kathy!» chiamò una voce, con asprezza.

Jack e Kathy si voltarono e videro dietro a loro la dottoressa Zimmerman.

«Queste sono informazioni confidenziali», disse con il tono di impartire una lezione.

Kathy fece per controbattere, ma poi cambiò idea.

«Abbiamo del lavoro da svolgere, Kathy», aggiunse la dottoressa. «Andiamo nel mio ufficio.»

Abbandonato così all'improvviso, Jack si chiese che cosa dovesse fare. Per un momento meditò di ritornare nella stanza 707, ma dopo la sfuriata di Clint pensò che fosse meglio lasciarlo solo. Dopo tutto, era Kelley che gli piaceva provocare, non Clint. Poi gli venne un'idea: poteva essere istruttivo visitare il laboratorio. Dal modo in cui aveva reagito la dottoressa Zimmerman, così sulle difensive, pensò che era il laboratorio a doversi sentire mortificato: erano loro ad aver mancato la diagnosi.

Dopo aver chiesto indicazioni sulla sua ubicazione, prese l'ascensore fino al secondo piano. Mostrare il distintivo ebbe anche qui risultati immediati. Si materializzò il dottor Martin Cheveau, il direttore, che lo invitò nel proprio ufficio. Era un tipo bassino con molti capelli e baffetti sottili.

«Ha sentito del caso di peste?» gli domandò Jack, quando si furono seduti.

«No, dove?»

«Qui al Manhattan General. Alla stanza settecentosette. Ho fatto l'autopsia stamattina.»

«Oh, no!» gemette Martin. Poi emise un pesante respiro. «Non è certo una bella notizia, per noi. Come si chiamava?»

«Donald Nodelman.»

Martin impresse un mezzo giro alla sua sedia e armeggiò con il computer. Sul monitor apparvero tutti i risultati degli esami di laboratorio eseguiti durante la degenza del paziente. Li fece scorrere fino ad arrivare alla sezione di microbiologia.

«Vedo che nell'espettorato la colorazione mostra un bacillo leggermente gram-negativo», osservò. «C'è anche una coltura in corso, che si è rivelata negativa entro le trentasei ore. Immagino che avrebbe dovuto dirci qualcosa, considerato soprattutto che si sospettava lo pseudomonas, da quanto vedo. Voglio dire, lo pseudomonas si sarebbe sviluppato senza problemi

prima di trentasei ore.»

«Sarebbe stato utile fare la colorazione Giemsa o Wayson», suggerì Jack. «Poteva permettere la diagnosi.»

«Giusto», ammise Martin, voltandosi di nuovo verso di lui. «È terribile. Sono imbarazzato. Purtroppo, questo è un esempio del genere di cose che accadono sempre più spesso. L'amministrazione ci ha costretti a tagliare i costi e a ridurre il personale, ma il lavoro è aumentato. È una combinazione mortale, come prova questo caso di peste. E sta accadendo in tutto il paese.»

«Avete ridotto il personale?» si stupì Jack. Pensava che il laboratorio clinico fosse un posto dove in realtà gli ospedali facevano i soldi.

«Circa il venti per cento. Altri li abbiamo dovuti trasferire. In microbiologia non abbiamo più un supervisore; se lo avessimo avuto, probabilmente si sarebbero accorti di questo caso di peste. Con il bilancio che ci è assegnato non ce lo possiamo permettere. Quello che avevamo è stato trasferito a capo dei tecnici. È scoraggiante. Un tempo il laboratorio gareggiava per l'ottimo, adesso ci dobbiamo accontentare che sia 'adeguato', qualunque cosa voglia dire.»

«Il suo computer dice quale tecnico ha fatto la ricerca Gram?» domandò Jack. «Se non altro, potremmo fare di questo episodio un'esperienza che possa insegnare qualcosa.»

«Buona idea», commentò Martin. Si girò di nuovo verso il computer e digitò la richiesta di informazione. L'identità del tecnico era in codice. All'improvviso, si girò verso Jack.

«Mi è appena venuta in mente una cosa», gli disse. «Il tecnico capo ha pensato alla peste in relazione a un paziente, proprio ieri e mi ha chiesto che cosa ne pensassi. Purtroppo l'ho scoraggiato, dicendogli che le probabilità erano una su un miliardo.»

Jack drizzò le orecchie. «Mi chiedo che cosa gli abbia fatto pensare alla peste.»

«Me lo chiedo anch'io.» Allungando la mano verso il citofono, Martin chiamò Richard Overstreet poi, mentre aspettava che arrivasse, decifrò il codice del tecnico che stava cercando: era Nancy Wiggens, e convocò anche lei.

Richard Overstreet comparve nel giro di pochi minuti. Era un tipo piuttosto giovane, dall'aspetto atletico, con un gran ciuffo di capelli ramati che gli ricadeva sulla fronte e da lì gli scivolava spesso sugli occhi, e lui lo spingeva indietro in continuazione con la mano, oppure dava una scrollata

con la testa. Sopra agli indumenti sterili indossava un camice bianco le cui tasche erano strapiene di provette, lacci emostatici, garze, fogli di appunti e siringhe.

Martin lo presentò a Jack, poi gli ricordò della breve discussione avuta il giorno prima a proposito della peste.

Richard parve imbarazzato. «È stata solo la mia immaginazione che ha preso il sopravvento», disse con una risata.

«Ma che cosa le ha fatto pensare alla peste?» insisté Jack.

Richard scansò i capelli dal viso e per un momento rimase con la mano sulla testa, mentre ci pensava. «Ah, sì, mi ricordo. Nancy Wiggens era venuta su a fare una coltura dell'espettorato e a prelevare il sangue di quell'uomo. Mi ha detto che stava proprio male e che sembrava avere qualcosa di simile alla car crena alla punta delle dita. Ha detto che aveva le dita nere. Richard alzò le spalle. «Mi ha fatto pensare alla morte nera.»

Jack ne fu colpito.

«Non sei andato a fondo?» gli domandò Martin.

«No, non dopo che mi hai detto quella cosa delle probabili tà. Per come eravamo indietro nel lavoro, al laboratorio, non potevo perdere tempo. Tutti noi, me compreso, eravamo in giro a fare prelievi di sangue. C'è qualche problema?»

«Un grosso problema», rispose Martin. «Quell'uomo aveva davvero la peste. Non solo, ma è già morto.»

Richard barcollò. «Mio Dio!» esclamò.

«Spero che esorti i tuoi tecnici a usare precauzioni», aggiunse Martin.

«Certo», disse Richard, riprendendosi. «Abbiamo le cappe di sicurezza di classe seconda e terza. Io cerco di incoraggiare i miei tecnici a usare l'una o l'altra, soprattutto quando si trovano davanti casi evidentemente infettivi. Personalmente preferisco quella di classe terza, ma qualcuno non si trova bene a usare dei guanti di gomma così spessi.»

In quel momento comparve Nancy Wiggens. Era una donna timida che pareva più un'adolescente che una collega laureata. Guardò a malapena Jack negli occhi, quando gli fu presentata. Aveva la scriminatura in mezzo e i neri capelli le scendevano spesso sugli occhi, come quelli del suo capo.

Martin le spiegò che cosa era accaduto. Anche lei ne rimase scioccata, come Richard. Martin le assicurò che non aveva intenzione di rimproverarla, ma che quella era un'occasione per imparare dall'esperienza.

«Che cosa dovrei fare per proteggermi?» domandò Nancy. «Sono stata io a fare il prelievo e anche a esaminarlo.»

«Probabilmente dovrebbe prendere la tetraciclina per bocca, oppure la streptomicina per via endovenosa», le rispose Jack. «La dottoressa Zimmerman, responsabile del controllo delle malattie infettive, sta prendendo i provvedimenti necessari.»

«Uh, oh!» esclamò Martin tra sé, ma a voce abbastanza alta perché gli altri lo udissero. «Ecco che arriva il nostro intrepido leader, assieme al capo del personale medico, e tutti e due hanno l'aria scazzata.»

Kelley entrò rapido nella stanza come un collerico generale dopo una sconfitta militare. Torreggiò sopra Martin con le mani sui fianchi e il viso paonazzo e teso in avanti. «Dottor Cheveau», iniziò con tono sprezzante, «il dottor Arnold, qua, mi dice che avrebbe dovuto aver fatto prima la diagnosi...»

Kelley si interruppe a metà della frase. Non gli importava di ignorare i due tecnici del laboratorio di microbiologia, Jack era una storia differente.

«Che cosa diavolo ci fa lei, qua?» domandò.

«Sto solo dando una mano.»

«Non si sta spingendo oltre le sue mansioni?» suggerì malevolo.

«Ci piace essere scrupolosi nelle nostre indagini.»

«Penso che lei abbia più che esaurito il suo compito ufficiale», sbottò Kelley. «Voglio che se ne vada. Dopo tutto, questa è un'istituzione privata.»

Jack si alzò, cercando invano di guardare Kelley negli occhi. «Se l'AmeriCare ritiene di poter fare a meno di me, penso che me ne andrò.»

Il viso di Kelley divenne purpureo. Fece per dire ancora qualcosa, ma cambiò idea e si limitò a indicare la porta.

Jack sorrise e salutò gli altri agitando una mano, prima di andarsene. Era compiaciuto della visita a quell'ospedale. Per quanto lo riguardava, non poteva essere andata meglio.

6

Mercoledì 20 marzo 1996, ore 16.05

Susanne Hard stava guardando con estrema attenzione attraverso la finestrella rotonda della porta che dalla sua corsia dava sull'atrio degli ascensori. La fine del corridorio era il limite massimo fino a cui le era permesso spingersi quando faceva un po' di moto. Camminava a passetti brevi, tenendosi l'addome con i punti ancora freschi. Per quanto quell'esercizio fos-

se doloroso, sapeva per esperienza che quanto prima riusciva a muoversi, tanto prima sarebbe stata nella posizione di chiedere la dimissione.

Ciò che aveva attirato la sua attenzione nell'atrio degli ascensori era il fastidioso aumento del via vai dentro e fuori dal reparto di medicina interna, come pure l'atteggiamento nervoso del personale. Il sesto senso le disse che c'era qualcosa che non andava, soprattutto perché la maggior parte delle persone indossavano la maschera.

Prima di poter avere un'idea della causa di tutto quel movimento, si sentì percorrere da un'ondata di gelo simile a una folata di vento artico. Voltandosi, si aspettò di sentirsi investita da una corrente d'aria, ma non ce n'erano. Poi quella sensazione di freddo ritornò ancora per qualche istante, facendola rabbrividire. Abbassando lo sguardo verso le mani, Susanne si accorse che erano diventate bianche come cera.

Sempre più in ansia, si diresse verso la propria stanza. Quel freddo addosso non poteva essere un buon segno. Essendo esperta di ospedali, sapeva che c'era sempre il timore di un'infezione postoperatoria.

Ora che arrivò nella sua stanza, le era venuto un male alla testa, proprio dietro gli occhi, che mentre si rimetteva a letto si diffuse ovunque. Non assomigliava a nessun altro mal di testa mai avuto prima. Era come se qualcuno le spingesse un punteruolo nel cervello.

Per qualche momento, presa dal panico, rimase assolutamente immobile sperando che quei sintomi passassero e invece ne apparve un altro: cominciarono a farle male i muscoli delle gambe. Nel giro di pochi minuti si ritrovò a contorcersi nel letto, cercando invano una posizione che le desse un po' di sollievo.

Dai calcagni il dolore si diffondeva ovunque, avvolgendola come un lenzuolo soffocante e causandole una debolezza tale che riuscì a malapena ad allungare una mano per premere il pulsante, dopo di che lasciò ricadere il braccio accanto al letto, come se fosse privo di vita.

Quando l'infermiera arrivò, Susanne era in preda a una tosse che le squassava la gola già irritata.

«Mi sento male», gemette.

«Che cos'ha?»

Scosse la testa. Perfino parlare le riusciva difficile. Si sentiva così male che non sapeva da dove cominciare.

«Mi fa male la testa», riuscì a mormorare.

«Credo che le sia stato prescritto un antidolorifico. Adesso glielo vado a prendere.»

«Ho bisogno del mio medico», sussurrò Susanne. La gola le doleva come quando si era appena risvegliata dall'anestesia.

«Penso che dovremmo tentare con l'antidolorifico, prima di chiamare il medico.»

«Ho freddo, ho tremendamente freddo.»

L'infermiera le mise una mano sulla fronte e la tirò indietro allarmata. Scottava. Allora prese il termometro dal contenitore sul comodino e glielo ficcò in bocca. Mentre aspettava per vedere a quanto sarebbe salito, le provò la pressione. Era bassa.

Poi le tolse il termometro e quando vide dov'era arrivata la colonnina di mercurio si lasciò sfuggire un piccolo ansito di sorpresa. Segnava 44 °C.

«Ho la febbre?» domandò Susanne.

«Un po'. Ma andrà tutto bene. Adesso vado a chiamare il suo medico.»

Susanne annuì, mentre le spuntava una lacrima. Non ci voleva quel genere di complicazione. Lei voleva andare a casa.

7

Mercoledì 20 marzo 1996, ore 16.15

«Pensi in tutta onestà che Robert Barker abbia deliberatamente sabotato la nostra pubblicità?» domandò Colleen a Terese mentre scendevano le scale. Si stavano recando allo studio dove desiderava mostrare a Terese ciò che aveva messo insieme l'équipe creativa per una nuova campagna della National Health.

«Non ne ho il minimo dubbio. Certo, non lo ha fatto di persona. Ci ha pensato Helen, convincendo quelli della National Health a non comperare un numero adeguato di passaggi.»

«Ma si darebbe la zappa sui piedi. Se perdiamo la National Health e non siamo in grado di ricapitalizzarci, allora le sue quote di compartecipazione varranno quanto le nostre: zero.»

«Gliene frega assai delle sue quote di partecipazione», commentò Terese. «Quello vuole la presidenza e farà di tutto per averla.»

«Dio, le lotte interne mi disgustano», commentò Colleen. «Sei certa di volere la presidenza?»

Terese si fermò di botto e guardò la sua collaboratrice come se avesse bestemmiato. «Non posso credere che tu mi chieda una cosa simile.»

«Ma ti sei sempre lamentata che più aumentano i tuoi impegni di tipo

amministrativo e meno tempo puoi dedicare al lato creativo del lavoro.»

«Se la presidenza l'otterrà Barker, manderà a carte quarantotto tutta la società», obiettò Terese, con tono indignato. «Cominceremo ad andare a rimorchio dei clienti e la creatività e la qualità andranno a farsi benedire. Inoltre, voglio essere presidente. Sono cinque anni che ho in mente questa meta e questa è la mia opportunità: se non l'avrò adesso non l'avrò mai più.»

«Non lo so perché non ti accontenti di quello che hai. Hai solo trentun anni e sei già creative director. Dovresti essere soddisfatta e fare quello che sai fare bene: creare delle campagne geniali.»

«Oh, via! Lo sai che noi della pubblicità non siamo mai soddisfatti. Se anche diventerò presidente, comincerò a puntare al posto di amministratore unico.»

«Penso che dovresti darti una calmata. Ti brucerai prima ancora di avere trentacinque anni.»

«Mi darò una calmata quando sarò presidente.»

«Già, certo!»

Una volta nello studio, Colleen fece entrare la sua amica in una stanza separata che veniva affettuosamente chiamata «arena». Era dove venivano fatte le prove delle presentazioni creative. Nelle arene degli antichi romani i cristiani venivano dati in pasto ai leoni, alla Willow & Heath i cristiani erano i creativi di livello inferiore.

«Hai un filmato?» domandò Terese, vedendo che sulle lavagne era stato srotolato uno schermo. Il massimo che si aspettava era uno storyboard appenna abbozzato, con qualche schizzo e qualche slogan.

«Abbiamo messo insieme un 'rubamatic'», le spiegò Colleen. Si trattava di un insieme di spezzoni di video «rubati» da altri progetti e uniti alla meglio, per dare un'idea di come poteva venire uno spot pubblicitario.

Terese si sentì incoraggiata, non si aspettava un video.

«Guarda, ti avverto, è tutto in una fase molto preliminare», aggiunse Colleen.

«Risparmiati le scuse e fammi vedere quello che hai.»

Colleen fece un cenno a una sua assistente. Si abbassarono le luci e il video incominciò. Durava cento secondi. Ritraeva una deliziosa bimbetta di quattro anni con una bambola rotta. Terese riconobbe immediatamente lo spezzone: faceva parte di uno spot che avevano fatto un anno prima per una catena di negozi di giocattoli. L'astuzia di Colleen consisteva nel far sembrare che la bambina stesse portando la bambola al nuovo ospedale

della National Health. La didascalia diceva: «Curiamo qualsiasi cosa, in qualsiasi momento».

Appena il video finì, si riaccesero le luci. Per qualche momento nessuno parlò. Alla fine fu Colleen a rompere il silenzio. «Non ti piace», disse.

«È carino», ammise Terese.

«L'idea è di far vedere nei vari spot che la bambola ha diverse malattie e ferite. Naturalmente sarebbe la bambina a parlare, vantando le virtù della National Health. Nella versione per la stampa, sarebbe l'immagine a narrare la storia.»

«Il problema è che è troppo carino», commentò Terese. «Anche se penso che abbia qualche merito, sono sicura che al cliente non piacerebbe, dato che Helen, per conto di Robert, lo banalizzerebbe.»

«È la cosa migliore che siamo riusciti a fare fino a questo momento», ribatté Colleen. «Ci devi dare qualche indicazione. Abbiamo bisogno di un indirizzo creativo da parte tua, altrimenti continueremo a girare in tondo tenendoci sulle generali. Allora non ci sarà certo la possibilità di mettere insieme qualcosa per la settimana prossima.»

«Dobbiamo mettere in piedi qualcosa che ponga la National Health in una posizione completamente diversa dall'AmeriCare, anche se noi sappiamo che si equivalgono. La sfida è trovare proprio quell'idea.»

Colleen fece cenno alla sua assistente di uscire, poi prese una sedia e la piazzò davanti a quella di Terese. «Abbiamo bisogno che tu ti coinvolga direttamente più di quanto hai fatto finora.»

Terese annuì. Sapeva che Colleen aveva ragione, ma si sentiva mentalmente paralizzata. «Il problema è che è difficile pensare, con la situazione della presidenza che pende sopra di me come la spada di Damocle.»

«Penso che ti stia strapazzando troppo. Sei un fascio di nervi.»

«Be', è una novità?»

«Quando è l'ultima volta che sei andata fuori a cena o a bere qualcosa?»

Rise. «Sono mesi che non ho tempo per cose del genere.»

«Ecco, proprio quello che volevo dire. Non c'è da stupirsi che la tua linfa creativa non scorra. Hai bisogno di relax. Anche se solo per poche ore.»

«Lo pensi davvero?»

«Assolutamente. E infatti stasera andremo fuori. Andremo a cena e ci berremo qualche drink. E cercheremo perfino di non parlare di pubblicità, per una sera.»

«Non lo so», esitò Terese .«Abbiamo questa scadenza...»

«È esattamente quello che dico anch'io. Abbiamo bisogno di sgorgare le

condutture e tirar via le ragnatele. Magari allora ce ne verremo fuori con qualche grande idea. Per cui non discutere. Non accetto che mi risponda di no.»

8

Mercoledì 20 marzo 1996, ore 16.35

Jack passò pedalando fra i due carri funebri parcheggiati nel piazzale e arrivò direttamente all'obitorio. In circostanze normali sarebbe smontato dalla bici e l'avrebbe portata a mano, ma era troppo di buonumore.

La parcheggiò vicino alle bare per Hart Island, la chiuse, quindi si diresse fischiettando verso l'ascensore e nel passare davanti alla camera mortuaria fece un cenno di saluto con la mano a Sal D'Ambrosio.

«Chet, ragazzo mio, dove sei?» chiamò, nell'entrare come un fulmine nel suo ufficio al quinto piano.

Chet lasciò cadere la penna sulla scrivania e si voltò a guardarlo. «Il mondo intero è venuto qua dentro a cercarti. Che cosa hai fatto?»

«Mi sono dato alla pazza gioia», rispose lui, mentre si toglieva il giubbotto di pelle e lo appendeva allo schienale della poltroncina, prima di sedervisi. Diede un'occhiata alla pila di documenti, per decidere da quale cominciare. Il contenitore di quelli in arrivo era stato riempito da una serie di risultati di laboratorio e dai rapporti degli assistenti.

«Al tuo posto non mi sentirei troppo a mio agio», continuò Chet. «Uno di quelli che ti cercava era Bingham in persona. Mi ha incaricato di dirti di andare direttamente nel suo ufficio.»

«Che gentile», commentò Jack. «Pensavo che si fosse scordato di me.»

«Io non sarei così impertinente. Non aveva l'aria contenta. Ed è passato anche Calvin. Anche lui ti vorrebbe vedere, e gli fumavano le orecchie.»

«Senza dubbio non vede l'ora di darmi i miei dieci dollari.» Jack si alzò e diede una pacca sulla spalla del collega. «Non ti preoccupare per me. Ho un forte istinto di sopravvivenza.»

«Non lo avrei mai pensato», fu il commento di Chet.

Mentre scendeva con l'ascensore, Jack si chiedeva come Bingham avrebbe gestito la situazione che si era creata. Da quando Jack aveva iniziato a lavorare lì dentro, aveva avuto solo contatti sporadici con il capo. Ai problemi di gestione quotidiana ci pensava Calvin.

«Può entrare», gli disse la signora Sanford, senza nemmeno alzare gli

occhi dalla macchina per scrivere. Jack si chiese come facesse a sapere che era lui.

«Chiuda la porta», gli ordinò il dottor Harold Bingham.

Jack fece come gli era stato detto. L'ufficio era spazioso e aveva un'ampia scrivania posta di lato, sotto le alte finestre munite di veneziane non più nuove. Dall'altra parte della stanza c'era un tavolo con un microscopio da insegnamento. Contro la parete più lontana era addossata una libreria chiusa da una vetrina.

«Si sieda.»

Jack lo fece, obbediente.

«Non sono sicuro di capirla», esordì Bingham, con la sua voce rauca e profonda. «A quanto pare, oggi ha fatto una diagnosi piuttosto brillante di peste e poi si è assunto stupidamente il compito di chiamare il mio capo, l'ufficiale sanitario. O lei è una creatura completamente apolitica, oppure ha in sé una vena di autodistruzione.»

«Forse c'è una combinazione delle due cose.»

«È anche impertinente.»

«Questo fa parte della vena autodistruttiva. Il lato positivo è che sono onesto.» A questo punto sorrise.

Bingham scosse la testa. Jack stava verificando la sua capacità di controllarsi. «Sto solo cercando di capire», continuò il suo capo intrecciando le dita delle mani larghe come badili. «Non le è venuto in mente che avrei potuto trovare inappropriato che lei telefonasse all'ufficiale sanitario prima di parlare con me?»

«La pensava così anche Chet McGovern, ma io mi sono preoccupato di più di far sapere la cosa in giro. Un grammo di prevenzione vale più di un chilo di cura, soprattutto se ci troviamo davanti a una potenziale epidemia.»

Ci fu un momento di silenzio, durante il quale Bingham meditò sull'affermazione del suo sottoposto che, doveva ammetterlo, conteneva una certa dose di validità. «La seconda cosa che volevo discutere con lei era la sua visita al Manhattan General Hospital. Francamente, la sua decisione mi ha sorpreso. Durante le sedute di orientamento so che le è stato detto di affidarsi ai nostri ottimi assistenti per svolgere il lavoro *in loco*. Se lo ricorda, vero?»

«Certo che me lo ricordo, ma secondo me la comparsa della peste era una cosa talmente straordinaria da richiedere una reazione straordinaria. Inoltre, ero curioso.»

«Curioso!» sbottò Bingham che perse momentaneamente il controllo. «Questa è la scusa più debole che abbia sentito da anni, per aver ignorato una linea di condotta ormai consolidata.»

«Be', c'è dell'altro», ammise Jack. «Sapendo che il General è un ospedale dell'AmeriCare, volevo andar là a smuovere un po' le cose. Non sono un patito dell'AmeriCare.»

«Che cosa diavolo ha contro l'AmeriCare?» domandò Bingham.

«È una faccenda personale.»

«Le spiacerebbe spiegarsi?»

«Preferirei di no. È una storia lunga.»

«Come vuole», sbottò Bingham, irritato, «ma non ho intenzione di tollerare che lei se ne vada in giro ad approfittare del suo distintivo di medico legale per perseguire qualche sua vendetta personale. È un lampante abuso di autorità.»

«Pensavo che il nostro compito consistesse nel sentirci coinvolti in tutto ciò che possa avere a che fare con la sanità pubblica. E di certo un caso di peste ricade in questo campo.»

«Certo, ma lei aveva già avvertito l'ufficiale sanitario, che a sua volta aveva avvertito l'istituto municipale della Sanità, che aveva subito inviato sul posto il capo epidemiologo. Lei non aveva motivo di andare là, tanto meno di causare del trambusto.»

«Che genere di trambusto ho causato?»

«È riuscito a mandar fuori dei gangheri l'amministratore e l'epidemiologo municipale», tuonò Bingham. «Tutti e due erano abbastanza infuriati da avanzare proteste ufficiali. L'amministratore ha telefonato al sindaco e l'epidemiologo all'ufficiale sanitario. Entrambi questi pubblici funzionari possono essere considerati i miei capi e nessuno dei due ballava dalla gioia, e me lo ha fatto sapere.»

«Io stavo solo cercando di rendermi utile», affermò Jack con aria innocente.

«Be', mi faccia un piacere: non cerchi di rendersi utile», sbottò Bingham. «Pensi invece a rimanere qui, nell'ufficio a cui appartiene, e a svolgere il lavoro per cui è stato assunto. Calvin mi ha informato che ha un un sacco di casi in corso.»

«È tutto?» domandò Jack, visto che il suo capo non aggiungeva altro.

«Per il momento», gli fu risposto.

Si alzò e si diresse alla porta.

«Un'ultima cosa», lo fermò Bingham. «Si ricordi che sta facendo il suo

primo anno di prova.»

«Lo terrò in mente», rispose lui.

Quando lasciò l'ufficio di Bingham, passò davanti alla signora Sanford e andò direttamente in quello di Calvin Washington. La porta era socchiusa e vide che Calvin era chino sul microscopio.

«Scusa», chiamò, «ho saputo che mi cercavi.»

Calvin si voltò e lo guardò. «Sei già stato dal capo?» bofonchiò.

«Vengo proprio da lui», rispose Jack. «Fa piacere vedere che si è tanto richiesti.»

«Risparmiami le tue chiacchiere da spaccone. Che cosa ti ha detto il dottor Bingham?»

Jack riferì a Calvin che cosa si erano detti, compresa la raccomandazione finale del suo capo, di ricordarsi che era ancora in prova.

«Ha maledettamente ragione», commentò Calvin. «Penso che farai meglio a darti una regolata o ti ritroverai in giro in cerca di lavoro.»

«Nel frattempo ho una richiesta.»

«Che cosa?»

«Che ne dici di darmi i dieci dollari che mi devi?»

Calvin lo fissò, stupito che in quelle circostanze Jack avesse la faccia tosta di chiedere i soldi. Alla fine si spostò da un lato, sulla sedia, estrasse il portafogli e ne tirò fuoi una banconota da dieci dollari.

«Li riavrò indietro», promise Calvin.

«Certo», disse Jack, nel prenderli.

Sentendosi a proprio agio con quei soldi in tasca, tornò nel proprio ufficio. Entrando, fu sorpreso nel vedere Laurie appoggiata alla scrivania di Chet. Tutti e due lo guardarono con ansia.

«Allora?» gli domandò Chet.

«Allora che cosa?» Passò di sbieco fra loro due per andare a sedersi sulla sua sedia.

«Hai ancora il posto?»

«A quanto pare», rispose Jack, e cominciò a esaminare i referti di laboratorio che gli erano arrivati.

«Farai meglio a stare attento», gli consigliò Laurie, dirigendosi verso la porta. «Ti possono licenziare quando gli pare, durante il primo anno.»

«È proprio quello che mi ha ricordato Bingham», ammise Jack.

Fermandosi sulla soglia, Laurie si voltò di nuovo verso di lui. «Durante il mio primo anno qua, ho corso il rischio di essere licenziata», gli rivelò.

Lui sollevò la testa e la guardò. «Come mai?»

«Mi sono toccati un po' di quei casi di overdose di cui ti avevo parlato stamane. Purtroppo, mentre li seguivo ho preso Bingham per il verso sbagliato.»

«Fa parte della lunga storia a cui alludevi?» le chiese Jack.

«Sì. Mi è mancato tanto così per essere licenziata», disse Laurie, sollevando la mano e tenendo indice e pollice a una distanza piccolissima. «Tutto perché non avevo preso sul serio le minacce di Bingham. Non fare lo stesso errore.»

Appena Laurie se ne fu andata, Chet volle un resoconto parola per parola di tutto ciò che aveva detto il capo. Jack gli riferì ciò che si ricordava, compresa la parte sul sindaco e sull'ufficiale sanitario che avevano telefonato a Bingham per lamentarsi di lui.

«Le lamentele erano specificamente su di te?»

«A quanto pare. E io che avevo agito da buon samaritano!»

«Che cosa hai fatto, in nome del cielo?»

«Le solite cose che faccio, con la mia solita diplomazia. Porre domande e offrire suggerimenti.»

«Tu sei pazzo», commentò Chet. «Ti sei quasi fatto licenziare per che cosa? Voglio dire, che cosa cercavi di provare?»

«Non cercavo di provare un bel niente.»

«Non ti capisco.»

«Questa sembra essere l'opinione universale.»

«Tutto quello che so di te è che nella tua vita precedente eri un oftalmologo e che adesso vivi a Harlem e giochi a basket per strada. Che altro fai?»

«Tutto qua», rispose Jack. «A parte lavorare qui, è tutto.»

«A quali divertimenti ti dedichi? Intendo dire, che genere di vita sociale conduci? Non voglio ficcare troppo il naso, ma ce l'hai una ragazza?»

«No, non ce l'ho.»

«Sei gay?» incalzò Chet.

«No. Solo che sono stato in disarmo per un po'.»

«Be', non c'è da stupirsi che ti comporti in modo così strano. Te lo dico io che cosa si fa. Stasera usciamo. Andiamo fuori a cena, magari a farci qualche drink. C'è un bar dove si sta proprio bene, nel quartiere dove vivo. Ci darà l'occasione di parlare un po'.»

«Non è che mi senta tanto in vena di parlare di me», obiettò Jack.

«Va bene, non sei costretto a parlare, ma usciamo. Penso che tu abbia bisogno di qualche contatto umano normale.»

«Che cosa è normale?» gli domandò Jack.

9

Mercoledì 20 marzo 1996, ore 22.15

Chet si era rivelato straordinariamente risoluto. Qualsiasi cosa Jack obiettasse, lui lo incalzò perché andassero a cena insieme. Alla fine Jack si era arreso e poco prima delle otto aveva attraversato in bici il Central Park per incontrare Chet in un ristorante italiano sulla Seconda Avenue.

Dopo cena Chet aveva insistito con lo stesso vigore perché gli facesse compagnia nel bere qualche drink. Sentendosi obbligato verso il collega, che si era impuntato per pagare lui il conto del ristorante, aveva acconsentito. Adesso, mentre salivano i gradini del bar, ci stava ripensando. Erano un po' di anni che aveva l'abitudine di andare a letto alle dieci e di alzarsi alle cinque. Alle dieci e un quarto, dopo mezza bottiglia di vino, si sentiva piuttosto abbioccato.

«Non sono sicuro di sentirmela», provò a dire.

«Siamo già arrivati», si lamentò Chet. «Forza. Prenderemo solo una birra.»

Jack portò la testa all'indietro per vedere la facciata del bar. Non riusciva a scorgere l'insegna. «Come si chiama questo posto?»

«*Auction House.* Dai, sposta il culo ed entra.» Chet gli stava tenendo aperta la porta.

Secondo Jack l'interno assomigliava vagamente al soggiorno di sua nonna a Des Moines, nell'Iowa, tranne per il bancone di mogano. L'arredamento era uno strano miscuglio in stile vittoriano e le tendine erano lunghe e completamente abbassate. L'alto soffitto in stagno sbalzato era decorato a colori vivaci.

«Che ne dici di sederci là?» suggerì Chet, indicando un tavolinetto accanto alla vetrina che dava sull'89esima Strada.

Jack ci si accomodò. Da dove stava seduto poteva spaziare con lo sguardo per tutta la sala che, si accorse, aveva il pavimento di legno duro tirato a lucido, cosa insolita per un bar. C'erano una cinquantina di persone, sia in piedi al bancone, sia sedute sui divanetti. Erano tutte ben vestite e avevano l'aria di essere dei professionisti. Non c'era nessun berretto da baseball indossato all'indietro. Più o meno, c'erano maschi e femmine in eguai misura.

Jack pensò che forse Chet aveva avuto ragione a incoraggiarlo a uscire. Erano parecchi anni che non si trovava in un simile ambiente «normale». Forse gli faceva bene. Essere diventato un solitario aveva i suoi lati negativi. Si chiese che cosa si stessero dicendo fra loro quelle persone attraenti, mentre brandelli di conversazione informale gli giungevano alle orecchie tutti mescolati in un unico vocio confuso. Il problema era che lui non aveva proprio niente da aggiungere a nessuna di quelle discussioni.

Il suo sguardo si posò su Chet che era andato al banco, probabilmente a procurarsi la birra per tutti e due. In realtà stava conversando con una bionda dai capelli lunghi, che indossava una felpa piuttosto elegante sopra i jeans aderenti. In sua compagnia c'era una donna snella, con un tailleur semplice ma che ne rivelava l'agile figura. Quest'ultima non partecipava alla conversazione, preferendo concentrarsi sul suo bicchiere di vino.

Jack invidiava la personalità estroversa di Chet e la facilità con cui instaurava rapporti sociali. Durante la cena aveva parlato di sé senza problemi. Tra le cose che Jack aveva appreso c'era il fatto che Chet di recente aveva rotto una relazione che durava da tempo con una pediatra e quindi era libero e disponibile.

Mentre lo stava guardando, Chet si voltò verso di lui. Quasi simultaneamente, le due donne fecero la stessa cosa, poi risero tutti e tre. Jack si accorse di arrossire. Era evidente che stavano parlando di lui.

Chet si staccò dal bancone e si diresse verso di lui e Jack si chiese se dovesse fuggire o semplicemente conficcare le unghie nella tovaglia. Era evidente quello che sarebbe successo.

«Ehi, amico», gli sussurrò il collega, mettendosi di proposito nella traiettoria fra lui e le due donne. «Le vedi quelle due pollastrelle là al bancone?» e si puntò il dito verso la pancia, per non far vedere il gesto alle sue nuove conoscenze. «Che cosa ne dici? Niente male, eh? Sono tutte e due uno schianto e la sai una cosa? Ti vogliono conoscere.»

«Chet, va bene, ti sei divertito, ma adesso...» iniziò Jack.

«Non pensarci nemmeno. Non piantarmi in asso. Io sto dietro a quella con la felpa.»

Intuendo che resistere avrebbe richiesto molte più energie che capitolare, si lasciò trascinare al bancone e Chet fece le presentazioni.

Jack capì subito che cosa il collega avesse visto in Colleen. Era il suo equivalente in fatto di conversazione brillante e arguta. Terese, d'altra parte, era un osso duro per tutti e due. Dopo le presentazioni, aveva dato a Jack una rapida occhiata con i suoi occhi celesti, prima di rigirarsi verso il

bancone e il suo bicchiere di vino.

Chet e Colleen si lanciarono in una conversazione spiritosa. Jack guardò la schiena di Terese e si chiese che cosa diavolo stesse facendo lì. Desiderava essere a casa, a letto, e invece veniva insultato da un'asociale come lui.

«Chet», disse dopo qualche minuto. «È una perdita di tempo.»

Terese si girò di scatto. «Perdita di tempo? Per chi?»

«Per me.» Jack fissò con curiosità la donna scarna ma dalle labbra sensuali che gli stava davanti. Fu preso alla sprovvista dalla sua veemenza.

«E io che cosa dovrei dire?» sbottò Terese. «Pensi che sia un'esperienza entusiasmante essere tampinata dagli uomini in cerca di preda?»

«Ehi, aspetta un momento!» esclamò Jack, sentendosi ribollire di rabbia. «Non sentirti troppo lusingata. Io non sono per niente in cerca. Puoi esserne più che sicura. E se non fossi certo che non...»

«Ehi, Jack», lo interruppe Chet. «Calmati.»

«Anche tu, Terese», disse Colleen. «Rilassati. Siamo qua per divertirci.»

«Non ho detto 'bah' a questa signora e mi è saltata addosso», si lamentò Jack.

«Non avevi bisogno di dire niente», ribatté Terese.

«Calmatevi, tutti e due.» Chet si mise fra Jack e Terese, ma guardò l'amico. «Siamo venuti qua per avere un po' di normali contatti con altri essere umani.»

«In realtà, penso che dovrei andare a casa», disse Terese.

«Tu te ne rimani qua», ordinò. Colleen che poi si rivolse a Chet. «È tesa come una corda di violino. È per questo che ho insistito perché uscisse: per cercare di farla rilassare. Si lascia consumare dal lavoro.»

«Stessa cosa per Jack», rivelò Chet. «Ha decisamente delle tendenze antisociali.»

Chet e Colleen parlavano come se gli altri due non li udissero, eppure erano proprio vicino a loro, anche se guardavano da tutt'altra parte. Entrambi erano irritati, ma allo stesso tempo si sentivano stupidi.

Chet e Colleen si fecero servire un altro giro di drink che passarono ai compagni continuando a parlare di loro.

«La vita sociale di Jack consiste nel vivere in un quartiere di prim'ordine e giocare a basket con degli assassini», rivelò Chet.

«Almeno lui ce l'ha una vita sociale», commentò Colleen. «Terese vive in un condominio con un branco di ottuagenari. Andare a buttar via la pattumiera è il massimo che le possa succedere la domenica pomeriggio.»

Chet e Colleen risero di cuore, ingollando poi lunghe sorsate dalle rispettive birre, quindi si lanciarono in una conversazione su una commedia che entrambi avevano visto a Broadway.

Jack e Terese si azzardarono a darsi qualche occhiata sfuggente mentre sorseggiavano le proprie bevande.

«Chet ha detto che sei un medico; sei uno specialista?» chiese infine lei. Il suo tono si era decisamente ammorbidito.

Jack le spiegò che cosa fosse la medicina legale. Udendo questa parte della conversazione, Chet vi prese parte.

«Siamo alla presenza di una delle più brillanti glorie future. Il qui presente Jack ha fatto la diagnosi del giorno. Contro l'opinione di tutti ha diagnosticato un caso di peste.»

«Qui a New York?» domandò Colleen, allarmata.

«Al Manhattan General.»

«Mio Dio!» esclamò Terese. «Una volta ci sono stata rico verata. La peste è rarissima, vero?»

«Decisamente», rispose Jack. «Pochissimi casi riportati ogni anno negli Stati Uniti, ma di solito avvengono nelle zone selvagge del West, durante i mesi estivi.»

«Non è tremendamente contagiosa?» chiese di nuovo Colleen.

«Può esserlo. Soprattutto nella forma polmonare che aveva il paziente.»

«Siete preoccupati di averla presa?» gli domandò Terese. Inconsciamente, lei e Colleen si erano ritratte di un passo.

«No», rispose Jack. «E comunque, non saremmo contagiosi fino a dopo che si fosse sviluppata la polmonite. Così non occorre che andiate dall'altra parte della sala.»

Sentendosi in imbarazzo, le due donne si riavvicinarono. «Non c'è la probabilità che si diffonda un'epidemia in città?» si informò Terese.

«Se i batteri della peste hanno infettato la popolazione dei roditori qui in città, soprattutto i ratti, e se c'è un numero sufficiente di pulci dei ratti, potrebbe diventare un problema nelle zone ghetto della città», spiegò Jack. «Ma ci sono buone probabilità che si limiti da sé. L'ultima volta che la peste è esplosa negli Stati Uniti è stato nel 1919, e si sono verificati solo diciannove casi. E non c'erano ancora gli antibiotici. Non prevedo che ci sarà un'epidemia, soprattutto dato che il Manhattan General sta prendendo l'episodio molto sul serio.»

«Spero che tu abbia contattato la stampa», disse Terese.

«No, non è compito mio.»

«Ma il pubblico non dovrebbe essere avvertito?»

«Non penso. Sensazionalizzando la cosa, la stampa potrebbe addirittura peggiorare la situazione. Soltanto menzionare la parola 'peste' può scatenare il panico, e il panico può essere controproducente.»

«Sì, forse hai ragione», ammise Terese. «Però scommetto che la gente si sentirebbe in modo diverso se ci fosse la possibilità di evitare di prendersi la peste perché è stata avvertita in tempo.»

«Be', la questione è accademica. Non c'è modo di impedire ai media di venirlo a sapere. Verrà fuori, fidati.»

«Adesso cambiamo argomento», propose Chet. «Che ci dite di voi? Che cosa fate?»

«Siamo art director in un'agenzia pubblicitaria piuttosto grossa», spiegò Colleen. «Almeno, io sono art director, Terese lo era. Adesso fa parte di quelli che stanno in alto. È creative director.»

«Impressionante», commentò Chet.

«E, per strane vie, al momento attuale abbiamo a che fare anche noi con la medicina, anche se indirettamente.»

«Che cosa intendi, che avete a che fare con la medicina?» volle sapere Jack.

«Uno dei nostri clienti più grossi è la National Health», spiegò Terese. «Immagino che tu ne abbia sentito parlare.»

«Purtroppo.» Il tono di Jack era piatto.

«Hai qualche problema per il fatto che lavoriamo con loro?»

«Probabilmente.»

«Posso chiederti perché?»

«Sono contrario alla pubblicità in medicina. Soprattutto il genere di pubblicità in cui si sono lanciate queste grosse mutue private.»

«Perché?»

«Prima di tutto, gli annunci pubblicitari non hanno altra legittima funzione che quella di aumentare i profitti allargando le iscrizioni. Non sono altro che esagerazioni, mezze verità, diffusione di amenità superficiali. Non hanno niente a che fare con la qualità dell'assistenza sanitaria. In secondo luogo, la pubblicità costa tonnellate di soldi che si aggiungono ai costi amministrativi. Questo è il vero crimine: sottrarre soldi alla cura dei pazienti.»

«Hai finito?» chiese Terese.

«Probabilmente potrei trovare altri motivi, se mi metto a pensarci.»

«Si dà il caso che non sia d'accordo con te», dichiarò Terese con un fer-

vore pari a quello di Jack. «Io penso che la pubblicità sottolinei delle distinzioni e alimenti una competitività che in ultima analisi apporta dei benefici al consumatore.»

«Questa è pura razionalizzazione», commentò Jack.

«Fine del secondo round», intervenne Chet, mettendosi un'altra volta tra Jack e Terese. «Voi due state perdendo di nuovo la bussola. Cambiamo argomento di conversazione. Perché non parliamo di qualche cosa di neutro, come il sesso o la religione?»

Colleen rise e diede a Chet un'allegra pacca sulla spalla.

«Dico sul serio», protestò lui, unendosi alla sua risata. «Discutiamo di religione. Non se ne parla proprio, di recente, nei bar. Facciamo che tutti dicono come sono venuti su. Comincio io...»

Per la mezz'ora seguente parlarono davvero di religione e Jack e Terese dimenticarono i loro sfoghi emotivi. Si ritrovarono persino a ridere, dato che Chet era un narratore nato.

Alle undici e un quarto a Jack capitò di dare un'occhiata all'orologio e dovette guardarlo un'altra volta: non credeva che fosse così tardi.

«Mi spiace», disse, interrompendo la conversazione. «Devo andare. Mi aspetta una bella corsa in bici.»

«Bici?» esclamò Terese. «Vai in bicicletta in questa città?»

«Coltiva un desiderio di morte», scherzò Chet.

«Dove vivi?»

«Nell'Upper West Side», rispose Jack.

«Chiedigli quanto 'upper', quanto in su», azzardò Chet.

«Esattamente dove?» chiese Terese.

«Uno zero sei, sulla 106esima Strada, per essere preciso rispose Jack.

«Ma è Harlem», osservò Colleen.

«Ve l'avevo detto che coltiva un desiderio di morte», disse ancora Chet.

«Non mi dire che hai intenzione di attraversare il parco in bici a quest'ora!» esclamò Terese.

«Vado piuttosto in fretta.»

«Be', io credo che questo significhi andarsi a cercare i guai.» Nel dire questo, Terese si chinò e raccolse la valigetta che aveva appoggiato sul pavimento. «Io non ho una bicicletta, ma ho un appuntamento con il letto.»

«Ehi, aspettate un secondo, voi due», disse Chet. «Colleen e io abbiamo in mano le redini della serata. Giusto, Colleen?» Intanto appoggiò un braccio attorno alla spalle della ragazza.

«Giusto!» esclamò lei.

«Abbiamo deciso», continuò Chet assumendo un finto tono autoritario, «che voi due non potete andare a casa a meno che non vi dichiariate d'accordo di ritrovarci a cena domani sera.»

Colleen scosse la testa, mentre si staccava dal braccio di Chet. «Temo che noi non potremo. Abbiamo una scadenza impossibile, così ci tocca fare molti straordinari.»

«Dove pensavi di cenare?» domandò Terese.

Colleen la guardò sorpresa.

«Che ne diresti proprio dietro l'angolo, da *Elaine's*», propose Chet. «Alle otto circa. Potremmo perfino vedere un paio di celebrità.»

«Non penso di potere.» iniziò Jack.

«Non le sto nemmeno ad ascoltare, le tue scuse», lo interruppe Chet. «Puoi giocare a bocce con quel gruppo di suore un'altra sera. Domani vieni a cena con noi.»

Jack era troppo stanco per pensare e si strinse nelle spalle.

«Deciso allora?» chiese Chet.

Tutti annuirono.

Fuori del bar le due donne salirono su un taxi. Offrirono un passaggio a Chet, ma lui disse che abitava nei paraggi.

«Sei sicuro di non voler lasciare qui la bici per stanotte?» domandò Terese a Jack, che aveva finito di togliere tutto l'armamentario di catene e lucchetti.

«Nemmeno per sogno», rispose lui. Passò una gamba al di sopra del sellino e si mise a pedalare con forza attraversando la Seconda Avenue, lanciando un saluto con la mano.

Terese diede al tassista l'indirizzo della prima destinazione e l'auto svoltò a sinistra sulla Seconda Avenue, accelerando verso sud. Colleen, che aveva tenuto d'occhio Chet attraverso il lunotto posteriore, si voltò verso il suo capo.

«Che sorpresa», commentò. «Incontrare due uomini decenti in un bar. Sembra sempre che queste cose succedano quando meno te lo aspetti.»

«Erano dei tipi simpatici», ammise Terese. «Suppongo di essermi sbagliata nell'averli considerati a caccia di femmine, e grazie a Dio non si sono messi a blaterare di sport o di borsa. Di solito è tutto quello di cui riescono a parlare gli uomini in questa città.»

«Ciò che mi solletica è che mia madre mi aveva sempre incoraggiata a fare la conoscenza di un medico», ridacchiò Colleen.

«Non penso che nessuno dei due sia un medico tipico. Soprattutto Jack. Ha uno strano atteggiamento. È come se avesse qualcosa che lo amareggia, e poi è un po' avventato. Te lo immagini, andare in giro di notte in bicicletta per questa città?»

«È più facile che pensare a quello che fanno. Te lo immagini, avere davanti cadaveri per tutto il giorno?»

«Non lo so. Non dev'essere troppo diverso dall'avere davanti gli account executive.»

«Devo dire che sono rimasta scioccata, quando hai accettato di andar fuori a cena domani sera. Soprattutto con questo disastro della National Health che incombe su di noi.»

«Ma è proprio per questo che ho accettato», spiegò Terese, lanciando all'amica un sorriso di complicità. «Voglio parlare un po' di più con Jack Stapleton. Che tu ci creda o no, in realtà mi ha dato una grande idea per la nuova campagna pubblicitaria della National Health! Non so che reazione avrebbe se lo sapesse. Con l'atteggiamento bacchettone che ha nei confronti della pubblicità, gli verrebbe un accidente.»

«Qual è l'idea?» chiese Colleen, curiosa.

«Ha a che fare con questa faccenda della peste. Dato che l'AmeriCare è l'unico vero rivale della National Health, la nostra campagna deve sfruttare il fatto che l'AmeriCare ha la peste nel suo ospedale principale. In una situazione spaventevole come questa, la gente dovrebbe aver voglia di passare alla National Health.»

Colleen cambiò espressione. «Non possiamo usare la peste», avvertì l'amica.

«Che diavolo, non sto pensando di usare la peste in modo specifico. Sto solo enfatizzando l'idea che l'ospedale della National Health è tanto nuovo e tanto pulito. L'opposto sarà evocato per deduzione e sarà il pubblico che farà l'associazione con l'episodio di peste. Io lo so com'è il Manhattan General. Ci sono stata. Può essere stato rinnovato, ma rimane comunque una struttura vecchia. Quello della National Health è agli antipodi. Già vedo degli spot dove la gente mangia sul pavimento, per quanto è pulito. Voglio dire, alla gente piace l'idea che il proprio ospedale sia nuovo e pulito. Soprattutto adesso, con tutto questo gran parlare di batteri che contrattaccano e diventano resistenti agli antibiotici.»

«Mi piace», ammise Colleen. «Se non riuscirà ad aumentare la quota di mercato della National Health rispetto all'AmeriCare, non ci riuscirà nient'altro.»

«Mi è perfino venuto in mente uno slogan», aggiunse Terese, compiaciuta. «Ascolta: 'Ci meritiamo la vostra fiducia. La salute è il nostro cognome'.» Sfruttava il significato di «health»: salute, sanità.

«Ottimo! Mi piace!» esclamò Colleen. «Metterò tutta la squadra al lavoro su questa idea, in fretta e con brio.»

Il taxi si fermò davanti alla casa di Terese. Le due donne si salutarono battendosi reciprocamente i palmi delle mani.

Chinandosi verso il taxi, Terese disse: «Grazie per avermi fatta uscire, stasera. È stata una buona idea per un sacco di ragioni.»

«Non c'è di che», rispose Colleen, sollevando il pugno con il pollice in su.

10

Giovedì 21 marzo 1996, ore 7.25

Essendo un tipo abitudinario, Jack arrivava in prossimità del luogo di lavoro tutti i giorni alla stessa ora, cinque minuti più o meno. Quella mattina in particolare era in ritardo di dieci minuti, dato che si era svegliato con i postumi della bevuta. Era tantissimo che non gli succedeva e aveva dimenticato come lo faceva stare male. Di conseguenza era rimasto sotto la doccia qualche minuto più del solito e nello slalom giù per la Seconda Avenue aveva mantenuto una velocità più ragionevole.

Attraversando la Quinta Avenue, scorse qualcosa che non aveva mai visto prima a quell'ora del giorno. C'era un furgone della TV con l'antenna principale tutta estesa, di fronte all'edificio del medico legale.

Deviando leggermente, gli girò attorno. Dentro non c'era nessuno. Sollevò lo sguardo verso la porta principale dell'edificio e vide un gruppo di giornalisti e tecnici ammucchiati appena oltre la soglia.

Incuriosito, si affrettò verso l'ingresso dal lato del piazzale, lasciò la bici al solito posto e si recò verso la stanza delle identificazioni.

Come al solito, Laurie e Vinnie erano seduti al loro posto. Jack li salutò senza soffermarsi e attraversò tutta la stanza per andare a sbirciare sull'atrio. Era affollato come non lo aveva mai visto prima.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» domandò, girandosi verso Laurie.

«Sei proprio tu quello che dovrebbe saperlo», gli rispose lei, indaffarata a preparare il programma delle autopsie della giornata. «È tutto per l'epidemia di peste!»

«Epidemia? Ci sono stati altri casi?»

«Non hai sentito? Non la guardi la TV del mattino?»

«Non ce l'ho il televisore», ammise Jack. «Dove abito, averne uno sarebbe come invitare i guai a casa mia.»

«Be', ci sono arrivate altre due vittime durante la notte», lo mise al corrente Laurie. «Una è peste di sicuro, o per lo meno con ottime probabilità, dato che l'ospedale ha già fatto la ricerca degli anticorpi con la fluoresceina ed è risultata positiva. L'altra è sospetta, dato che clinicamente sembrava peste, anche se il test alla fluoresceina ha dato risultato negativo. In più, da quello che ho sentito, ci sono parecchi degenti in stato febbrile che sono stati messi in isolamento.»

«E tutto questo al Manhattan General?»

«Pare di sì.»

«Questi casi avevano avuto contatto diretto con Nodelman?»

«Non ho avuto tempo di guardare. Ti interessa? Se è così, li assegno a te.»

«Certo. Quale è peste presunta?»

«Katherine Mueller.» Laurie spinse verso di lui la cartella con i dati della paziente.

Seduto sul bordo della scrivania dove Laùrie stava lavorando, Jack l'aprì e sfogliò i vari documenti fino ad arrivare al rapporto investigativo. Lo prese e si mise a leggerlo. Apprese che la donna era stata portata al pronto soccorso del Manhattan General alle quattro del pomeriggio, gravissima, in preda a quello che poi era stato diagnosticato come un caso fulminante di peste. Era morta nove ore dopo, nonostante una massiccia terapia antibiotica.

Jack controllò quale fosse il luogo di lavoro della donna e non fu sorpreso nello scoprire che lavorava al Manhattan General, ma purtroppo non era indicato in quale settore. Jack presumeva che avesse avuto un contatto diretto con Nodelman e che fosse un'infermiera o una tecnica del laboratorio.

Continuando a leggere il rapporto, si complimentò fra sé con il lavoro di Janice Jaeger. Dopo la conversazione avuta con lui il giorno prima per telefono, aveva aggiunto informazioni riguardanti i viaggi, i piccoli animali domestici e gli ospiti. Nel caso della Mueller era tutto negativo.

«Dov'è il caso sospetto?» chiese ancora Jack

Laurie spinse verso di lui una seconda cartella.

Lui l'aprì e rimase immediatamente sorpreso. La vittima non lavorava al Manhattan General e non aveva avuto contatti evidenti con Nodelman. Si

chiamava Susanne Hard. Come Nodelman, era una degente dell'ospedale, ma non nella stessa corsia. Era stata ricoverata in ostetricia dopo aver partorito! Jack rimase sconcertato.

Continuando a leggere, apprese che la Hard era stata in ospedale ventiquattr'ore, prima di avere un'improvvisa febbre alta, mialgia, mal di testa, un foltissimo malessere generale e tosse in continuo aumento. Quei sintomi erano comparsi circa diciotto ore dopo essere stata sottoposta a un taglio cesareo durante il quale aveva dato alla luce un neonato sano. Otto ore dopo la comparsa dei sintomi, la paziente era morta.

Spinto dalla curiosità, Jack controllò l'indirizzo della defunta, ricordandosi che Nodelman era vissuto nel Bronx. Ma la Hard non era di quel quartiere. Era vissuta a Manhattan, a Sutton Place South, non certo un quartiere ghetto.

Proseguendo nella lettura, Jack vide che non aveva fatto viaggi da quando era rimasta incinta. Per quanto riguardava i piccoli animali domestici, possedeva un barboncino vecchio ma sano. Riguardo agli ospiti, aveva ricevuto un socio in affari del marito proveniente dall'India, tre settimane prima, che veniva descritto come perfettamente sano.

«Janice Jaeger è ancora qui?» domandò Jack.

«Un quarto d'ora fa, quando sono passata davanti al suo ufficio, c'era», gli rispose Laurie.

Jack la trovò nello stesso posto della mattina precedente.

«Sei una dipendente pubblica molto zelante», le disse, rimanendo sulla soglia.

Janice sollevò lo sguardo dal lavoro. Aveva gli occhi arrossati per la stanchezza. «Stanno morendo troppe persone, ultimamente. Sono sommersa. Ma dimmi: ho fatto le domande giuste sui casi infettivi, la notte scorsa?»

«Certamente. Sono rimasto colpito. Ma ne ho ancora un paio.»

«Spara.»

«Dove si trova il reparto di ostetricia-ginecologia, rispetto a quello di medicina interna?»

«Sono proprio uno accanto all'altro. Tutti e due al settimo piano.»

«Davvero?»

«Significa qualcosa?» chiese Janice.

«Non ne ho la più pallida idea», ammise Jack. «I pazienti del reparto di ostetricia si mescolano con quelli di medicina?»

«Qui mi cogli in fallo. Non lo so, ma non penso proprio.»

«Nemmeno io», mormorò Jack. Ma se non era così, allora come aveva fatto Susanne Hard ad ammalarsi? C'era qualcosa di molto strano in quell'epidemia di peste. Si chiese un po' per scherzo se non ci fosse un branco di ratti infetti che avevano fatto il nido nel sistema di ventilazione al settimo piano.

«Altre domande?» gli chiese Janice. «Voglio andarmene e ho ancora quest'ultimo rapporto da finire.»

«Una sola. Hai scritto che Katherine Mueller lavorava al Manhattan General, senza indicare in quale settore. Sai se lavorava come infermiera, oppure al laboratorio?»

Janice passò in rassegna gli appunti presi quella notte e arrivò al foglio su cui aveva annotato le informazioni sulla Mueller. Gli diede una rapida occhiata, poi rispose a Jack. «Né uno né l'altro. Lavorava all'economato.»

«Oh, via!» esclamò Jack, con un tono deluso.

«Mi spiace. È quello che mi è stato detto.»

«Non ce l'ho con te», l'assicurò lui, facendo un gesto con la mano come per scacciar via qualcosa. «Solo, mi piacerebbe che ci fosse una sorta di logica in tutto ciò. Come avrebbe potuto una che lavorava all'economato venire a contatto con un paziente malato al settimo piano? Dove ha sede l'economato?»

«Credo sullo stesso piano delle sale operatorie, al terzo.»

«Va bene, grazie. Adesso vattene via di qua e fatti una bella dormita.»

«È quello che ho intenzione di fare.»

Jack ritornò verso la sala delle identificazioni, pensando che niente pareva avere senso. Di solito il percorso di una malattia infettiva poteva essere individuato facilmente, seguendo un filo che portava alla famiglia o alla comunità di appartenenza. C'era il caso indice, e poi quelli da esso derivanti che si estendevano per contatto, o direttamente o tramite un vettore, come un insetto per esempio. Non c'era tanto mistero. Ma per questi casi di peste non era così. L'unico fattore unificante era che in tutti era coinvolto il Manhattan General.

Jack rivolse un distratto cenno di saluto al sergente Murphy, che sembrava essere appena arrivato nel suo piccolo ufficio tranquillo appena fuori della sala comunicazioni. L'esuberante irlandese gli rispose con un entusiastico cenno del braccio.

Con la mente in ebollizione, Jack rallentò il passo. Susanne Hard aveva avuto i sintomi della peste dopo essere rimasta in ospedale soltanto un giorno. Dato che il periodo di incubazione per quella malattia era conside-

rato in genere di due giorni come minimo, doveva essersi esposta al contagio prima di entrare in ospedale. Questo pensiero spinse Jack a tornare da Janice.

«Ancora un'altra domanda», le disse. «Sai per caso se la Hard si sia recata in ospedale nei giorni immediatamente precedenti il suo ricovero?»

«Il marito ha detto di no. Gli ho fatto specificamente questa domanda. Sembra che detestasse l'ospedale e ci è andata solo all'ultimo momento.»

Jack annuì. «Grazie», disse, ancor più preoccupato. Si diresse nuovamente verso la sala delle identificazioni. Quell'informazione rendeva la situazione ancora più sconcertante, spingendolo a sospettare che l'insorgenza della peste avesse avuto origine simultaneamente in due, forse tre posti diversi. Non era probabile. L'altra possibilità era che il periodo di incubazione fosse estremamente breve, meno di ventiquattr'ore. Questo avrebbe significato che la malattia della Hard era un'infezione nosocomiale, come sospettava che fosse stata anche quella di Nodelman e quella della Mueller. Il problema, a questo punto, era che si doveva pensare a una dose infettiva sovrabbondante, cosa che sembrava parimenti improbabile. Dopo tutto, quanti ratti malati ci possono essere in un condotto della ventilazione che tossiscono tutti contemporaneamente?

Nella sala delle identificazioni Jack strappò di mano le pagine sportive del *Daily News* a un riluttante Vinnie e se lo portò con sé nella fossa, per iniziare la giornata.

«Come mai cominci sempre così presto?» si lamentò Vinnie. «Sei l'unico. Non hai una vita privata?»

Jack gli diede un colpo nel petto con la cartella di Katherine Mueller. «Mai sentito il detto: 'Chi dorme non piglia pesci'?»

«Oh, accidenti!» Vinnie prese la cartella da Jack e l'aprì. «È questa che facciamo per prima?» domandò.

«Meglio passare dal certo all'incerto. Questa ha dato un risultato positivo alla ricerca degli anticorpi della peste con la fluoresceina, per cui bardati bene nel tuo scafandro.»

Un quarto d'ora dopo, Jack diede inizio all'autopsia. Passò buona parte del tempo dedicandosi all'esame esterno, a cercare tracce di punture di insetti. Non era un lavoro facile, dato che Katherine Mueller era una quarantaquattrenne sovrappeso, con centinaia di lentiggini, nei e altre impurità della pelle. Così, non trovò niente che potesse considerare con sicurezza una puntura d'insetto, anche se alcune piccole lesioni sembravano vagamente sospette. Per scrupolo, le fotografò.

«Niente cancrena su questa qua», osservò Vinnie.

«E niente porpora», aggiunse Jack.

Ora che diede inizio all'esame degli organi interni, erano arrivati gli altri membri del personale e buona parte dei tavoli erano occupati. Ci fu qualche commento sul fatto che Jack stava diventando l'esperto locale di peste, ma lui li ignorò. Era troppo assorto nel lavoro.

I polmoni della Mueller apparivano del tutto simili a quelli di Nodelman, con diffusa polmonite lobare, solidificazione e fasi iniziali di morte dei tessuti. Erano stati attaccati anche i vasi linfatici cervicali, come pure i nodi linfatici lungo l'albero bronchiale.

«Questa qui è addirittura peggio di Nodelman», commentò Jack. «È spaventoso!»

«Non hai bisogno di dirmelo», ribatté Vinnie. «Questi casi infettivi sono quelli che mi fanno desiderare di essermi dedicato al giardinaggio.»

Jack stava per finire l'esame degli organi interni, quando entrò Calvin. La sua enorme silhouette non poteva essere scambiata con quella di nessun altro. Era accompagnato da qualcuno che era la metà di lui e si recò immediatamente al tavolo di Jack.

«Qualcosa fuori dell'ordinario?» gli domandò, sbirciando nel catino con gli organi interni.

«Internamente, questo caso è la fotocopia di quello di ieri», rispose Jack.

«Bene», disse Calvin, raddrizzandosi. Poi gli presentò il loro ospite. Era Clint Abelard, l'epidemiologo municipale.

Jack riconobbe la mascella prominente, ma a causa del riflesso della visiera di plastica, non riusciva a vedere gli occhi sfuggenti. Si chiese se fosse ancora bisbetico come il giorno prima.

«Secondo il dottor Bingham, voi due vi siete già conosciuti», disse Calvin.

«Sì», confermò Jack. L'epidemiologo non rispose.

«Il dottor Abelard sta cercando di scoprire l'origine dell'insorgenza della peste», spiegò Calvin.

«Encomiabile», commentò Jack.

«È venuto da noi per vedere se può aggiungere qualche informazione significativa. Magari potresti mostrargli le scoperte che hai fatto.»

«Sarà un piacere», rispose Jack e cominciò dall'esame esterno, indicando le anormalità della pelle che pensava potevano essere punture d'insetto. Poi mostrò l'evidente patologia interna, soffermandosi sui polmoni, i vasi linfatici, il fegato e la milza. Per tutta la durata della sua esposizione, Clint

Abelard rimase in silenzio.

«Ecco qua», concluse Jack, rimettendo il fegato nel catino. «Come puoi vedere, è un caso grave come quello di Nodelman, e non c'è da stupirsi che entrambi i pazienti siano morti così in fretta.»

«E per quanto riguarda la Hard?» domandò Clint.

«È la prossima.»

«Posso stare a guardare?»

Jack alzò le spalle. «Dipende dal dottor Washington.»

«Non ci sono problemi», concesse Calvin.

«Se posso chiedertelo», disse Jack, «hai una teoria sulla provenienza di questi casi di peste?»

«Non proprio», ripose Clint, burbero. «Non ancora.»

«Nessuna idea?» insisté Jack, cercando di non far trapelare il sarcasmo dalla sua voce. Sembrava proprio che Clint non fosse di umore migliore del giorno precedente.

«Stiamo cercando la peste nella popolazione di ratti della zona», rispose a quel punto, con condiscendenza.

«Splendida idea. E in che modo lo fate?»

Clint si fermò, come se non volesse divulgare segreti di stato.

«Ci aiuta il Centro Controllo Malattie», disse infine. «Hanno mandato qualcuno dal loro reparto addetto alla peste. Ha il compito di catturarli e analizzarli.»

«Avete avuto fortuna, finora?»

«Qualcuno dei ratti presi la scorsa notte era ammalato, ma non di peste.»

«E l'ospedale?» si informò Jack. Insisteva, nonostante l'evidente riluttanza di Clint a parlare. «La donna di cui abbiamo appena fatto l'autopsia lavorava all'economato. Sembra probabile che la sua malattia fosse nosocomiale, come per Nodelman. Pensi che l'abbia presa da qualche fonte primaria nell'ospedale o attorno a esso, oppure pensi che l'abbia presa da Nodelman?»

«Non lo sappiamo», ammise Clint.

«Se l'ha presa da Nodelman, nessuna idea di una possibile via di trasmissione?»

«Abbiamo controllato attentamente il sistema di ventilazione e di condizionamento dell'aria in tutto l'ospedale. Tutti i filtri erano al loro posto ed erano stati cambiati nel modo giusto.»

«E la situazione nel laboratorio?»

«Che cosa intendi?»

«Lo sapevi che il capo dei tecnici di laboratorio aveva suggerito la peste al direttore, basandosi semplicemente sulla sua impressione clinica, ma il direttore lo aveva dissuaso dal fare ricerche in quel senso?»

«No, non lo sapevo», bofonchiò Clint.

«Se il capo dei tecnici avesse proseguito nelle sue ricerche, avrebbe fatto la diagnosi e sarebbe iniziata una terapia appropriata. Chi lo sa, magari si poteva salvare una vita. Il problema è che il personale del laboratorio è stato ridotto notevolmente per risparmiare un po' di dollari, e non hanno più un supervisore alla microbiologia. La sua figura è stata eliminata.»

«Non so niente di tutto questo», osservò Clint. «Inoltre, il caso di peste ci sarebbe stato lo stesso.»

«Hai ragione», ammise Jack. «In un modo o nell'altro, bisogna arrivare all'origine. Purtroppo, non sai niente di più di quello che sapevi ieri.» Jack sorrise dentro lo scafandro. Provava un po' di piacere perverso a mettere in imbarazzo l'epidemiologo.

«Finora no», borbottò Clint.

«Nessun segno di malattia tra il personale dell'ospedale?» domandò ancora Jack.

«Ci sono diverse infermiere con la febbre che sono state messe in isolamento. Per ora non c'è conferma che abbiano preso la peste, ma il sospetto sì. Avevano avuto un contatto diretto con Nodelman.»

«Quando farai l'autopsia di Susanne Hard?» domandò Calvin.

«Fra una ventina di minuti», gli rispose Jack, «appena Vinnie avrà sistemato tutto il necessario.»

«Vado a vedere qualche altro caso», disse Calvin a Clint. «Vuole rimanere qui con il dottor Stapleton o preferisce venire con me?»

«Penso che verrò con lei, se non le spiace», rispose Clint.

«A proposito, Jack», disse Calvin, prima di andarsene. «C'è una carrettata di giornalisti di sopra, tutti in agitazione come segugi. Non voglio che tu ti metta a fare qualche conferenza stampa non autorizzata. Tutte le informazioni provenienti dall'ufficio del medico legale spettano alla signora Donnatello e alla sua assistente alle pubbliche relazioni.»

«Non mi sognerei mai di parlare alla stampa», lo rassicurò Jack.

Calvin si spostò al tavolo vicino, con Clint alle calcagna.

«Non pareva proprio che quel tipo avesse voglia di parlare con te», osservò Vinnie, quando i due furono abbastanza lontani. «Non che gli possa dare torto.»

«Quel tipetto con la faccia da topo è stato stizzoso fin dalla prima volta

che mi ha visto», disse Jack. «Non lo so quale sia il suo problema. È uno strano pesce, se proprio lo vuoi sapere.»

«Senti da che pulpito viene la predica!» commentò Vinnie.

11

Giovedì 21 marzo 1996, ore 9.30

«Signor Lagenthorpe, mi sente?» Il dottor Doyle chiamò il suo paziente, un ingegnere petrolifero afroamericano di trentotto anni che soffriva di problemi cronici dovuti all'asma. Quella mattina, subito dopo le tre, Donald Lagenthorpe si era svegliato con una progressiva difficoltà respiratoria e, dato che i farmaci che usava abitualmente non avevano interrotto l'attacco, si era recato al pronto soccorso del Manhattan General, dov'era arrivato alle quattro. Il dottor Doyle era stato chiamato alle cinque meno un quarto, dopo che le cure usuali somministrate al pronto soccorso non avevano sortito alcun effetto.

Donald spalancò gli occhi. Non stava dormendo, ma solo cercando di riposare. Il tormento attraverso cui era passato era stato spaventoso e gli aveva tolto ogni energia. La sensazione di non poter respirare era una tortura e quell'attacco era stato il peggiore che avesse mai provato.

«Come sta?» gli domandò il medico. «So che cosa ha passato. Dev'essere molto stanco.» Il dottor Doyle era uno di quei rari medici in grado di mettersi in sintonia con tutti i suoi pazienti con una tale profondità di comprensione da far credere che soffrisse dei loro stessi mali.

Donald fece un cenno di assenso con la testa, indicando che stava bene. Respirava tramite una maschera che rendeva difficile la conversazione.

«Voglio che rimanga qualche giorno in ospedale Questo è stato un attacco difficile da combattere.»

Donald annuì ancora. Non c'era bisogno che glielo dicessero.

«Voglio tenerla ancora un po' sotto cura con gli steroidi per endovena.»

Donald sollevò la maschera e chiese: «Non potrei farlo a casa?» Per quanto fosse grato dell'efficienza dell'ospedale nel momento in cui ne aveva avuto bisogno, adesso che la respirazione era tornata normale preferiva molto di più l'idea di essere dimesso. A casa sapeva per lo meno che sarebbe riuscito a lavorare un po'. Come succedeva sempre, questo attacco di asma era arrivato in un momento davvero poco opportuno. La settimana dopo avrebbe dovuto tornare nel Texas per altro lavoro sul campo.

«Lo so che non le piace stare in ospedale. Anch'io mi sentirei così. Ma penso che sia meglio, date le circostanze. La faremo uscire appena possibile. Non solo voglio che continui con gli steroidi per endovena, ma che respiri aria umidificata, pulita, che non le irriti i bronchi. Voglio anche seguire con molta attenzione l'andamento del suo picco di flusso respiratorio. Come le ho già spiegato, non è tornato alla normalità.»

«Quanti giorni pensa che dovrò rimanere qua?» chiese Donald.

«Sono sicuro che saranno solo un paio.»

«Devo tornare in Texas.»

«Ah sì? Quando ci è stato l'ultima volta?»

«Appena la settimana scorsa.»

«Uhm!» mormorò il medico, seguendo un suo pensiero. «Ha avuto contatto con qualcosa di insolito, mentre si trovava là?»

«Soltanto la cucina messicana.» Donald cercò di sorridere.

«Non ha qualche nuovo animale domestico, o cose simili, vero?» domandò il dottor Doyle. Una delle difficoltà, quando si aveva di fronte un malato di asma, era determinare i fattori responsabili per aver scatenato un attacco. Spesso erano di natura allergica.

«La mia ragazza ha un nuovo gatto», rispose lui. «Mi ha fatto venire un po' di prurito le ultime volte che sono stato da lei.»

«Quando è stata l'ultima volta?»

«Ieri sera», ammise Donald. «Ma sono tornato a casa subito dopo le undici e mi sentivo bene. Non ho avuto nessun problema ad addormentarmi.»

«Dovremo indagare meglio. Nel frattempo, la voglio ir ospedale. Che cosa ne dice?»

«Il dottore è lei», rispose Donald, riluttante.

«Grazie.»

12

Giovedì 21 marzo 1996, ore 9.45

«Cristo!» mormorò Jack tra sé, mentre si apprestava a iniziare l'autopsia di Susanne Hard. Clint gli stava addosso come una zanzara, ballonzolando in continuazione da un piede all'altro.

«Clint, perché non giri attorno al tavolo e non ti metti dall'altra parte?», gli suggerì. «Potrai vedere molto meglio.»

Clint accolse il consiglio e si piazzò di fronte a Jack, con le mani dietro

la schiena.

«E adesso non muoverti», bofonchiò Jack tra sé. Non gli piaceva che gironzolasse lì attorno, ma non aveva scelta.

«È triste vedere una donna giovane come questa», disse all'improvviso Clint.

Jack sollevò lo sguardo. Non si era aspettato un commento simile da lui. Sembrava troppo umano. Gli aveva dato l'impressione di essere un burocrate insensibile e scontroso.

«Quanti anni aveva?» domandò l'epidemiologo.

«Ventotto», rispose Vinnie, dall'estremità del tavolo.

«Dall'aspetto della colonna vertebrale, non deve aver avuto la vita facile», commentò ancora Clint.

«È stata sottoposta a parecchi interventi chirurgici alla schiena», confermò Jack.

«È una tragedia doppia, dato che ha appena avuto un bambino. Adesso quel bambino è orfano.»

«Era il suo secondo figlio», lo informò Vinnie

«E non bisogna dimenticare il marito», continuò Clint. «Dev'essere sconvolgente perdere la propria sposa.»

Jack si sentì trapassare la colonna vertebrale da una fitta di emozioni simile a una pugnalata. Dovette dominarsi per non allungare le mani attraverso il tavolo e sollevare Clint da terra. All'improvviso lasciò il suo posto e andò in bagno. Sentì Vinnie che lo chiamava, ma lo ignorò. Si appoggiò al lavandino e cercò di calmarsi. Sapeva che prendersela con Clint era una reazione irragionevole; si trattava solo di un puro e semplice transfert. Ma capire il motivo della sua irritazione non ne diminuiva l'intensità. Si seccava sempre quando sentiva pronunciare simili frasi fatte da persone che in realtà non avevano la minima idea di che cosa significasse perdere qualcuno.

«C'è qualche problema?» domandò Vinnie, cacciando dentro la testa.

«Sarò lì fra un secondo.»

Il suo aiutante richiuse la porta.

Jack si lavò e mise dei guanti nuovi. Quando ebbe finito, ritornò al tavolo.

«Diamo inizio allo spettacolo», disse.

«Ho esaminato il cadavere», gli annunciò Clint. «Non vedo niente che faccia pensare a punture di insetti.»

Jack dovette controllarsi per non somministrargli una lezione come quel-

la che Clint aveva dato a lui in ospedale. Si limitò a procedere nel suo esame esterno. Solo quando ebbe finito, parlò.

«Niente cancrena, niente porpora e niente punture di insetti, da quanto posso vedere. Ma solo a guardarla si nota che alcuni dei nodi linfatici cervicali sono gonfi.»

Jack indicò i punti a Clint, che annuì e commentò: «Di certo, è compatibile con la peste».

Jack non rispose, ma prese un bisturi da Vinnie e praticò rapidamente la tipica incisione a Y usata nelle autopsie. La spavalda crudeltà di quel gesto fece sobbalzare Clint, che indietreggiò di un passo.

Jack lavorava in fretta ma con molta scrupolosità. Sapeva che meno gli organi interni venivano agitati, minori possibilità c'erano che i microbi patogeni si disperdessero nell'aria.

Quando li ebbe estratti, rivolse dapprima la sua attenzione ai polmoni. A questo punto Calvin era ritornato accanto a loro e torreggiava dietro di lui proprio mentre iniziava a praticare i primi tagli nell'organo evidentemente malato. Jack lo aprì come una farfalla.

«Un sacco di broncopolmonite e necrosi dei tessuti allo stadio iniziale», commentò Calvin. «Sembra molto simile a Nodelman.»

«Non lo so», obiettò Jack. «Mi sembra che ci sia una stessa quantità di patologia ma minor solidificazione. E guarda queste zone nodali. Sembrano quasi dei granulomi allo stadio iniziale, con necrosi caseosa.»

Clint ascoltava questo gergo patologico senza un grande interesse e senza nemmeno capirlo molto. Ricordava i termini dall'epoca degli studi di medicina, ma ne aveva da tempo scordato il significato. «Non sembra peste?» chiese.

«Potrebbe», rispose Calvin. «Guardiamo il fegato e la milza.»

Jack sollevò con attenzione questi organi dalla bacinella e vi praticò dei tagli. Come aveva fatto con il polmone, allargò la superficie tagliata in modo che tutti potessero vedere. Si avvicinò anche Laurie.

«Un sacco di necrosi», disse Jack. «Di certo, un caso virulento come quello di Nodelman o come quello che ho fatto prima.»

«A me pare peste», commentò Calvin.

«Ma perché la ricerca degli anticorpi con la fluoresceina ha dato esito negativo? Questo mi dice qualcosa, soprattutto unito all'aspetto dei polmoni.»

«Che cos'hanno i polmoni?» domandò Laurie.

Jack mise da parte il fegato e la milza e mostrò a Laurie il taglio pratica-

to sul polmone. Spiegò che cosa pensava della patologia.

«Capisco quello che intendi, adesso che me lo hai detto», disse Laurie. «È diverso da Nodelman. I suoi polmoni avevano decisamente una maggiore solidificazione. Questi fanno pensare a una specie di tubercolosi tremendamente aggressiva.»

«Uah!» esclamò Calvin. «Questa non è tubercolosi, assolutamente!»

«Non penso che Laurie volesse dire che lo è», affermò Jack.

«No, infatti», confermò la collega. «Stavo solo usando il paragone con la tubercolosi per descrivere queste zone infette.»

«Io sono convinto che sia peste», insisté Calvin. «Insomma, non lo sarei se non avessimo avuto un caso di peste soltanto ieri, proveniente dalla stesso ospedale. Ci sono molte probabilità che la peste se ne infischi di quello che dice il loro laboratorio.»

«Io invece non credo che lo sia», obiettò Jack. «Ma vediamo che cosa dice il nostro laboratorio.»

«Che cosa ne dici di darmi la rivincita su quei dieci dollari? Sei tanto sicuro?»

«No, ma accetto. So quanto significhino i soldi per te.»

«Abbiamo finito?» domandò Clint. «Perché allora me ne andrei.»

«Ho praticamente finito. Farò ancora qualche indagine sui vasi linfatici e poi prenderò i campioni per il laboratorio. Non ti perderai niente, andandotene adesso.»

«Vengo con lei», disse Calvin.

Calvin e Clint scomparvero attraverso la porta che dava sui bagni.

«Se non credi che sia un caso di peste, che cosa pensi che sia?» chiese Laurie con apprensione, guardando ancora il cadavere della donna.

«Provo imbarazzo a dirtelo», rispose Jack.

«Su», lo esortò la collega. «Non lo riferirò a nessuno.»

Jack guardò Vinnie il quale sollevò le mani. «Ho le labbra sigillate.»

«Ebbene», si decise Jack, «devo tornare alla diagnosi differenziata che avevo fatto all'inizio per Nodelman. Per restringerla ancora di più, sono costretto a camminare sul filo del rasoio. Se non è peste, la malattia infettiva più vicina alla peste, dal punto di vista patologico e clinico, è la tularemia.»

Laurie rise. «La tularemia in una paziente ventottenne di sesso femminile che ha appena partorito e che viveva a Manhattan?» chiese. «Sarebbe piuttosto raro, anche se non quanto la diagnosi di peste che hai fatto ieri. Dopo tutto, forse nei weekend coltivava l'hobby della caccia al coniglio.»

«Lo so che non è molto probabile», ammise Jack. «Ancora una volta mi baso completamente sulla patologia e sul fatto che il test della peste è negativo.»

«Mi verrebbe voglia di scommettere un quarto di dollaro», propose Laurie.

«Che spendacciona! Bene, scommetteremo un quarto di dollaro.»

Laurie ritornò al proprio caso e Jack e Vinnie si dedicarono nuovamente a Susanne Hard. Mentre Vinnie svolgeva le sue incombenze, Jack finì la dissezione dei vasi linfatici, poi prese i campioni di tessuto che gli parevano più adatti per l'esame microscopico. Quando i campioni furono tutti sistemati negli appositi contenitori ed etichettati, aiutò Vinnie a suturare il cadavere.

Lasciando la sala delle autopsie, Jack si liberò del proprio scafandro isolante, mise in ricarica la pila del ventilatore e prese l'ascensore fino al terzo piano per recarsi da Agnes Finn. La trovò seduta di fronte a una pila di vetrini a esaminare le colture dei batteri.

«Ho appena finito un altro caso di malattia infettiva che è sospettata come peste», la informò. «Tutti i campioni arriveranno su tra breve. Ma c'è un problema. Il laboratorio del Manhattan General sostiene che la paziente risulta negativa. Naturalmente lo voglio ripetere, ma allo stesso tempo voglio che tu lo faccia anche per la tularemia, e lo voglio il più rapidamente possibile.»

«Non è facile», rispose Agnes. «Maneggiare il *francisella tularensis* è rischioso. È molto contagioso per chi lavora nel laboratorio, se si disperde nell'aria. Si può fare una ricerca degli anticorpi alla fluoresceina, ma siamo sprovvisti del materiale.»

«E allora come fate la diagnosi?»

«Dobbiamo mandar fuori i campioni. A causa del rischio che comporta maneggiare i batteri, i reagenti di solito vengono tenuti solo in laboratori particolari dove il personale è abituato a trattare quel microbo. In città ne abbiamo uno simile.»

«Glielo puoi mandare al più presto?»

«Glielo spediremo appena arriva qui. Se telefono e chiedo la procedura d'urgenza, avremo i risultati preliminari in meno di ventiquattr'ore.»

«Perfetto. Aspetterò. Ho in ballo dieci dollari e venticinque cent», disse Jack.

Agnes gli lanciò un'occhiata e lui pensò di darle una spiegazione, ma temette di sembrare ancora più sciocco, così se ne tornò di corsa in ufficio.

13

Giovedì 21 marzo 1996, ore 10.45

«Mi piace sempre di più», dichiarò Terese, china sul tavolo da disegno di Colleen. La sua collaboratrice le aveva appena mostrato i canovacci buttati giù dalla sua équipe quella mattina stessa, usando il soggetto di cui loro due avevano discusso la notte precedente.

«La cosa migliore è che il concetto è in linea con il giuramento di Ippocrate», osservò Colleen. «In particolare, dove dice di non arrecare danno a nessuno. Mi piace.»

«Non lo so perché non ci abbiamo pensato prima. È talmente naturale! È quasi imbarazzante che ci sia voluta questa maledetta epidemia di peste per farcelo venire in mente. Hai controllato alla TV del mattino che cosa sta succedendo?»

«Tre morti!» rispose Colleen. «E diverse persone che stanno male. È terribile. Mi spaventa da morire.»

«Quando stamattina mi sono svegliata, avevo il mal di testa per il vino bevuto ieri sera e la prima cosa che mi è passata per la mente è stata chiedermi se avevo la peste oppure no.»

«Anch'io ho pensato la stessa cosa. Sono contenta che tu lo abbia ammesso. Ero troppo imbarazzata.»

«Spero proprio che quei tipi fossero sani, ieri sera. Parevano molto sicuri che non sarebbe diventato un grosso problema.»

«Ti preoccupa essergli stata vicino?»

«Be', mi è passato per la mente», ammise Terese. «Ma, come ho detto, erano così sicuri di sé. Non riesco a immaginare che si comporterebbero in quel modo se corressero davvero qualche rischio.»

«Allora usciamo lo stesso con loro, stasera?»

«Certo. Ho la segreta sensazione che Jack Stapleton si rivelerà un'inconsapevole fonte di idee pubblicitarie. Può essere implacabile quando si fissa su una cosa, ma è acuto e tenace, e di certo conosce il suo mestiere.»

«Non mi par vero come sta funzionando bene questa cosa», commentò Colleen. «Io sono stata attratta di più da Chet; è divertente e franco ed è facile parlarci assieme. Ho già abbastanza problemi per conto mio, così non sono attratta dai tipi angosciati, meditabondi.»

«Non ho affatto detto di essere attratta da Jack Stapleton», obiettò Tere-

se. «Si tratta di tutta un'altra cosa.»

«Allora, qual è la tua reazione viscerale di fronte all'idea di utilizzare Ippocrate in persona, nel corso dei nostri annunci?»

«Penso che abbia un potenziale fantastico. Dacci dentro. Nel frattempo io faccio un salto al piano di sopra a parlare con Helen Robinson.»

«Come mai? Pensavo che fosse il nemico.»

«Prendo a cuore l'ammonimento di Taylor, che i creativi e gli account dovrebbero collaborare.»

«Già, certo! Credibile, come storia!»

«Parlo sul serio. C'è qualcosa che vorrei facesse per noi. Ho bisogno di una quinta colonna. Voglio che Helen confermi che la National Health sia pulita, riguardo a infezioni nosocomiali o simili. Se hanno dei precedenti atroci, tutta la campagna si ritorcerà contro di noi. Allora non solo io perderei le mie probabilità di diventare presidente, ma tutte e due ci ritroveremmo probabilmente per strada a vendere penne biro.»

«Non lo avremmo saputo, ormai? Voglio dire, sono nostri clienti da un bel po' di anni.»

«Ne dubito. Questi giganti dell'assistenza sanitaria si guardano bene dal pubblicizzare qualcosa che possa minacciare il valore delle loro azioni. Di certo dei precedenti negativi per quel che riguarda le infezioni nosocomiali avrebbero questo effetto.»

Terese diede una pacca sulla spalla a Colleen e le raccomandò di tenere la sua squadra sotto pressione, poi si diresse verso le scale.

Emerse senza fiato sul piano degli uffici amministrativi, avendo salito i gradini due alla volta. Si diresse subito verso il regno degli account executive, rivestito di moquette. Il suo umore stava salendo alle stelle: era in assoluta antitesi con l'ansia e i timori del giorno prima. La sua intuizione le diceva che stava per arrivare a qualcosa di grosso con la National Health e ben presto le avrebbe arriso un meritato trionfo...

Appena fu terminata la riunione improvvisa con Terese e questa fu sparita dietro l'angolo, Helen tornò alla scrivania e fece una telefonata al suo contatto principale alla National Health. La donna non poteva risponderle immediatamente, ma lei non aspettò. Lasciò il proprio nome e numero di telefono con la richiesta di essere richiamata appena possibile.

Poi prese dalla borsetta una spazzola e se la passò parecchie volte fra i capelli davanti a uno specchietto fissato nell'anta dell'armadietto. Una volta che fu soddisfatta del proprio aspetto, uscì dall'ufficio e si diresse verso

quello di Robert Barker.

«Hai un minuto?» gli chiese attraverso la porta aperta.

«Per te, ho tutta la giornata», rispose lui, appoggiandosi allo schienale della poltroncina.

Helen entrò e chiuse la porta. Nel vederla fare così, Robert voltò furtivamente la foto della moglie appoggiata in un angolo della scrivania. Quello sguardo severo che lo fissava dalla cornice lo faceva sentire in colpa tutte le volte che Helen era nel suo ufficio.

«Ho appena ricevuto visite», gli annunciò Helen, avvicinandosi. Com'era sua abitudine, si sedette accavallando le gambe su una delle due poltroncine che stavano di fronte alla scrivania.

Robert sentì il sudore bagnargli l'attaccatura dei capelli, mentre le pulsazioni aumentavano. Dal punto in cui si trovava, la corta gonna di Helen gli offriva una vista della coscia con una prospettiva interminabile.

«Era il nostro creative director», gli rivelò lei, consapevole e compiaciuta dell'effetto che aveva sul suo capo. «Mi ha chiesto di ottenere qualche informazione per lei.»

«Che genere di informazione?» Robert non muoveva gli occhi né sbatteva le palpebre. Era come se fosse ipnotizzato.

Helen gli riferì ciò che voleva Terese, descrivendogli la breve conversazione sull'epidemia di peste. Visto che Robert non rispondeva, si alzò e questo ruppe l'incantesimo. «Ho provato a dirle di non utilizzarla come base della campagna pubblicitaria», aggiunse, «Ma lei pensa che funzionerà.»

«Forse non avresti dovuto dire niente», commentò Robert. Allentò il nodo della cravatta e inalò a fondo.

«Ma è un'idea tremenda. Non riuscirei a pensare a qualcosa più di cattivo gusto.»

«Infatti. Mi piacerebbe se proponesse una campagna di cattivo gusto.»

«Capisco il tuo punto di vista. Non ci ho pensato, lì al momento.»

«Certo che no. Non sei subdola come me. Ma sei una che impara in fretta. Il problema con le infezioni nosocomiali in generale è che potrebbe essere buona. Ci può essere la possibilità che tra la National Health e l'AmeriCare ci sia una vera differenza.»

«Posso sempre dirle che le informazioni non sono disponibili», propose Helen. «Dopo tutto, potrebbe anche essere vero.»

«C'è sempre qualche rischio a mentire», obiettò Robert. «Potrebbe già avere l'informazione e sottoporci a una prova per metterci in cattiva luce.

No, vai avanti e vedi quello che ne cavi fuori. Fammi sapere che cosa hai scoperto e che cosa riferisci a Terese Hagen. Voglio essere sempre un passo avanti a lei.»

14

Giovedì 21 marzo 1996, ore 12.00

«Ehi, amico, come diavolo stai?» chiese Chet al compagno di stanza, vedendolo gettare numerose cartelle sopra la propria scrivania, già parecchio ingombra.

«Non potrebbe andar meglio», rispose Jack.

Quel giovedì era giornata «di scartoffie» per Chet, che era rimasto alla sua scrivania anziché lavorare nella sala delle autopsie. In genere i medici legali nella loro posizione si dedicavano alle autopsie solo tre giorni alla settimana. Gli altri giorni li passavano a svolgere il voluminoso lavoro burocratico necessario a «chiudere» un caso. C'era sempre del materiale che occorreva raccogliere dagli assistenti che svolgevano le indagini, dal laboratorio, dall'ospedale, dai medici di base, dalla polizia. In più, ogni medico doveva interpretare i vetrini che il laboratorio di istologia esaminava per ogni caso.

Jack si sedette e spinse le carte lontano dal centro della scrivania, in modo da avere lo spazio necessario per lavorare.

«Ti senti bene stamattina?» insisté Chet.

«Un po' barcollante», ammise Jack. Mise in salvo il telefono da sotto i rapporti di laboratorio, poi aprì una delle cartelle che aveva appena portato con sé e iniziò a dare un'occhiata al contenuto. «E tu?»

«Perfettamente. Ma io sono abituato a un po' di vino e simili. Ricordare quelle pollastrelle mi è d'aiuto, soprattutto Colleen. Ehi, allora intesi, per stasera?»

«Stavo proprio per parlartene.»

«Lo hai promesso.»

«Non ho esattamente promesso.»

«Suvvia», implorò Chet. «Non piantarmi in asso. Ci aspettano tutti e due. Potrebbero non rimanere se si fa vivo solo uno di noi.»

Jack lanciò un'occhiata al suo compagno di stanza.

«Su», ripeté Chet. «Ti prego!»

«Va bene, Cristo!» cedette Jack. «Solo per questa volta. Ma davvero non

capisco come mai pensi di aver bisogno di me. Te la cavi benissimo da solo.»

«Grazie, amico. Sono in debito con te.»

Jack trovò il foglio di identificazione con i numeri di telefono di Maurice Hard, il marito di Susanne. C'erano quello di casa e quello dell'ufficio. Compose il primo.

«Chi stai chiamando?» gli domandò Chet.

«Sei un bastardo ficcanaso», gli rispose lui, scherzando.

«Devo vegliare su di te, in modo che non ti licenzino.»

«Chiamo il marito di un altro caso infettivo piuttosto curioso. L'ho appena esaminato e mi ha lasciato sconcertato. Dal punto di vista clinico sembrava peste, ma non penso che lo fosse.»

Gli rispose la donna delle pulizie, dicendo che il signor Hard era al lavoro. Jack fece allora il secondo numero. Questa volta gli rispose una segretaria. Dovette spiegarle chi era e gli fu detto di attendere. «Sono strabiliato!» commentò con Chet, mettendo la mano sul ricevitore. «Gli è appena morta la moglie e lui è al lavoro. Solo in America!»

Maurice Hard venne al telefono. Aveva la voce tesa ed era evidente che era sotto stress. Jack fu tentato di dirgli che ne sapeva qualcosa di quello che stava provando, ma si trattenne. Gli spiegò invece chi era e perché lo aveva chiamato.

«Pensa che dovrei prima parlare con il mio avvocato?» gli domandò allora Maurice.

«Avvocato? Perché un avvocato?»

«La famiglia di mia moglie mi sta muovendo delle accuse ridicole. Dicono che ho avuto qualcosa a che fare con la morte di Susanne. Sono pazzi. Ricchi, ma pazzi. Voglio dire, Susanne e io avevamo i nostri alti e bassi, ma non ci saremmo mai fatti del male.»

«Lo sanno che sua moglie è morta per una malattia infettiva?»

«Ho cercato di spiegarglielo.»

«Non so che cosa dirle. Davvero, non sta a me darle consigli sulla sua posizione legale.»

«Be', diavolo, vada avanti e mi faccia le sue domande. Non riesco a immaginare che possa fare qualche differenza. Ma prima lasci che gliene faccia una io. Era peste?»

«Non è ancora stato determinato, ma la chiamerò appena lo sapremo con certezza.»

«Lo apprezzerei. Adesso, che cosa mi vuole chiedere?»

«Penso che abbiate un cane», disse Jack. «È sano?»

«Per essere un cane di diciassette anni, lo è.»

«Vorrei consigliarle di portarlo dal veterinario e spiegargli che sua moglie è morta di una grave malattia infettiva. Voglio essere sicuro che il cane non sia un portatore della malattia, qualunque essa sia.»

«C'è qualche possibilità?»

«Piccola, ma c'è.»

«Perché all'ospedale non me lo hanno detto?»

«Non lo so. Penso che le avranno consigliato di prendere antibiotici.»

«Sì, ho già cominciato. Ma questa faccenda del cane mi sconcerta. Mi dovevano informare.»

«C'è anche la questione dei viaggi», continuò Jack. «Mi è stato detto che sua moglie non ha fatto viaggi di recente.»

«Giusto. Non era tanto in forma a causa della gravidanza, soprattutto per il suo problema alla schiena. Non siamo andati da nessuna parte, tranne nella nostra casa nel Connecticut.»

«A quando risale l'ultima visita nel Connecticut?»

«A circa una settimana e mezzo fa. Le piaceva stare là.»

«È un ambiente rurale?»

«Una trentina di ettari di campi e foreste», rispose Maurice con un certo orgoglio. «Un bel posto. Abbiamo anche il nostro stagno.»

«Sua moglie andava mai a camminare nei boschi?»

«Sempre. Era il suo divertimento principale. Le piaceva dar da mangiare ai cervi e ai conigli.»

«C'erano molti conigli?»

«Lo sa come sono i conigli. Ogni volta che andavamo lassù ce n'erano sempre di più. In realtà io li consideravo una bella rottura di scatole. In primavera e in estate si mangiavano tutti i maledetti fiori.»

«Nessun problema con i ratti?»

«Non che io sappia. È sicuro che tutto questo sia importante?»

«Non si sa mai», disse Jack, che poi chiese: «E che cosa mi dice del vostro ospite proveniente dall'India?»

«Era il signor Svinasham. L'ho conosciuto a Bombay per lavoro. È rimasto da noi per quasi una settimana.»

«Uhm!» Jack pensò all'epidemia di peste a Bombay nel 1994. «E per quanto ne sappia lei, stava bene di salute?»

«Per quanto ne sappia, sì.»

«Che ne dice di dargli un colpo di telefono? Se scopre che è stato male,

me lo faccia sapere.»

«Non c'è problema. Pensa che possa avere qualcosa a che fare con la malattia? Dopo tutto sono passate tre settimane.»

«Questo episodio mi sconcerta», ammise Jack. «Non escludo niente. E Donald Nodelman? Lei o sua moglie lo conoscevate?»

«Chi è?» domandò Maurice.

«La prima vittima dell'epidemia di peste. Era un degente del Manhattan General. Sarei curioso di sapere se sua moglie gli ha fatto visita. Era sul suo stesso piano.»

«In ostetricia?» domandò Maurice sorpreso.

«Era nella corsia del reparto di medicina interna, dalla parte opposta dell'edificio. Si trovava in ospedale per il diabete.»

«Dove viveva?»

«Nel Bronx.»

«Ne dubito. Non conosciamo nessuno nel Bronx.»

«Un'ultima domanda. Sua moglie è andata in ospedale per qualche motivo, durante la settimana precedente il suo ricovero?»

«Detestava gli ospedali. È stato difficile portarcela perfino quando è entrata in travaglio.»

Jack ringraziò Maurice e riattaccò.

«Adesso chi chiami?» gli chiese Chet, vedendo che componeva un altro numero.

«Il marito del mio primo caso di stamattina. Non lo so che cosa sto cercando. Ho solo il sospetto che manchi un tassello nelle informazioni che abbiamo. E francamente mi interessa scoprirlo. Più penso a questo episodio di peste a New York a marzo e più mi sembra singolare.»

Il signor Harry Mueller era un tipo estremamente diverso da Maurice Hard. Era devastato dalla perdita subita e faceva fatica a parlare, nonostante si fosse detto desideroso di collaborare. Non volendo aggiungere altro dolore a quello che già lo prostrava, Jack cercò di essere rapido. Dopo aver verificato il rapporto di Janice per quanto riguardava l'assenza di piccoli animali domestici, di viaggi e di visitatori, pose le stesse domande che aveva fatto a Maurice riguardo a Donald Nodelman.

«Sono sicuro che mia moglie non lo conoscesse», rispose Harry. «E di rado incontrava direttamente i pazienti, soprattutto quelli malati.»

«Erano tanti anni che sua moglie lavorava all'economato?»

«Ventun anni.»

«Ha mai avuto qualche malattia che pensava di aver contratto in ospeda-

le?»

«Magari se una delle sue colleghe aveva un raffreddore, ma niente di più.»

«Grazie, signor Mueller. Lei è stato estremamente gentile.»

«Katherine avrebbe voluto che mi rendessi utile. Era una brava persona.»

Jack riattaccò, ma rimase a tamburellare con le mani sul ricevitore. Era agitato.

«Nessuno, me compreso, ha qualche idea su che cosa diavolo sta succedendo», dichiarò.

«È vero. Ma non te ne devi preoccupare tu. Adesso arrivano i nostri, anzi, sono già arrivati. Ho sentito che stamattina c'era qua l'epidemiologo municipale.»

«C'era sì», confermò Jack. «Ma era alla disperazione. Quel piccoletto buono a nulla non ha la più pallida idea di quello che sta succedendo. Se non fosse per il Centro Controllo Malattie, che sta mandando qui qualcuno da Atlanta, non accadrebbe nulla. Per lo meno là fuori danno la caccia ai ratti e cercano un serbatoio di infezione.»

All'improvviso Jack spinse indietro la sedia dalla scrivania, balzò in piedi e si infilò il bomber.

«Uh, oh!» esclamò Chet. «Sento odore di guai!»

«Ritorno al General», gli annunciò il collega. «Il sesto senso che ho nelle budella mi dice che l'informazione mancante è laggiù nell'ospedale e, perdio, ho intenzione di scoprirla.»

«E Bingham?» gli ricordò Chet, nervoso.

«Coprimi. Se faccio tardi alla riunione del giovedì, digli...» Jack si interruppe, cercando di pensare a una scusa appropriata, ma non gli venne in mente niente. «Oh, al diavolo. Non ci metterò così tanto. Sarò di ritorno molto prima della riunione. Se chiama qualcuno, di' che sono al cesso.»

Ignorando le implorazioni di Chet affinché cambiasse idea, Jack se ne andò e pedalò verso l'ospedale. Arrivò in meno di un quarto d'ora e bloccò la bicicletta allo stesso segnale stradale del giorno prima.

La prima cosa che fece fu prendere l'ascensore fino al settimo piano e fare un'esplorazione. Vide come le corsie dei reparti di ostetricia-ginecologia e di medicina interna fossero completamente separate e non avessero in comune nessuna installazione, tipo salottini o gabinetti. Notò anche che il sistema di ventilazione era concepito in modo da precludere qualsiasi movimento dell'aria da una corsia all'altra.

Spingendo le porte a vento che davano nel reparto di ostetricia-ginecologia, si diresse verso il bancone centrale.

«Scusi», chiese all'impiegato che vi stava dietro, «questa corsia ha del personale in comune con quella di medicina interna, dall'altra parte dell'atrio degli ascensori?»

«No, non che io sappia», rispose il giovane. Sembrava non aver più di quindici anni e la sua carnagione faceva pensare che non avesse ancora cominciato a farsi la barba. «Tranne, ovviamente, quelli delle pulizie. Ma loro puliscono in tutto l'ospedale.»

«Giusto.» Jack non aveva preso in considerazione la squadra delle pulizie. Era qualcosa a cui pensare. Poi domandò quale stanza aveva occupato Susanne Hard.

«Posso chiederle per quale motivo lo vuole sapere?» gli domandò l'impiegato. Aveva notato che Jack non aveva addosso il cartellino di riconoscimento. Era ormai una regola per i dipendenti di tutti gli ospedali, ma spesso non c'era abbastanza personale per controllarne l'applicazione.

Jack estrasse il suo distintivo di patologo che ebbe subito l'effetto desiderato. Il ragazzo gli disse che la signora Hard aveva occupato la stanza 742.

Jack si diresse in quella direzione, ma l'altro gli gridò dietro che era stata messa in isolamento e temporaneamente sigillata.

Convinto che vedere la stanza non sarebbe stato comunque illuminante, Jack lasciò il settimo piano e scese al terzo che ospitava le sale operatorie, la stanza per i pazienti appena operati, le unità di terapia intensiva e l'economato. Era una zona piuttosto affollata, con molti pazienti che andavano e venivano.

Jack spinse un paio di porte a vento che davano nell'economato e si trovò davanti a un bancone privo di personale. Dietro c'era un immenso labirinto di scaffalature che andavano dal soffitto al pavimento, piene delle più svariate attrezzature e dei rifornimenti necessari a un ospedale grande e con molti degenti. Dentro e fuori del labirinto si muoveva una squadra vestita con indumenti sterili, camici bianchi e cuffie che assomigliavano a quelle per la doccia. Da qualche parte, in lontananza, era accesa una radio.

Dopo che Jack fu rimasto al bancone per qualche minuto, lo notò una donna robusta e vigorosa che venne verso di lui. Sul suo cartellino c'era scritto «Gladys Zarelli, caposervizio». Gli chiese se avesse bisogno di aiuto.

«Volevo fare qualche domanda a proposito di Katherine Mueller.»

«Il Signore accolga la sua anima», mormorò la donna, facendosi il segno della croce. «È stata una cosa terribile.»

Jack si presentò mostrando il proprio distintivo, poi le chiese se lei e i suoi colleghi fossero preoccupati per il fatto che Katherine era morta a causa di una malattia infettiva.

«Certo che siamo preoccupati. Chi non lo sarebbe? Lavoriamo tutti a stretto contatto di gomito. Ma che cosa ci si può fare? Almeno è preoccupato anche l'ospedale. Ci danno antibiotici a tutti quanti e, grazie a Dio, nessuno sta male.»

«Una cosa simile non era mai accaduta?» domandò Jack. «Voglio dire, è morto di peste un degente proprio il giorno prima. Questo fa pensare che Katherine potrebbe averla presa in ospedale. Non voglio metterle paura, ma i fatti sono questi.»

«Ce ne rendiamo conto, ma non era mai accaduto. Immagino che sia successo alle infermiere, ma mai qui all'economato.»

«Voi non avete alcun contatto con i degenti?» domandò Jack.

«Non proprio. Di tanto in tanto può capitare che saliamo su nelle corsie, mai però per vedere direttamente un paziente.»

«Che cosa ha fatto Katherine la settimana prima di morire?»

«Devo controllare.» Gladys fece cenno a Jack di seguirla. Lo condusse in un ufficio minuscolo e senza finestre dove aprì un largo registro rilegato in stoffa.

«Gli incarichi non sono mai troppo rigidi», gli disse, facendo scorrere l'indice lungo un elenco di nomi. «Facciamo tutti quello di cui c'è bisogno, ma do qualche responsabilità di base ad alcuni dei veterani.» Il dito si fermò, poi si spostò attraverso la pagina. «Ecco, Katherine era più o meno incaricata dei rifornimenti alle corsie.»

«Che cosa significa?» domandò Jack.

«Tutto quello di cui hanno bisogno. Tutto tranne farmaci e quel genere di cose. Quello viene dalla farmacia.»

«Intende cose tipo quelle che servono per le stanze dei degenti?»

«Sì, per le stanze dei degenti, per quelle delle infermiere, tutto quanto. È da qui che proviene tutto. Senza di noi l'ospedale si fermerebbe nel giro di ventiquattr'ore.»

«Mi faccia un esempio delle cose che portate su per le stanze.»

«Glielo sto dicendo: tutto!» Nella voce di Gladys comparve una nota di irritazione. «Padelle, termometri, umidificatori, cuscini, brocche, sapone. Tutto.»

«Non avete annotato da qualche parte se durante l'ultima settimana Katherine è salita al settimo piano?»

«No, non teniamo registrazioni del genere. Però le posso fare una stampata di tutto quello che è stato mandato su. Questo lo abbiamo in archivio.»

«Va bene. Prenderò quello che posso», disse Jack.

«Sarà un sacco di roba», lo avvertì Gladys, mentre digitava sul computer. «Vuole ostetricia o medicina interna, o tutte e due?»

«Medicina.»

Gladys annuì, batté su qualche altro tasto e ben presto si mise in funzione la stampante. Dopo pochissimi minuti porse a Jack una pila di fogli e lui li sfogliò. Come aveva previsto Gladys, c'erano moltissimi articoli. La lunghezza dell'elenco diede a Jack un'idea dell'importanza che aveva la logistica nella gestione di una istituzione simile.

Lasciando l'economato, scese di un piano e si diresse verso il laboratorio. Non stava facendo progressi, lo sapeva, ma si rifiutava di arrendersi. Continuava a essere convinto che mancasse un'informazione importante, solo che non sapeva dove l'avrebbe trovata.

Alla stessa impiegata a cui aveva mostrato il distintivo il giorno prima, chiese indicazioni per arrivare alla sezione di microbiologia e lei gliele diede senza problemi.

Attraversò il vasto laboratorio senza incontrare nessuno. Provava una strana sensazione nel vedere delle attrezzature così imponenti lasciate incustodite. Questo gli ricordò le lamentele del direttore, il giorno prima, quando gli aveva detto di essere stato costretto a ridurre il personale del venti per cento.

Trovò Nancy Wiggens intenta a preparare le colture batteriche.

«Ehilà», la salutò. «Si ricorda di me?»

Lei sollevò lo sguardo, per poi riportarlo immediatamente sul lavoro.

«Certo», rispose.

«Avete fatto una bella diagnosi, sul secondo caso di peste», dichiarò Jack.

«È facile, quando si ha un sospetto preciso. Ma sul terzo caso non è andata altrettanto bene.»

«Volevo proprio chiederle qualcosa al riguardo. Che aspetto aveva la colorazione di Gram?»

«Non l'ho fatta io. Ci ha pensato Beth Holderness. Vuole parlare con lei?»

«Sì, mi andrebbe.»

Nancy scivolò giù dal suo sgabello e scomparve. Jack ne approfittò per dare un'occhiata in giro e rimase colpito. La maggior parte dei laboratori, soprattutto quelli di microbiologia, erano invariabilmente in disordine. Questo era diverso. Appariva molto efficiente e tutto era immacolato e al suo posto.

«Salve, sono Beth!»

Jack si voltò e si trovò di fronte una donna sui venticinque anni, sorridente ed estroversa. Emanava un entusiasmo da ragazza pon pon che era contagioso. I fitti riccioli permanentati si irraggiavano attorno al viso come se fossero carichi di elettricità statica.

Jack si presentò e rimase immediatamente affascinato dalla naturalezza con cui la ragazza si rivolgeva a lui. Era una delle donne più alla mano che avesse mai conosciuto.

«Be', sono certa che non è venuto qui per fare quattro chiacchiere», gli disse. «So che le interessa la colorazione di Gram su Susanne Hard. Venga! È lì che l'aspetta.»

Lo afferrò letteralmente per la manica e lo trascinò davanti al proprio microscopio, dove era stato sistemato il vetrino relativo alla Hard, con la luce già accesa.

«Si sieda», lo invitò, nel guidarlo verso lo sgabello. «Com'è, abbastanza basso?»

«Perfetto», rispose lui. Si chinò in avanti e appoggiò gli occhi agli oculari. Gli ci volle un po' prima che si adattassero, poi poté scorgere bene il campo visivo, pieno di batteri colorati di rosso.

«Noti come i microbi sono polimorfi», commentò una voce maschile.

Jack sollevò lo sguardo dal microscopio. Alla sua sinistra, tanto vicino che quasi lo toccava, si era materializzato Richard, il capo dei tecnici di laboratorio.

«Non intendevo essere di disturbo», disse Jack.

«Nessun disturbo. Anzi, mi interessa la sua opinione. Su questo caso non abbiamo ancora fatto una diagnosi. Non è cresciuto niente, e presumo lei sappia che il test per la peste era negativo.»

«Così ho sentito», confermò Jack. Rimise gli occhi sul microscopio e guardò di nuovo. «Non penso che le sia utile la mia opinione. Non sono tanto bravo con questo aggeggio», ammise.

«Ma lo vede il polimorfismo?»

«Suppongo. Sono bacilli molto piccoli. Alcuni hanno una forma quasi

sferica, ma sto guardando quelli giusti?»

«Credo proprio di sì. C'è un maggior polimorfismo di quanto si noti con la peste. Perciò Beth e io abbiamo dubitato che fosse peste. Naturalmente non ne siamo stati sicuri finché non è risultato negativo il test per la ricerca degli anticorpi.»

Jack sollevò nuovamente lo sguardo dal microscopio. «Se non è peste, che cosa pensate che sia?»

Richard rispose con una risatina imbarazzata, per poi ammettere: «Non lo so».

Jack guardò Beth. «E lei? Non le viene in mente niente?»

Lei scosse la testa. «No, se non viene in mente a Richard», rispose con diplomazia.

«Nessuno si azzarda a fare un'ipotesi?» insisté Jack.

Richard scosse la testa. «Non io. Non ci azzecco mai quando faccio supposizioni.»

«Non si era sbagliato, con la peste», gli ricordò Jack.

«Quella era stata solo fortuna», si schermì Richard, arrossendo.

«Che cosa sta succedendo qua?» disse forte una voce dal tono irritato.

Jack voltò la testa e, oltre Beth, vide il direttore del laboratorio, Martin Cheveau. Se ne stava con le gambe allargate, le mani sui fianchi e i baffi frementi. Alle sue spalle c'era la dottoressa Mary Zimmerman e dietro di lei si ergeva Charles Kelley.

Jack si alzò. I tecnici di laboratorio indietreggiarono come per non farsi notare. All'improvviso, l'atmosfera divenne tesa. Era evidente che il direttore del laboratorio era adirato.

«Si trova qua in veste ufficiale? Se è così, mi piacerebbe sapere come mai non mi ha usato la normale cortesia di venire nel mio ufficio anziché intrufolarsi qua dentro furtivamente. In questo ospedale è in atto una crisi e il laboratorio ne è al centro. Non ho intenzione di tollerare interferenze da parte di chicchessia.»

«Ehi! Si calmi!» esclamò Jack. Non si era aspettato una sfuriata simile, soprattutto da parte di Martin, che il giorno prima era stato tanto ospitale.

«Non mi dica di calmarmi. Che diavolo ci fa qui, comunque?»

«Sto solo facendo il mio lavoro. Sto indagando sulla morte di Katherine Mueller e di Susanne Hard. Non credo proprio di interferire, anzi pensavo di essere stato piuttosto discreto.»

«Cerca qualcosa di particolare nel mio laboratorio?»

«Stavo solo osservando una colorazione di Gram assieme al suo capace

staff.»

«Il suo mandato ufficiale è di determinare la causa e le circostanze dalla morte», intervenne la dottoressa Zimmerman, portandosi in prima fila davanti a Jack. «E lo ha fatto.»

«Non del tutto: non abbiamo fatto la diagnosi su Susanne Hard», la corresse lui, fissando i suoi occhi a punta di spillo. Notò che, senza la maschera, era ancora più evidente quanto fosse arcigno quel suo viso dalle labbra sottili.

«Non ha fatto una diagnosi specifica», ribatté lei, «ma l'ha fatta di una malattia infettiva mortale. Date le circostanze, penso che sia adeguata.»

«L'adeguatezza non è mai stata la mia meta, in medicina.»

«Nemmeno la mia», sbottò la dottoressa Zimmerman. «E nemmeno per i centri di controllo delle malattie infettive, né per l'istituto municipale della Sanità, che stanno indagando attivamente su questo sfortunato caso. Francamente la sua presenza qui causa scompiglio.»

«È sicura che non abbiano bisogno di un po' di aiuto?» domandò Jack. Non riusciva a trattenere il sarcasmo.

«Direi che la sua presenza qui causa ben più che scompiglio», intervenne Kelley. «Direi infatti che il suo è un atteggiamento diffamatorio. Potrebbe anche ricevere notizie dai nostri avvocati.»

«Ehi!» esclamò di nuovo Jack, sollevando le mani come per difendersi da un attacco fisico. «Che causi scompiglio posso anche capirlo. Ma la diffamazione... è ridicolo.»

«Non dal mio punto di vista», ribatté Kelley. «La caposervizio dell'economato mi ha riferito che lei le ha detto che Katherine Mueller ha contratto la sua malattia sul lavoro.»

«E questo non è stato provato», aggiunse la dottoressa Zimmerman.

«Fare una simile affermazione priva di fondamento è diffamatorio per questa istituzione e ingiurioso per la sua reputazione», sbottò Kelley.

«E potrebbe avere un impatto negativo sul valore delle azioni», concluse Jack.

«Anche quello», convenne Kelley.

«Il problema è che io non ho affermato che la Mueller ha contratto la sua malattia sul lavoro. Ho detto che potrebbe averla contratta. C'è una bella differenza.»

«Secondo la signora Zarelli lei le ha detto che era un fatto.»

«Le ho detto 'i fatti sono questi', riferendomi alla possibilità. Ma guardi, stiamo cavillando. Il fatto reale è che voi qua state eccessivamente sulla di-

fensiva. Questo mi fa venire dei dubbi sui vostri precedenti di infezioni nosocomiali. Come vanno le cose qui?»

Kelley diventò paonazzo. Data la sua mole intimidente, Jack fece un passo indietro.

«La nostra esperienza in fatto di infezioni nosocomiali non è affar suo», balbettò Kelley.

«Questo me lo sto chiedendo», ribatté Jack. «Ma ci penserò un'altra volta. È stato carino rivedervi tutti quanti. Ciao ciao.»

Jack si staccò dal gruppo e si allontanò a grandi falcate. Udì un movimento improvviso dietro di sé e inarcò le spalle, quasi aspettandosi di veder volare di fianco all'orecchio un'ampolla o qualche altro pezzo delle attrezzature di laboratorio. Ma arrivò alla porta sul corridoio senza incidenti. Scese un piano, sbloccò la bicicletta e si diresse a sud.

Procedette a zig zig in mezzo al traffico, meravigliandosi dell'ultima scaramuccia con l'AmeriCare. La cosa che lo confondeva di più era la suscettibilità che avevano mostrato. Perfino Martin, che il giorno prima aveva avuto un atteggiamento amichevole, adesso si comportava come se lui fosse il nemico. Che cosa volevano nascondere, tutti quanti? E perché nasconderlo a lui?

Jack non sapeva chi avesse avvertito l'amministrazione della sua presenza in ospedale, ma di certo aveva idea di chi avrebbe informato Bingham che era stato là. Non si faceva alcuna illusione sul fatto che Kelley non si sarebbe lamentato nuovamente di lui.

E non rimase deluso. Appena arrivò sul piazzale, fu fermato dalla guardia.

«Ho l'incarico di informarla che deve recarsi immediatamente nell'ufficio del capo», gli disse l'uomo. «Mi ha dato il messaggio il dottor Washington in persona.»

Mentre legava la bicicletta, Jack cercò di pensare a che cosa avrebbe detto a Bingham, ma non gli venne in mente niente.

Mentre saliva con l'ascensore, decise che avrebbe scelto l'attacco, visto che non riusciva a pensare a una linea di difesa. Stava ancora formulando un'idea, quando si presentò davanti alla scrivania della signora Sanford.

«Deve entrare subito», gli annunciò lei. Come al solito, non aveva nemmeno sollevato lo sguardo dal lavoro.

Jack girò attorno alla scrivania ed entrò nell'uffico di Bingham. Vide immediatamente che il suo capo non era solo: l'enorme massa di Calvin giganteggiava accanto alla vetrina libreria.

«Capo, abbiamo un problema», disse con tono grave. Si avvicinò alla scrivania di Bingham e vi batté sopra un pugno con enfasi. «Non abbiamo ancora una diagnosi sul caso Hard e dobbiamo farla appena possibile. Altrimenti ci faremo una brutta figura, soprattutto per il modo in cui la stampa ha gonfiato il caso di peste. Mi sono perfino fatto tutta la strada fino al General per guardare il risultato della colorazione di Gram. Purtroppo, non è servito.»

Bingham lo guardò con curiosità, puntandogli addosso i suoi occhietti acquosi. Era stato sul punto di dargli una strigliata, ma adesso ci ripensò. Anziché parlare, si tolse gli occhiali dalla montatura di metallo e li pulì con aria assente, mentre ripensava alle parole di Jack. Poi lanciò un'occhiata a Calvin che rispose avvicinandosi alla scrivania. Lui non aveva abboccato allo stratagemma del suo sottoposto.

«Di che cosa diavolo stai parlando?» gli chiese.

«Di Susanne Hard», rispose Jack. «Ti ricordi? Il caso su cui tu e io abbiamo scommesso dieci dollari.»

«Una scommessa!» esclamò Bingham. «In questo ufficio ci si dedica al gioco d'azzardo?»

«Non è proprio così, capo», lo rassicurò Calvin. «È solo un modo di sottolineare il proprio punto di vista. Non è un'abitudine.»

«Lo spero bene», sbottò Bingham. «Non voglio che si facciano scommesse, qua dentro, soprattutto sulle diagnosi. Non è il genere di cose che voglio vedere sui giornali. I nostri critici avrebbero la loro giornata di gloria.»

«Tornando a Susanne Hard», riprese il filo del discorso Jack, «non so come procedere. Speravo che parlando direttamente con i tecnici di laboratorio dell'ospedale avrei fatto qualche progresso, ma non è stato così. Che cosa dovrei fare adesso, secondo voi?» Jack voleva che la conversazione si spostasse dall'argomento delle scommesse. Poteva distrarre Bingham, ma sapeva che poi Calvin gliel'avrebbe fatta pagare.

«Sono un po' confuso», gli disse il capo. «Soltanto ieri le ho consigliato espressamente di rimanere qua e di portare a termine tutti i casi che le spettano. Le ho detto in particolar modo di tenersi alla larga dal Manhattan General Hospital.»

«Se ci fossi andato per motivi personali. Ma non è stato così. Ci sono andato per lavoro.»

«Allora come mai è riuscito un'altra volta a far andare fuori di matto l'amministratore?» gli chiese Bingham. «Ha chiamato l'ufficio del sindaco

per la seconda volta in due giorni. Il sindaco vuole sapere se lei ha qualche genere di problema mentale, o se ce l'ho io per averla assunta.»

«Spero lo abbia rassicurato che siamo tutti e due normali.»

«Non faccia l'impertinente, oltre tutto!»

«Per dirle l'onesta verità, non ho la minima idea del perché l'amministratore si sia scaldato tanto. Forse questo caso di peste ha messo tutti sotto pressione, dato che si comportano tutti quanti in modo strano, laggiù.»

«Allora sono gli altri a sembrare strani a lei.»

«Be', non tutti», ammise Jack. «Ma c'è in ballo qualcosa di strano, ne sono certo.»

Bingham guardò Calvin, che alzò le spalle e sollevò gli occhi al cielo. Non capiva di che cosa Jack stesse parlando. L'attenzione di Bingham tornò a Jack.

«Ascolti», gli disse. «Non voglio licenziarla, per cui non mi ci costringa. Lei è una persona brillante. Ha un futuro in questo campo. Ma l'avverto: se mi disobbedisce di proposito e continua a metterci in imbarazzo di fronte alla comunità, non avrò altri mezzi. Mi dica che ha capito.»

«Perfettamente.»

«Bene. Allora torni al lavoro e ci vedremo in seguito, alla riunione.»

Jack non se lo fece dire due volte e sparì all'istante.

Per un momento Bingham e Calvin rimasero in silenzio, ognuno perso nei propri pensieri.

«È uno strano pesce», commentò alla fine Bingham. «Non riesco a decifrarlo.»

«Nemmeno io. Ciò che lo salva è che è intelligente e lavora davvero sodo. È molto motivato. Tutte le volte che è di autopsia, è sempre il primo a scendere nella fossa.»

«Lo so. È per questo che non l'ho licenziato su due piedi. Ma da dove gli viene quella sua sfacciataggine? Deve saperlo che irrita la gente, eppure sembra che non gliene importi. È spericolato, quasi autodistruttivo, come ha ammesso ieri. Come mai?»

«Non lo so», ammise Calvin. «A volte ho la sensazione che sia collera. Ma diretta contro che cosa? Non ne ho la più pallida idea. Di tanto in tanto ho cercato di parlare con lui a livello personale, ma è come cavar sangue da una rapa.»

Giovedì 21 marzo 1996, ore 20.30

Terese e Colleen si fecero lasciare sulla Seconda Avenue, fra la 89esima e la 80esima Strada, a pochi portoni da *Elaine's.* Il taxi non aveva potuto lasciarle proprio davanti al ristorante a causa di numerose limousine parcheggiate in doppia fila.

«Come sto?» domandò Colleen quando si fermarono sotto il tendone dell'ingresso. Si tolse il cappotto per farsi ispezionare meglio.

«Troppo bene», le rispose l'amica, e diceva sul serio. Colleen aveva messo da parte felpa firmata e jeans per un semplice abito nero che sottolineava la perfezione del busto abbondante. Al confronto, Terese si sentiva trasandata. Indossava lo stesso tailleur del giorno prima, non avendo avuto il tempo di andare a casa a cambiarsi.

«Non so come mai sono così nervosa», ammise Colleen.

«Rilassati», le disse Terese. «Con quel vestito, il dottor McGovern non ha scampo.»

Colleen diede i nomi al maître che immediatamente fece loro cenno di seguirlo e si diresse verso la parte posteriore del locale.

Era una specie di corsa a ostacoli dover avanzare a zigzag fra i tavolini affollati e i camerieri che si muovevano rapidissimi. Terese aveva l'impressione di essere in un acquario: tutti, maschi e femmine, davano loro un'occhiata da capo a piedi nel vederle passare.

I due uomini erano seduti a un minuscolo tavolino schiacciato nell'angolo più lontano e si alzarono in piedi nel vederle avvicinarsi. Chet scostò la sedia per Colleen e Jack fece lo stesso per Terese. Le donne appoggiarono i cappotti alla spalliera delle sedie prima di sedersi.

«Dovete conoscere il proprietario, per aver ottenuto un tavolo così favoloso!» esclamò Terese.

Chet, che interpretò la sua osservazione come un complimento, si vantò di essere stato presentato a Elaine un anno prima. Spiegò che era la donna seduta al registratore di cassa, all'estremità del bancone.

«Volevano farci mettere sul davanti», aggiunse Jack. «Ma noi non abbiamo voluto. Abbiamo pensato che non vi sarebbe piaciuto stare vicino alla corrente della porta.»

«Premuroso, da parte vostra», commentò Terese. «E poi, qui è molto più intimo.»

«Pensi davvero?» chiese Chet, illuminandosi visibilmente in viso. In realtà, erano pigiati come le proverbiali sardine.

«Come puoi farle questa domanda?» gli disse Jack. «È così sincera!»

«Va bene, basta!» esclamò Chet, di buon umore. «Posso essere poco sveglio, ma alla fine capisco.»

Ordinarono vino e antipasti al cameriere che era comparso immediatamente dopo l'arrivo delle donne. Colleen e Chet avviarono facilmente conversazione, mentre Terese e Jack continuarono a punzecchiarsi a vicenda con sarcasmo, ma alla fine il vino smussò le loro spiritosaggini. Ora che fu servita la portata principale, si erano messi a conversare amabilmente.

«Qual è lo scoop del giorno sulla situazione della peste?» gli domandò Terese.

«Ci sono state altre due morti al General», rispose Jack. «Inoltre un paio di infermiere con la febbre sono sotto osservazione.»

«Questo c'è anche sui giornali. Niente di nuovo?»

«Solo una delle due morti era veramente dovuta alla peste. L'altra le assomiglia dal punto di vista clinico, ma personalmente io penso che non lo sia.»

Terese rimase con la forchetta piena di pasta a mezz'aria. «No?» domandò. «Se non era peste, che cos'era?»

Jack alzò le spalle. «Vorrei tanto saperlo. Spero che me lo possa dire il laboratorio.»

«Il Manhattan General dev'essere sottosopra», commentò lei. «Sono contenta di non esserci ricoverata in questo momento. Stare in ospedale è già spaventoso in circostanze normali, sapendo che circolano malattie come la peste dev'essere tremendo.»

«L'amministrazione è decisamente agitata. E ne hanno motivo. Se salta fuori che la peste ha avuto origine lì, sarà il primo episodio moderno di peste nosocomiale. Non è certo un punto d'onore, per l'ospedale.»

«Questo concetto di infezione nosocomiale mi è del tutto nuovo», disse Terese. «Non ci avevo mai pensato, prima che tu e Chet, ieri sera, parlaste del problema sorto adesso con la peste. Questi problemi ce li hanno tutti gli ospedali?»

«Assolutamente», rispose Jack. «Non è una cosa risaputa, ma una percentuale tra il cinque e il dieci per cento dei degenti cade vittima di infezioni contratte mentre sono in ospedale.»

«Mio Dio! Non avevo idea che fosse un fenomeno così diffuso.»

«È ovunque», confermò Chet. «In tutti gli ospedali, dalle torri d'avorio accademiche al più piccolo ospedale di paese. Ciò che rende il fenomeno così subdolo è che un ospedale è il posto peggiore dove beccarsi un'infe-

zione, dato che molti dei microbi che si trovano lì attorno sono resistenti agli antibiotici.»

«Oh, grandioso!» esclamò cinicamente Terese che, dopo averci pensato un po', chiese: «Ma gli ospedali hanno percentuali di infezione che differiscono in modo significativo?»

«Certo», le rispose Chet.

«E si conoscono?»

«Sì e no. La commissione che conferisce l'autorizzazione all'esercizio chiede agli ospedali di registrare i propri tassi di infezione, ma questi non sono comunicati al pubblico.»

«Ma è ridicolo!» esclamò Terese, strizzando l'occhio di nascosto a Colleen.

«Se le percentuali superano un certo livello, l'ospedale perde l'autorizzazione», spiegò Chet, «dunque non tutto è perduto.»

«Ma non è giusto nei riguardi del pubblico. Non avendo accesso a quei dati, la gente non può decidere quale ospedale scegliere.»

Chet aprì i palmi delle mani e li volse all'insù. «È la politica», disse.

«Io penso che sia tremendo», insisté Terese.

«La vita è ingiusta», commentò Jack.

Dopo il dessert e il caffè, Chet e Colleen cercarono di convincere gli altri due ad andare a ballare da qualche parte, per esempio al *China Club,* ma Terese e Jack non ne avevano voglia e insistere non servì a niente.

«Andateci voi», disse Terese.

«Sei sicura?» le domandò Colleen.

«Non vogliamo trattenervi», intervenne Jack.

Colleen guardò Chet.

«Andiamo!» disse lui.

Fuori del ristorante i due aspiranti ballerini si infilarono tutti allegri dentro un taxi, e Terese e Jack agitarono la mano nel vederli allontanarsi.

«Spero che si divertano», disse Terese. «A me non sarebbe potuto venire in mente niente di peggio. Starmene seduta in un night club pieno di fumo, assalita dalla musica a volume talmente alto da danneggiarmi le orecchie non è la mia idea del divertimento.»

«Almeno abbiamo trovato finalmente una cosa sulla quale siamo d'accordo», commentò Jack.

Terese rise. Stava cominciando ad apprezzare il suo humour, che non era dissimile dal proprio.

Per un momento, indecisi e un po' imbarazzati, rimasero sul marciapie-

de, ognuno a guardare in una direzione diversa. La Seconda Avenue era animata da festaioli, nonostante la temperatura fosse di poco superiore allo zero. L'aria era tersa e il cielo privo di nubi.

«Penso che chi fa le previsioni del tempo si sia dimenticato che oggi era il primo giorno di primavera», commentò Terese, sprofondando le mani nelle tasche del cappotto e incurvando le spalle.

«Potremmo arrivare a piedi fino al bar dov'eravamo ieri sera», suggerì Jack. «È proprio dietro l'angolo.»

«Potremmo, ma ho un'idea migliore. La mia agenzia si trova proprio in Madison Avenue. Non è troppo lontano. Che ne dici di farci un salto?»

«Mi inviti nel tuo ufficio nonostante tu sappia che cosa penso della pubblicità?»

«Credevo fossi contrario soltanto a quella medica.»

«La verità è che non sono particolarmente amante della pubblicità in generale. Ieri sera Chet ha interrotto l'argomento prima che potessi dirlo.»

«Ma non sei contrario alla pubblicità di per se stessa?» domandò Terese.

«Solo a quella medica, per i motivi che ho già spiegato.»

«Allora perché non accordare una breve visita? Facciamo molto di più che la sola pubblicità medica. Potresti trovare la cosa istruttiva.»

Jack cercò di interpretare le intenzioni di quella donna, dietro i morbidi occhi celesti e la bocca sensuale. Era confuso perché la vulnerabilità che suggerivano non era in sintonia con la donna pragmatica, ambiziosa e decisa che sospettava in lei.

Terese incontrò il suo sguardo indagatore e sorrise con civetteria: «Lasciati andare all'avventura!» lo provocò.

«Come mai ho la sensazione che tu abbia un secondo fine?» domandò Jack.

«Probabilmente perché ce l'ho davvero», ammise lei. «Mi piacerebbe il tuo parere su una nuova campagna pubblicitaria. Non avevo intenzione di ammettere che mi sei stato di stimolo per una nuova idea, ma stasera durante la cena ho cambiato parere e ho deciso di dirtelo.»

«Non so se sentirmi usato o lusingato. Come ho fatto a darti un'idea per una pubblicità?»

«Tutto questo parlare di peste al Manhattan General Hospital mi ha fatto pensare seriamente alla questione delle infezioni nosocomiali.»

Jack ci pensò per un momento, poi le chiese: «E come mai hai cambiato idea sul fatto di dirmelo e di chiedermi un parere?»

«Perché all'improvviso mi è venuto in mente che forse potresti approva-

re questa campagna. Mi hai detto che il motivo per cui sei contro la pubblicità in campo medico è che non tratta questioni di qualità. Ebbene, una campagna che riguardi le infezioni nosocomiali invece lo farebbe.»

«Suppongo di sì.»

«Oh, via, lo farebbe di certo. Se un ospedale fosse orgoglioso delle proprie statistiche, perché non renderle pubbliche?»

«Va bene, mi arrendo. Andiamo a vedere 'sto ufficio dove lavori.»

Presa questa decisione, sorse il problema della bicicletta. In quel momento era legata a un segnale di divieto di sosta lì vicino. Dopo averne discusso un po', decisero di lasciarla lì e di prendere un taxi: Jack l'avrebbe ripresa dopo, tornando a casa.

Grazie allo scarso traffico e alla guida spericolata del tassista da poco immigrato dalla Russia, arrivarono davanti all'edificio della Willow & Heath in pochi minuti. Jack scese di macchina quasi barcollando.

«Dio!» esclamò. «Mi accusano tutti di rischiare la vita ogni giorno, andando in bici in questa città, ma non è niente al confronto di una corsa con quel maniaco!»

Come per sottolineare l'affermazione di Jack, il taxi schizzò via con uno stridore di gomme, per scomparire su per la Madison Avenue.

Alle dieci e mezzo tutti gli ingressi dell'edificio erano sbarrati e Terese utilizzò la sua chiave per entrare. Il ticchettio dei loro passi echeggiava esageratamente nel solitario corridoio di marmo. Anche il leggero stridio dell'ascensore sembrava rumoroso nel silenzio.

«Sei qui spesso dopo l'orario di lavoro?» le chiese Jack.

Terese rise. «Sempre. Praticamente vivo qua.»

Salirono in silenzio. Quando si aprirono le porte, Jack rimase sorpreso nel vedere tutto il piano vivacemente illuminato e fervente di attività, come se fosse mezzogiorno. Varie figure erano chine sugli innumerevoli tavoli da disegno, impegnate nel lavoro.

«Che cosa avete, due turni?» domandò Jack.

Terese rise di nuovo. «Certo che no. Questa gente è qui da stamattina presto. Quello della pubblicità è un mondo molto competitivo. Se vuoi farcela, devi dedicargli tutto il tuo tempo. Ci aspettano diverse verifiche.»

Terese si scusò e si diresse verso una donna che si trovava a un tavolo vicino, fermandosi a parlare con lei. Nel frattempo, Jack diede un'occhiata attorno per il locale vastissimo. Si stupì nel vedere così poche divisioni. C'era solo qualche stanza separata, allineata contro la parete degli ascensori.

«Adesso Alice ci porterà un po' di materiale», disse Terese nel tornare accanto a lui. «Andiamo nell'ufficio di Colleen.»

Lo condusse in una delle stanze e accese la luce. Era minuscola, priva di finestre e claustrofobica, se comparata con il vasto spazio dove si trovavano prima. Era anche ingombra di carte, libri, riviste e videocassette. C'erano diversi cavalletti su cui erano appoggiati spessi blocchi di carta da disegno.

«Sono certa che Colleen non se ne avrà a male se sgombero una parte della sua scrivania», disse Terese, spostando pile di lucidi. Poi prese una bracciata di libri e li depose sul pavimento. Aveva appena finito quando comparve Alice Gerber, un'altra sua collaboratrice.

Fatte le presentazioni, Terese la invitò a mostrare le idee su cui l'équipe aveva lavorato durante quella giornata.

Jack si accorse di provare interesse più per il procedimento che per i contenuti. Non aveva mai smesso di chiedersi come venissero fatti gli spot in TV e finì con l'apprezzare la creatività e la mole di lavoro necessarie.

Ad Alice occorse un quarto d'ora per presentare ciò che aveva portato. Quando ebbe finito, raccolse il materiale e guardò Terese in attesa di ulteriori istruzioni. Lei la ringraziò e la rimandò al suo tavolo da disegno.

«Così, ecco qua», disse poi a Jack. «Sono alcune delle idee nate dall'argomento delle infezioni nosocomiali. Che cosa ne pensi?»

«Sono impressionato nel vedere quanto sgobbi su questo genere di cose.»

«Mi interessa di più sapere come valuti il contenuto. Che cosa ne dici dell'idea di Ippocrate che arriva in ospedale per assegnargli la medaglia del 'non arrecare danno'?»

Jack alzò le spalle. «Non mi reputo abbastanza abile da poter fare una critica intelligente di uno spot pubblicitario.»

«Oh, ti prego!» Terese sollevò gli occhi al soffitto. «Voglio solo una tua opinione come essere umano. Non si tratta di un quiz intellettuale. Che cosa penseresti se vedessi alla TV questo spot, diciamo mentre stai guardando le finali di baseball?»

«Direi che è carino», ammise Jack.

«Ti farebbe pensare che l'ospedale della National Health potrebbe essere un posto dove andare, dato che la percentuale di infezioni nosocomiali è basso?»

«Suppongo.»

«Va bene», disse Terese, cercando di mantenersi calma. «Forse hai qual-

che altra idea. Che altro potremmo fare?»

Jack ci pensò per qualche minuto. «Potreste fare qualcosa su Oliver Wendell Holmes e Joseph Lister.»

«Holmes non era un poeta?»

«Era anche un medico. Lui e Lister probabilmente hanno fatto più di chiunque altro per far sì che i medici si lavassero le mani, passando da un paziente all'altro. Be', anche Semmelweis è stato d'aiuto. Comunque, lavarsi le mani è stata probabilmente la lezione più importante da imparare per prevenire le infezioni nosocomiali.»

«Uhmmm, sembra interessante. Personalmente, mi piacciono i pezzi d'epoca. Lascia che dica ad Alice di mettere al lavoro qualcuno per le ricerche.»

Jack seguì Terese fuori dell'ufficio di Colleen e la guardò parlare con Alice. Le occorsero solo pochi minuti.

«Va bene», gli disse tornandogli accanto. «Si metterà all'opera. Usciamo di qua.»

In ascensore, a Terese venne un'altra idea. «Perché non facciamo una corsa al tuo ufficio?» propose a Jack. «È giusto, adesso che hai visto il mio.»

«Non ti piacerebbe vederlo, fidati», rispose lui.

«Mettimi alla prova.»

«È la verità. Non è un bel posto.»

«Penso che sarebbe interessante», insisté. «Ho visto gli obitori soltanto nei film. Chi lo sa, magari mi darà qualche idea. Inoltre, vedere dove lavori potrebbe aiutarmi a capirti meglio.»

«Non sono sicuro di voler essere capito», replicò Jack.

L'ascensore si fermò e le porte si aprirono. Lui e Terese uscirono sul marciapiede.

«Che cosa ne dici?» tornò alla carica lei. «Non penso che ci voglia molto, e non è poi così tardi.»

«Sei un tipo insistente», commentò Jack. «Dimmi: riesci sempre a fare come vuoi tu?»

«Di solito», ammise Terese, poi rise. «Però preferisco pensare a me stessa come a un tipo tenace.»

«Va bene», cedette, «ma non dirmi che non ti avevo avvertita.»

Presero un taxi. Jack spiegò in quale direzione andare e il tassista fece un'inversione a U, per poi dirigersi a sud lungo la Park Avenue.

«Mi dai l'impressione di essere un solitario», disse Terese.

«Sei molto perspicace.»

«Non hai bisogno di essere così caustico.»

«Per una volta non lo ero.»

I riflessi vivaci dei lampioni stradali giocavano sui loro visi, mentre si guardavano l'un l'altra nella penombra dell'auto.

«È difficile per una donna sapere cosa provare, quando sta con te», osservò Terese.

«Potrei dire lo stesso.»

«Sei mai stato sposato? Se non ti spiace che te lo chieda.»

«Sì, sono stato sposato», rispose Jack.

«Ma non ha funzionato?» lo stimolò Terese.

«C'è stato un problema», ammise lui. «Ma in realtà non ho voglia di parlarne. E tu? Sei mai stata sposata?»

«Sì.» Terese sospirò e guardò fuori del finestrino. «Ma anche a me non piace parlarne.»

«Adesso abbiamo ben due cose su cui ci troviamo d'accordo. Tutti e due proviamo la stessa cosa per i night club e per la conversazione sui nostri matrimoni.»

Jack aveva spiegato al tassista di lasciarli all'ingresso sulla 30esima Strada. Nell'arrivare, fu contento di vedere che sul piazzale non c'era nemmeno uno dei due carri funebri in dotazione. Pensò che la loro assenza fosse un segno che non ci sarebbero stati in giro cadaveri freschi. Anche se Terese aveva insistito per compiere quella visita, temeva che si impressionasse inutilmente.

La sua ospite non disse nulla mentre lui la conduceva oltre le celle frigorifere. Quando vide le semplici bare di pino gli chiese perché si trovassero lì.

«Sono per i morti non rivendicati e non identificati. Vengono sepolti a spese del municipio.»

«Succede spesso?»

«In continuazione.»

Jack la portò nella zona in cui si trovava la sala delle autopsie e aprì la porta che dava sui bagni. Terese si affacciò ma non entrò, essendo comunque possibile guardare attraverso la porta a vetri. I tavoli di dissezione in acciaio inossidabile luccicavano minacciosi nella penombra.

«Mi aspettavo che questo posto fosse più moderno», commentò Terese, stando attenta a non toccare niente.

«Un tempo lo era», spiegò Jack. «Avrebbe dovuto essere rinnovato, ma

non è successo. Purtroppo la città sta sempre attraversando qualche tipo di crisi di bilancio, e sono pochi i politici disposti a destinare i soldi qui. È già difficile reperire i fondi adeguati per le normali spese di gestione, tanto più per riammodernare la struttura. D'altra parte, abbiamo un nuovo laboratorio per la ricerca del DNA che è al passo con i tempi.»

«Dov'è il tuo ufficio?»

«Su al quinto piano.»

«Lo posso vedere?»

«Perché no? Siamo arrivati fin qua.»

Ritornarono indietro e si misero ad aspettare l'ascensore.

«Questo posto è difficilino da reggere, vero?» chiese Jack.

«Ha il suo lato macabro», ammise Terese.

«Noi che ci lavoriamo, spesso dimentichiamo l'effetto che ha sui profani», disse Jack che comunque era rimasto colpito dalla calma da lei mostrata.

Una volta entrati in ascensore, Terese gli domandò: «Come mai hai scelto questo genere di carriera? Era un'idea che avevi fin dai tempi dell'università?»

«Cielo, no. Desideravo qualcosa di pulito, di tecnicamente impegnativo, di emotivamente appagante e di remunerativo. Sono diventato oftalmologo.»

«Che cosa è successo?»

«Il mio studio è stato rilevato dall'AmeriCare. Dato che non volevo lavorare per loro né per nessuna mutua simile, ho preso un'altra specializzazione. È la parola d'ordine, di questi tempi, per gli specialisti superflui.»

«È stato difficile?»

Jack non rispose subito. L'ascensore arrivò al quinto piano e le porte si aprirono.

«È stato molto difficile», disse Jack, incamminandosi lungo il corridoio. «Soprattutto perché ero così solo.»

Terese azzardò un'occhiata nella sua direzione. Non si era aspettata che fosse tipo da lamentarsi della solitudine, considerandolo piuttosto un solitario per scelta. Notò che si strofinava un occhio con una nocca. Che ci fosse una lacrima? Era stupefatta.

«Eccoci qua», annunciò Jack. Aprì la porta dell'ufficio con la propria chiave e accese la luce.

L'interno era peggio di come lei si fosse aspettata. Minuscolo e stretto, con i mobili di metallo grigio, piuttosto vecchi, e le pareti che avevano bi-

sogno di essere imbiancate. L'unica finestra, sudicia, si trovava in alto.

«Due scrivanie?» domandò Terese.

«Qua dentro ci stiamo Chet e io.»

«Qual è la tua?»

«La più incasinata. Questa faccenda della peste mi ha fatto rimanere più indietro del solito. In genere sono indietro perché sono piuttosto scrupoloso nello scrivere i referti.»

«Stapleton!» chiamò una voce.

Era Janice Jaeger, l'assistente addetta alle indagini.

«Mentre entravo la guardia mi ha detto che eri qua», gli disse, dopo essere stata presentata a Terese. «Ho cercato di telefonarti a casa.»

«Qual è il problema?» chiese Jack.

«Stasera ha chiamato il laboratorio a cui abbiamo mandato i campioni della Hard. Hanno fatto la ricerca degli anticorpi sui polmoni con la fluoresceina, come avevi chiesto tu. È risultata positiva per la tularemia.»

«Starai scherzando!» Jack le prese di mano il foglio e lo fissò incredulo.

«Che cos'è la tularemia?» domandò Terese.

«Un'altra malattia infettiva», spiegò Jack. «Simile per certi versi alla peste.»

«Dove si trovava questa paziente?» domandò ancora Terese, anche se si aspettava la risposta.

«Anche lei al General.» Jack scosse la testa. «Non riesco proprio a crederci. È straordinario!»

«Devo tornare al lavoro», disse Janice. «Se hai bisogno di me, per qualsiasi cosa, fammelo sapere.»

«Scusa, non intendevo farti rimanere qua. Grazie per avermi portato questo.»

«Figurati!» Janice accennò un saluto con la mano e ritornò verso l'ascensore.

«La tularemia è grave come la peste?» volle sapere Terese.

«È difficile fare dei confronti. Ma sì, è grave, soprattutto la forma polmonare, che è contagiosissima. Se Susanne Hard fosse ancora qui, ci potrebbe raccontare esattamente quanto è brutta.»

«Come mai sei così sorpreso? È rara come la peste?»

«Probabilmente no. Negli Stati Uniti è presente più della peste, soprattutto negli stati del Sud, come l'Arkansas. Ma anche questa non si manifesta molto in inverno, per lo meno non quassù al Nord. È un problema che insorge in tarda primavera-estate, se compare. Ha bisogno di un vettore,

proprio come la peste. Invece che dalla pulce dei topi, di solito è diffusa da zecche e pidocchi.»

«Di tutti i tipi?» domandò Terese. I suoi genitori avevano un cottage nei Monti Catskill dove a lei piaceva recarsi d'estate. Era un luogo isolato e circondato da campi e foreste. C'erano moltissime zecche.

«Il serbatoio dei batteri è un piccolo mammifero, un roditore per esempio. Sono tipici i conigli...» Jack si interruppe all'improvviso, ricordandosi la conversazione avuta quel pomeriggio con il marito di Susanne, Maurice. Gli aveva detto che a Susanne piaceva andare nel Connecticut, passeggiare nei boschi e dar da mangiare ai conigli selvatici!

«Forse sono stati i conigli», mormorò.

«Di che cosa stai parlando?» domandò Terese.

Jack si scusò per aver pensato ad alta voce. Riscuotendosi, le fece cenno di sedersi alla scrivania di Chet. Le descrisse la conversazione telefonica avuta con il marito di Susanne e spiegò l'importanza dei conigli selvatici in relazione alla tularemia.

«Allora la causa è quella», commentò Terese.

«L'unico problema è che l'ultimo suo soggiorno nel Connecticut risale a due settimane fa.» Jack tamburellò con le dita sul ricevitore del telefono. «È un periodo di incubazione piuttosto lungo, soprattutto per la forma polmonare. Naturalmente, se non l'ha presa nel Connecticut, se l'è beccata qui in città, probabilmente al General. La tularemia nosocomiale non ha maggior senso della peste nosocomiale.»

«In un modo o nell'altro, il pubblico deve essere messo al corrente», disse Terese e indicò la sua mano posata sul telefono. «Spero che tu stia chiamando la stampa, come pure l'ospedale.»

«Né l'una né l'altro.» Jack guardò l'orologio, sollevò il ricevitore e compose il numero. «Sto chiamando il mio capo diretto. Sta a lui decidere il da farsi.»

Calvin rispose dopo il primo squillo, ma dalla voce pareva che stesse dormendo. Jack disse chi era, con tono allegro.

«Sarà meglio che sia una cosa importante», bofonchiò Calvin.

«Per me lo è. Volevo fossi il primo a sapere che mi devi altri dieci dollari.»

«Ma va là!» rimbombò la voce di Calvin, da cui era sparita ogni traccia di sonnolenza. «Spero che non sia qualche stupido scherzo.»

«Niente scherzi», lo rassicurò Jack. «Il laboratorio ha appena detto il responso. Al Manhattan General c'è stato un caso di tularemia, oltre ai due

casi di peste. Sono sorpreso come chiunque altro.»

«Il laboratorio ti ha chiamato direttamente?»

«No. Me lo ha appena dato uno degli assistenti.»

«Sei in ufficio?»

«Certo, sono qui ad ammazzarmi di lavoro.»

«Tularemia?» ripeté Calvin. «Farò meglio a leggere qualcosa. Non ne ho mai visto un solo caso.»

«Io mi sono letto qualcosa solo oggi pomeriggio», ammise Jack.

«Assicurati che non trapeli niente dall'ufficio. Non voglio chiamare Bingham stanotte, perché non c'è niente che si possa fare al momento. Glielo farò sapere domattina, come primissima cosa, e potrà chiamare l'ufficiale sanitario, così lei avvertirà l'istituto municipale della Sanità.»

«Va bene.»

«Per cui terrai la cosa segreta», commentò Terese, in tono adirato, quando Jack ebbe riattaccato.

«Non è affar mio.»

«Già, certo», disse lei con sarcasmo. «Non è il tuo lavoro.»

«Mi sono già messo nei guai quando c'è stato il caso di peste, per aver chiamato l'ufficiale sanitario di mia iniziativa. Non vedo il vantaggio che ci sarebbe a farlo di nuovo. Domattina la notizia si diffonderà attraverso i canali adeguati.»

«E i degenti del General per cui si sospetta la peste? Potrebbero avere questa nuova malattia. Penso che dovresti farglielo sapere stanotte.»

«È un motivo valido, ma nella realtà non è così importante: la terapia per la tularemia è come per la peste. Aspetteremo fino a domattina. In fondo, mancano solo poche ore.»

«E se pensassi io ad avvertire la stampa?»

«Ti devo chiedere di non farlo. Hai sentito che cosa ha detto il mio capo. Non ci vorrebbe niente a risalire fino a me.»

«A te non piace la pubblicità, nel campo della medicina, e a me in quello stesso campo non piace la politica», sbottò Terese.

«Amen», commentò Jack.

16

Venerdì 22 marzo 1996, ore 6.30

Nonostante fosse andato a letto molto più tardi del solito per due notti di

seguito, il venerdì mattina Jack si svegliò alle cinque e mezzo e si mise subito a rimuginare sulla stranezza di quel caso di tularemia comparso nel bel mezzo di un'epidemia di peste. Si trattava di una coincidenza curiosa, soprattutto dato che era stato lui a fare la diagnosi. Quello era certamente un fatto che valeva i dieci dollari e i venticinque cent che avrebbe vinto a Calvin e a Laurie.

Con la mente in subbuglio, riconobbe che era inutile provare a riaddormentarsi, per cui si alzò, fece colazione e prima delle sei aveva già inforcato la sua bici. Dato che a quell'ora il traffico era meno intenso del solito, arrivò al lavoro in tempo di record.

La prima cosa che fece fu passare dalla sala delle identificazioni in cerca di Laurie e di Vinnie. Nessuno dei due era ancora arrivato. Allora ripassò dal centralino e andò a bussare alla porta di Janice. L'assistente addetta alle indagini gli apparve ancora più affaticata del solito.

«Che nottata!» si lamentò.

«Molto da fare?»

«Questo è dir poco! Soprattutto con questi casi infettivi che si aggiungono a tutto il resto. Che cosa sta succedendo al General?»

«Quanti, oggi?»

«Tre. E nessuno dei tre positivo ai test per la peste, anche se era questa la diagnosi presunta. E tutti fulminanti. I pazienti sono morti nel giro di dodici ore, più o meno, dopo la comparsa dei primi sintomi. È davvero una cosa che fa paura.»

«Tutti questi casi di infezione sono stati fulminanti», osservò Jack.

«Pensi che questi tre più recenti siano tularemia?»

«C'è una buona probabilità, soprattutto dato che sono risultati negativi al test per la peste, come mi dici. Non hai parlato a nessuno della diagnosi su Susanne Hard, vero?»

«Ho dovuto mordermi la lingua ma non l'ho fatto. Ormai ho imparato a mie spese che il mio ruolo è di raccogliere informazioni, non di diffonderle.»

«Anch'io ho imparato la stessa lezione. Hai finito con queste tre cartelle?»

«Sono tutte tue.»

Jack portò le cartelle alla stanza delle identificazioni. Dato che Vinnie non era ancora arrivato, preparò il caffè alla macchinetta comune. Con la tazza in mano, si sedette e cominciò a dare un'occhiata al materiale.

Quasi immediatamente si imbatté in una cosa curiosa. Il primo caso era

relativo a una donna di quarantadue anni che si chiamava Maria Lopez. La cosa sorprendente era che apparteneva al reparto economato del General Manhattan Hospital! Non solo, ma aveva lavorato nello stesso turno di Katherine Mueller!

Jack chiuse gli occhi e cercò di pensare a come due persone dell'economato potessero aver contratto due diverse malattie infettive dall'esito mortale. Non poteva trattarsi di una coincidenza, pensò, convinto che la loro malattia dovesse avere un collegamento con il lavoro che svolgevano. Ma in che modo?

Con gli occhi della mente, passò in rassegna l'economato. Poteva immaginarsi le scaffalature e i corridoi, perfino le uniformi che indossavano gli addetti. Ma non gli venne in mente nulla che potesse fargli pensare a come quelle persone potessero venire a contatto con batteri contagiosi. L'economato non aveva nulla a che fare con l'eliminazione dei rifiuti o con la biancheria sporca, e la caposervizio gli aveva confermato che chi lavorava lì aveva pochissimi contatti con i pazienti, o addirittura nulli.

Jack lesse il resto del rapporto investigativo di Janice. Come aveva fatto per i casi successivi a Nodelman, la brava assistente aveva incluso informazioni sugli animali domestici, i viaggi, gli ospiti. Per Maria Lopez nessuna delle tre voci pareva contare.

Aperta la seconda cartella, intestata a Joy Hester, Jack sentì che c'era un piccolo mistero. Joy era un'infermiera del reparto di ostetricia-ginecologia e aveva avuto contatti con Susanne Hard prima e dopo che nella paziente erano comparsi i sintomi. La cosa che lo rendeva perplesso era che, da quanto aveva letto, molto raramente la trasmissione della tularemia avveniva da persona a persona, senza un vettore.

Il terzo caso era Donald Lagenthorpe, un ingegnere petrolifero trentottenne che era stato ricoverato in ospedale la mattina precedente. Era arrivato al pronto soccorso in preda a un ostinato attacco di asma ed era stato curato con steroidi e bronchiodilatatori per via endovenosa e con il riposo a letto, in un ambiente con l'aria umidificata. Stando agli appunti di Janice, aveva mostrato un miglioramento costante e aveva perfino insistito per essere dimesso, quando era sopravvenuto un improvviso mal di testa frontale molto violento.

Il mal di testa era iniziato nel tardo pomeriggio ed era stato seguito da brividi foltissimi e da febbre. Erano anche aumentati la tosse e la gravità dei sintomi asmatici, nonostante la continuazione della terapia. A quel punto era stata diagnosticata la polmonite, confermata dai raggi X. Curio-

samente, però, nell'espettorato non si era trovata traccia di germi gram-positivi.

Si era poi manifestata anche la mialgia, mentre un improvviso dolore addominale accompagnato da tensione aveva fatto pensare all'appendicite. Alle sette e mezzo di sera Lagenthorpe era stato operato, ma l'appendice era risultata normale. Dopo l'intervento chirurgico la situazione si era aggravata sempre di più, con una debilitazione generale dell'organismo. La pressione sanguigna era calata moltissimo e nessuna terapia si era rivelata utile. L'emissione di urine era diventata quasi nulla.

Continuando a leggere il rapporto di Janice, Jack apprese che la settimana precedente il paziente si era recato in alcuni impianti petroliferi nel Texas, in zone isolate, e che se n'era andato in giro praticamente nel deserto. La sua ragazza aveva preso da poco un gattino birmano e non c'erano stati ospiti provenienti da luoghi esotici.

«Ehi, sei mattiniero!» esclamò Laurie.

Concentrato com'era nella lettura, Jack non l'aveva sentita arrivare. Sollevò lo sguardo e la vide appendere il cappotto e avvicinarsi alla scrivania. Era l'ultimo giorno in cui le spettava il compito di supervisore, e cioè di decidere quali casi dovessero essere sottoposti ad autopsia e a chi assegnarli. Era un compito ingrato che non piaceva a nessuno dei medici autorizzati.

«Ho delle brutte notizie per te», le disse Jack.

Laurie, che stava dirigendosi al centralino, si fermò e sul suo viso di solito luminoso, dalla carnagione color miele, passò un'ombra.

Jack rise. «Ehi, rilassati, non è poi così brutta. Solo che mi devi un quarto di dollaro.»

«Dici sul serio? La Hard era un caso di tularemia?»

«Stanotte il laboratorio ha dato gli esiti della ricerca degli anticorpi con la fluoresceina. Penso che sia una diagnosi definitiva.»

«Meno male che non ho scommesso di più. Stai accumulando delle statistiche notevoli nel campo delle malattie infettive. Qual è il tuo segreto?»

«La fortuna dei principianti. A proposito, ho qua tre casi della notte scorsa. Sono tutti infettivi e provengono tutti dal General. Mi piacerebbe farne almeno due.»

«Non vedo perché no. Ma lasciami andare a prendere il resto.»

Nel momento in cui Laurie se ne andò, arrivò Vinnie. Era pallido e aveva gli occhi gonfi e arrossati. A Jack ricordò i corpi disposti nei frigoriferi, al piano di sotto.

«Hai un aspetto spaventoso», gli disse.

«Sono i postuni di una sbornia», spiegò Vinnie. «Sono andato a una festicciola tra scapoli e ci abbiamo dato dentro.»

Poi gettò il giornale su una scrivania e si avvicinò all'armadietto dove tenevano il caffè.

«Nel caso non te ne fossi accorto», lo avvertì Jack, «il caffè è già stato fatto.»

Vinnie dovette fissare per qualche secondo la macchinetta, con la brocca già piena, prima che la sua mente stanca capisse che i suoi sforzi erano inutili.

«Che ne dici invece di cominciare da questo?» gli propose Jack, spingendo verso di lui la cartella di Maria Lopez. «Meglio prepararci. Ricorda, chi dorme...»

«Fa' a meno delle frasi fatte», gli disse Vinnie che prese la cartella e l'aprì. «Francamente, non sono dell'umore giusto per apprezzare i tuoi detti cretini. Quello che mi secca è: non potresti arrivare qui quando ci vengono gli altri?»

«Anche Laurie è già qui», gli rammentò Jack.

«Sì, ma questa settimana le tocca distribuire il lavoro. Tu non hai nessuna scusa.» Nel frattempo, aveva dato un'occhiata qua e là al contenuto della cartella. «Meraviglioso! Un altro caso infettivo! I miei preferiti! Avrei dovuto restarmene a letto.»

«Sarò giù tra pochi minuti», lo avvertì Jack.

Vinnie riprese in mano il giornale con un gesto irritato e si diresse al piano terreno.

Riapparve Laurie, con una bracciata di cartelle che gettò sulla propria scrivania. «Accidenti, oggi abbiamo un sacco di lavoro da fare», esclamò.

«Ho già mandato giù Vinnie a prepararsi per uno di questi casi infettivi», le disse Jack. «Spero di non aver oltrepassato i limiti della mia autorità. So che tu non li hai ancora guardati, ma sono tutti casi di peste sospetta, risultati però negativi. Come minimo penso che dobbiamo fare una diagnosi.»

«Non c'è dubbio, ma devo comunque scendere di sotto a svolgere il mio esame esterno. Andiamo, lo farò subito, così potrai cominciare.» Così dicendo, Laurie afferrò l'elenco di tutti i decessi della notte precedente.

«Qual è la storia del primo caso che vuoi fare?» domandò a Jack mentre si avviavano verso l'ascensore.

Lui le fece un rapido riassunto di ciò che sapeva su Maria Lopez, sotto-

lineando la coincidenza del fatto che lavorava all'economato del General. Le ricordò che anche la vittima del giorno precedente, morta di peste, aveva lavorato nello stesso reparto.

«È un po' strano, eh?» commentò Laurie, mentre entravano nell'ascensore.

«Secondo me sì.»

«Pensi che sia importante?» Intanto erano arrivati al piano terreno.

«Il mio intuito mi dice di sì. È per questo che ci tengo a fare io questo caso. Giuro, non riesco a capire quale possa essere il collegamento.»

Passando per la camera mortuaria, Laurie chiamò con un cenno Sal a cui, quando li raggiunse, porse l'elenco. «Vediamo prima il cadavere della Lopez.»

Sal prese l'elenco, controllò sul proprio, poi si fermò alla cella 67, ne aprì lo sportello ed estrasse il ripiano mobile.

Maria Lopez, come la sua collega Katherine Mueller, era una donna un po' sovrappeso. Aveva i capelli lunghi e radi, tinti di uno strano rosso aranciato. Diversi aghi da flebo erano ancora al loro posto, fra cui uno sul lato destro del collo, un altro sul braccio sinistro.

«Una donna piuttosto giovane», commentò Laurie.

Jack annuì. «Aveva solo quarantadue anni.»

Laurie sollevò verso la luce del soffitto la radiografia completa della defunta e notò che l'unica anormalità era un'infiltrazione irregolare nei polmoni.

«Puoi cominciare», disse.

Jack girò sui tacchi e si diresse verso la stanza dove si stava ricaricando il ventilatore del suo scafandro.

«Degli altri due casi che hai visto, quale vorresti fare, se te ne toccasse soltanto uno?» gli gridò dietro Laurie.

«Lagenthorpe.»

Laurie sollevò una mano con il pollice in su.

Nonostante le sue condizioni fisiche, Vinnie era stato efficiente come al solito nel preparare l'autopsia di Maria Lopez. Ora che Jack ebbe letto per la seconda volta le informazioni contenute nella cartella e che si fu infilato lo scafandro, tutto era pronto.

Dato che nella fossa non c'era nessuno oltre a lui e a Vinnie, Jack fu in grado di concentrarsi al massimo. Dedicò un'insolita quantità di tempo all'esame esterno. Era deciso a trovare una puntura d'insetto, se ci fosse stata. Non ci riuscì. Come con la Mueller, c'era qualche piccola chiazza, che fo-

tografò, ma nessuna che gli sembrasse senza dubbio ciò che cercava.

La concentrazione di Jack fu indirettamente aiutata dalle condizioni di Vinnie. Preferendo occuparsi del proprio mal di testa, il suo aiutante rimase zitto, risparmiandogli così le solite battute e i commenti sulle inezie sportive.

Grato del silenzio che gli dava la possibilità di pensare, Jack terminò l'esame esterno e si dedicò a quello interno, che portò avanti come aveva fatto per gli altri casi infettivi. Fu straordinariamente attento a evitare spostamenti non necessari degli organi interni, per mantenere al minimo la diffusione dei batteri nell'aria.

A mano a mano che l'autopsia procedeva, la sua impressione dominante fu che quel caso rispecchiasse quello di Susanne Hard, e non quello di Katherine Mueller. Quindi, la sua diagnosi preliminare rimase di tularemia e non di peste. Questo aumentò ancora di più la sua confusione: come avevano fatto due donne dell'economato a prendere quelle malattie, mentre altri dipendenti dell'ospedale, più esposti di loro, le avevano evitate?

Finito l'esame interno e prelevati i campioni che gli servivano, ne mise da parte uno speciale, preso dai polmoni, da portare ad Agnes Finn. Una volta procuratosi gli stessi campioni da Joy Hester e da Donald Lagenthorpe, pensava di spedirli tutti al laboratorio esterno per cercare le tracce della tularemia.

Quando si misero a ricucire Maria Lopez, cominciarono a udire delle voci nel bagno e nel corridoio.

«Ecco che arriva la gente normale, civile», commentò Vinnie.

Jack non reagì.

In quel momento si aprì la porta del bagno ed entrarono due figure avvolte nello scafandro, che si avvicinarono al loro tavolo. Erano Laurie e Chet.

«Avete già finito?» domandò Chet.

«Non è colpa mia», rispose Vinnie. «Il ciclista folle deve cominciare prima che sorga il sole.»

«Che cosa ne dici?» domandò Laurie. «Peste o tularemia?»

«Direi tularemia.»

«Sarebbero quattro casi, se anche gli altri due sono di tularemia.»

«Lo so. È strano. Il contagio aerogeno interumano è considerato rarissimo. Non ha molto senso, ma sembra che sia andata così con questi casi recenti.»

«Come si diffonde la tularemia?» domandò Chet. «Non ne ho mai visto

un caso.»

«Si diffonde con le zecche o con il contatto diretto con un animale infetto, come un coniglio», spiegò Jack.

«Ti ho assegnato Lagenthorpe», lo avvertì intanto Laurie. «La Hester la farò io stessa.»

«Mi va bene di fare anche lei.»

«Non occorre. Oggi non ci sono tante autopsie. Parecchi dei morti di stanotte non ne hanno bisogno. Non posso lasciare a te tutto il divertimento.»

Cominciarono ad arrivare i cadaveri. Erano spinti in quella sala dai tecnici che li issavano sui tavoli designati. Laurie e Chet si allontanarono per iniziare i loro casi.

Jack e Vinnie si rimisero a suturare. Quando ebbero finito, Jack aiutò il tecnico a spostare il cadavere su un lettino con le ruote, poi gli chiese quanto tempo ci avrebbe messo a preparare Lagenthorpe.

«Che schiavista! Non ci prendiamo un cafferino, come tutti gli altri?»

«Preferirei finire qua. Poi tu potrai prendere il caffè per il resto della giornata.»

«Balle. Mi assegneranno di nuovo qua sotto ad aiutare qualcun altro.»

Continuando a lamentarsi, Vinnie spinse Maria Lopez fuori nella sala delle autopsie. Jack, intanto, si avvicinò al tavolo di Laurie. La sua collega era china sul cadavere, concentrata nell'esame esterno, ma si tirò su nel vederlo avvicinarsi.

«Questa poverina aveva trentasei anni», gli disse con aria mesta. «Che peccato!»

«Che cosa hai trovato? Nessuna puntura di insetto o graffio di gatto?»

«Niente, tranne un taglietto dovuto alla depilazione, su una gamba. Non è infiammato, per cui sono convinta che sia incidentale. Ma c'è qualcosa di interessante. Ha un'infezione agli occhi.»

Laurie sollevò con precauzione le palpebre della donna, scoprendo due occhi molto infiammati, anche se la cornea era limpida.

«I nodi linfatici preauricolari sono ingrossati», aggiunse Laurie, indicando due visibili rigonfiamenti davanti alle orecchie.

«Interessante», commentò Jack. «Questo ci sta con la tularemia, ma non l'ho visto negli altri casi. Dammi una voce, se ti imbatti in qualche altra cosa di insolito.»

Si avvicinò al tavolo di Chet, tutto immerso in un caso di ferite multiple da arma da fuoco. In quel momento stava fotografando i punti in cui le pal-

lottole erano entrate e quelli da cui erano uscite. Quando vide Jack, lo trasse in disparte, dopo avere passato la macchina fotografica a Sal, che lo stava aiutando.

«Com'è andata la notte scorsa?» domandò.

«Non è certo il momento migliore per parlarne», obiettò Jack. Conversare con addosso lo scafandro era una cosa oltremodo difficile.

«Oh, via! Io con Colleen mi sono proprio divertito. Dopo il *China Club* siamo andati a casa sua, sulla 66esima Strada Est.»

«Sono contento per voi.»

«E voi che cosa avete fatto?»

«Se te lo dicessi non mi crederesti», disse Jack.

«Mettimi alla prova», lo sfidò il collega.

«Siamo andati nel suo ufficio, e dopo siamo venuti qua nel nostro.»

«Avevi ragione. Non ti credo.»

«La verità è spesso difficile da accettare.»

Jack approfittò dell'arrivo del cadavere di Lagenthorpe per avere una scusa che gli permettesse di tornare al proprio tavolo. Si precipitò ad aiutare Vinnie perché era meglio quello che continuare a essere interrogato per filo e per segno da Chet. Inoltre, in questo modo avrebbe iniziato il caso molto prima.

Dall'esame esterno, l'anormalità più evidente era l'incisione dovuta all'appendicectomia, suturata di fresco. Ma ben presto Jack scoprì un'altra patologia. Quando esaminò le mani, trovò un accenno di cancrena iniziale alla punta delle dita e la stessa cosa si ripeteva ai lobi delle orecchie.

«Mi ricorda Nodelman», commentò Vinnie. «Solo che ce n'è di meno, e non ce l'ha al pisello. Pensi che sia ancora peste?»

«Non lo so. Nodelman non aveva subito un'appendicectomia.»

Jack passò venti minuti a scandagliare diligentemente il resto del corpo, alla ricerca di punture di insetti o morsi di animali. Dato che Lagenthorpe era un afroamericano dalla pelle moderatamente scura, questo compito era più difficile di quanto lo era stato per la Lopez, che aveva la pelle decisamente più chiara.

Anche se la sua diligenza non fu ricompensata dalla scoperta di alcuna puntura o morso, rese possibile la scoperta di un'altra anormalità appena visibile. Sui palmi delle mani e sulle piante dei piedi c'era un leggero esantema. Jack lo indicò a Vinnie, che però non riuscì a vederlo.

«Dimmi che cosa devo cercare.»

«Delle chiazze piatte, rosate», spiegò Jack. «Ce n'è di più proprio vicino

al polso.»

Sollevò il braccio destro del cadavere.

«Mi spiace, non lo vedo», disse Vinnie.

«Non importa.» Jack scattò numerose foto, anche se dubitava che l'esantema si sarebbe visto. A volte il flash cancellava i segni così poco evidenti.

Mentre continuava l'esame esterno, si sentiva sempre più perplesso. Il paziente era arrivato con una diagnosi presunta di peste polmonare, ed esternamente assomigliava a una vittima della peste, come aveva notato anche Vinnie. Però c'erano delle contraddizioni. Il referto indicava che il test per la peste era negativo, il che spingeva Jack a sospettare la tularemia.

Ma nemmeno questo sembrava plausibile perché il test sull'espettorato non aveva mostrato batteri patogeni. Per complicare ulteriormente le cose, il paziente aveva avuto sintomi addominali talmente gravi da far supporre l'appendicite, sospetto che però si era rivelato infondato. E per di più aveva un esantema sui palmi delle mani e sulle piante dei piedi.

A quel punto Jack non aveva idea di che cosa si trovasse davanti. Per quanto lo riguardava, dubitava che quel caso fosse di peste o di tularemia!

Appena iniziò l'esame interno, si imbatté in una prova abbastanza evidente che confermava la sua supposizione: i vasi linfatici erano coinvolti solo minimamente.

Aprendo un polmone, non trovò ciò che si era aspettato di vedere: secondo lui sembrava l'organo respiratorio di qualcuno colpito da infarto, più che da un'infezione. C'era molto liquido, ma pochissima solidificazione.

Passando agli altri organi interni, Jack li trovò quasi tutti colpiti dal processo patologico. Il cuore sembrava molto espanso, come pure il fegato, la milza e i reni. Anche gli intestini erano congestionati, come se avessero smesso di funzionare.

«Trovato qualcosa di interessante?» chiese una voce roca.

Jack era così assorto dal lavoro che non si era accorto che Calvin aveva spinto da parte Vinnie.

«Credo di sì.»

«Un altro caso infettivo?» chiese un'altra voce, anch'essa roca.

Jack girò di scatto la testa a sinistra. Aveva riconosciuto la voce immediatamente, ma aveva bisogno di confermare il suo sospetto. Aveva ragione: era il capo in persona!

«È arrivato come peste presunta», spiegò, sorpreso di vedere Bingham: il capo scendeva di rado nella fossa, a meno che ci fosse un caso molto insolito o uno che avesse immediate ramificazioni politiche.

«Il suo tono fa pensare che lei non sia d'accordo», osservò Bingham. Si chinò sul cadavere aperto e osservò gli organi gonfi e luccicanti.

«È molto perspicace», commentò Jack, facendo uno sforzo per non avere un tono sarcastico. Questa volta intendeva davvero fare un complimento.

«Che cosa pensa che sia?» domandò ancora Bingham, toccando cauto la milza con un dito guantato. «La milza sembra enorme.»

«Non ne ho la più pallida idea», ammise Jack.

«Il dottor Washington stamattina mi ha informato che ieri lei ha fatto una splendida diagnosi di tularemia.»

«Una supposizione fortunata.»

«Non secondo il dottor Washington. Le faccio i miei complimenti. Dato che è seguita alla sua scaltra e rapida diagnosi del caso di peste, sono molto impressionato. Lo sono anche per il fatto che stavolta ha lasciato a me il compito di informare le autorità. Continui così. Sono contento di non averla licenziata, ieri.»

«Questo è un complimento a doppio taglio.» Jack ridacchiò, e anche il suo capo.

«Dov'è il caso Martin?» domandò poi Bingham al suo vice.

Calvin glielo indicò. «Tavolo numero tre. Lo sta facendo il dottor McGovern. Arrivo tra un secondo.»

Jack guardò verso Chet e lo vide sobbalzare nel riconoscere il capo che gli si stava avvicinando. Rivolgendosi a Calvin che per il momento era rimasto vicino al suo tavolo, gli disse scherzosamente: «I miei sentimenti sono feriti. Per un momento avevo pensato che il capo avesse fatto tutta questa strada fin quaggiù per complimentarsi con me!»

«Sognatelo», ribatté Calvin. «Tu sei stato un'aggiunta. In realtà è sceso per le ferite da arma da fuoco che sta facendo McGovern.»

«È un caso problematico?»

«Potenzialmente. La polizia sostiene che la vittima stava facendo resistenza all'arresto.»

«Non così fuori del comune.»

«Il problema è se le pallottole sono entrate dal davanti o da dietro. E poi ce n'erano cinque. Hanno avuto la mano un po' pesante.»

Jack annuì. Capiva benissimo, ed era contento che quel caso non fosse stato assegnato a lui.

«Il capo non è venuto qua per complimentarsi con te, ma comunque lo ha fatto», riprese il discorso Calvin. «È rimasto colpito dalla tua diagnosi

di tularemia, e devo ammettere che anche per me è stato lo stesso. È stata una diagnosi rapida e intelligente. Li vale bene dieci dollari. Però ti dirò una cosa: non ho apprezzato l'espediente che hai usato ieri nel suo ufficio, tirando in ballo la nostra scommessa. Puoi aver confuso lui per un momento, ma non hai preso in giro me.»

«Lo presumevo. È per quello che ho cambiato argomento così in fretta.»

«Volevo solo che lo sapessi», concluse Calvin. Curvandosi sul cadavere aperto di Lagenthorpe, spinse con il dito la milza, come aveva fatto Bingham. «Il capo aveva ragione», disse, «questa roba è gonfia.»

«Anche il cuore e praticamente tutto quanto.»

«Che cosa supponi?»

«Questa volta non ho supposizioni da fare», ammise Jack. «È un'altra malattia infettiva, ma sarei disposto a scommettere solo che non è né peste né tularemia. Sto proprio cominciando a chiedermi che cosa stanno facendo laggiù al General.»

«Non lasciarti trasportare. New York è una grande città e il General è un grande ospedale. Per il modo in cui la gente si muove oggigiorno e con tutti i voli che vanno e vengono quotidianamente dal Kennedy, possiamo vedere tutte le malattie che vogliamo, in ogni periodo dell'anno.»

«Su questo hai ragione», concesse Jack.

«Be', quando hai un'idea di che cos'è, fammelo sapere. Voglio riprendermi quei venti dollari.»

Dopo che Calvin se ne fu andato, Vinnie ritornò al proprio posto. Jack prelevò campioni da ogni organo e il suo aiutante pensò a riporli nei contenitori e a mettere le opportune etichette. Dopo che tutti i campioni furono presi, si dedicarono entrambi all'opera di suturare l'incisione su Lagenthorpe.

Lasciando Vinnie a occuparsi del cadavere, Jack si avvicinò al tavolo di Laurie e si fece mostrare le sezioni dei polmoni, del fegato e della milza. La patologia rispecchiava quella della Lopez e della Hard. C'erano centinaia di ascessi incipienti con formazione di granulomi.

«Sembra un altro caso di tularemia», osservò Laurie.

«Non posso metterlo in discussione, ma questa faccenda del contagio interumano mi rende molto perplesso. Non so come spiegarlo.»

«A meno che non fossero tutti esposti alla medesima fonte.»

«Già, certo!» esclamò Jack con derisione. «Sono andati tutti nello stesso posto del Connecticut e hanno dato da mangiare allo stesso coniglio malato!»

«Sto solo suggerendo una possibilità», si lamentò Laurie.

«Scusami. Hai ragione. Non dovrei saltarti addosso. Solo che questi casi infettivi mi stanno tirando scemo. Ho la sensazione di tralasciare un dettaglio importante e non capisco quale potrebbe essere.»

«E Lagenthorpe? Pensi che abbia anche lui la tularemia?»

«No. Sembra avere qualcosa di completamente diverso, e non ho idea di che cosa sia.»

«Forse ti stai coinvolgendo troppo, dal punto di vista emotivo.»

«Potrebbe essere.» Jack si sentiva un po' in colpa per aver augurato il peggio all'AmeriCare, quando era scoppiato il primo caso. «Cercherò di calmarmi. Magari dovrei mettermi a leggere di più sulle malattie infettive.»

«Lo spirito è questo», approvò Laurie. «Anziché stressarti, dovresti considerare questi casi come un'opportunità per imparare. Dopo tutto, fa parte del divertimento di questo lavoro.»

Jack cercò invano di scrutare attraverso la plastica della visiera di Laurie per capire se era seria o se si stava prendendo gioco di lui. Purtroppo, con tutti i riflessi delle lampade, non era possibile dirlo.

La lasciò e si soffermò al tavolo di Chet. Il suo amico non era di buon umore.

«Diavolo», brontolò. «Mi ci vorrà tutto il giorno per rintracciare il percorso che hanno fatto queste pallottole, nel modo che mi ha suggerito Bingham. Se vuole le cose fatte in maniera particolare, mi chiedo perché non se lo prende lui, questo caso.»

«Dammi una voce se ti serve aiuto», si offrì Jack. «Sarò contento di scendere giù a darti una mano.»

«Potrei anche farlo.»

Jack si tolse scafandro e ammennicoli vari, indossò gli abiti normali e si assicurò che la pila del ventilatore fosse in carica. Poi prese le cartelle della Lopez e di Lagenthorpe. In quella della Hester guardò chi fosse il parente più prossimo. Era segnata una sorella che aveva lo stesso indirizzo della defunta e Jack immaginò che vivessero nella stessa casa. Copiò il numero di telefono e rimise a posto la cartella.

Poi vide Vinnie che stava uscendo dalla cella frigorifera dove aveva depositato il cadavere di Lagenthorpe.

«Dove sono i campioni dei due casi?» gli domandò.

«Li ho tutti e due sotto controllo.»

«Voglio portarli di sopra io stesso.»

«Sei sicuro?» domandò Vinnie. Portare in giro i campioni ai vari laboratori era sempre una scusa per fermarsi a bere un caffè e riposarsi un po'.

«Sì, sì.»

Carico dei campioni e delle cartelle relative ai due casi della giornata, Jack si avviò verso il suo ufficio, però fece due deviazioni. La prima al laboratorio di microbiologia, dove cercò Agnes.

«Sono rimasta colpita dalla tua diagnosi di tularemia», gli disse Agnes appena lo vide.

«Sto ricevendo un sacco di complimenti.»

«Hai qualcosa per me, oggi?» Agnes aveva adocchiato la bracciata di campioni che Jack aveva con sé.

«In abbondanza», rispose lui. Trovò il campione della Lopez e glielo mise su un angolo della scrivania. «Questo è un altro caso probabile di tularemia. Un altro campione verrà su tra poco, da un caso che sta facendo Laurie Montgomery. Voglio che siano esaminati tutti e due per la tularemia.»

«Il laboratorio a cui li mandiamo è desideroso di andare a fondo sul caso Hard, così non sarà difficile. Dovremmo ricevere i risultati in giornata. Che altro?»

«Ebbene, questo è un mistero», ammise Jack, mettendole sulla scrivania diversi campioni presi da Lagenthorpe. «Non ho la minima idea di che cosa avesse questo paziente. Tutto quello che so è che non era peste e non era tularemia.»

Jack si mise a descrivere il caso Lagenthorpe, spiegando ad Agnes tutto quello che aveva scoperto, e lei fu particolarmente colpita dal fatto che non erano stati trovati batteri gram-negativi o gram-positivi analizzando l'espettorato.

«Hai pensato a un virus?» gli domandò.

«Per quanto mi ha permesso la mia limitata conoscenza delle malattie infettive. Mi è passato per la mente l'hantavirus, ma non c'era molta emorragia.»

«Comincerò con qualche screening sulle colture dei tessuti, alla ricerca di virus.»

«Io ho in programma di farmi qualche lettura e magari mi verranno altre idea.»

«Io sarò qua», assicurò Agnes.

Lasciando il laboratorio di microbiologia, Jack salì al quinto piano, a quello di istologia.

«Svegliatevi, ragazze, abbiamo visite», gridò una delle tecniche, e la stanza risonò di risate.

Jack sorrise. Gli era sempre piaciuto visitare quel laboratorio. L'intero gruppo di donne che vi lavorava pareva essere sempre di ottimo umore. A Jack piaceva particolarmente Maureen O'Conner, una rossa pettoruta con un malizioso luccichio nello sguardo. Gli fece piacere individuarla oltre l'angolo del bancone, mentre si puliva le mani in una salvietta. Il suo camice, sul davanti, era macchiato con un arcobaleno di colori.

«Allora, dottor Stapleton», lo accolse lei, con il suo piacevole accento irlandese. «Che cosa possiamo fare per un par suo?»

«Ho bisogno di un favore.»

«Un favore, dice», ripeté Maureen. «Avete sentito, ragazze? Che cosa dovremmo chiedere in cambio?»

Ci fu un altro scroscio di risate. Tutti sapevano che Jack e Chet erano gli unici due medici non sposati e alle donne del laboratorio di istologia piaceva stuzzicarli.

Jack si liberò le braccia dai flaconi con i campioni, separando quelli di Lagenthorpe da quelli della Lopez.

«Vorrei delle sezioni congelate su Lagenthorpe», disse. «Solo qualche vetrino da ogni organo. Naturalmente, voglio anche una serie di vetrini regolari.»

«E le colorazioni?» domandò Maureen.

«Come al solito.»

«Sta cercando qualcosa di particolare?»

«Qualche genere di microbo. È tutto quello che so dirvi.»

«Le daremo un colpo di telefono», gli assicurò Maureen. «Mi ci metto subito.»

Di ritorno nel proprio ufficio, Jack passò in rassegna i messaggi, ma non c'era niente di interessante. Liberando uno spazio davanti a sé, depose le cartelle di Lopez e Lagenthorpe. Aveva intenzione di dettare i risultati dell'autopsia e poi telefonare ai parenti più prossimi, anche per il caso che stava seguendo Laurie, ma gli cadde lo sguardo sulla copia del manuale di medicina di Harrison, che teneva in ufficio.

Prendendo il libro, lo aprì alla sezione delle malattie infettive e si mise a leggere. C'era un sacco di materiale, quasi cinquecento pagine, ma lui ne scorse una buona parte in fretta, dato che contenevano informazioni che ormai sapeva a memoria.

Era arrivato ai capitoli sulle specifiche infezioni da batteri, quando arri-

vò la telefonata di Maureen. Gli disse che i vetrini erano pronti, allora si recò immediatamente al laboratorio a prenderli e li portò nel proprio ufficio, dove sistemò il microscopio al centro della scrivania.

I vetrini erano organizzati per organo. Jack guardò prima le sezioni dei polmoni e ciò che lo impressionò maggiormente fu l'enormità del gonfiore del tessuto e il fatto che non vedeva batteri.

Guardando le sezioni del cuore, capì al volo perché quell'organo era apparso ingrossato. Era in corso un'infiammazione gigantesca e gli spazi tra le cellule erano pieni di liquido.

Passando a un ingrandimento maggiore, Jack riconobbe la patologia principale. Le cellule lungo i vasi sanguigni che attraversavano il cuore erano seriamente danneggiate. Come risultato, molti di quei vasi sanguigni erano stati occlusi da grumi di sangue, causando minuscoli infarti multipli.

Scosso da una scarica di adrenalina dovuta all'eccitazione della scoperta, Jack tornò rapidamente alla sezione del polmone. Usando lo stesso ingrandimento ad alta risoluzione scoprì la stessa identica patologia sulle pareti dei vasi sanguigni, cosa che non aveva notato durante il primo esame.

Al posto della sezione del polmone ne mise una della milza, aggiustò il fuoco e vide la stessa patologia. Evidentemente era una scoperta significativa e gli suggerì immediatamente una possibile diagnosi.

Si tirò indietro dalla scrivania e fece una rapida corsa al laboratorio di microbiologia, dove cercò Agnes. La trovò presso una delle molte incubatrici.

«Lascia perdere le colture dei tessuti su Lagenthorpe», le disse ansante. «Ho un'informazione fresca fresca che ti piacerà senz'altro.»

Agnes lo guardò incuriosita attraverso le lenti spesse.

«È una malattia endoteliale», le spiegò eccitato. «Il paziente ha una malattia infettiva acuta senza che i batteri si vedano o si coltivino. Questo avrebbe dovuto rivelare di cosa si tratta. Aveva anche un debole inizio di esantema sui palmi delle mani e sulle piante dei piedi. In più, si è pensato che avesse l'appendicite. Indovini perché?»

«Dolori muscolari?»

«Esatto. Allora a che cosa ti fa pensare?»

«Alla rickettsiosi.»

«Centro!» esclamò Jack, mentre tirava un pugno in aria. «La buona vecchia febbre purpurea delle Montagne Rocciose. Adesso, me lo puoi confermare?»

«È difficile come la tularemia. Dobbiamo di nuovo mandarlo fuori. C'è

una tecnica diretta immunofluorescente, ma non abbiamo il reagente. Però so in quale laboratorio lo hanno, perché nell'87 questa malattia era scoppiata nel Bronx.»

«Allora fallo subito. Digli che vogliamo i risultati il più presto possibile.»

«Lo farò.»

«Sei una bambola!»

Jack si avviò verso la porta, ma Agnes lo fermò. «Mi fa piacere che mi abbia informata appena lo hai saputo», gli disse. «Le rickettsiosi sono estremamente pericolose per noi che lavoriamo in laboratorio. In forma aerosol è altamente contagiosa. È come la tularemia, o anche peggio.»

«Inutile dirti di stare attenta», l'avvertì Jack.

17

Venerdì 22 marzo 1996, ore 12.15

Helen Robinson si ravviò i capelli con brevi colpi di spazzola. Era eccitata. Aveva appena parlato per telefono con il suo principale contatto alla sede centrale della National Health e voleva vedere Robert Barker il più presto possibile. Sapeva che gli sarebbe piaciuto ciò che aveva da dirgli.

Facendo un passo indietro davanti allo specchio, si guardò da destra e da sinistra. Soddisfatta, richiuse l'anta dell'armadietto e uscì dalla propria stanza.

Il suo solito metodo di contattare Robert consisteva semplicemente nel capitargli in ufficio, ma pensò che l'informazione che aveva da dargli adesso giustificasse un approccio più formale e chiese a una delle segretarie di farsi annunciare. Si sentì dire che Robert era disponibile immediatamente, non che questo la sorprendesse.

Durante l'ultimo anno Helen si era coltivato il suo capo. Aveva cominciato quando le era parso lampante che poteva essere lui a diventare presidente. Intuendo che aveva una vena salace, aveva deliberatamente soffiato sul fuoco della sua immaginazione. Era facile, anche se sapeva che stava camminando sul filo del rasoio. Voleva incoraggiarlo, ma non fino al punto da doverglisi rifiutare apertamente. In realtà dal punto di vista fisico lo trovava decisamente sgradevole.

La meta di Helen era la posizione attualmente ricoperta da Robert. Voleva diventare direttore esecutivo degli account e non vedeva motivo per

cui non dovesse succedere. Il suo unico problema consisteva nel fatto che era più giovane di altri nello stesso settore. Però sentiva che questo ostacolo poteva essere superato «coltivandosi» il capo.

«Ah, Helen, mia cara», l'accolse Robert quando lei entrò nel suo ufficio con atteggiamento falsamente pudico, poi andò a chiudere la porta.

Helen si appollaiò sul bracciolo della poltrona, com'era sua abitudine. Accavallò le gambe e la gonna salì ben oltre il ginocchio. Notò che la foto della moglie di Robert giaceva a faccia in giù, come al solito.

«Ti va del caffè?» le domandò lui, sedendosi e assumendo il suo solito sguardo ipnotico, fisso su di lei.

«Ho appena parlato con Gertrude Wilson su alla National Health», iniziò Helen. «Sono certa che la conosci.»

«Sicuro. È una dei vicepresidenti più anziani.»

«È anche uno dei miei contatti più fidati. Ed è una fan della Willow & Heath.»

«Uh, uhm», mugugnò Robert.

«Mi ha detto delle cose molto interessanti. Prima di tutto, l'ospedale principale della National Health qui in città sostiene molto bene il confronto con altri ospedali simili, in quanto a infezioni contratte in ospedale o, come si usa chiamarle adesso, infezioni nosocomiali.»

«Uh, uhm», ripeté Robert.

«La National Health ha seguito tutte le raccomandazioni del Centro Controllo Malattie e della commissione per le autorizzazioni.»

Robert scosse leggermente la testa, come se stesse risvegliandosi. Gli ci era voluto qualche momento perché le informazioni di Helen penetrassero nella sua mente preoccupata. «Aspetta un momento», le disse, e distolse lo sguardo da lei per riorganizzare i propri pensieri. «Questa non mi sembra una buona notizia. Pensavo che la mia segretaria mi avesse detto che avevi una buona notizia.»

«Ascoltami un po'», disse Helen. «Anche se hanno uno standard piuttosto buono, di recente nelle loro strutture di New York hanno avuto dei problemi sui quali sono molto suscettibili e che non vorrebbero siano resi pubblici. Ci sono stati in particolare tre episodi. Uno dovuto a una diffusione di stafilococchi nelle loro unità di terapia intensiva: ha creato dei grossi problemi fino a che hanno scoperto che un certo numero di infermiere erano portatrici e le hanno sottoposte a terapia antibiotica. Te lo dico io, questa è roba che fa spavento a sentirla.»

«E gli altri problemi?» domandò Robert, cercando di non guardare la sua

collaboratrice.

«C'è stata una propagazione di batteri nelle cucine. Un sacco di degenti sono stati colpiti da una grave forma di diarrea e qualcuno è perfino morto. L'ultimo problema è stato il diffondersi dell'epatite, contratta in ospedale. Anche questa ha causato diversi morti.»

«Questo non mi sembra proprio uno standard buono», commentò Robert.

«Lo è, se lo confronti a quello degli altri ospedali. Te l'ho detto, fa spavento. Ma la cosa principale è che la National Health è suscettibile riguardo a questa faccenda delle infezioni nosocomiali. Gertrude mi ha detto specificamente che non prenderebbero mai, dico mai, in considerazione una campagna pubblicitaria basata su questo.»

«Perfetto!» esclamò Robert. «Questa sì è una buona notizia. Che cosa hai detto a Terese Hagen?»

«Niente, naturalmente. Mi avevi detto di mettere al corrente te per primo.»

«Ottimo lavoro!» Robert si alzò e cominciò ad andare avanti e indietro per la stanza, con le gambe lunghe e sottili. «Non potrebbe andar meglio. Ho in pugno Terese, proprio come desideravo.»

«Che cosa vuoi che le dica?»

«Solo che hai avuto la conferma che la National Health ha precedenti ottimi per quello che riguarda le infezioni nosocomiali. Voglio incoraggiarla ad andare avanti con la sua campagna, perché sarà sicuramente silurata.»

«Ma così perderemo il cliente.»

«Non necessariamente. In passato hai scoperto che sarebbero interessati a degli spot con qualche celebrità che fa da mezzobusto. Lo abbiamo comunicato più volte a Terese e lei lo ha ignorato. Ho intenzione di lavorare dietro le sue spalle e contattare alcune star che lavorano negli attuali serial televisivi ambientati in ospedale. Sarebbero perfetti come testimonial. Terese Hagen verrà silurata e noi ci faremo avanti con la nostra campagna.»

«Geniale», approvò Helen, scivolando via dal bracciolo della poltrona. «Comincerò con il chiamare immediatamente Terese.»

Ritornò rapidamente nel proprio ufficio e disse a una segretaria di telefonare a Terese. Mentre aspettava, si complimentò per la conversazione avuta con Robert. Non avrebbe potuto andar meglio, nemmeno se se la fosse preparata per iscritto. La sua posizione nella società stava migliorando sempre di più.

«La signorina Hagen è giù nell'arena», le disse la segretaria. «Vuole che

le telefoni là?»

«No, ci andrò di persona.»

Abbandonando la tranquillità ovattata della zona riservata agli account, Helen scese al piano dello studio, facendo risonare i tacchetti sugli scalini di metallo. Le piaceva l'idea di parlare di persona con Terese, anche se non nel suo ufficio, dove si sarebbe sentita intimidita.

Bussò forte allo stipite della porta prima di entrare. Terese era seduta a un largo tavolo coperto di bozzetti, slogan, scalette. Erano presenti anche Colleen Anderson, Alice Gerber e un uomo che lei non conosceva e che le venne presentato come Nelson Friedman.

«Ho l'informazione che mi avevi chiesto», disse a Terese, sforzandosi di farle un largo sorriso.

«Notizie buone o cattive?»

«Direi ottime.»

«Sentiamo», la invitò Terese, appoggiandosi allo schienale della sedia.

Helen le riferì dei precedenti positivi della National Health. Aggiunse anche un'informazione che non aveva detto a Robert: la percentuale di infezioni nosococomiali della National Health era più bassa di quella dell'AmeriCare.

«Favoloso!» esclamò Terese. «Era proprio quello che volevo sapere. Mi sei stata di grande aiuto, grazie.»

«Sono felice di esserti utile. Come va con la campagna?»

«Sento che sta andando bene. Per lunedì avremo qualcosa da mostrare a Taylor e a Brian.»

«Ottimo. Be', se posso fare qualche altra cosa, basta che me lo fai sapere.»

«Certo», disse Terese. Accompagnò Helen alla porta e le rivolse un ultimo cenno di saluto mentre lei spariva giù per le scale.

Terese tornò al tavolo e si sedette.

«Le credi?» le domandò Colleen.

«Sì. Gli account non rischierebbero di mentire su statistiche che potremmo trovare da altre parti.»

«Non vedo come puoi fidarti di lei. Detesto quel suo sorriso plastificato. È innaturale.»

«Ehi, ho detto che le credo. Non ho detto che mi fido di lei. È per questo che non le faccio sapere ciò che stiamo facendo qui.»

«A proposito di quello che stiamo facendo, non hai detto esattamente che ti piace.»

Terese sospirò, mentre abbracciava con lo sguardo gli storyboard sparsi sul tavolo. «Mi piace la sequenza di Ippocrate, ma non so cosa pensare del materiale su Oliver Wendell Holmes e su Joseph Lister. Capisco che sia importante lavarsi le mani anche in un ospedale moderno, ma non è una cosa fulminante.»

«Che ne dici di quel medico che era qui stanotte con te?» domandò Alice. «Dato che è stato lui a suggerire questa cosa del lavarsi le mani, magari gli verrà qualche altra idea, adesso che abbiamo buttato giù l'abbozzo.»

Colleen guardò Terese, sbalordita. «Tu e Jack siete stati qui, la scorsa notte?»

«Sì, siamo passati di qua», rispose lei, con tono disinvolto, mentre intanto allungava una mano per spostare uno storyboard, in modo da vederlo meglio.

«Non me lo avevi detto.»

«Non me lo avevi chiesto. Ma non è un segreto, se è questo che stai insinuando. Il mio rapporto con Jack non è una relazione romantica.»

«E avete parlato di questa campagna pubblicitaria? Non pensavo che volessi metterlo al corrente della cosa, soprattutto perché è stato lui a darti l'idea.»

«Ho cambiato parere. Pensavo che potesse piacegli, dato che prende in considerazione la qualità delle cure mediche.»

«Sei una fonte di sorprese», commentò Colleen.

«Far dare un'occhiata sia a Jack sia a Chet non è una cattiva idea», disse Terese. «Un responso professionale potrebbe essere d'aiuto.»

«Sarò felice di fare la telefonata», si offrì Colleen.

18

Venerdì 22 marzo 1996, ore 14.45

Jack era stato al telefono per più di un'ora, a parlare con i parenti più prossimi delle tre vittime di malattie infettive a cui era stata fatta l'autopsia quel giorno. Prima di chiamare la sorella di Joy Hester ne aveva parlato con Laurie: non voleva che la collega pensasse che cercava di sottrarle il caso, ma lei gli assicurò che era d'accordo.

Purtroppo, non apprese niente di nuovo. Tutto ciò che ottenne fu la conferma che nessuno dei pazienti aveva avuto contatto con animali selvatici in generale, e con i conigli in particolare. Soltanto Donald Lagenthorpe a-

veva avuto contatto con un piccolo animale da appartamento: si trattava del nuovo gatto della sua ragazza, che era vivo e stava bene.

Riattaccato il ricevitore dopo l'ultima telefonata, Jack si abbandonò sulla sua poltroncina e rimase a fissare pensoso la parete bianca. La scarica di adrenalina sentita poco prima, quando aveva avanzato l'ipotesi di diagnosi di febbre purpurea delle Montagne Rocciose, aveva ceduto il campo alla frustrazione. Sembrava che non stesse facendo alcun progresso.

Venne distratto dai suoi cupi pensieri dal trillo del telefono, che lo fece sobbalzare. Chi lo chiamava si identificò come il dottor Gary Eckhart, un microbiologo del laboratorio municipale di analisi.

«È il dottor Stapleton?»

«Sì.»

«La informo che il test per la ricerca della *Rickettsia rickettsii* ha avuto risultato positivo. Il suo paziente aveva la febbre purpurea delle Montagne Rocciose. Ci pensa lei a informare l'istituto municipale della Sanità, o vuole che lo faccia io?»

«Lo faccia lei, io non saprei nemmeno chi chiamare.»

«Lo consideri fatto», gli assicurò il dottor Eckhart, e riagganciò.

Jack rimise giù il ricevitore molto lentamente. Il fatto che la sua diagnosi fosse stata confermata fu per lui uno choc, come lo era stato nel caso della peste e della tularemia. Era incredibile! Nel giro di tre giorni aveva visto tre malattie infettive relativamente rare.

Soltanto a New York, pensò. Con gli occhi della mente vide tutti quegli aeroplani a cui si era riferito Calvin, che arrivavano al Kennedy da ogni parte del mondo.

Ma lo choc iniziò a tramutarsi in incredulità. Pur con tutti quegli aerei e con la massa di gente che arrivava da luoghi esotici portando con sé ogni tipo di parassiti, infezioni e microbi, gli sembrava una coincidenza troppo esagerata vedere nel giro di due giorni un caso di peste, di tularemia e adesso anche di rickettsiosi. La sua mente analitica cercò di calcolare quante fossero le probabilità che si manifestasse casualmente una simile eventualità.

«Direi quasi zero», affermò ad alta voce.

All'improvviso spinse indietro la poltroncina, si alzò e uscì come una furia dall'ufficio. La sua incredulità adesso si stava trasformando in un sentimento simile alla collera. Era sicuro che stava accadendo qualcosa di strano, e per il momento la prendeva come una cosa personale. Convinto che occorresse fare qualcosa, si diresse al piano di sotto e si presentò alla

signora Sanford, chiedendo di parlare con il capo.

«Mi spiace, il dottor Bingham si trova in municipio: ha un incontro con il sindaco e il capo della polizia.»

«Oh, diavolo! Sta traslocando là o che cosa?» sbottò lui.

«Ci sono un sacco di polemiche attorno alla sparatoria di stanotte», disse la segretaria, guardinga.

«Quando tornerà?» L'assenza di Bingham aumentava ancora di più la sua frustrazione.

«Non lo so proprio. Ma gli dirò senz'altro che desidera parlare con lui.»

«E il dottor Washington?»

«È alla stessa riunione.»

«Grandioso!»

«C'è qualcosa che posso fare per lei?» gli domandò la signora Sanford, imperturbabile.

Jack ci pensò un momento, poi chiese un foglio di carta. «Gli lascerò un messaggio», disse.

La segretaria gli porse un foglio per scrivere a macchina, sul quale Jack tracciò a caratteri cubitali: LAGENTHORPE AVEVA LA FEBBRE PURPUREA DELLE MONTAGNE ROCCIOSE, aggiungendo una serie di punti esclamativi e interrogativi. Sotto scrisse: L'ISTITUTO MUNICIPALE DELLA SANITÀ È STATO INFORMATO DAL LABORATORIO MICROBIOLOGICO MUNICIPALE.

Poi restituì il foglio alla signora Sanford che gli promise di darlo personalmente al dottor Bingham appena fosse ritornato e gli chiese dove lo si poteva rintracciare, se il capo avesse voluto parlare con lui.

«Dipende da quando rientra. Ho in mente di stare via dall'ufficio per un po'. Naturalmente, potrebbe sentir parlare di me prima di sentire me parlare.»

La signora Sanford lo guardò incuriosita, ma lui non si diffuse in spiegazioni.

Tornato in ufficio e preso il proprio giubbotto, scese all'obitorio, slegò la bici e, nonostante gli avvertimenti di Bingham, si diresse verso il Manhattan General Hospital. Da due giorni sospettava che laggiù stesse succedendo qualcosa di insolito, adesso ne era sicuro.

Dopo una rapida pedalata, agganciò la bicicletta al solito segnale stradale ed entrò in ospedale. Stava iniziando l'orario delle visite, per cui l'atrio era affollato, soprattutto attorno allo sportello delle informazioni.

Jack si fece largo tra la folla e salì le scale fino al secondo piano. Andò

direttamente al laboratorio e si accodò alla fila che si era formata davanti all'impiegata della reception. Questa volta chiese di vedere il direttore, anche se il suo impulso era di entrare direttamente.

Martin Cheveau lo fece aspettare mezz'ora, prima di riceverlo, e lui cercò di utilizzare quell'intervallo di tempo per calmarsi. Riconobbe che negli ultimi quattro o cinque giorni era diventato men che diplomatico, a dir poco; quando era sottosopra, come adesso, poteva essere caustico.

Alla fine venne fuori un tecnico di laboratorio e lo informò che il dottor Cheveau poteva dargli udienza.

«Grazie per avermi ricevuto senza indugio», disse lui entrando nel suo ufficio. Nonostante le migliori intenzioni, non era riuscito a evitare un tocco di sarcasmo.

«Ho molto da fare», disse Martin, senza disturbarsi ad alzarsi in piedi.

«Lo posso ben immaginare. Con questa serie di malattie infettive che si propagano dall'ospedale quotidianamente, penso che debba fare gli straordinari.»

«Dottor Stapleton», ribatté Martin con voce controllata. «Devo dirle che trovo il suo atteggiamento oltremodo sgradevole.»

«E io trovo il suo disorientante. Quando sono venuto la prima volta, lei era l'immagine dell'ospitalità. La seconda volta, era tutto l'opposto.»

«Purtroppo, non ho tempo per questa conversazione. C'è qualcosa di particolare che mi voleva dire?»

«Certo. Non sono venuto qua solo per uno scambio di improperi. Volevo chiederle la sua opinione professionale su come pensa che tre rare malattie causate da artropodi si siano misteriosamente manifestate in questo ospedale. Io mi sto facendo un'opinione, ma sono curioso di sentire la sua, come direttore del laboratorio.»

«Che cosa intende, tre malattie?» domandò Martin.

«Ho appena avuto la conferma che un paziente di nome Lagenthorpe, spirato qui al General la notte scorsa, aveva la febbre purpurea delle Montagne Rocciose.»

«Non le credo.»

Jack scrutò il medico che aveva davanti e cercò di decidere se era un bravo attore, o se era davvero sorpreso.

«Bene, allora lasci che le ponga una domanda», gli disse. «Che cosa me ne verrebbe, a venire qua a dirle una cosa che non è vera? Mi ritiene forse una specie di provocatore dell'assistenza sanitaria?»

Martin non rispose. Invece prese il telefono e fece chiamare la dottoressa

Mary Zimmerman.

«Chiama i rinforzi?» lo sfotté Jack. «Perché non possiamo fare quattro chiacchiere lei e io?»

«Non sono certo che lei sia capace di una normale conversazione.»

«Buona tecnica», commentò Jack. «Quando la difesa non funziona, si passa all'attacco. Il problema è che le strategie non cambieranno i fatti. Le rickettsie sono estremamente pericolose in laboratorio. Magari dovremmo assicurarci che chiunque abbia maneggiato i campioni di Lagenthorpe lo abbia fatto con le debite precauzioni.»

Martin premette il tasto del suo interfono e chiamò il tecnico capo del laboratorio di microbiologia, Richard Overstreet.

«C'è un'altra cosa di cui mi piacerebbe parlare», aggiunse Jack. «Durante la mia prima visita qui, lei mi ha detto quanto fosse scoraggiante gestire un laboratorio con i bilanci limitati dall'AmeriCare. Su una scala da uno a dieci, quanto è scontento?»

«Che cosa sta insinuando?» chiese Martin in tono minaccioso.

«Al momento non insinuo un bel niente. Sto solo domandando.»

Squillò il telefono e Martin rispose. Era la dottoressa Mary Zimmerman e lui le chiese se poteva scendere in laboratorio perché era appena accaduta una cosa importante.

«Il problema, come lo vedo io, è che le probabilità che saltino fuori all'improvviso queste tre malattie, così come è accaduto, sono vicine allo zero», continuò Jack. «Lei come lo spiegherebbe?»

«Non intendo ascoltare queste cose.»

«Ma penso che le debba prendere in considerazione.»

Sulla soglia comparve Richard Overstreet, vestito come al solito, con il camice bianco sopra gli indumenti da chirurgia. Aveva l'aria di avere molta fretta.

«Che cosa c'è, capo?» domandò, e rivolse un cenno di saluto a Jack, che contraccambiò.

«Ho appena saputo che un paziente di nome Lagenthorpe è morto a causa della febbre purpurea delle Montagne Rocciose», lo informò Martin, in tono scontroso. «Scopri chi ha prelevato i campioni e chi li ha esaminati.»

Richard rimase immobile per un attimo, evidentemente scioccato dalla notizia. «Questo vuol dire che c'è la rickettsiosi, in laboratorio», mormorò.

«Temo di sì. Informati e torna subito qua.» Richard sparì e Martin si rivolse di nuovo a Jack. «Adesso che ci ha portato questa bella notizia, forse potrebbe farci il favore di andarsene.»

«Preferisco sapere la sua opinione sull'origine di queste malattie», insisté Jack.

Martin arrossì, ma prima che potesse rispondere apparve sulla soglia la dottoressa Zimmerman.

«Che cosa posso fare per te, Martin?» domandò, e stava per dirgli che era appena stata chiamata al pronto soccorso, quando scorse Jack. Immediatamente gli occhi le divennero due fessure; era evidente che non era più felice di Martin di vederlo.

«Come va, dottoressa?» la salutò Jack con tono allegro.

«Mi era stato assicurato che non l'avremmo più rivista.»

«Non si può mai dar retta a tutto quello che si sente dire.»

Proprio allora ritornò Richard, sconvolto. «Era Nancy Wiggens!» esclamò. «È lei che ha prelevato i campioni e li ha esaminati. E stamattina si è data malata.»

La dottoressa Zimmerman consultò un appunto che teneva in mano. «Wiggens è una dei pazienti che sono appena stata chiamata a vedere al pronto soccorso», disse. «A quanto pare, è stata colpita da una specie di infezione fulminante.»

«Oh, no!» esclamò Richard.

«Che cosa sta succedendo, qua?» chiese la dottoressa Zimmerman.

«Il dottor Stapleton ci ha appena fatto sapere che uno dei nostri pazienti è morto a causa della febbre purpurea delle Montagne Rocciose», spiegò Martin. «Nancy è stata contagiata.»

«Non nel laboratorio», obiettò Richard. «Sono stato inflessibile sulla sicurezza. Da quando si è verificato il caso di peste ho insistito che tutto il materiale infettivo sia manipolato nella cappa di classe terza. Se è stata contagiata, lo è stata dal paziente.»

«Questo non è probabile», lo contraddisse Jack. «L'unica altra possibilità è che l'ospedale sia infestato dalle zecche.»

«Dottor Stapleton, i suoi commenti sono privi di tatto e inappropriati», sbottò la dottoressa Zimmerman.

«Sono molto peggio», rincarò la dose Martin. «Poco prima che lei arrivasse, ha suggerito in modo calunnioso che io avessi qualcosa a che fare con la diffusione di queste malattie.»

«Non è vero», lo corresse Jack. «Stavo semplicemente suggerendo che deve essere presa in considerazione l'idea di una diffusione deliberata, mentre le probabilità che le malattie si siano propagate per caso sono minime. È una questione di buon senso. Ehi, gente, cosa avete?»

«Ritengo che simili ipotesi siano il prodotto di una mente paranoide», affermò la dottoressa Zimmerman. «E francamente non ho tempo per stare a sentire queste stupidaggini. Devo tornare al pronto soccorso. Oltre alla signorina Wiggens, ci sono altri due dipendenti con gli stessi sintomi. Addio, dottor Stapleton!»

«Solo un minuto», la fermò lui. «Mi lasci indovinare a quali reparti appartengono questi altri due dipendenti. Potrebbero essere il personale infermieristico e l'economato?»

La dottoressa, che si era già allontanata di parecchi passi dalla porta, si fermò e si voltò a guardare Jack. «Come fa a saperlo?»

«Sto iniziando a scorgere una traccia. Non riesco a spiegarla, ma c'è. Voglio dire, il personale infermieristico, anche se spiace per loro, è già più comprensibile. Ma l'economato?»

«Ascolti, dottor Stapleton, forse siamo in debito verso di lei che già una volta ci ha avvertiti di una malattia pericolosa, ma adesso ci penseremo noi e di certo non abbiamo bisogno delle sue fantasie paranoiche. Buona giornata, dottor Stapleton.»

«Aspetta un momento.» Martin chiamò la collega. «Vengo con te al pronto soccorso. Se c'è la rickettsiosi, voglio assicurarmi che tutti i campioni vengano maneggiati con precauzione.»

Martin prese il suo lungo camice da laboratorio appeso dietro la porta e si affrettò a seguire la dottoressa Zimmerman.

Jack scosse la testa, incredulo. Ogni visita che aveva fatto al General si era conclusa in modo strano, e questa non costituiva un'eccezione. La volta prima era stato cacciato via, adesso lo avevano abbandonato.

«Pensa davvero che tutte queste malattie possano essere state diffuse deliberatamente?» gli domandò Richard.

Jack alzò le spalle. «A dire la verità, non so che cosa pensare. Ma di certo c'è un atteggiamento difensivo, soprattuto da parte di questi due che se ne sono appena andati. Mi dica, il dottor Cheveau di solito è un tipo lunatico? È sembrato darmi addosso quasi all'improvviso.»

«Con me è sempre stato molto gentile.»

Jack si alzò. «Devo essere io, allora. E suppongo che i nostri rapporti non miglioreranno dopo l'incontro di oggi. Così è la vita. Comunque, è meglio che vada. Spero proprio che Nancy non stia troppo male.»

«Anch'io», mormorò Richard.

Jack uscì dal laboratorio indeciso sul da farsi. Non sapeva se andare al pronto soccorso a vedere i tre malati o dirigersi su all'economato per un'al-

tra visita. Scelse il pronto soccorso, anche se la dottoressa Zimmerman e il dottor Cheveau si erano diretti lì. Pensò che la probabilità di un altro incontro fosse remota, data l'estensione di quel reparto e la costante attività che vi regnava in continuazione.

Appena arrivò, colse un panico diffuso. Charles Kelley stava parlando con atteggiamento ansioso con parecchi altri dell'amministrazione. Poi dall'ingresso principale arrivò come un fulmine Clint Abelard, che scomparve immediatamente giù per il corridoio centrale.

Jack si avvicinò a un'infermiera molto indaffarata dietro il bancone. Si presentò e chiese se tutta quella baraonda fosse a causa dei tre membri del personale che erano stati ricoverati.

«Certo», rispose lei. «Stanno cercando di decidere qual è il modo migliore per isolarli.»

«È stata fatta qualche diagnosi?»

«Ho appena sentito che sospettano la febbre purpurea delle Montagne Rocciose.»

«Una cosa davvero paurosa.»

«Sì, molto. Una dei pazienti è un'infermiera.»

Con la coda dell'occhio Jack vide avvicinarsi Kelley, allora si allontanò, mentre l'amministratore chiedeva all'infermiera di usare il telefono.

Uscito dal pronto soccorso, Jack pensò di salire all'economato, ma poi cambiò idea. Avendo sfiorato un altro incontro con Kelley, pensò che era meglio se fosse tornato in ufficio. Anche se non aveva concluso nulla, per lo meno se ne andava di propria spontanea volontà.

«Ehi, dove sei stato?» Così lo accolse Chet, quando Jack rientrò nel proprio ufficio.

«Su al General», confessò lui, e si mise a dare un po' di ordine alle carte ammassate sulla sua scrivania.

«Questa volta devi esserti comportato bene: non c'è stata nessuna telefonata esagitata dalle alte sfere.»

«Ho fatto il bravo. Be', entro certi limiti. Lassù sono in agitazione. Hanno un altro focolaio: stavolta si tratta della febbre purpurea delle Montagne Rocciose. Ci crederesti?»

«È incredibile.»

«È la stessa cosa che penso io.» Jack raccontò al collega come avesse buttato là l'idea, parlando con il capo del laboratorio, che la diffusione di tre malattie rare, infettive, causate da artropodi, nel giro di pochi giorni

non potesse accadere in modo naturale.

«Scommetto che l'ha presa bene», commentò Chet.

«Oh, era indignato. Ma poi si è preoccupato per alcuni nuovi casi e si è dimenticato di me.»

«Mi sorprende che non ti abbiano cacciato via di nuovo. Perché ti ficchi sempre nei guai?»

«Perché sono convinto che 'c'è qualcosa di marcio nel regno di Danimarca'. Ma basta parlare di me. Com'è andato il tuo caso?»

Chet emise una breve risata sprezzante. «E pensare che un tempo i casi di ferite da arma da fuoco mi piacevano!» esclamò. «Questo qua sta sollevando un gran polverone. Tre delle cinque pallottole sono entrate dalla schiena.»

«Questo farà venire il mal di testa al dipartimento di polizia», commentò Jack.

«E anche a me. Ah, a proposito, ho ricevuto una telefonata da Colleen. Vorrebbe che tu e io passassimo dal loro studio, stasera dopo il lavoro. Ascolta un po' qua: vogliono la nostra opinione su alcuni annunci pubblicitari. Che cosa ne dici?»

«Vacci tu. Io devo terminare questi casi che mi sono stati affidati. Sono indietro da far paura.»

«Ma ci vogliono tutti e due. Colleen lo ha detto in modo specifico. Anzi, ha detto che vogliono te in particolare perché sei già stato d'aiuto. Forza, sarà un divertimento. Hanno intenzione di mostrarci un mucchio di idee per degli spot televisivi.»

«È davvero questa la tua idea di divertimento?» domandò Jack.

«Va bene», ammise Chet. «Ho un'ulteriore motivazione: mi piace passare il tempo assieme a Colleen. Ma ci vogliono tutti e due. Aiutami.»

«E va bene. Ma mi venga un accidente se capisco perché pensi di aver bisogno di me.»

19

Venerdì 22 marzo 1996, ore 21.00

Jack aveva insistito per lavorare fino a tardi e Chet si era reso utile andando a comprare cibo cinese in modo che l'amico potesse continuare. Una volta iniziato, Jack detestava interrompere il lavoro. Alle otto e mezzo Colleen aveva chiamato, chiedendo dove fossero finiti. Chet dovette spro-

nare Jack a spegnere il microscopio e a posare la penna.

Si presentò subito il problema della bicicletta. Dopo averne molto discusso, giunsero alla conclusione che Chet avrebbe preso un taxi e Jack avrebbe pedalato come al solito. Si incontrarono davanti all'edificio della Willow & Heath, arrivando quasi contemporaneamente.

Un guardiano notturno aprì loro la porta, facendo segno di entrare. Salirono sull'unico ascensore in funzione e Jack premette con prontezza il tasto dell'undicesimo piano.

«Era vero che ci sei già stato», osservò Chet.

«Te lo avevo detto.»

«Pensavo che mi prendessi in giro.»

Quando si aprirono le porte, Chet rimase sorpreso quanto lo era stato l'amico la notte precedente. Lo studio era in piena attività, come se fosse un'ora qualsiasi dell'orario di ufficio, anziché quasi le nove di sera.

Rimasero qualche minuto a guardare tutto quell'andirivieni, senza che nessuno li degnasse di uno sguardo.

«Ci hanno accolti con la banda», commentò Jack.

«Magari qualcuno dovrebbe dirgli che è già passata l'ora di andare a casa», scherzò Chet.

Jack sbirciò nell'ufficio di Colleen e lo trovò deserto, anche se le luci erano accese. Girandosi, notò Alice che sgobbava al suo tavolo, allora le si avvicinò, ma lei non alzò nemmeno la testa.

«Scusa?» provò a chiamarla. Lavorava con una tale concentrazione che gli spiaceva disturbarla. «Ciao ciao!»

Alla fine Alice tirò su la testa di scatto e, nel vederlo, lo riconobbe subito.

«Oh, accidenti, scusate», disse, pulendosi le mani in una salvietta. «Benvenuti!» Sembrava imbarazzata per non averli visti arrivare. «Venite, vi devo portare giù nell'arena.»

«Uh, non mi suona bene», commentò Chet. «Devono pensare che siamo i cristiani.»

Alice rise. «Sono i creativi a essere sacrificati nell'arena, non i cristiani», spiegò.

Terese e Colleen li salutarono con baci dati all'aria: un leggero sfiorar di guance accompagnato da uno schiocco. Era il genere di rituale che metteva Jack decisamente a disagio.

Terese andò subito al sodo. Fece sedere i due uomini al tavolo mentre lei e Colleen mettevano loro davanti gli storyboard, commentando ciò che

rappresentavano le varie inquadrature.

Jack e Chet sì divertirono fin dall'inizio. Furono particolarmente attratti dagli sketch umoristici in cui si vedevano Oliver Wendell Holmes e Joseph Lister che visitavano l'ospedale della National Health e controllavano le procedure del lavaggio delle mani, dopo di che facevano dei commenti su quanto fosse scrupoloso quell'ospedale nel seguire i loro insegnamenti, molto più di «quell'altro».

«Be', ecco qua» disse Terese, dopo che l'ultimo storyboard fu commentato e poi tolto dal tavolo. «Che cosa ne pensate?»

«Sono carini», ammise Jack. «E probabilmente faranno effetto. Ma non valgono certo i soldi che si spenderanno per produrli.»

«Però trattano qualcosa che ha a che fare con la qualità della cura», obiettò Terese, sulla difensiva.

«In modo superficiale. Gli iscritti alla National Health sarebbero molto più contenti se i milioni di dollari spesi per queste cose andassero effettivamente all'assistenza sanitaria.»

«Be', a me piacciono», disse Chet. «Sono freschi e deliziosamente umoristici. Penso che siano fantastici.»

«Presumo che 'quell'altro' si riferisca alla concorrenza», osservò Jack.

«Certo», confermò Terese. «Sarebbe stato di cattivo gusto menzionare il General per nome, soprattutto alla luce del problema che hanno in questo momento.»

«Il loro problema sta peggiorando. È comparsa un'altra malattia infettiva molto grave. Fa già tre in tre giorni.»

«Buon Dio! È tremendo. Spero che la notizia arrivi alla stampa, sarà tenuta segreta?»

«Non vedo perché continui a prendertela tanto», sbottò Jack. «Non c'è modo che rimanga un segreto.»

«Sì, se l'AmeriCare facesse a modo suo.» Terese si era riscaldata.

«Ehi, ci risiamo?» disse Chet.

«È una discussione continua», gli spiegò Terese. «Non riesco semplicemente ad accettare che secondo Jack non rientri nel suo ruolo di dipendente pubblico far sì che i media, e quindi il pubblico, siano informati di queste tremende malattie.»

«Ti ho detto che sono stato specificamente redarguito: non è un compito che spetta a me», sbottò Jack.

«Gong! Sospensione dell'incontro!» esclamò Chet. «Ascolta, Terese: Jack ha ragione. Non possiamo essere noi a rivolgerci alla stampa. È com-

pito del capo, tramite l'ufficio delle pubbliche relazioni. Ma Jack non ha dormito sugli allori. Proprio oggi si è precipitato al General e gli ha sbattuto sul naso che questo fiorire di malattie infettive non è naturale.»

«Che cosa intendi, per non 'naturale'?» indagò Terese.

«Proprio questo, se non sono naturali, allora sono indotte. C'è qualcuno che le provoca.»

«È vero?» chiese Terese direttamente a Jack. Era scioccata.

«Mi è passato per la mente», ammise lui. «Ho dei problemi a spiegare scientificamente tutto quello che sta accadendo laggiù.»

«Perché qualcuno dovrebbe fare una cosa simile?» obiettò Terese. «È assurdo».

«Lo è.»

«Potrebbere essere l'opera di un folle?» domandò Colleen.

«Ne dubito. Occorre troppa competenza. E questi batteri sono molto pericolosi da maneggiare. Una delle vittime di oggi è una tecnica del laboratorio.»

«E se fosse un dipendente scontento?» suggerì Chet. «Qualcuno che ha l'abilità di farlo e magari un conto in sospeso con l'ospedale?»

«Ciò a cui penso è ben più dell'opera di un folle», disse Jack. «Il direttore del laboratorio è scontento di come è gestito l'ospedale. Me lo ha detto lui stesso. Ha dovuto tagliare il venti per cento della sua forza lavoro.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Colleen. «Pensi che possa essere lui?»

«In realtà no. Francamente, ci sono troppe frecce che punterebbero contro di lui. Sarebbe il primo sospetto. Ha un atteggiamento difensivo, ma non è uno stupido. Penso che se questa serie di malattie è stata propagata deliberatamente, ci dev'essere dietro un motivo più venale.»

«Quale?» domandò Terese. «Penso che ci stiamo lasciando andare a supposizioni fantasiose.»

«Forse, ma dobbiamo ricordare che l'AmeriCare è in primo luogo e soprattutto un'azienda. Io ne so qualcosa della loro filosofia. Credimi, non perde mai di vista il tornaconto economico.»

«Stai insinuando che l'AmeriCare diffonde le malattie nel suo stesso ospedale?» Terese era incredula. «Non avrebbe senso.»

«Sto solo pensando ad alta voce», spiegò Jack. «Tanto per seguire un'argomentazione teorica, immaginiamo che queste malattie siano state propagate deliberatamente. Ora, esaminiamole caso per caso. Il primo è stato Nodelman che aveva il diabete, la seconda Hard, che aveva un problema ortopedico cronico, e alla fine Lagenthorpe, che soffriva di asma cronica.»

«Capisco quello che vuoi dire», intervenne Chet. «In tutti i casi si è trattato di un tipo di paziente che la mutua detesta, perché ci perde un sacco di soldi: utilizzano troppo le cure mediche.»

«Oh, via!» esclamò Terese. «È ridicolo. Non c'è da meravigliarsi che voi medici siate delle frane negli affari. L'AmeriCare non rischierebbe mai un simile disastro nelle pubbliche relazioni per disfarsi di tre pazienti problematici. Non avrebbe senso. Ma dai!»

«Terese probabilmente ha ragione», ammise Jack. «Se dietro tutto questo ci fosse l'AmeriCare, di certo avrebbero fatto la cosa in modo più rapido. Ciò che mi preoccupa davvero è che si tratta di malattie infettive. Se le hanno fatte scoppiare deliberatamente, chi ci sta dietro vuol dare inizio a epidemie, non solo eliminare dei pazienti specifici.»

«Questo sarebbe ancora più diabolico», commentò Terese.

«Sono d'accordo. E in qualche modo ci costringe a riprendere in considerazione l'idea improbabile di un folle.»

«Ma se c'è qualcuno che sta tentando di dare il via a delle epidemie, come mai non ne è già scoppiata una?» chiese Colleen.

«Per diverse ragioni», spiegò Jack. «Intanto, in tutti e tre i casi le dignosi sono state fatte piuttosto rapidamente. In secondo luogo, il General ha preso sul serio la cosa e ha fatto tutti i passi necessari per tenere la situazione sotto controllo. Inoltre, gli agenti patogeni hanno poca probabilità di diffondersi fino al punto di creare un'epidemia, qui a New York, in marzo.»

«Dovresti spiegarti meglio.»

«La peste, la tularemia e la rickettsiosi possono essere diffuse da germi sospesi nell'aria, ma non è la loro via di propagazione più usuale. In genere, si diffondono tramite un vettore artropodo, che in questo periodo dell'anno non è facile che sopravviva, soprattutto in un ospedale.»

«Che cosa ne pensi di tutto ciò?» chiese Colleen a Chet.

«Io?» Chet ridacchiò imbarazzato. «Io non so che cosa pensare.»

«Dai», lo spronò Terese. «Non cercare di proteggere il tuo amico. Istintivamente, che cosa ti viene da pensare?»

«Be', siamo a New York. Vediamo un sacco di malattie infettive, così non sono tanto convinto di questa storia della diffusione deliberata. Devo dire che mi pare un'idea un po' paranoica. Lo so che Jack detesta l'AmeriCare.»

«È vero?» chiese Terese, rivolta direttamente a Jack.

«Sì, li odio», ammise lui.

«Perché?»

«Preferirei non parlarne. È una faccenda personale.»

«Bene», disse Terese, ponendo la mano sulla pila degli storyboard. «A parte il disprezzo del dottor Stapleton per la pubblicità medica, voi due pensate che questi bozzetti possano andare?»

«Te l'ho detto, penso che siano fantastici», rispose Chet.

«Immagino che abbiano effetto», convenne Jack, controvoglia.

«Avete qualche altro suggerimento che potremmo utilizzare, su come si evitano le infezioni ospedaliere?»

«Magari potreste fare qualcosa riguardo alla sterilizzazione con il vapore degli strumenti e dei dispositivi», propose Jack. «Gli ospedali presentano delle differenze tra loro nei procedimenti. Robert Koch è stato uno che ha dato impulso a questo miglioramento, e aveva un carattere pittoresco.»

Terese prese nota del suggerimento. «Nient'altro?» domandò.

«Temo di non essere molto versato per questo genere di cose», si schermì Chet, che poi aggiunse: «Ma perché non ci trasferiamo all'*Auction House* per un paio di drink? Con il lubrificante adatto, chi lo sa che cosa non potrei tirar fuori?»

Le donne rifiutarono. Terese spiegò che dovevano continuare a lavorare ai bozzetti e che per lunedì dovevano avere qualcosa di significativo da mostrare al presidente e all'amministratore unico.»

«E domani sera?»

«Vedremo», rispose Terese.

Cinque minuti dopo Jack e Chet prendevano l'ascensore per andarsene.

«Ci hanno messi alla porta», si lamentò Chet.

«Sono donne determinate.»

«E tu? Ti va di fermarti a bere una birra?»

«Credo che andrò a casa a vedere se stanno giocando a pallacanestro. Mi potrebbe far bene un po' di moto. Mi sento tesissimo.»

«Pallacanestro a quest'ora?»

«Il venerdì sera si fa nottata, nel mio quartiere.»

I due colleghi si separarano davanti all'edificio della Willow & Heath. Chet prese un taxi, Jack aprì i suoi vari lucchetti, inforcò la bicicletta e si diresse a nord sulla Madison, per poi attraversare la Quinta Avenue all'altezza della 59esima Strada. Da lì, entrò nel Central Park.

Anche se abitualmente pedalava in fretta, quella sera mantenne un ritmo lento. Stava rimuginando sulla conversazione avuta poco prima. Era la prima volta che dava voce ai suoi sospetti, con il risultato che si sentiva in ansia.

Chet lo riteneva un po' paranoico, e lui doveva ammettere che c'era una parte di verità in quel giudizio. Dal momento in cui l'AmeriCare aveva rilevato il suo studio, Jack sentiva che la morte lo seguiva da presso. Prima gli aveva portato via la famiglia, poi aveva minacciato la sua stessa vita con la depressione, adesso gli riempiva perfino le giornate, dato il tipo di specializzazione che aveva scelto in seconda istanza. E adesso la morte pareva punzecchiarlo con la comparsa di queste malattie e perfino prendersi gioco di lui con dettagli inspiegabili.

Mentre avanzava nel parco buio e deserto, quell'ambiente tetro e oscuro aumentava la sua inquietudine. Negli stessi luoghi dove quella mattina, recandosi al lavoro, aveva visto la bellezza, adesso scorgeva gli scheletri spettrali degli alberi spogli contro un cielo il cui biancore appariva arcano. Perfino la lontana linea dentellata con cui la città segnava l'orizzonte aveva qualcosa di minaccioso.

Jack calcò sui pedali e la bici acquistò velocità. Per un momento, provò la paura irrazionale di voltarsi a guardare dietro di sé. Aveva la sensazione raccapricciante che qualcosa lo stesse prendendo di mira.

Quando passò nel fascio di luce di un solitario lampione, frenò e si fermò, costringendosi a voltarsi per affrontare il suo inseguitore, ma non c'era nessuno. Aguzzò la vista per scorgere qualcosa fra le ombre distanti e nel farlo capì che la minaccia che sentiva gravare su di sé non proveniva dall'esterno, ma dalla propria testa. Era la depressione che lo aveva paralizzato dopo la tragedia della sua famiglia.

In collera con se stesso, riprese a pedalare. Si vergognava di questi timori bambineschi. Pensava di sapersi controllare meglio. Evidentemente, si stava lasciando influenzare eccessivamente da quella faccenda delle malattie infettive. Aveva ragione Laurie: era troppo coinvolto emotivamente.

Avendo guardato in faccia le sue paure, si sentì meglio, ma notò che il parco continuava a sembrargli sinistro. Diverse persone lo avevano messo in guardia che poteva essere pericoloso attraversarlo di notte, ma lui aveva sempre ignorato i loro avvertimenti. Adesso, per la prima volta, si chiedeva se non si stesse comportando da stupido.

Uscire dal parco sulla Central Park Ovest fu come fuggire da un incubo. Da quel luogo buio e deserto, si ritrovò all'istante nel vortice del traffico, in mezzo ai taxi che si dirigevano a nord. La città era piena di vita e c'erano anche delle persone che camminavano tranquille sui marciapiedi.

Più a nord si spingeva, più l'ambiente era degradato. Oltre la 100esima Strada gli edifici erano decisamente più malandati. Alcuni, addirittura

chiusi da assi, apparivano abbandonati. Per le strade, c'era più immondizia e i cani randagi razziavano le pattumiere rovesciate.

Jack svoltò a sinistra nella 106esima. Mentre avanzava, il suo quartiere gli apparve più depresso del solito. La nuova luce sotto la quale gli era apparso il parco gli aveva aperto gli occhi su quanto fosse degradata quella zona.

Si fermò al campo da gioco, aggrappandosi con una mano alla rete che lo separava dalla strada e mantenendo i piedi sui pedali.

Come si era aspettato, il campo era in piena attività. Le lampade a vapore di mercurio di cui aveva pagato l'installazione erano incandescenti e alla loro luce riconobbe molti giocatori. C'era anche Warren, di gran lunga il migliore, e poteva sentirlo spronare i compagni a dare il meglio di sé. La squadra che perdeva avrebbe dovuto stare in panchina, dato che un branco di altri giocatori aspettava impaziente ai margini del campo. Lo scontro era sempre agguerrito.

Mentre Jack stava a guardare, Warren segnò l'ultimo canestro della partita e la squadra perdente sgattaiolò via dal campo, momentaneamente in disgrazia. Mentre si organizzava la nuova partita, Warren lo vide, lo salutò agitando il braccio e gli si avvicinò. Aveva l'andatura del vincitore.

«Ehi, Doc, che cosa fai?» gli chiese. «Vieni a giocare, o che cosa?»

Warren era un afroamericano piuttosto bello, con la testa rasata, i baffi ben curati e il corpo simile a quelli delle statue greche custodite nel Metropolitan Museum. A Jack ci erano voluti molti mesi per coltivare con lui una specie di amicizia, basata però sulla passione per il basket da strada più che su altre cose. Non sapeva molto di lui, se non che era il miglior giocatore di pallacanestro e anche il leader di fatto della banda locale e sospettava che quei due ruoli andassero di pari passo.

«Pensavo di venire a sgranchirmi le gambe», disse Jack. «A chi tocca scegliere i giocatori?

Partecipare al gioco poteva essere una questione complicata. Quando Jack era arrivato in quel quartiere, gli ci era voluto un mese di pazienti attese al campo da gioco, prima di essere invitato a giocare. Poi aveva dovuto dar prova di sé. Una volta dimostrato di essere capace di mettere la palla nel cesto con una certa continuità, era stato tollerato.

Le cose erano andate un po' meglio quando si era accollato le spese per l'installazione delle luci e la risistemazione dei tabelloni, ma non tantissimo. C'erano solo altri due fior di latte, oltre a Jack, a cui era permesso di giocare. Essere bianco era decisamente uno svantaggio sul campo da gio-

co: dovevi conoscere le regole.

«Tocca a Ron, e poi a Jake», rispose Warren. «Ma posso prenderti nella mia squadra. La vecchia di Flash lo vuole a casa.»

«Ci sarò», disse Jack. Si staccò dalla rete e pedalò per il resto del percorso fino al caseggiato dove abitava.

Smontò dalla bici e se la caricò sulla spalla. Prima di entrare nell'edificio sollevò lo sguardo a scrutarne la facciata. Nello stato d'animo in cui si trovava, doveva ammettere che non era bello. Anzi, era una struttura decisamente squallida, anche se un tempo doveva essere stata piuttosto elegante: lo si notava da un piccolo segmento di cornicione molto decorativo ancora attaccato precariamente all'orlo del tetto. Due delle finestre del terzo piano era chiuse da assi.

Il rivestimento era in mattoni e c'erano in tutto sei piani, con due appartamenti per piano. Lui stava al quarto e aveva per vicina Denise, un'adolescente nubile con due figli.

Jack spinse con il piede il portone dell'ingresso, che non aveva serratura, poi iniziò a salire le scale, attento a evitare eventuali rifiuti sparsi. Al secondo piano sentì le urla di una lite accanita, seguite dal rumore di vetri rotti. Purtroppo, era una cosa che accadeva tutte le sere.

Con la bici in equilibrio sulla spalla, gli ci vollero un po' di manovre per ritrovarsi davanti alla porta del suo appartamento. Si stava frugando in tasca alla ricerca della chiave, quando si accorse che non ne aveva bisogno. All'altezza della serratura, lo stipite era spaccato.

Spinse la porta. Dentro era buio. Rimase in ascolto, ma udì soltanto le grida provenienti dal secondo piano e il traffico per strada. Il suo appartamento era silenziosissimo. Depose la bicicletta e accese la luce.

Il soggiorno era a soqquadro. Jack non possedeva molti mobili, ma ciò che aveva era o rivoltato, o svuotato, o rotto. Notò che era sparita la radiolina che di solito stava sulla scrivania.

Portò dentro la bicicletta e l'appoggiò alla parete, poi si tolse il giubbotto. Avvicinandosi alla scrivania, vide che i cassetti erano stati tirati fuori e rovesciati. Semisepolto tra vari oggetti scaraventati a terra, c'era un album di fotografie. Lo raccolse e ne aprì la copertina, tirando un sospiro di sollievo. Era intatto. Quello era l'unico bene che gli premeva.

Lo pose sul davanzale della finestra e passò in camera da letto. Accese la luce e anche lì vide una scena simile. Quasi tutti i vestiti erano stati tirati fuori dal guardaroba e dal cassettone e gettati a terra.

Le condizioni del bagno rispecchiavano quelle del resto della casa. Tutto

ciò che si trovava nell'armadietto delle medicine era stato gettato nella vasca da bagno.

Jack passò in cucina e accese la luce, aspettandosi uno spettacolo simile. Trasalì per la sorpresa.

«Cominciavamo a chiederci che fine avessi fatto», disse un afroamericano corpulento. Era seduto al tavolo, vestito di nero, compresi i guanti e il berretto senza visiera. «Abbiamo finito la tua birra e cominciavamo a diventare nervosi.»

C'erano altri tre uomini, vestiti nello stesso identico modo. Uno stava seduto sul davanzale della finestra. Gli altri due erano alla destra di Jack, appoggiati al mobiletto della cucina. Sul tavolo c'era un impressionante spiegamento di armi, comprese alcune pistole automatiche.

Jack non conosceva nessuno di quegli uomini ed era preoccupato del fatto che fossero ancora lì. Era stato derubato altre volte, ma nessuno era rimasto a bersi la sua birra.

«Che ne dici di venire a sederti anche tu?» gli propose quello corpulento.

Jack esitò. Sapeva che la porta d'ingresso era aperta. Ce l'avrebbe fatta a raggiungerla, prima che loro prendessero le armi in pugno? Ne dubitava, e non aveva intenzione di provare.

«Su, forza!» lo incalzò il suo interlocutore. «Muovi quel tuo culetto bianco!»

Riluttante, Jack obbedì e si sedette guardingo di fronte al suo visitatore indesiderato.

«Possiamo ben fare le persone civili», continuò questi. «Io mi chiamo Twin e questo è Reginald», aggiunse, indicando quello seduto sulla finestra.

Jack guardò verso Reginald. Stava giocherellando con uno stuzzicadenti che teneva tra le labbra e lo guardava con evidente disprezzo. Anche se non era muscoloso come Twin, apparteneva alla stessa categoria. Sull'avambraccio destro aveva tatuate le parole «Black Kings».

«Vedi, il nostro Reginald, qua, è incazzato», continuò Twin, «perché in questo appartamento non hai una merda di niente. Voglio dire, nemmeno un televisore. Vedi, faceva parte del patto che avremmo preso la tua roba.»

«Di che genere di patto stai parlando?» gli chiese Jack.

«Mettiamola giù in questo modo. A me e ai miei fratelli danno qualche spicciolo per venire qua, in culo al mondo, a malmenarti un po'. Niente di grosso, nonostante l'artiglieria che vedi sul tavolo. Dovrebbe essere solo

una specie di avvertimento. I dettagli non li so, ma pare che sei andato a rompere le scatole in qualche ospedale e hai scocciato tutti quanti. Io ti devo ricordare di fare il tuo mestiere e di lasciar fare agli altri il loro. Questo ti spiega qualcosa di più di quanto capisca io? Voglio dire, non avevo mai fatto niente di simile, finora.»

«Penso di cogliere il senso, sì.»

«Sono contento. Altrimenti ti dovremmo rompere qualche dito, o cose simili. Non ci è stato chiesto di farti tanto male, ma quando Reginald comincia, è difficile fermarlo, soprattutto quando è incazzato. Ha bisogno di qualcosa. Sei sicuro di non avere la TV o qualche altra cosa nascosta qua dentro?»

«Sono venuto solo con una bici.»

«Che ne dici, Reginald? Ti va una bici nuova?»

Reginald si sporse in avanti per guardare in soggiorno, poi si strinse nelle spalle.

«Penso che hai fatto un affare», concluse Twin, alzandosi.

«Chi vi paga per fare questo?» chiese Jack.

Twin sollevò le sopracciglia e rise. «Non sarebbe tanto furbo da parte mia dirtelo, non trovi? Ma almeno hai avuto il fegato di chiedermelo.»

Jack stava per porgli un'altra domanda, quando Twin lo colpì selvaggiamente. La forza del pugno fu tale da gettarlo all'indietro, facendolo cadere scompostamente a terra, mentre la stanza gli girava davanti agli occhi. Quasi privo di sensi, sentì che gli veniva sfilato il portafogli di tasca. Ci furono delle risate soffocate, seguite da un calcio tremendo nello stomaco. Poi ci fu solo il buio.

20

Venerdì 22 marzo 1996, ore 23.45

La prima cosa di cui Jack fu consapevole fu uno squillo continuo nella testa. Aprì lentamente gli occhi e si ritrovò a fissare il soffitto della cucina. Chiedendosi che cosa ci facesse lì sul pavimento, cercò di alzarsi, ma appena si mosse una fitta dolorosa alla mandibola lo fece rimettere giù. In quel momento si accorse che lo squillo era intermittente e che non era nella testa: era il telefono a parete, proprio sopra di lui.

Rotolò sullo stomaco e da quella posizione si tirò su carponi. Non era mai stato picchiato prima e non riusciva a credere quanto si sentisse debo-

le. Si tastò con circospezione la mandibola. Per fortuna non sentì nessuna sporgenza che potesse indicare la frattura di qualche osso. Poi si tastò l'addome, egualmente dolorante, e il risultato fu meno penoso, per cui ritenne di non aver subito danni agli organi interni.

Il telefono continuava a trillare con insistenza. Alla fine Jack riuscì ad allungare una mano e a staccare il ricevitore. Nel dire pronto si mise seduto sul pavimento, la schiena contro i mobiletti della cucina. La voce che gli uscì dalla gola parve strana perfino a lui.

«Oh, no, scusa!» disse Terese, nell'udirla. «Dormivi. Non avrei dovuto chiamarti così tardi.»

«Che ore sono?»

«Quasi mezzanotte. Siamo ancora nello studio e a volte ci dimentichiamo che il resto del mondo dorme in orari normali. Volevo farti una domanda sulla sterilizzazione, ma ti chiamerò domani. Mi spiace di averti svegliato.»

«In realtà, ero privo di sensi sul pavimento della cucina.»

«È uno scherzo?»

«Vorrei tanto che lo fosse. Arrivando a casa, ho trovato l'appartamento saccheggiato e purtroppo gli intrusi erano ancora qua. Per aggiungere al danno la beffa, mi hanno pure picchiato.»

«Stai bene?» gli chiese Terese, preoccupata.

«Penso di sì, ma devo essermi rotto un dente.»

«Hai davvero perso i sensi?»

«Temo di sì. Mi sento ancora debole.»

«Ascolta, voglio che chiami immediatamente la polizia, e intanto io vengo lì.»

«Aspetta un secondo. Prima di tutto, la polizia non farà niente. Cioè, che cosa possono fare? Erano quattro di una banda e ce ne sono milioni di loro, in città.»

«Non mi importa, voglio che tu chiami la polizia. Sarò lì tra un quarto d'ora.»

«Terese, questo non è un quartiere raccomandabile», cercò di dissuaderla Jack. Aveva capito che lei aveva già preso la sua decisione, ma ci provò lo stesso. «Non devi venire, sto bene, davvero!»

«Non voglio sentire scuse sul fatto che non chiami la polizia. Sarò lì fra un quarto d'ora.»

Jack si ritrovò a reggere un ricevitore muto: Terese aveva riattaccato.

Obbediente, compose il 911 e diede l'informazione. Quando gli chiesero

se si trovasse in pericolo, rispose di no, allora l'operatore gli disse che gli agenti sarebbero arrivati il più presto possibile.

Si tirò su e arrivò barcollando nel soggiorno. Guardò se c'era la bicicletta, ma poi si ricordò vagamente che i suoi aggressori la volevano. In bagno scoprì i denti e se li esaminò. Come aveva capito toccandolo con la lingua, uno degli incisivi aveva una piccola tacca. Twin doveva avere una specie di tirapugni sotto il guanto.

Con sua grande sorpresa, la polizia arrivò nel giro di dieci minuti. C'erano due agenti, un afroamericano che si chiamava David Jefferson e un latinoamericano, Juan Sanchez. Ascoltarono compiti il racconto delle sventure di Jack, scrissero i particolari, compresa la sparizione della bicicletta, e gli chiesero se volesse arrivare al distretto a guardare le foto di vari membri di gang locali.

Jack rifiutò. Da Warren sapeva che le gang non temevano la polizia. Di conseguenza, sapeva che la polizia non poteva difenderlo da loro, così decise di non raccontare tutto. Ma almeno aveva accontentato Terese e avrebbe potuto essere rimborsato dall'assicurazione per il furto della bicicletta.

«Mi scusi, dottore», gli disse prima di andarsene David Jefferson, che Jack aveva messo al corrente della propria professione. «Come mai vive un un quartiere simile? Non sta andando in cerca di guai?»

«È quello che mi chiedo anch'io», rispose lui.

Dopo che la polizia se ne fu andata, chiuse la porta scassinata e vi si appoggiò contro, abbracciando con uno sguardo il suo appartamento. In qualche modo, avrebbe dovuto trovare le energie per rimetterlo in ordine. Al momento gli sembrava un compito superiore alle proprie forze.

Un leggero bussare che sentì dalle vibrazioni più che dal rumore gli fece riaprire la porta. Era Terese.

«Ah, grazie a Dio sei tu», gli disse, entrando in casa. «Non scherzavi quando mi hai detto che questo non è un quartiere raccomandabile. Anche soltanto salire le scale è stato un trauma. Se non mi avessi aperto tu la porta, mi sarei messa a gridare.»

«Ho cercato di avvertirti.»

«Fammi vedere in che condizioni sei. Dov'è la luce migliore?»

Jack alzò le spalle. «Scegli tu. Magari in bagno.»

Terese lo trascinò in bagno e gli esaminò il viso. «Hai un taglio minuscolo sopra lo zigomo», lo informò.

«Non ne sono sorpreso», disse lui, e le mostrò il dente rotto.

«Perché ti hanno picchiato? Spero che non ti sia messo a fare l'eroe.»

«Al contrario. Ero talmente terrorizzato da restarmene completamente immobile. Mi hanno dato un pugno. Evidentemente si è trattato di una specie di avvertimento perché me ne stia lontano dal Manhattan General.»

«Di che cosa diavolo stai parlando?» chiese Terese,

Jack le raccontò tutto ciò che non aveva detto alla polizia e le spiegò anche perché non lo aveva fatto.

«Questa cosa sta diventando sempre più incredibile», commentò. «Che cosa hai intenzione di fare?»

«A dire la verità, non ho avuto molto tempo per pensarci.»

«Be', lo so io che cosa farai, andrai al pronto soccorso.»

«Ma figurati! Sto bene, mi fa male la mandibola, ma non è niente di importante.»

«Ti hanno buttato a terra», gli ricordò Terese. «Dovresti farti vedere. Lo so perfino io che non sono un medico.»

Jack fece per protestare ulteriormente, ma cambiò idea; sapeva che Terese aveva ragione. Dopo una botta in testa abbastanza forte da fargli perdere i sensi, c'era il pericolo di un'emorragia intracranica. Avrebbe dovuto sottoporsi a un esame neurologico.

Raccolse il giubbotto da terra e seguì Terese per le scale, fino in strada. Per prendere un taxi camminarono fino alla Columbus Avenue.

«Dove vuoi andare?» gli chiese lei quando furono saliti su un taxi.

«Penso che me ne starò alla larga dal General, stando le cose come stanno», rispose lui con un sorriso. «Andiamo su al Columbia-Presbyterian.»

«Bene.» Terese diede le indicazioni al tassista e si sedette sul sedile posteriore.

«Terese, apprezzo molto che tu sia venuta», le disse Jack. «Non eri obbligata a farlo e di certo io non me lo aspettavo. Ne sono commosso.»

«Tu lo avresti fatto per me», replicò lei.

Lo avrebbe fatto? si chiese Jack. Non lo sapeva. Tutta quella giornata gli aveva messo una grande confusione in testa.

La visita al pronto soccorso si svolse senza imprevisti. Dovettero aspettare perché ad avere la priorità erano gli incidenti stradali, le ferite da taglio e gli infarti, ma alla fine Jack venne visitato.

Terese insisté per rimanere con lui e lo accompagnò perfino nella saletta delle visite.

Quando il medico apprese che Jack era un collega, insisté perché fosse visitato da un neurologo, il quale lo esaminò con molta cura. Alla fine lo

dichiarò a posto e disse che non riteneva nemmeno necessario sottoporlo ai raggi X, a meno che non lo volesse lui, e Jack non lo voleva.

«La cosa che raccomando è che sia tenuto sotto controllo durante la notte», gli disse il neurologo. Poi si rivolse a Terese. «Signora Stapleton, lo svegli di tanto in tanto e si assicuri che si comporti normalmente. Controlli anche che le pupille rimangano della stessa dimensione. Va bene?»

«Va bene», rispose Terese.

Più tardi, mentre uscivano dall'ospedale, Jack commentò che era rimasto impressionato dall'imperturbabilità con la quale lei aveva reagito, sentendosi chiamare signora Stapleton.

«Ho pensato che lo avrei messo in imbarazzo, se lo avessi corretto. Ma ho intenzione di prendere sul serio le sue raccomandazioni. Adesso vieni a casa con me.»

«Terese...» fece per lamentarsi Jack.

«Niente discussioni! Lo hai sentito il medico. Non c'è modo che ti lasci tornare in quella tua topaia, stanotte.»

Con la testa che gli pulsava, la mandibola dolorante e lo stomaco indolenzito, Jack si arrese. «Va bene, ma tutto questo va molto al di là del senso del dovere.»

Mentre salivano con l'ascensore nell'elegante grattacielo, Jack si sentiva colmo di gratitudine. Erano anni che qualcuno non si comportava verso di lui con la gentilezza di Terese. La premura e la generosità che gli mostrava lo spinsero a pensare di averla giudicata male.

«Ho una camera degli ospiti che sono sicura troverai molto comoda», gli disse lei, mentre camminavano sulla moquette del corridoio. «Tutte le volte che i miei vengono in città, è difficile farli andar via.»

L'appartamento era perfetto. Jack rimase stupito nel vedere come fosse in ordine. Perfino le riviste erano disposte con cura sul tavolino da fumo, come se Terese stesse aspettando la visita di un fotografo da parte di qualche rivista di architettura.

La camera degli ospiti aveva le tende a fiori, il tappeto e il copriletto tutti assortiti fra loro. Jack commentò scherzando che sperava di non perdere l'orientamento, dato che poteva avere dei problemi nel trovare il letto.

Dopo avergli dato un flacone di aspirina, Terese lo lasciò in bagno a farsi una doccia e intanto gli preparò accanto alla porta un accappatoio di spugna. Quando si fu lavato, Jack se lo infilò e cacciò la testa nel soggiorno, dove la vide seduta sul divano a leggere. Allora la raggiunse.

«Non vai a letto?» le chiese.

«Volevo essere sicura che stessi bene», replicò lei, poi si sporse avanti per fissarlo in viso. «Le tue pupille mi sembrano uguali.»

«Anche a me», disse Jack ridendo. «Stai prendendo molto seriamente le indicazioni del medico.»

«Certo. E ti verrò a svegliare, per cui preparati psicologicamente.»

«So che è inutile discutere.»

«Come ti senti?»

«Fisicamente o mentalmente?»

«Mentalmente», disse Teresa. «Per il fisico ne ho già un'idea.»

«A dire la verità, questa esperienza mi ha terrorizzato. Ne so abbastanza, di queste bande, da averne paura.»

«È per questo che volevo chiamassi la polizia.»

«Non capisci. La polizia in realtà non mi può aiutare. Non gli ho nemmeno detto il possibile nome della gang o i nomi dei miei aggressori. Anche se li prendono, tutto quello che fanno è dargli una lavata di capo, e poi quelli sono di nuovo in giro.»

«Allora che cosa hai intenzione di fare?»

«Suppongo che me ne starò alla larga dal General. A quanto pare, questo farebbe felici tutti; perfino il mio capo mi aveva detto di non andarci. Suppongo di poter svolgere il mio lavoro senza andare laggiù.»

«Sono sollevata», dichiarò Terese. «Mi preoccupavo che volessi provare a fare l'eroe e che prendessi l'avvertimento come una sfida.»

«Me lo hai già detto, ma non ti preoccupare. Non sono un eroe.»

«E il tuo andare in bici per la città? E attraversare il parco di notte? E vivere dove vivi? Il fatto è che mi preoccupo. Mi preoccupo che tu non ti renda conto del pericolo, oppure che lo corteggi. Quale dei due?»

Jack guardò negli occhi celesti di Terese. Gli stava ponendo domande che lui evitava rigorosamente. Le risposte erano troppo personali, ma dopo la premura che lei aveva dimostrato quella sera e gli sforzi che stava facendo per lui, sentì che meritava qualche spiegazione. «Suppongo di aver corteggiato il pericolo.»

«Posso chiederti come mai?»

«Immagino che non mi preoccupasse morire. Anzi, c'è stato un periodo in cui sentivo che morire sarebbe stato un sollievo. Qualche anno fa ho sofferto di depressione e presumo che sia sempre in agguato, sullo sfondo.»

«Ne so qualcosa. Anch'io sono stata in preda alla depressione. La tua era

associata a qualche evento particolare, se posso chiederlo?»

Jack si morse l'interno delle labbra. Si sentiva a disagio a parlare di quelle cose, ma adesso che aveva cominciato era difficile tornare indietro.

«Mia moglie è morta», disse, ma non riuscì a parlare delle bambine.

«Mi spiace», esclamò Terese, con una voce che esprimeva il suo coinvolgimento. Rimase un attimo in silenzio, poi aggiunse: «La mia era dovuta alla morte del mio unico figlio».

Jack voltò la testa da un'altra parte. L'ammissione di Terese gli fece salire immediatamente le lacrime agli occhi. Respirò a fondo, poi tornò a guardare quella donna complicata. Era una dirigente ambiziosa, che voleva fare carriera, di questo era stato sicuro fin dalla prima volta che l'aveva vista, ma adesso sapeva che c'era dell'altro.

«Immagino che abbiamo qualche altra cosa in comune, oltre al fatto che non ci piacciono le discoteche», disse, cercando di alleggerire l'atmosfera.

«Penso che tutti e due abbiamo le nostre cicatrici emotive», commentò Terese. «E ci siamo dedicati eccessivamente alla carriera.»

«Non sono sicuro che per me sia così. Non mi dedico alla carriera come facevo un tempo, né come penso faccia tu. I cambiamenti avvenuti nel campo della medicina mi hanno defraudato in parte di questo attaccamento.»

Terese si alzò e Jack fece lo stesso. Erano abbastanza vicini da percepire la fisicità uno dell'altra.

«Intendevo dire che entrambi abbiamo timore di un coinvolgimento emotivo», spiegò Terese. «Siamo stati feriti tutti e due.»

«Sì, sono d'accordo.»

Terese depose un bacio sulla punta delle dita, e con quelle toccò delicatamente le labbra di Jack.

«Fra qualche ora verrò da te», lo avvertì. «Aspettati di essere svegliato.»

«Mi spiace farti passare tutto questo.»

«Mi diverte svolgere per un po' questo ruolo materno. Dormi bene.»

Si separarono. Jack tornò verso la camera degli ospiti, ma prima che arrivasse alla porta. Terese gli disse: «Un'altra domanda: come mai vivi in quello slum tremendo?»

«Penso che sia perché non sento di meritare di essere poi tanto felice.»

Terese ci pensò un momento, poi sorrise. «Be', non dovrei aspettarmi di capire tutto», commentò. «Buonanotte.»

«Buonanotte», le fece eco Jack.

21

Sabato 23 marzo 1996, ore 8.30

Mantenendo l'impegno preso, durante la notte Terese era entrata diverse volte nella stanza di Jack e lo aveva svegliato. Ogni volta avevano parlato per qualche minuto. Quando Jack si svegliò definitivamente, quella mattina, si sentiva combattuto. Da un lato le era grato per le sue premure, dall'altro si sentiva imbarazzato per tutto ciò che le aveva rivelato di sé.

Mentre Terese gli preparava la colazione, divenne evidente che anche lei provava lo stesso imbarazzo. Alle otto e mezzo, con sollievo reciproco, si separarono davanti al portone di Terese: lei andò allo studio, pronta ad affrontare ciò che si prospettava come una maratona di lavoro, lui si diresse verso il proprio appartamento.

Jack impiegò qualche ora a rimettere in ordine lo scompiglio lasciato dai Black Kings. Con qualche attrezzo rudimentale riuscì perfino a riparare la porta come meglio poté.

Sistemata la casa, si diresse all'obitorio. Quel weekend non era di turno, ma voleva dedicare un po' di tempo alle pratiche delle autopsie che si erano accumulate e doveva ancora concludere. Voleva anche controllare se durante la notte fossero arrivati altri casi infettivi provenienti dal General. Sapendo che il giorno prima al pronto soccorso erano stati diagnosticati tre casi fulminanti di febbre purpurea delle Montagne Rocciose, temeva ciò che poteva trovare.

Sentì la mancanza della bicicletta e pensò di procurarsene un'altra. Per andare al lavoro prese la metropolitana, ma non era molto comoda, dovendo cambiare due volte. Il sistema della metropolitana di New York andava bene per chi si doveva spostare da nord a sud, ma per andare da est a ovest era tutta un'altra storia.

Nonostante i due cambi di treni, Jack dovette camminare per sei isolati. Cadeva una pioggerella leggera e, non avendo l'ombrello, quando a mezzogiorno arrivò a destinazione era tutto bagnato.

All'obitorio i giorni del fine settimana erano completamente diversi dagli altri, essendoci molto meno movimento. Jack utilizzò l'ingresso principale e si fece aprire la porta che dava nella zona delle identificazioni. In una delle salette per le identificazioni c'era una famiglia disperata e lui, nel passare, ne udì i singhiozzi.

Andò a controllare l'elenco dei medici di turno per quel weekend e vide

con piacere che del gruppo faceva parte Laurie. Trovò anche la lista dei casi arrivati durante la notte. Scorrendola, provò una stretta al cuore nel leggere un nome che gli era familiare: Nancy Wiggens era stata portata alle quattro del mattino! La diagnosi provvisoria era: febbre purpurea delle Montagne Rocciose.

Poi trovò altri due casi con la stessa diagnosi: Valerie Schafer, di trentatré anni, e Carmen Chavez, di quarantasette. Pensò che fossero le altre due persone ricoverate il giorno prima al pronto soccorso del General.

Scese al piano di sotto e sbirciò nella sala delle autopsie. Erano in funzione due tavoli. Non poteva distinguere i medici, ma giudicando dall'altezza valutò che uno di loro fosse Laurie.

Dopo aver indossato gli indumenti sterili e lo scafandro, entrò attraverso la porta del bagno.

«Che cosa ci fai qua?» gli domandò Laurie quando se lo vide accanto. «Dovresti essere a divertirti.»

«Non riesco a stare lontano di qua», scherzò lui. Si chinò per vedere il viso del paziente su cui stava lavorando la collega e sentì un tuffo al cuore: Nancy Wiggens lo fissava con i suoi occhi privi di vita. Da morta appariva ancora più giovane.

Jack distolse rapidamente lo sguardo.

«La conoscevi?» gli domandò Laurie, le cui antenne emotive avevano subito colto la sua reazione.

«Vagamente.»

«È terribile quando chi lavora nella sanità soccombe alle malattie dei propri pazienti», osservò Laurie. «Il caso che ho fatto prima di questo era un'infermiera che aveva curato il paziente fatto ieri da te.»

«Me lo aspettavo. E il terzo caso?»

«L'ho fatta per prima. Proveniva dall'economato. Non riesco proprio a immaginare come abbia fatto a contagiarsi.»

«A chi lo dici! Me ne sono capitate altre due dall'economato. Una con la peste e una con la tularemia. Non capisco proprio.»

«Meglio che qualcuno lo scopra.»

«Non potrei essere più d'accordo», commentò Jack, poi indicò gli organi di Nancy. «Che cosa hai trovato?»

«Tutto corrisponde alla febbre purpurea delle Montagne Rocciose. Vuoi vedere?»

«Certo.»

Laurie dedicò del tempo a mostrare a Jack tutta la patologia relativa e lui

le disse che rispecchiava appieno ciò che aveva trovato su Lagenthorpe.

«C'è da chiedersi come mai se ne sono ammalati solo tre, considerando il modo in cui la malattia ha colpito», osservò Laurie. «L'intervallo tra l'apparizione dei sintomi e il tempo della morte è stato molto più breve del solito. Questo fa pensare che i microbi fossero particolarmente patogeni, eppure, se lo erano, dove sono gli altri pazienti? Janice mi ha detto che, per quanto ne sappia l'ospedale, non ci sono altri casi.»

«Anche con le altre malattie c'è stato un decorso simile», notò Jack. «Non so spiegarmelo, proprio come non mi so spiegare tanti altri aspetti della loro comparsa. Questa faccenda mi sta tirando pazzo.»

Laurie sollevò lo sguardo verso l'orologio alla parete e rimase sorpresa dall'ora. «Devo darmi una mossa», disse. «Sal deve andarsene presto.»

«Perché non approfittare di me?» si offrì Jack. «Di' a Sal che se ne può andare anche subito.»

«Dici sul serio?»

«Certo. Dai, mettiamoci al lavoro.»

Sal fu felice di andarsene un po' prima. Laurie e Jack lavorarono in modo affiatato e finirono il caso in un tempo ragionevole, poi uscirono assieme dalla sala delle autopsie.

«Che ne dici di mangiare un boccone alla tavola calda?» propose Laurie. «Offro io.»

«Bene.»

Si tolsero gli scafandri e scomparvero nei rispettivi spogliatoi. Quando Jack si fu rivestito, uscì nell'atrio ad aspettare la collega.

«Non dovevi aspettar...», cominciò lei, quando apparve, ma si interruppe. «Hai la mandibola gonfia.»

«Non è niente», disse Jack. Scoprì i denti e indicò l'incisivo sinistro. «Vedi?»

«Certo.» Laurie si mise le mani sui fianchi e lo guardò con gli occhi ridotti a due fessure. Sembrava una madre in collera che sgridava un bambino birichino. «Sei caduto da quella maledetta bicicletta?»

«Magari», rispose lui, con una risata amara, poi le raccontò tutta la storia tranne la parte riguardante Terese. L'espressione di Laurie si trasformò, passando dal rimprovero scherzoso all'incredulità.

«Si tratta di estorsione», disse con tono indignato.

«Suppongo di sì, in un certo senso. Ma su, non lasciamoci rovinare il nostro pranzo da buongustai.»

Fecero del loro meglio con le macchinette distributrici poste al secondo

piano. Laurie prese una minestra, mentre Jack scelse un panino all'insalata di tonno. Portarono il cibo a un tavolo e si sedettero.

«Più ripenso a quello che mi hai raccontato, più mi sembra folle», disse Laurie. «In che condizioni è il tuo appartamento?»

«Un po' in disordine. Ma non era un granché nemmeno prima che succedesse il fattaccio, per cui non importa tanto. La cosa peggiore è che mi hanno portato via la bici.»

«Penso che dovresti trasferirti. Non dovresti vivere lì, in ogni caso.»

«È solo la seconda volta che subisco un'irruzione.»

«Spero che non avrai intenzione di stare lì, stanotte. Dev'essere deprimente.»

«No, stanotte ho da fare. C'è un gruppo di suore che viene in città e gli devo fare da cicerone.»

Laurie rise. «Senti, i miei stasera organizzano una cenetta. Ti piacerebbe venire? Sarebbe molto meglio che rimanertene solo nel tuo appartamento saccheggiato.»

«È molto premuroso da parte tua.» Come il comportamento di Terese la notte prima, anche questo invito era inaspettato e Jack ne fu commosso.

«Mi farebbe piacere la tua compagnia», insisté Laurie. «Che cosa ne dici?»

«Ti rendi conto che non sono uno particolarmente socievole?»

«Me ne sono accorta. Non voglio metterti in imbarazzo. Non devi nemmeno dirmelo adesso. La cena è alle otto e puoi telefonarmi mezz'ora prima, se decidi di venire. Ecco il mio numero.» Lo scrisse su un tovagliolino e glielo porse.

«Temo di non essere di grande compagnia nelle cene», osservò Jack.

«Be', vedi tu. L'invito rimane. Adesso, scusami, ma ho altri due casi.»

Jack guardò Laurie andarsene. Ne era rimasto colpito fin dal primo giorno, ma aveva sempre pensato a lei come a uno dei suoi colleghi di maggior talento, nulla di più. Adesso, all'improvviso, si rendeva conto di quanto fosse attraente, con i suoi lineamenti cesellati, la pelle morbida e i bellissimi capelli ramati.

Laurie agitò una mano prima di scivolare fuori della porta e lui le rispose allo stesso modo. Sconcertato, si alzò, andò a vuotare il vassoio e si diresse verso il proprio ufficio. Nell'ascensore si chiese che cosa gli stava succedendo. Gli ci erano voluti degli anni per stabilizzare nuovamente la propria vita e adesso il bozzolo così ben costruito sembrava dipanarsi.

Una volta in ufficio, si sedette alla scrivania. Si strofinò le tempie per

cercare di calmarsi. Si stava agitando di nuovo e sapeva che quando era in quello stato poteva diventare impulsivo.

Appena si sentì in grado di concentrarsi, prese la cartella che aveva più vicino e l'aprì, poi si mise al lavoro.

Per le quattro, Jack aveva svolto tutto il lavoro burocratico che riusciva a sopportare. Uscì e prese la metropolitana. Seduto nel vagone traballante assieme ad altre persone silenziose, simili a zombie, si disse che doveva procurarsi un'altra bici. Viaggiare sottoterra come una talpa non gli si confaceva.

Arrivato a casa, non perse tempo e salì i gradini due alla volta. Trovare un vagabondo ubriaco sul primo pianerottolo non lo turbò. Si limitò a scavalcarlo e proseguì. Nello stato d'ansia in cui si trovava, aveva bisogno di esercizio fisico e prima fosse arrivato al campo da pallacanestro, meglio sarebbe stato.

Esitò qualche momento davanti alla porta. Sembrava avere lo stesso aspetto di quando se n'era andato. L'aprì e sbirciò nell'appartamento. Anche quello sembrava intatto. Per una sorta di scaramanzia, andò subito in cucina e fu sollevato nel vedere che non c'era nessuno.

In camera da letto tirò fuori gli indumenti da basket: pantaloni di una tuta piuttosto abbondanti, una maglia a collo alto e una felpa. Si cambiò in fretta. Dopo essersi allacciato gli scarponcini afferrò una fascia per la fronte, una palla e fu di nuovo alla porta.

Il sabato pomeriggio c'era sempre un gran movimento al campo da gioco, soprattutto se il tempo collaborava. Di solito c'erano dalle venti alle trenta persone pronte a giocare, e anche questa volta era così. La pioggia mattutina era cessata da parecchio. Avvicinandosi al campo, Jack contò quattordici persone in attesa del loro turno. Questo voleva dire che probabilmente avrebbe dovuto aspettare altre due partite oltre a quella in corso prima di poter sperare di partecipare anche lui.

Rivolse qualche saluto controllato ad alcune persone che conosceva. L'etichetta richiedeva che non si mostrassero emozioni. Dopo essere rimasto sulle linee laterali per un'appropriata quantità di tempo, chiese a chi spettava scegliere i giocatori. Gli fu risposto che toccava a David. Jack lo conosceva.

Stando attento a non lasciar trapelare il forte desiderio di giocare, gli si avvicinò.

«Tocca a te scegliere?» gli domandò, fingendo che non gliene importas-

se poi tanto.

«Sì», rispose David, poi chinò varie volte la testa di scatto e compì dei passi avanti e indietro. Jack aveva imparato a riconoscere questi gesti come un segnale di posizionamento e aveva anche imparato a sue spese che era meglio non imitarli.

«Ne hai cinque?» domandò ancora Jack.

David aveva già pronta la sua squadra, così Jack dovette ripetere le stesse mosse con il seguente. Era Spit, il cui soprannome (Sputo) era basato su una delle sue abitudini meno accattivanti. Fortunatamente per Jack, Spit aveva solo quattro giocatori e dato che conosceva la sua abilità come ala, fu d'accordo di inserirlo nella sua squadra.

Sapendo che adesso il suo ingresso nella partita era assicurato, Jack si spostò con la palla verso uno dei cesti laterali, non utilizzati, per scaldarsi un po'. Aveva un leggero mal di testa e la mandibola gli doleva, ma per il resto si sentiva meglio di quanto non si fosse aspettato. Quello che lo aveva preoccupato di più era stato che, iniziando a correre, gli potesse far male lo stomaco, ma invece non gli diede il minimo disturbo.

Mentre si dava da fare con vari lanci di prova, si fece vivo Warren. Dopo essersi assoggettato allo stesso procedimento attraverso il quale era passato lui per poter partecipare al gioco, adesso si era avvicinato alla zona dove Jack stava facendo esercizio.

«Ehi, Doc, che succede?» gli chiese, poi gli prese di mano la palla e la lanciò rapidamente, facendole fare subito canestro. I movimenti di Warren erano incredibilmente veloci.

«Non molto», rispose Jack, ed era una risposta corretta. La domanda di Warren, in realtà, era un saluto mascherato.

Fecero un po' di tiri seguendo un rituale ben radicato. Prima tirava Warren, finché non sbagliava, cosa che accadeva di rado, poi Jack. Mentre uno tirava a canestro, l'altro palleggiava.

«Warren, vorrei farti una domanda», disse Jack durante uno dei turni in cui gli spettava tirare. «Hai mai sentito parlare di una banda che si chiama Black Kings?»

«Sì, mi pare di sì», rispose Warren. Gli servì la palla dopo che Jack aveva messo a punto uno dei suoi tiri speciali a lunga distanza. «Penso che siano un branco di coatti giù vicino alla Bowery. Come mai me lo chiedi?»

«Così, sono curioso.» Jack piazzò un altro tiro a lunga distanza. Si sentiva in forma.

Warren afferrò la palla mentre scendeva attraverso il canestro, ma non

gliela passò, e gli si avvicinò di qualche passo.

«Che cosa intendi con 'curioso'?» gli domandò, perforandolo con quei suoi occhi che parevano canne di pistola.

Una delle altre cose che Jack sapeva di Warren era che aveva un'intelligenza acuta. Se ne avesse avuta l'opportunità, secondo lui avrebbe potuto diventare un medico o un avvocato, o comunque un professionista.

«Mi è capitato di vederlo tatuato su un braccio.»

«Il tizio è morto?» Warren sapeva che mestiere faceva Jack per vivere.

«Non ancora», gli rispose lui. Di rado si arrischiava a fare del sarcasmo con i suoi compagni di gioco, ma in questa occasione gli sfuggì.

Warren lo guardò con circospezione, continuando a tenere la palla. «Mi vuoi tenere sulle spine, o che cosa?»

«Eh, no! Posso essere bianco ma non sono stupido.»

Warren sorrise. «Come mai ti sei fatto male alla mandibola?»

Non gli sfuggiva niente. «Mi sono preso una gomitata», rispose Jack. «Ero nel posto sbagliato nel momento sbagliato.»

Warren gli porse la palla. «Scaldiamoci con un po' di corpo a corpo», gli propose. «A chi tocca tocca per la palla.»

Warren entrò nella partita prima di Jack, che però alla fine giocò e giocò bene. I compagni di Spit sembravano imbattibili, a dispetto di Warren che dovette giocare contro di loro in diverse occasioni. Alle sei Jack era esausto e fradicio di sudore.

Fu contento di andarsene quando anche tutti gli altri abbandonarono in massa il gioco per la cena e la solita baldoria del sabato notte. Il campo di pallacanestro sarebbe stato deserto fino al pomeriggio del giorno dopo.

Jack si concesse il piacere di una lunga doccia calda, poi si mise dei vestiti puliti e guardò nel frigo. Offriva un triste spettacolo. Tutta la birra che aveva era stata bevuta dai Black Kings. Per quanto riguardava il cibo, si limitava a una fetta stantia di formaggio *cheddar* e a due uova dall'età indefinita. Chiuse il frigo, dicendosi che non aveva poi tanta fame.

Si sedette sul liso divano del soggiorno e prese qualche rivista medica. La sua solita routine serale consisteva nel leggere fino alle nove e mezzo, dieci e poi addormentarsi. Ma quella sera era irrequieto, nonostante l'esercizio fisico, e si accorse di non riuscire a concentrarsi.

Gettò da parte le riviste e fissò la parete. Era solo, e anche se lo era quasi tutte le sere, in quel momento la solitudine gli pesava in modo particolare. Continuava a pensare a Terese e a quanto era stata disponibile la notte precedente.

Impulsivamente andò alla scrivania, prese la guida del telefono e chiamò la Willow & Heath. Non era sicuro che a quell'ora fosse ancora in funzione il centralino, ma alla fine qualcuno gli rispose. Dopo vari collegamenti sbagliati, alla fine riuscì ad avere Terese al telefono.

Con il cuore che gli martellava inspiegabilmente nel petto, le disse con tono disinvolto che pensava di andare a prendere qualcosa da mangiare.

«È un invito?»

«Be'», rispose Jack con tono esitante. «Magari ti piacerebbe venire qua, ammesso che tu non abbia ancora mangiato.»

«Questo è l'invito più tortuoso che abbia mai ricevuto da quando Marty Berman mi chiese di andare con lui al ballo della scuola», commentò Terese con una risata. «Lo sai che cosa ha fatto? Ha usato il condizionale. Ha detto: 'Che ne diresti se ti invitassi?'»

«Immagino che Marty e io abbiamo delle cose in comune.»

«No, no. Marty era una persona insignificante. Per quanto riguarda la cena, sarà per un'altra volta. Mi farebbe piacere vederti, ma lo sai che abbiamo questa scadenza improrogabile. Dovremmo riuscire ad avere le cose sotto controllo entro stanotte. Spero che capirai.»

«Ma certo, non c'è problema.»

«Chiamami domani. Magari nel pomeriggio potremmo andare insieme a prendere un caffè o qualcosa del genere.»

Le promise che l'avrebbe chiamata e le augurò buona fortuna. Poi riattaccò, sentendosi ancora più solo per aver fatto lo sforzo di essere socievole dopo tanti anni e aver ricevuto un rifiuto.

Sorprendendosi nuovamente di se stesso, trovò il numero di Laurie e la chiamò. Cercò di nascondere il nervosismo con lo humour e le disse che il gruppo di suore che aspettava aveva disdetto la visita.

«Questo significa che ti piacerebbe venire a cena?» gli domandò Laurie.

«Se mi vuoi.»

«Ne sarò felice.»

22

Domenica 24 marzo 1996, ore 9.00

Jack stava leggendo attentamente una delle sue riviste mediche, quando squillò il telefono. Dato che quella mattina non aveva ancora parlato, quando rispose la sua voce era rauca.

«Non ti ho svegliato, vero?» gli chiese Laurie.

«Sono in piedi da ore.»

«Ti ho chiamato perché me lo avevi chiesto tu. Altrimenti la domenica mattina non telefonerei così presto a casa della gente.»

«Per me non è presto», la rassicurò Jack.

«Ma era tardi quando sei andato a casa.»

«Non era poi così tardi. Inoltre, non importa a che ora vado a letto, mi sveglio sempre presto.»

«Comunque, volevi che ti facessi sapere se durante la notte ci sono state nuove morti dovute a malattie infettive, al General. Non ce ne sono state. Janice mi ha anche detto, prima di andarsene, che non si è nemmeno ammalato nessuno con la febbre purpurea delle Montagne Rocciose. Una buona notizia, eh?»

«Molto buona.»

«Ieri sera hai fatto colpo sui miei genitori», cambiò discorso Laurie. «Spero che ti sia divertito.»

«È stata una serata deliziosa. Francamente, sono imbarazzato per essere rimasto così a lungo. Grazie per avermi invitato e ringrazia anche i tuoi genitori. Non avrebbero potuto essere più ospitali.»

«Dovremo rifarlo, una volta o l'altra.»

«Certo.»

Dopo che si furono salutati, Jack riattaccò e cercò di rimettersi a leggere, ma si distrasse nel pensare alla serata precedente. Si era divertito. A dire il vero, si era divertito più di quanto avesse potuto immaginare e questo lo disorientava. Si era tenuto sulle sue per cinque anni e adesso, senza preavviso, si ritrovava a godere la compagnia di due donne diverse.

Ciò che gli piaceva in Laurie era la facilità con cui si stava in sua compagnia. Terese, d'altra parte, poteva essere dispotica anche mentre mostrava tutta la sua calorosa attenzione. Terese era più intimidente di Laurie, ma era anche stimolante in un modo che si confaceva di più allo stile di vita spericolato di Jack. Ma adesso che aveva avuto la possibilità di vedere Laurie in compagnia dei genitori, ne apprezzava ancora di più la personalità franca e calorosa. Si immaginava che avere per padre un presuntuoso chirurgo cardiovascolare non doveva essere facile.

Laurie aveva cercato di impegnare Jack in una conversazione personale, dopo che gli anziani si erano ritirati, ma lui aveva resistito, com'era sua abitudine. Eppure era stato tentato. Essendosi aperto un pochino con Terese la notte prima, si era sorpreso di quanto facesse bene parlare con una per-

sona premurosa. Quella sera, però, era ricorso al suo solito stratagemma e aveva portato la conversazione di nuovo su Laurie, scoprendo delle cose inaspettate.

La cosa più sorprendente era che non aveva legami. Jack aveva sempre presunto che una persona desiderabile e sensibile come Laurie fosse coinvolta in qualche relazione, ma lei aveva insistito che non usciva nemmeno tanto. Gli aveva spiegato che aveva avuto per un certo tempo una relazione con un investigatore della polizia, ma la cosa non aveva funzionato.

Alla fine Jack ritornò alla sua rivista. Continuò a leggere finché la fame non lo spinse fino a un *delicatessen* del quartiere. Tornando a casa dalla colazione, notò che al campo da pallacanestro si era già raggruppato un certo numero di persone e, desideroso di un po' di attività fisica, schizzò a casa, si cambiò e le raggiunse.

Giocò per parecchie ore. Purtroppo i suoi lanci non erano armoniosi e accurati come il giorno prima. Warren lo punzecchiò senza pietà, soprattutto nelle partite in cui lo contrastava. Si stava rifacendo per l'ignominia delle sconfitte del giorno prima.

Alle tre, dopo un'altra sconfitta, il che significava che sarebbe rimasto fuori per almeno tre partite e forse di più, Jack rinunciò e tornò a casa. Dopo una doccia, cercò di riprendere la lettura, ma si ritrovò a pensare a Terese.

Temendo di ricevere un altro rifiuto, non aveva intenzione di telefonarle, ma alle quattro cambiò idea: dopo tutto era stata lei a dirgli di chiamarla. E, cosa più importante, aveva veramente voglia di incontrarla. Essendosi aperto parzialmente con lei, si sentiva curiosamente a disagio per non averle raccontato l'intera storia. Sentiva che glielo doveva.

Ancora più in ansia di quanto lo fosse stato la sera prima, compose il numero.

Questa volta Terese gli diede maggiore soddisfazione. Era addirittura esuberante.

«La notte scorsa abbiamo fatto grandi progressi», gli annunciò con fierezza. «Domani strabilieremo il presidente e l'amministratore unico. Grazie a te, questa idea della pulizia negli ospedali e del basso tasso di infezioni è una grossa trovata. Ci stiamo anche divertendo con la tua idea della sterilizzazione.»

Alla fine Jack trovò il modo di chiederle se aveva voglia di vederlo per prendere insieme un caffè, e le ricordò che il suggerimento era stato suo.

«Sì, mi va», rispose lei senza esitare. «Quando?»

«Che ne dici di adesso?»

«Per me va bene.»

Si incontrarono in un piccolo caffè di stile francese sulla Madison Avenue, abbastanza vicino alla sede della Willow & Heath. Jack arrivò prima di Terese e scelse un tavolino accanto alla vetrina, quindi ordinò un espresso.

Lei arrivò subito dopo. Lo salutò attraverso il vetro agitando la mano e dopo essere entrata lo sottopose a una ripetizione della routine guancia contro guancia, quindi ordinò un cappuccino decaffeinato. Sprizzava gioia da tutti i pori.

Appena il cameriere si allontanò, si chinò sulla tavola e mise una mano su quella di Jack. «Come stai?» gli chiese. Lo scrutò negli occhi, poi guardò la mandibola. «Le pupille sono uguali e sembri star bene. Pensavo che saresti stato nero e blu.»

«Sto meglio di quanto mi sarei aspettato», ammise lui.

Poi Terese si lanciò in un eccitato monologo sull'imminente verifica e su come tutto stava meravigliosamente mettendosi a posto. Gli spiegò che cos'era un «rubamatic» e come fossero riusciti a metterne insieme uno con spezzoni della loro precedente campagna per la National Health. Disse che era meraviglioso e che rendeva ottimamente l'idea di Ippocrate di non arrecare danno.

Jack la lasciò parlare finché non ebbe esaurito l'argomento. Dopo aver sorbito qualche sorso di cappuccino, lei gli chiese che cosa stesse facendo.

«Ho pensato parecchio alla nostra conversazione di venerdì notte», le disse. «E sono un po' disorientato.»

«Come mai?»

«Siamo stati franchi l'uno con l'altra, ma io non lo sono stato del tutto. Non sono abituato a parlare dei miei problemi. La verità è che non ti ho raccontato l'intera storia.»

Terese rimise giù la tazza ed esaminò il viso di Jack. I suoi occhi azzurri erano intensi, le guance erano ispide, evidentemente quel giorno non si era rasato. Pensò che in circostanze diverse Jack poteva intimidire, magari anche fare paura.

«Mia moglie non è stata l'unica persona a morire», disse lui, incerto. «Ho perso anche le mie due figlie. È stato un incidente aereo.»

Terese deglutì a fatica. Sentì un ondata di emozione stingerla alla gola. La storia di Jack non era certo quella che si era aspettata.

«Il problema è che me ne sono sempre sentito responsabile», aggiunse

lui. «Se non fosse stato per me, non si sarebbero trovate su quell'aereo.»

Terese provò un'intensa fitta di comprensione. Dopo qualche momento disse: «Anch'io non sono stata del tutto franca. Ti ho detto che ho perso il mio unico figlio. Ciò che non ti ho detto è che non era ancora nato e che contemporaneamente ho perduto la possibilità di averne altri. Per aggiungere la beffa al danno, l'uomo che avevo sposato mi ha lasciata».

Per qualche minuto, ammutoliti dall'emozione, né Jack né Terese parlarono. Alla fine, fu lui a rompere il silenzio: «È come se cercassimo di superarci l'un l'altra con le nostre tragedie personali», disse, riuscendo a rivolgerle un sorriso.

«Proprio come due depressi. Al mio terapeuta piacerebbe.»

«Naturalmente, quello che ti ho detto è molto riservato.»

«Non essere sciocco», lo rassicurò Terese. «La stessa cosa vale per me. Non ho raccontato la mia storia a nessuno, tranne al terapista.»

«lo non l'ho raccontata a nessuno, nemmeno a un terapista.»

Provando un senso di sollievo per aver messo a nudo i loro segreti più profondi, Jack e Terese passarono a parlare di cose più piacevoli. Terese, che era cresciuta in quella città, rimase scioccata nello scoprire quanto poco lui l'avesse visitata da quando ci viveva. Gli disse che lo avrebbe portato ai Chiostri, quando la primavera fosse arrivata per davvero.

«Ti piacerà», gli promise.

«Non vedo l'ora di andarci», disse lui.

23

Lunedì 25 marzo 1996, ore 7.30

Jack era irritato con se stesso. Il sabato aveva avuto tutto il tempo per comperare una nuova bicicletta e non lo aveva fatto. Di conseguenza, gli toccava usare di nuovo la metropolitana per recarsi al lavoro, anche se aveva preso in considerazione l'idea di andarci facendo jogging. C'era un problema, però: in ufficio avrebbe dovuto avere un cambio di vestiti. Per non togliersi questa possibilità in futuro, lo portò con sé in una piccola tracolla.

Scendendo per la Quinta Avenue, entrò di nuovo dall'ingresso principale. Nel passare attraverso la porta a vetri, rimase colpito dalla quantità di famiglie che aspettavano nella zona esterna alla reception. Era oltremodo insolito che ci fosse così tanta gente a quell'ora. Dev'essere accaduto qual-

cosa, si disse.

Si fece aprire la porta e arrivò alla stanza dove venivano distribuiti gli incarichi della giornata. Al tavolo occupato la settimana precedente da Laurie era seduto George Fontworth, basso di statura e leggermente sovrappeso.

A Jack spiaceva che fosse terminata la settimana in cui spettava a Laurie il ruolo di supervisore. George, che aveva preso il suo posto, era un medico di cui lui non aveva una grande opinione. Faceva le cose in modo meccanico e spesso gli sfuggivano scoperte importanti.

Ignorando George, Jack si avvicinò a Vinnie e gli abbassò le pagine del giornale.

«Come mai c'è così tanta gente nella zona delle identificazioni?» gli domandò.

«Perché c'è stato un disastro al General.» Era la voce di George. Vinnie guardò Jack con un'espressione disinvolta ma sdegnosa e si rimise a leggere il giornale.

«Che genere di disastro?»

George picchiettò con la mano su una pila di cartelle cliniche. «Un gruppo di morti da meningococco», spiegò. «Potrebbe essere un'epidemia in espansione. Finora ne abbiamo avuti otto.»

Jack corse alla scrivania di George e arraffò una cartella a caso. L'aprì e ne sfogliò il contenuto fino ad arrivare al rapporto investigativo. Lo scorse rapidamente e apprese che il paziente si chiamava Robert Caruso e che era stato infermiere nel reparto ortopedico del General.

Gettò la cartella sulla scrivania e corse letteralmente attraverso la stanza del centralino fino agli uffici degli assistenti. Fu sollevato nel vedere che Janice era ancora lì e come al solito stava lavorando oltre l'orario normale.

Aveva un aspetto tremendo. Le occhiaie erano talmente scure e profonde che sembrava fosse stata picchiata. Nel vederlo, depose la penna e si appoggiò allo schienale della sedia. Scosse la testa. «Dovrei cercarmi un altro lavoro», disse. «Non ce la faccio a stare al passo. Grazie a Dio, domani e dopodomani sono di riposo.»

«Che cosa è successo?»

«È iniziato con il turno prima del mio. Il primo caso ci è arrivato verso le sei e mezzo. Apparentemente il paziente era morto verso le sei.»

«Un paziente dell'ortopedia?»

«Come fai a saperlo?»

«Ho visto la cartella di un infermiere di ortopedia.»

«Ah, sì, Caruso», disse Janice con uno sbadiglio. Si scusò e continuò. «Comunque, ho cominciato a essere chiamata subito dopo che sono arrivata alle undici, e sono tornata qua soltanto venti minuti fa. Te lo dico io, questo contagio è peggiore degli altri. Una delle vittime è una bambina di nove anni. Che tragedia.»

«Aveva qualche collegamento con il primo caso?»

«Era una nipote.»

«Era stata a visitare lo zio?»

«Ieri, verso mezzogiorno. Non pensi che questo possa aver contribuito alla sua morte, vero? Voglio dire, sono passate soltanto dodici ore prima del decesso.»

«In certe circostanze il meningococco ha una capacità spaventosa di uccidere e lo fa incredibilmente in fretta», spiegò Jack. «Infatti, può uccidere nel giro di poche ore.»

«Be', l'ospedale è in preda al panico.»

«Me lo posso immaginare. Qual è il nome del primo caso?»

«Carlo Pacini. È tutto quello che so. È arrivato durante il turno precedente al mio e ci ha pensato Steve Mariott.»

«Posso chiederti un piacere?»

«Dipende. Sono tremendamente stanca.»

«Lascia solo detto a Bart che vorrei che voi assistenti raccoglieste tutte le tabelle informative del caso indice di ogni malattia. Vediamo: Nodelman per la peste, Hard per la tularemia, Lagenthorpe per la febbre purpurea delle Montagne Rocciose e Pacini per il meningococco. Pensi che possa costituire un problema?»

«Affatto. Sono tutti casi seguiti dal nostro ufficio.»

Jack si alzò e diede a Janice una pacca sulla schiena. «Magari dovresti passare alla clinica, mentre torni a casa», le disse. «Un po' di chemioterapia non sarebbe una cattiva idea.»

Janice spalancò gli occhi. «Pensi che sia necessario?»

«Meglio aver paura che buscarle», sentenziò Jack. «Comunque, discutine con uno dei loro guru in malattie infettive. Lo sapranno meglio di me. C'è anche un vaccino tetravalente, ma quello impiega un po' di giorni a fare effetto.»

Jack schizzò di nuovo alla stanza delle identificazioni e chiese a George la cartella di Carlo Pacini.

«Non ce l'ho. È venuta Laurie stamattina presto e quando ha sentito quello che stava succedendo ha chiesto di seguire lei il caso. La cartella ce

l'ha lei.»

«Dov'è?»

«Su nel suo ufficio», rispose Vinnie da dietro il giornale.

Jack vi si recò di corsa. Al contrario di come procedeva lui, Laurie preferiva passare in rassegna ogni cartella clinica nel suo ufficio, prima di cominciare le autopsie.

«Piuttosto spaventoso, direi», commentò Laurie quando lo vide arrivare.

«È terrificante.» Jack afferrò la poltroncina della collega che divideva la stanza con lei, la mise davanti alla sua scrivania e si sedette. «È proprio ciò di cui mi preoccupavo. Questa potrebbe diventare una vera epidemia. Che cosa hai appreso dal caso indice?»

«Non molto», ammise Laurie. «Era stato ricoverato il sabato sera con un fianco fratturato. A quanto pare aveva le ossa fragili: negli ultimi anni ha subito tutta una serie di fratture.»

«Corrisponde al campione.»

«Quale campione?»

«Tutti i casi indice di queste ultime malattie infettive hanno avuto qualche specie di malattia cronica», spiegò Jack.

«Un sacco di gente che viene ospedalizzata soffre di malattie croniche», obiettò Laurie. «Anzi, quasi tutti. Che cosa c'entra, questo?»

«Te lo dico io che cosa gli sta frullando in quella sua testolina paranoica», intervenne Chet, comparso sulla soglia. Entrò nella stanza e si appoggiò all'altra scrivania. «Ce l'ha con la AmeriCare e dietro a tutti questi guai vuole vedere una cospirazione.»

«È vero?» domandò Laurie.

«Penso di non essere tanto io a vedela, quanto la cospirazione che mi balza con evidenza davanti al naso.»

«Che cosa intendi per 'cospirazione'?»

«Si è messo in testa che queste malattie insolite siano diffuse deliberatamente», rispose Chet, riassumendo la teoria del collega secondo la quale il colpevole era o qualcuno dell'AmeriCare che cercava di far quadrare i conti, o qualche folle con inclinazioni terroristiche.

Laurie guardò Jack con aria interrogativa e lui si strinse nelle spalle.

«Ci sono un sacco di domande rimaste senza risposta», disse.

«Come ci sono più o meno tutte le volte che si propaga una malattia», ribatté lei. «Ma davvero, mi sembra che ti stia spingendo un po' troppo in là! Spero che non abbia fatto parola di questa tua teoria ai pezzi grossi su al General.»

«Invece l'ho fatto. Ho addirittura chiesto tra le righe al direttore del laboratorio se non fosse coinvolto. È piuttosto insoddisfatto del suo budget. E lui ha informato immediatamente il funzionario addetto al controllo delle infezioni. Immagino che poi lo abbiano fatto sapere all'amministrazione.»

Laurie se ne uscì con una breve risata beffarda. «Oh, caro mio», commentò. «Non c'è da stupirsi che tu sia diventato *persona non grata* da quelle parti!»

«Devi ammettere che al General c'è stata una quantità discutibile di infezioni nosocomiali.»

«Non sono sicura nemmeno di questo. Sia nel paziente affetto da tularemia sia in quello con la febbre purpurea delle Montagne Rocciose la malattia si è manifestata entro quarantotto ore dal ricovero. Per definizione, non sono infezioni nosocomiali.»

«Tecnicamente, questo è vero», ammise Jack, «però...»

«Inoltre, tutte queste malattie avevano già fatto la loro apparizione a New York», continuò Laurie. «Ho fatto anch'io delle ricerche. Nell'ottantotto c'è stata un'epidemia di febbre purpurea delle Montagne Rocciose.»

«Grazie, Laurie», intervenne Chet. «Ho cercato di dirgli la stessa cosa. Anche Calvin glielo ha detto.»

«E cosa mi dici della serie di casi provenienti dall'economato?» chiese Jack a Laurie. «E della rapidità con cui la malattia ha aggredito i pazienti colpiti dalla febbre purpurea delle Montagne Rocciose? Sabato ti ponevi anche tu queste domande»

«Certo che me le pongo. Sono il tipo di domande che devono essere fatte in qualsiasi situazione epidemiologica.»

Jack sospirò. «Scusa, ma sono convinto che stia succedendo qualcosa di veramente insolito. Dall'inizio mi sono preoccupato che potessimo veder divampare una vera epidemia e il propagarsi di questo meningococco potrebbe diventarlo. Se si estingue come le altre, sarò sollevato, naturalmente, dal punto di vista umano. Però non farà che accrescere i miei sospetti. Questo modello di casi multipli e fulminanti, e poi niente, è insolito di per sé.»

«Ma questa è la stagione del meningococco», obiettò Laurie. «Non è così insolito.»

«Laurie ha ragione», disse Chet. «Ma la mia preoccupazione è che tu ti vada a cacciare in un vero guaio. Sei come un cane con un osso. Calmati! Non voglio che ti licenzino. Per lo meno assicurami che non tornerai al General.»

«Questo non posso dirlo. Non con la nuova malattia che è scoppiata. Questa qua non dipende da qualche artropodo che non c'è. Questa sta sospesa nell'aria e, per quanto mi riguarda, cambia le regole.»

«Aspetta un momento», lo apostrofò Laurie. «E l'avvertimento che hai ricevuto da quei delinquenti?»

«Che novità sarebbe?» chiese Chet, «Quali delinquenti?»

«Jack ha ricevuto una visita calorosa da alcuni adorabili membri di una banda. A quanto pare almeno una delle gang newyorkesi si sta dando alle estorsioni.»

«Qualcuno deve spiegarmi», disse Chet.

Laurie gli raccontò quel che sapeva del pestaggio di Jack.

«E tu vuoi tornare lo stesso laggiù?» esclamò Chet.

«Farò attenzione», lo rassicurò Jack. «E poi, non ho esattamente deciso di andarci, per il momento.»

Chet sollevò gli occhi al cielo. «Penso che avrei preferito che te ne restassi a fare l'oftalmologo nei sobborghi!»

«Che cosa vuoi dire, oftalmologo?» indagò Laurie.

«Su, ragazzi», sbuffò Jack, alzandosi. «Basta così. Abbiamo del lavoro da svolgere.»

Jack, Laurie e Chet non riemersero dalla stanza delle autopsie fin dopo l'una. Anche se George aveva messo in dubbio la necessità di esaminare tutti i casi di meningococco, il terzetto aveva insistito e lui alla fine si era arreso. Svolgendo il loro lavoro in parte ognuno per conto proprio e in parte tutti assieme, fecero l'autopsia al paziente iniziale, quello con i problemi ortopedici, a due infermiere, a un inserviente, a due persone che avevano fatto visita al paziente, compresa la bambina di nove anni e, particolare importante per quanto riguardava Jack, alla donna che lavorava all'economato.

Dopo quella maratona, si cambiarono tutti d'abito e si incontrarono al secondo piano per mangiare insieme qualcosa. Sollevati di essersi allontanati da quella sequela di sventramenti e colpiti dalle scoperte fatte, dapprima non parlarono. Si limitarono a scegliere il cibo dalle macchinette e a sedersi a uno dei tavoli liberi.

«In passato non avevo fatto tanti casi di meningococco», ruppe il silenzio Laurie, «ma questi di oggi facevano molta più impressione di quelli che avevo fatto un tempo.»

«Non vedrete di certo un caso più drammatico di sindrome di Waterhou-

se-Friderichsen», commentò Chet. «Nessuna di quelle persone ha avuto una possibilità di salvarsi. I batteri hanno marciato attraverso di loro come un'orda di mongoli. La quantità di emorragie interne era straordinaria. Ve lo dico io, mi ha fatto secco dalla paura.»

«È stata la volta che non mi ha dato fastidio indossare il mio scafandro», confessò Jack. «Non riuscivo a capacitarmi della quantità di cancrena alle estremità. Era superiore perfino a quella dei casi di peste che abbiamo avuto.»

«Ciò che mi ha sorpreso è stato vedere quanto poco siano state toccate le meningi», disse Laurie. «Anche nella bambina, mentre avrei pensato che almeno nel suo caso ci fosse stato un coinvolgimento più massiccio.»

«Quello che mi rende perplesso», affermò Jack, «è la quantità di polmoniti. È evidente che l'infezione si trasmette nell'aria, ma di solito invade la parte superiore dell'apparato respiratorio, non i polmoni.»

«Ci può arrivare con facilità, una volta che penetra nel sangue», osservò Chet. «Evidentemente tutte quelle persone ne avevano degli alti livelli in circolazione nel loro sistema vascolare.»

«Nessuno di voi ha sentito se oggi sono arrivati altri casi?» domandò Jack.

Chet e Laurie si scambiarono un'occhiata, poi scossero la testa.

Jack spinse indietro la sedia e andò al telefono appeso alla parete. Chiamò il centralino e pose la stessa domanda a uno degli operatori. La risposta fu no. Allora tornò al tavolo e riprese il suo posto.

«Bene, bene», commentò. «Non è curioso? Nessun nuovo caso.»

«Direi che è una buona notizia», osservò Laurie.

«Sono d'accordo», convenne Chet.

«Nessuno di voi conosce qualche interno, su al General?» chiese Jack.

«Io», rispose Laurie. «Una delle mie compagne di università adesso lavora lì.»

«Che ne diresti di darle un colpo di telefono e sentire se hanno sotto cura molti casi di meningococco?»

Laurie alzò le spalle e si diresse al telefono.

«Non mi piace quella luce che hai negli occhi», disse Chet.

«Non posso farne a meno», ribatté Jack. «Proprio come con le altre malattie, stanno cominciando ad apparire piccoli fatti sconcertanti. Abbiamo appena fatto l'autopsia ad alcuni dei pazienti affetti da meningococco che più conciati di così non se ne possono trovare in giro e poi, bum! Niente più casi, come se fosse stato chiuso un rubinetto. È proprio ciò di cui stavo

parlando prima.»

«Non è caratteristico di questa malattia? Impennate e discese.»

«Non così in fretta.» Jack rimase un attimo pensoso, poi aggiunse: «Aspetta un momento! Mi è venuta in mente un'altra cosa. Sappiamo qual è stata la prima persona a morire per la comparsa di questa malattia, ma qual è stata l'ultima?»

«Non lo so, ma abbiamo le cartelle di tutti.»

In quel momento tornò Laurie. «Nessun altro caso di meningococco, per il momento», riferì. «Ma l'ospedale non si considera fuori pericolo. Hanno messo in piedi una massiccia campagna di vaccinazione e di chemioprofilassi. A quanto pare, laggiù sono in grande agitazione.»

Jack e Chet si limitarono entrambi a commentare queste notizie con una specie di grugnito. Erano tutti indaffarati a sfogliare le otto cartelle e a buttare giù appunti sui tovagliolini.

«Che cosa diavolo state facendo, voi due?» domandò Laurie.

«Stiamo cercando di scoprire chi è stato l'ultimo a morire», rispose Jack.

«E a quale scopo?»

«Non ne sono sicuro.»

«Ecco qua», annunciò Chet. «È stata Imogene Philbertson.»

«Davvero?» disse Jack. «Fammi vedere.»

Chet voltò verso di lui il certificato di morte parzialmente compilato, in cui era segnata l'ora del decesso.

«Che mi venga un accidente!» sbottò Jack.

«Be', che cosa c'è, adesso?» si incuriosì Laurie.

«È quella che lavorava all'economato.»

«È una cosa significativa?»

Jack ci pensò qualche minuto, poi scosse la testa. «Non lo so. Devo controllare l'andamento delle altre malattie. Come sai, ognuna ha colpito qualcuno dell'economato. Vedrò se c'è un disegno che mi è sfuggito.»

«Non siete rimasti particolarmente colpiti dalla notizia che per il momento al General non ci sono altri casi di malattia da meningococco.»

«Io sì, per la verità», ammise Chet. «Jack ci vede una conferma alle sue teorie.»

«Temo che frustrerà il nostro ipotetico terrorista», aggiunse Jack. «E gli darà anche una deplorevole lezione.»

Laurie e Chet sollevarono gli occhi al cielo ed emisero dei gemiti ben udibili.

«Su, ragazzi, datemi retta», li apostrofò lui. «Diciamo, tanto per il gusto

della discussione, che ho ragione nel sospettare che qualche squilibrato stia spargendo questi microbi nella speranza di dare inizio a un'epidemia. Dapprima sceglie le malattie più spaventose e più esotiche che gli vengono in mente, ma non sa che in relatà non si diffonderanno da paziente a paziente. Ci vogliono degli artropodi che abbiano accesso a un serbatoio infetto. Ma dopo un po' di tentativi falliti lo scopre e ricorre a una malattia che si diffonde con microbi sospesi nell'aria. Però sceglie il meningococco. Il problema, con il meningococco, è che in realtà nemmeno in quello il contagio è interumano: ci vuole un vettore, e di solito è un individuo immune che se ne va in giro a diffonderlo a destra e a manca. Così adesso il nostro squilibrato è davvero frustrato, però è arrivato al punto di sapere davvero che cosa gli serve. Gli serve una malattia che si diffonda principalmente da paziente a paziente per via aerea.»

«E che cosa sceglieresti, tu, per questo scenario ipotetico?» domandò Chet, disdegnoso.

«Vediamo...» Jack ci pensò un momento. «Userei la difterite farmacoresistente, o magari perfino la pertosse farmacoresistente. Quelle vecchie malattie di una volta che se ne stanno in disparte, pronte a compiere dei ritorni devastanti. Oppure lo sai che cosa sarebbe perfetto? L'influenza. Una specie patologica di influenza.»

«Che immaginazione!» commentò Chet.

Laurie si alzò. «Devo tornare al lavoro», disse. «Questa conversazione è troppo ipotetica per me.»

Chet fece lo stesso.

«Ehi, nessuno ha intenzione di fare un commento?» domandò Jack.

«Lo sai come la pensiamo», gli rispose Chet. «Queste sono soltanto seghe mentali. Sembra che, più pensi a questa cosa e ne parli, più ci credi. Davvero, se fosse una malattia, va bene, ma siamo arrivati a quattro. Dove li prenderebbero questi microbi? Non è il genere di cose che si vanno a ordinare all'alimentari dietro l'angolo. Ci vediamo di sopra.»

Jack guardò Laurie e Chet che buttavano via i vassoi e uscivano dalla sala. Rimase seduto per qualche momento, pensando a ciò che aveva detto Chet. Aveva messo il dito su una questione che a lui non era nemmeno venuta in mente: dove ci si potevano procurare dei batteri patogeni? Lui di certo non ne aveva idea.

Si alzò e stirò le gambe. Dopo aver gettato il proprio vassoio e gli involucri dei panini, seguì gli altri al quinto piano. Quando arrivò al proprio ufficio, Chet era già intento al lavoro e non sollevò nemmeno la testa.

Sedutosi alla scrivania, Jack raccolse insieme tutte le cartelle, oltre ai propri appunti, e controllò l'ora del decesso di tutte le vittime che avevano lavorato all'economato. Finora, quel reparto aveva perduto quattro persone, tutte donne. Jack si immaginò che la caposervizio avrebbe dovuto darsi da fare per assumere altro personale.

Poi guardò l'ora della morte per tutti gli altri casi infettivi. Per quelli di cui non aveva fatto lui l'autopsia, telefonò a Bart Arnold, il capo degli assistenti.

Quando ebbe raccolto tutte le informazioni, divenne chiaro che per ogni malattia, l'ultima a morire era stata un'addetta all'economato. Questo suggeriva, ma non lo provava, che in ogni caso le vittime dell'economato erano state le ultime a essere infettate. Jack si chiese che cosa volesse dire, ma non riuscì a trovare una risposta. Eppure, era un dettaglio estremamente curioso.

«Devo tornare al General», annunciò all'improvviso, e si alzò.

Chet non si diede nemmeno la pena di sollevare la testa. «Fa' quello che devi fare», disse rassegnato. «Tanto la mia opinione non conta niente.»

Jack si mise il bomber. «Non prenderlo come un fatto personale», gli disse. «Apprezzo la tua preoccupazione per me, ma devo andarci. Devo vederci chiaro in questo collegamento con l'economato. Potrebbe essere solo una coincidenza, sono d'accordo, ma non mi sembra probabile.»

«E Bingham? E quei tizi della banda di cui mi ha parlato Laurie? Stai correndo un sacco di rischi.»

«Così è la vita», commentò Jack. Diede un colpetto sulla spalla a Chet e fece per uscire, ma proprio quando aveva raggiunto la porta il suo telefono squillò. Rimase in dubbio se rispondere o no. Di solito le telefonate arrivavano dai laboratori.

«Vuoi che la prenda io?» si offrì Chet, vedendolo esitare.

«No, visto che ci sono», rispose Jack. Tornò alla scrivania e sollevò il ricevitore.

«Grazie a Dio ci sei!» esclamò Terese con evidente sollievo. «Ero terrorizzata di non trovarti, per lo meno non in tempo.»

«Che cosa diavolo succede?» domandò lui, sentendo accelerare le pulsazioni. Dal tono della voce, si capiva che Terese era sconvolta.

«C'è stata una catastrofe. Ti devo vedere immediatamente. Posso venire nel tuo ufficio?»

«Che cosa è successo?»

«Adesso non posso parlare. Non posso correre rischi, con tutto quello

che è accaduto. Devo vederti.»

«Anche noi siamo nel pieno di un'emergenza. E io stavo uscendo.»

«È molto importante. Ti prego!»

Jack si lasciò immediatamente convincere, soprattutto pensando a come Terese aveva reagito in maniera altruistica quando era stato lui a essere in crisi, il venerdì notte.

«Va bene. Dato che stavo uscendo, verrò io. Dove vuoi che ci incontriamo?»

«Stavi andando in centro o fuori?»

«Fuori.»

«Allora incontriamoci nel caffè dove ci siamo visti domenica.»

«Ci sarò.»

«Benissimo! Ti aspetto», disse Terese, e riattaccò.

Jack rimise giù il ricevitore e guardò Chet un po' imbarazzato. «Hai sentito qualcosa?» gli domandò.

«Era difficile non sentire. Che cosa pensi che sia successo?»

«Non ne ho la minima idea.»

Jack partì immediatamente. Uscendo dall'ingresso centrale, prese un taxi sulla Quinta Avenue e arrivò all'appuntamento in un tempo ragionevole, nonostante il normale traffico pomeridiano.

Il caffè era affollato. Trovò Terese verso il retro, a un minuscolo tavolino, e le si sedette di fronte. Lei non accennò ad alzarsi. Era vestita come al solito con un tailleur elegante. Aveva la mascella serrata e appariva in collera.

Si chinò in avanti. «Non ci crederai», gli disse con un sussurro forzato.

«Il presidente e l'amministratore unico non hanno gradito la tua presentazione?» cercò di indovinare lui. Era l'unica cosa a cui potesse pensare.

Terese fece un gesto con la mano, come per scacciare qualcosa. «L'ho cancellata, la presentazione.»

«Come mai?»

«Perché avevo avuto il buon senso di fissare un incontro a colazione, di buon'ora, con una donna che conosco alla National Health. È vicepresidente del marketing e si dà il caso che eravamo tutte e due allo Smith College. Mi era venuta l'idea di far trapelare l'argomento della campagna a qualche pezzo grosso, tramite lei. Ero talmente sicura di me. Ma lei mi ha scioccato dicendomi che quella campagna non prenderebbe mai il via, assolutamente.»

«Ma perché?» Benché Jack fosse contrario alla pubblicità nel campo

della medicina, gli spot di Terese gli erano parsi i migliori che avesse mai visto.

«Perché la National Health ha una paura boia di qualsiasi riferimento alle infezioni nosocomiali», gli spiegò Terese, in preda alla collera. Poi si sporse ancora in avanti e sussurrò: «A quanto pare, di recente hanno avuto i loro guai anche lì».

«Che genere di guai?»

«Non come il Manhattan General, ma comunque gravi, perfino con qualche morto. Ma il punto centrale è che i nostri addetti ai clienti, in particolare Helen Robinson e il suo capo, Robert Barker, lo sapevano e non me lo hanno detto.»

«Ma è controproducente!» esclamò Jack. «Pensavo che fra di voi lavoraste tutti insieme per lo stesso fine.»

«Controproducente!» Terese quasi gridò, facendo voltare chi stava ai tavoli più vicini. Chiuse gli occhi per un momento, per riprendersi.

«Controproducente non è il termine che userei», aggiunse, tenendo la voce bassa. «Il modo in cui lo definirei io farebbe arrossire un camionista. Vedi, non è stata una svista. Lo hanno fatto deliberatamente, per mettermi in cattiva luce.»

«Mi spiace sentire queste cose. Posso capire che sia sconvolgente per te.»

«Questo è dir poco. È la morte delle mie aspirazioni alla presidenza, se non tiro fuori una campagna alternativa nei prossimi due giorni.»

«Due giorni? Da quello che mi hai mostrato su come funzionano queste cose, è assurdo.»

«Infatti. Ecco perché ti dovevo vedere. Ho bisogno di un'altra dritta. L'idea delle infezioni me l'hai data tu, per lo meno ne sei stato la fonte. Potresti tirar fuori un'altra idea? Qualcosa sulla quale io possa elaborare una campagna? Sono disperata!»

Jack distolse lo sguardo e cercò di pensare. Non gli sfuggiva l'ironia della situazione: per quanto detestasse la pubblicità medica, era lì che si stava spremendo il cervello alla ricerca di qualche idea. Voleva essere d'aiuto, dopotutto Terese era stata così disponibile ad aiutare lui.

«Il motivo per cui ritengo che la pubblicità medica sia uno spreco di denaro è che in definitiva si deve affidare ad aspetti superficiali», le spiegò. «Il problema è che, se non è in questione la qualità, non c'è differenza tra l'AmeriCare e la National Health, o qualsiasi altra grossa mutua.»

«Non mi importa. Dammi solo qualcosa che posso usare.»

«Be', l'unica cosa che mi viene in mente al momento è la questione dell'attesa.»

«Che cosa vuoi dire con 'attesa'?»

«Lo sai. A nessuno piace aspettare il medico, ma tutti lo fanno. È una di quelle cose universali che sono così irritanti.»

«Hai ragione!» esclamò Terese, eccitata. «Mi piace. Già vedo lo slogan: Niente attese con la National Health! Oppure, ancor meglio: Siamo noi ad aspettarvi, e non voi ad aspettare noi! Dio, è grandioso! Sei un genio. Che ne diresti di un lavoro?»

Jack ridacchiò. «Sarebbe divertente. Ma ho già abbastanza guai con quello che ho.»

«C'è qualcosa che non va? Che cosa intendevi, quando hai detto che eravate nel pieno di un'emergenza?»

«Al Manhattan General ci sono altri guai. Questa volta si tratta di una malattia causata dal *Meningococcus bacteria.* Può essere estremamente mortale, come infatti si è rivelata in questa occasione.»

«Quanti casi?»

«Otto, compresa una bambina.»

«È tremendo!» Terese era sbigottita. «Pensi che si diffonderà?»

«All'inizio ero preoccupato, pensavo che avremmo avuto per le mani una vera e propria epidemia, ma non ci sono nuovi casi. Per il momento non si è diffusa oltre la cerchia iniziale.»

«Spero che non venga tenuta segreta come hanno fatto per la cosa, qualunque fosse, che ha ucciso delle persone all'ospedale della National Health.»

«Non ti preoccupare, questo episodio non è segreto. Ho saputo che l'ospedale è in subbuglio. Ma lo verificherò di prima mano. Ci sto andando.»

«Oh no che non ci vai!» gli ordinò Terese. «Hai la memoria talmente corta che la notte di venerdì è già sbiadita?»

«Parli come alcuni dei miei colleghi», osservò Jack. «Apprezzo la tua preoccupazione, ma non posso starmene da parte. Ho la sensazione che la comparsa di tutte queste malattie sia una cosa deliberata e la mia coscienza mi impone di non ignorarlo.»

«E quelli che ti hanno pestato?»

«Dovrò stare attento.»

Terese sbuffò. «Stare attento non mi sembra una cosa adeguata. Di certo non in sintonia con la descrizione che mi hai fatto di quei teppisti, venerdì notte.»

«Dovrò solo correre qualche rischio e improvvisare. Andrò al General, non importa quello che mi dicono gli altri.»

«Ciò che non riesco a capire è perché ti agiti così tanto per quelle infezioni. Ho letto che le malattie infettive stanno aumentando.»

«È vero, ma non è dovuto a un atto deliberato. Dipende dall'uso smodato di antibiotici, dall'urbanizzazione e dall'invasione di habitat antichissimi.»

«Ti prego! Io mi preoccupo che ti faccia male o peggio, e tu mi tieni una conferenza!»

Jack si strinse nelle spalle. «Comunque andrò al General.»

«Bene, vacci!» esclamò Terese, alzandosi. «Ti metti a fare quel ridicolo eroe che temevo tu fossi.» Poi si ammorbidì. «Fa' quello che devi, ma se hai bisogno di me, chiamami.»

«Lo farò.» Jack la guardò uscire in fretta dal ristorante, pensando che era una strabiliante miscela di ambizione e di sollecitudine. Non c'era da stupirsi che lo disorientasse: un minuto ne era attratto, quello dopo scoraggiato.

Ingollò quel che restava del caffè e si alzò. Dopo aver lasciato una mancia appropriata, anche lui uscì in fretta dal locale.

24

Lunedì 25 marzo 1996, ore 14.30

Jack si incamminò rapidamente verso il General. Dopo la conversazione con Terese aveva bisogno di un po' d'aria fresca. Quella donna aveva la capacità di metterlo in agitazione. Non soltanto lo disorientava emotivamente, ma aveva anche ragione a proposito dei Black Kings. Anche se lui non ci voleva pensare, stava correndo un rischio, sfidando la loro minaccia. Le questioni erano: chi aveva irritato tanto da fargli venire in mente di spedirgli contro una gang? Quella minaccia confermava i suoi sospetti? Purtroppo non aveva modo di saperlo. Come aveva detto a Terese, avrebbe dovuto fare attenzione. Il problema era che non aveva idea nei confronti di chi dovesse stare attento. Presumeva che dovessero essere Kelley, la Zimmerman, Cheveau o Abelard, perché erano quelle le persone che aveva irritato. Il trucco consisteva nel cercare di evitarle tutte quante.

Nello svoltare l'ultimo angolo, gli fu subito evidente che all'ospedale c'era qualcosa di anormale. Sul marciapiede erano disposte parecchie transenne di legno della polizia e all'ingresso principale erano di guardia due

poliziotti municipali in uniforme. Jack si fermò a osservarli un momento, dato che sembravano passare più tempo a parlare fra loro che a fare qualsiasi altra cosa.

Non sapendo bene quale ruolo avessero, andò da loro e glielo chiese.

«Dovremmo scoraggiare la gente a entrare in ospedale», gli rispose uno di loro. «C'è stata una specie di epidemia, qua dentro, ma adesso pensano che sia sotto controllo.»

«Più che altro siamo qua per controllare la folla», ammise l'altro. «Prima temevano qualche subbuglio, quando avevano preso in considerazione l'idea di mettere tutto l'ospedale sotto isolamento, ma adesso le cose si sono sistemate.»

«Meno male», commentò Jack e fece per entrare, ma uno dei due poliziotti lo fermò.

«È sicuro di voler entrare?» gli chiese.

«Temo proprio di sì.»

L'agente alzò le spalle e lo lasciò passare.

Nell'attimo stesso in cui mise piede all'interno, Jack si vide davanti una guardia di sicurezza dell'ospedale, che indossava una mascherina chirurgica.

«Mi spiace, ma oggi non sono ammessi visitatori», gli disse.

Lui estrasse il distintivo di medico legale e l'altro si tirò da parte, mormorando: «Scusi, dottore».

Anche se all'esterno la situazione era tranquilla, dentro l'ospedale regnava un certo subbuglio. L'atrio era pieno di gente e la cosa che dava alla scena un tocco surreale era il fatto che tutti indossavano la maschera.

Con il cessare improvviso dei casi di meningococco, circa dodici ore prima, Jack nutriva una ragionevole fiducia nel fatto che la maschera fosse superflua, però pensò lo stesso di mettersela, non tanto per proteggersi, quanto per mimetizzarsi. Domandò alla guardia se poteva farsene dare una e venne indirizzato verso il banco delle informazioni, al momento privo di personale, dove erano disposte varie scatole piene di maschere. Ne prese una e se la mise.

Poi individuò la saletta dove venivano tenuti i camici dei medici. Entrò mentre usciva un medico che faceva parte del personale. Si tolse il bomber e cercò un camice della taglia adatta. Lo trovò, lo indossò e tornò nell'atrio.

La sua meta era l'economato. Sentiva che, se da quella visita poteva apprendere qualcosa, sarebbe stato in quel reparto. Scese dall'ascensore al terzo piano e fu colpito dallo scarso va e vieni dei pazienti rispetto alla sua

visita precedente, lo scorso giovedì. Un'occhiata attraverso le porte di vetro che davano sulle stanze a pagamento gli rivelò il perché. A quanto pareva, quella zona era stata chiusa. Avendo un'idea di come funzionavano i flussi di denaro negli ospedali, Jack intuì che l'AmeriCare stava subendo un duro colpo finanziario.

Spinse le porte a vento che portavano all'economato. Anche lì il livello di attività era di un quarto, rispetto alla sua prima visita. Vide solo due donne verso la fine di uno dei lunghi corridoi formati dalle scaffalature che andavano dal pavimento al soffitto. Come tutte le altre persone che aveva visto fino a quel momento, anche loro indossavano le maschere. Era evidente che l'ospedale stava prendendo molto sul serio la comparsa dell'ultima malattia infettiva.

Evitando il corridoio con le due donne, Jack si diresse verso l'ufficio di Gladys Zarelli. Era stata disponibile, la prima volta che c'era andato, ed era la caposervizio. Non gli veniva in mente una persona più adatta con cui parlare.

Mentre attraversava il reparto, diede un'occhiata alla miriade di oggetti stivati sugli scaffali. Vedendo una tale profusione, gli venne da chiedersi se ci fosse stato qualcosa di particolare mandato dall'economato nelle stanze dei quattro casi indice. Era un'idea interessante, si disse, ma non riuscì a immaginare in che modo potesse aiutare le sue indagini. C'era sempre la questione di come le donne dell'economato avessero potuto entrare in contatto con il paziente e con i batteri patogeni. Come gli era stato detto, chi lavorava in quel reparto vedeva rarissimamente un paziente, se mai lo vedeva.

Trovò Gladys nel suo ufficio. Era al telefono, ma appena lo vide sulla soglia gli fece cenno con vivacità di entrare. Jack prese posto su una sedia dall'alto schienale, dirimpetto alla sua stretta scrivania. A causa delle minuscole dimensioni dell'ufficio, Jack non poté fare a meno di udire la conversazione. Come aveva immaginato, Gladys si stava dando da fare a cercare del nuovo personale.

«Scusi se l'ho fatta aspettare», gli disse quando ebbe finito la telefonata. Nonostante i problemi che aveva, era affabile come l'ultima volta che Jack aveva parlato con lei. «Ma ho un bisogno disperato di aiuto.»

Jack si presentò un'altra volta, ma Gladys gli disse che lo aveva riconosciuto nonostante la maschera. All'anima la mimetizzazione! pensò, cupo.

«Mi spiace per quello che è accaduto», le disse. «Dev'essere difficile per voi, per tutta una serie di motivi.»

«È stato terribile. Terribile. Chi avrebbe potuto immaginare? Quattro persone meravigliose!»

«È scioccante. Soprattutto perché è una cosa talmente insolita. Come ha detto l'ultima volta che sono venuto qui, nessuno in questo reparto si era mai preso qualcosa di grave, prima d'ora.»

Gladys sollevò le mani con i palmi rivolti in alto. «Che cosa ci si può fare? È tutto nelle mani di Dio.»

«Può anche essere nelle mani di Dio», ribatté Jack, «ma di solito c'è un modo di spiegare questo genere di contagio. Ha provato a pensarci?»

Gladys annuì con vigore. «Ci ho pensato fino a farmi uscire il fumo dalla testa», disse. «Non ho la minima idea. Anche se non avessi voluto pensarci, ho dovuto farlo, perché tutti hanno continuato a pormi la stessa domanda.»

«Davvero?» Jack provò una punta di delusione: credeva di esplorare un territorio vergine.

«Giovedì, subito dopo di lei, è stata qui la dottoressa Zimmerman. È venuta con quell'ometto che continua a spingere il collo in fuori, come se avesse il colletto troppo stretto.»

«Mi sa che è il dottor Clint Abelard», disse Jack, rendendosi conto che stava davvero percorrendo un sentiero già battuto.

«Sì, si chiamava così», confermò Gladys. «Accidenti se faceva un sacco di domande! E sono tornati ogni volta che qualcun altro si è ammalato. È per questo che indossiamo tutti le maschere. Hanno fatto venire giù anche l'ingegner Eversharp, dell'ufficio tecnico, pensando che ci potesse essere qualcosa che non andava nell'impianto dell'aria condizionata, ma a quanto pare va tutto bene.»

«Così, non hanno trovato nessuna spiegazione?»

«No. A meno che non me l'abbiano detto. Ma ne dubito. Qua pare la stazione centrale, adesso. Un tempo non ci veniva nessuno. Alcuni di quei medici, però, sono un po' strani.»

«In che senso?»

«Un po' bizzarri. Come quello del laboratorio. Ultimamente è venuto giù un sacco di volte.»

«Il dottor Cheveau?»

«Penso di sì.»

«In che modo era strano?»

«Così... scontroso.» Gladys abbassò la voce come per dirgli un segreto. «Gli ho chiesto un paio di volte se potevo essergli d'aiuto e lui mi è saltato

in testa. Dice che vuole essere lasciato per conto suo. Ma, sa, questo è il mio reparto. Sono responsabile di tutte le scorte. Non mi piace che la gente se ne vada in giro, nemmeno i medici. Ho dovuto dirglielo.»

«Chi altri è stato qua?»

«Un sacco di pezzi grossi. Perfino Kelley. Di solito lo vedevo solo alla festa di Natale. Negli ultimi due giorni è stato quaggiù tre o quattro volte, sempre con una schiera di persone. Una volta con quel medico piccolino.»

«Il dottor Abelard?»

«Sì. quello. Non riesco mai a ricordarmi come si chiama.»

«Mi secca farle le stesse domande degli altri», si scusò Jack, «ma le donne che sono morte svolgevano compiti simili? Intendo dire, condividevano un lavoro specifico?»

«Come le ho detto l'ultima volta, tutti noi facciamo un po' di tutto.»

«Nessuna di loro è salita nelle camere dei pazienti che sono morti della stessa malattia?»

«No, niente del genere. Questa è stata la prima cosa che ha controllato la dottoressa Zimmerman.»

«L'ultima volta che sono stato qui lei mi ha stampato un lungo elenco di tutte le cose che avete mandato su al settimo piano. Potrebbe farmi la stessa cosa per un paziente specifico?»

«Questo sarebbe molto difficile», rispose Gladys. «Di solito l'ordine viene dal reparto, e poi è il reparto che lo immette nei dati del paziente.»

«Ci sarebbe un modo di arrivare a comporre un simile elenco?»

«Suppongo di sì. Quando facciamo l'inventario c'è modo di fare un doppio controllo tramite la fatturazione. Potrei dire all'ufficio fatture che ho bisogno di questo tipo di controllo anche se ufficialmente non stiamo facendo l'inventario.»

«Gliene sarei molto grato», disse Jack. «Può telefonarmi oppure mandarmelo», aggiunse, porgendole un biglietto da visita.

Gladys lo prese e lo esaminò. «Farò tutto quello che può essere d'aiuto.»

«Un'altra cosa. Anch'io ho fatto la mia litigata con il dottor Cheveau e anche con qualcun altro, qua attorno. Le sarei grato se questa cosa restasse fra lei e me.»

«Non è strano, quell'uomo?» esclamò Gladys. «Certo, non lo dirò a nessuno.»

Jack salutò la robusta impiegata e uscì dall'economato. Non era certo su di morale. Era arrivato coltivando grandi aspettative e l'unica cosa degna di nota che gli era stata detta la sapeva già: Martin Cheveau era un tipo ira-

scibile.

Arrivato agli ascensori, premette il tasto per scendere, mentre meditava sulla mossa successiva. Aveva due scelte: andarsene e limitare il rischio al minimo, oppure fare una visita al laboratorio, cercando di stare attento. Alla fine si decise per il laboratorio. Il commento fatto da Chet sulla mancanza di disponibilità di batteri patogeni ebbe la meglio, dato che aveva sollevato una domanda alla quale aveva bisogno di rispondere.

Quando le porte si aprirono, Jack fece per salire ma poi esitò. Proprio davanti a lui c'era Charles Kelley.

Jack lo riconobbe immediatamente, nonostante la maschera, e il suo primo impulso fu di fare un passo indietro e lasciar ripartire l'affollato ascensore. Questo, però, avrebbe soltanto attirato l'attenzione. Allora chinò la testa, entrò e si girò immediatamente verso la porta. L'amministratore stava proprio dietro di lui e Jack si aspettava quasi che gli battesse sulla spalla.

Per fortuna, Kelley non lo aveva riconosciuto. Era immerso in una conversazione con un collega su quanto costava all'ospedale trasportare i pazienti del pronto soccorso con l'ambulanza e i pazienti degli ambulatori con il pullmino fino ai servizi più vicini. L'isolamento che l'ospedale si era autoimposto, disse, avrebbe dovuto finire. La sua agitazione si poteva toccare con mano.

L'interlocutore di Kelley lo assicurò che si stava facendo tutto il possibile, dato che gli addetti locali e statali erano tutti lì a compiere le loro valutazioni.

Quando le porte si aprirono al secondo piano, Jack uscì con grande sollievo, soprattutto nel vedere che Kelley invece restava in ascensore. Avendola scampata per un pelo, si chiese se stesse facendo la cosa giusta, ma dopo un momento di indecisione decise di continuare con una rapida visita al laboratorio. Dopo tutto, ormai c'era.

In contrasto con il resto dell'ospedale, il laboratorio era in piena attività. L'atrio esterno era affollato di membri del personale, tutti con la maschera.

Jack non capiva come mai così tanti dipendenti del personale si trovassero lì, ma ne era contento, dato che era facile per lui mescolarsi tra la folla. Con la maschera e il camice bianco, si mimetizzava perfettamente. Poiché l'ufficio di Martin era proprio oltre l'atrio principale, aveva temuto di potersi imbattere in lui. Adesso sentiva che le probabilità rasentavano lo zero.

All'estremità del salone c'erano dei cubicoli usati dai tecnici per preleva-

re il sangue od ottenere altri campioni dai pazienti ambulatoriali. Era in quel punto che si concentrava la folla. Nel farsi largo per passare oltre, Jack capì che cosa stava accadendo. L'intero staff dell'ospedale si faceva fare il tampone faringeo.

Jack ne fu colpito. Era una risposta appropriata all'ultima malattia che si era manifestata. Dato che la maggior parte delle epidemie da meningococco derivavano da un portatore sano, c'era sempre la possibilità che questi fosse un dipendente dell'ospedale. In passato era già accaduto.

Un'occhiata nell'ultimo cubicolo spinse Jack a guardare meglio. Nonostante la maschera e perfino una cuffia chirurgica, riconobbe Martin. Si era rimboccato le maniche, alla lettera, e lavorava come un qualsiasi tecnico, applicando il tampone a una gola dopo l'altra. Accanto a lui, su un vassoio, i tamponi usati si ammonticchiavano formando una piramide impressionante. Era evidente che tutti, nel laboratorio, si davano da fare come potevano.

Sentendosi più sicuro di sé, Jack scivolò oltre le porte che portavano nel laboratorio vero e proprio. Nessuno gli prestò attenzione. In forte contrasto con il relativo pandemonio dell'atrio, l'interno appariva deserto. Gli unici rumori erano un coro di leggeri scatti metallici e qualche bip attutito. Non si vedeva nessun tecnico in giro.

Jack andò dritto alla sezione di microbiologia, sperando di incontrare o il capo dei tecnici, Richard, oppure la vivace Beth Holderness. Quando arrivò, però, non trovò nessuno. Quella zona appariva deserta come il resto del laboratorio.

Si avvicinò al luogo dove stava lavorando Beth l'ultima volta che si era recato lì e trovò qualcosa di incoraggiante. C'era un becco Bunsen acceso e accanto un vassoio di tamponi e dell'agar fresco per le colture batteriche. In un bidone per i rifiuti era stato gettato il materiale usato.

Intuendo che Beth doveva essere nelle immediate vicinanze, Jack iniziò a esplorare il laboratorio di microbiologia, una stanza di circa dieci metri per dieci, divisa da due file di banconi. Percorse il corridoio centrale e lungo la parete di fondo vide numerosi contenitori di sicurezza. Poi si diresse a destra e diede un'occhiata in un piccolo ufficio. C'erano una scrivania e uno schedario. Su una bacheca vide alcune foto. Senza entrare nella stanza, in molte riconobbe Richard, il capo dei tecnici.

Continuando, arrivò all'altezza di numerose porte di alluminio isolate che parevano quelle di tante celle frigorifere. Guardando dalla parte opposta della stanza notò una porta normale che poteva condurre a un'altra

stanza e fece per dirigersi in quella direzione, ma una delle porte isolate si aprì con un sonoro scatto che lo fece sobbalzare.

Ne emerse Beth Holderness, assieme a una folata d'aria calda e umida, e quasi si scontrò con lui. «Mi ha spaventata a morte», disse, portandosi una mano al cuore.

«Non so chi ha spaventato l'altro di più», commentò Jack e si presentò di nuovo.

«Non si preoccupi, mi ricordo di lei. Ha suscitato un bel subbuglio e non penso che dovrebbe essere qua.»

«Davvero?» chiese Jack con aria innocente.

«Il dottor Cheveau è proprio infuriato con lei.»

«Sì? Ho notato che è piuttosto irascibile.»

«Può essere irritabile», ammise Beth, «ma Richard ha detto qualcosa riguardo al fatto che lei lo accusa di diffondere i batteri delle malattie che abbiamo qui al General.»

«In realtà, non ho accusato il suo capo di niente», precisò Jack. «È stata soltanto un'insinuazione che ho fatto dopo che mi aveva irritato. Ero venuto qua solo per parlare con lui, in realtà desideravo sapere la sua opinione sulla plausibilità di tutte queste malattie relativamente rare che sono comparse una dopo l'altra, e in questo periodo dell'anno, per giunta. Ma per ragioni che mi sono sconosciute lui era di un umore intrattabile, a differenza della mia prima visita.»

«Be', devo ammettere che sono rimasta sorpresa nel vedere come l'ha trattata, il giorno che ci siamo visti per la prima volta. Lo stesso vale per Kelley e per la dottoressa Zimmerman. Io pensavo solo che lei stesse cercando di rendersi utile.»

Jack dovette trattenersi dall'abbracciare quella giovane donna. Sembrava essere l'unica persona sul pianeta ad apprezzare quello che stava facendo.

«Mi è spiaciuto tanto per la sua collega, Nancy Wiggens», le disse. «Immagino che sia stata dura per tutti voi.»

Il viso allegro di Beth si oscurò fino al punto da rasentare le lacrime.

«Forse avrei fatto meglio a non dire niente», mormorò Jack, vedendo la sua reazione.

«Va bene, va bene», concesse lei. «Ma è stato uno choc terribile. Tutti noi ci preoccupiamo di una cosa del genere, ma speriamo che non accada mai. Lei era una persona così cordiale, ma poteva essere un po' spericolata.»

«Come mai?»

«Non stava attenta come avrebbe dovuto fare. Correva dei rischi. Come non usare la cappa quando era richiesto o non indossare gli occhiali di protezione quando avrebbe dovuto farlo.»

Jack poteva capire un simile atteggiamento.

«Non aveva nemmeno preso l'antibiotico che la dottoressa Zimmerman le aveva prescritto dopo il caso di peste», aggiunse Beth.

«Che disdetta! Avrebbe potuto proteggerla contro la rickettsiosi.»

«Lo so. Vorrei aver insistito di più per convincerla. Voglio dire, io l'ho preso, e non penso che fossi esposta.»

«Ha per caso detto di aver fatto qualcosa di insolito quando ha preso i campioni di Lagenthorpe?»

«No. Ecco perché pensiamo che si sia esposta quaggiù nel laboratorio mentre maneggiava i campioni.»

Jack stava per rispondere quando notò che Beth aveva cominciato a essere in ansia e a guardare dietro di lui. Si voltò, ma non c'era nessuno.

«Davvero, dovrei rimettermi al lavoro», gli disse Beth. «E non dovrei star qui a parlare con lei. Il dottor Cheveau ce lo ha raccomandato espressamente.»

«Non lo trova strano?» obiettò Jack. «Dopo tutto, io sono un medico legale di questa città. Legalmente ho il diritto di indagare sulle morti dei pazienti che ci sono stati assegnati.»

«Penso di sì. Ma che cosa posso dire? Io qua ci lavoro.» Beth gli passò davanti e tornò al suo posto dietro il bancone.

Jack la seguì. «Non intendo fare il rompiscatole», le disse, «ma il mio intuito mi dice che qua sta succedendo qualcosa di strano ed è per questo che continuo a tornare. C'è un certo numero di persone che stanno sulla difensiva, compreso il suo capo. Ci potrebbe essere una spiegazione. L'AmeriCare e questo ospedale sono delle aziende e l'insorgenza di queste malattie sta causando un tremendo danno economico. Questa è una ragione sufficiente per cui la gente si comporta in modo strano. Ma dal mio punto di vista c'è dell'altro.»

«Allora che cosa vuole da me?» Beth si era rimessa a sedere e a trattare i tamponi.

«Vorrei chiederle di guardarsi attorno», le suggerì. «Se i germi patogeni sono diffusi deliberatamente, devono provenire da qualche parte e il laboratorio di microbiologia sarebbe un buon posto per cominciare a guardare. Voglio dire, qui c'è tutta l'attrezzatura per tenerli da parte e per maneggiarli. I batteri della peste, per esempio, non sono una cosa che si trova ovun-

que.»

«Non sarebbe così strano trovarli di tanto in tanto in un laboratorio qualsiasi.»

«Davvero?» Jack aveva creduto che al di fuori del Centro Controllo Malattie e magari di pochi centri accademici, i batteri della peste sarebbero stati una rarità.

«Ogni tanto i laboratori devono fare colture di tutti i batteri diversi per testare l'efficacia dei loro reagenti», gli spiegò Beth, mentre continuava a lavorare. «Gli anticorpi, che spesso sono l'ingrediente principale di molti reagenti moderni, si possono deteriorare e se lo fanno i test darebbero risultati negativi.»

«Già, certo!» Jack si sentì uno stupido. Avrebbe dovuto ricordarselo. Tutti i test di laboratorio andavano ricontrollati costantemente.

«Dove ci si procura una cosa come i batteri della peste?»

«Dal National Biologicals, in Virginia.»

«Qual è il procedimento per averli?»

«Basta telefonare e ordinarli.»

«Chi può farlo?»

«Chiunque.»

«Sta scherzando!» esclamò Jack. Aveva sempre pensato che fosse richiesto un minimo di sicurezza, per lo meno come quella occorrente per procurarsi una droga controllata come la morfina.

«No che non scherzo», ribatté Beth. «L'ho fatto io stessa tante volte.»

«E non ha bisogno di un permesso speciale?»

«Devo far mettere la firma del direttore del laboratorio sull'ordine di acquisto, ma questo solo per garantire che l'ospedale pagherà.»

«Allora, mi lasci capire bene», insisté Jack. «Chiunque può telefonare a questi qua e farsi spedire la peste?»

«Se possono pagare, sì.»

«E come arrivano le colture?»

«Di solito per posta, ma se si paga un extra e se ne ha bisogno in fretta, mandano un corriere che le fa avere il giorno dopo.»

Jack era sbalordito, ma cercò di nascondere la sua reazione. Era imbarazzato della propria ingenuità. «Ha il numero di telefono di questo centro?» domandò.

Beth aprì il cassetto di un archivio che aveva alla sua destra, fece scorrere qualche cartelletta e ne prese una. L'aprì, ne estrasse un foglio di carta e indicò l'intestazione.

Jack si annotò il numero, poi indicò il telefono. «Le spiace?»

Beth glielo spinse accanto, ma nel farlo sollevò lo sguardo all'orologio.

«Ci metterò appena un secondo», la tranquillizzò Jack. Ancora non riusciva a credere a ciò che lei gli aveva detto.

Compose il numero. Rispose un messaggio registrato che diceva il nome del centro e gli chiedeva di scegliere il reparto che desiderava. Pigiò il tasto del due, che corrispondeva alle vendite. Gli rispose una voce di donna suadente e cordiale che gli chiese in che cosa poteva essergli utile.»

«Sono il dottor Billy Rubin e vorrei fare un'ordinazione.»

«Ha già un conto aperto con la National Biologicals?»

«Non ancora, e infatti vorrei usare la mia carta American Express.»

«Mi spiace, ma accettiamo soltanto la Visa o la Master Card.»

«Non c'è problema, la Visa andrà benissimo.»

«Va bene», disse la donna, con un tono gioviale. «Può dirmi qual è il suo primo ordine?»

«Vorrei dei meningococchi.»

La donna rise. «Dovrà essere un po' più preciso», tubò. «Ho bisogno di sapere il gruppo sierologico, il sierotipo e il sottotipo. Abbiamo centinaia di sottospecie del meningococco.»

«Oh!» esclamò Jack, fingendo di essere stato chiamato all'improvviso. «C'è un'emergenza! Temo che dovrò richiamare più tardi.»

«Non c'è problema», gli assicurò la donna. «Chiami quando vuole. Come sa, siamo qui ventiquattr'ore su ventiquattro per soddisfare le sue esigenze.»

Jack riattaccò, sbalordito.

«Ho la sensazione che non mi credeva», osservò Beth.

«No, infatti», ammise lui. «Non mi rendevo conto di quanto fosse facile procurarsi questi germi patogeni. Ma vorrei lo stesso che lei si guardasse attorno, qua dentro, per vedere se possono essere tenuti di riserva da qualche parte. Potrebbe farlo?»

«Suppongo», rispose Beth senza il suo solito entusiasmo.

«Però vorrei che fosse discreta. E guardinga. Questa cosa deve restare fra lei e me.»

Jack prese uno dei suoi biglietti da visita e vi scrisse dietro il numero di telefono di casa. «Mi può chiamare in qualsiasi momento, di giorno o di notte, se scopre qualcosa o se si trova nei guai per causa mia, va bene?»

Beth prese il biglietto, lo guardò e poi se lo infilò nella tasca del camice. «Va bene», disse.

«Le spiace se le chiedo il suo numero?» le domandò ancora Jack. «Potrei avere qualche altra domanda da porle. Ovviamente la microbiologia non è il mio forte.»

Beth ci pensò un momento, poi si convinse. Prese un pezzo di carta e vi scrisse sopra il proprio numero di telefono, poi glielo porse e lui lo infilò nel portafogli.

«Penso che adesso è meglio che se ne vada», gli consigliò lei.

«Sì, sì, sto andando. Grazie per l'aiuto.»

«È un piacere», rispose la ragazza, mostrando di nuovo il suo solito carattere disponibile.

Preoccupato, Jack uscì dalla sezione di microbiologia e attraversò la parte principale del laboratorio. Ancora non riusciva a credere quanto fosse facile ordinare delle colture di germi patogeni.

A circa sei, sette metri dalla porta a vento che collegava il laboratorio alla zona della reception si fermò di colpo. Una figura che assomigliava in modo allarmante a Martin stava spingendo con la schiena uno dei due battenti. In mano aveva un vassoio pieno di tamponi pronti per essere trattati.

Jack si sentì come un criminale colto sul fatto. Per una frazione di secondo pensò di fuggire o di nascondersi, ma non c'era tempo. Inoltre, l'irritazione che provava per l'assurdità del suo timore di essere scoperto lo convinse a mantenere la sua posizione.

Martin tenne aperta la porta per una seconda figura che pure portava un vassoio di tamponi e che Jack riconobbe come Richard. Fu lui a vederlo per primo.

Poi fu la volta di Martin che lo riconobbe immediatamente, nonostante la maschera.

«Salve, gente», salutò Jack.

«Lei!...» gridò Martin.

«Sì, sono io», disse Jack con giovialità e si tolse la maschera per farsi vedere completamente.

«Era stato avvertito di non introdursi qua furtivamente», sbottò Martin. «Lei è entrato abusivamente.»

«Niente affatto», ribatté Jack, estraendo il proprio distintivo di medico legale e puntandolo verso di lui. «Sto solo facendo una visita ufficiale *in loco.* Qui al General ci sono state purtroppo altre morti dovute a malattie infettive. Per lo meno questa volta siete stati capaci di fare la diagnosi da soli.»

«Lo vedremo, se questa è una visita *in loco* legittima», dichiarò Martin.

Depose il vassoio su un bancone e sollevò il ricevitore del telefono più vicino. Chiese all'operatore di passargli Charles Kelley.

«Non potremmo discuterne da adulti?» propose Jack.

Martin lo ignorò e attese che gli passassero l'amministratore.

«Tanto per curiosità, magari mi potrebbe dire come mai è stato così accomodante durante la mia prima visita e così aggressivo in quelle seguenti», lo provocò Jack.

«Nel frattempo il signor Kelley mi ha informato dell'atteggiamento da lei tenuto quel primo giorno. E mi ha detto di aver saputo che lei era qua senza autorizzazione.»

Jack stava per rispondere, quando fu evidente che Kelley aveva preso la linea. Martin lo informò di aver trovato di nuovo il dottor Stapleton che si aggirava furtivamente nel laboratorio.

Mentre seguì un silenzio, dovuto probabilmente a un monologo di Kelley, Jack si appoggiò con noncuranza al bancone più vicino. Richard, intanto, era rimasto impietrito sul posto, ancora con il vassoio di tamponi in mano.

Martin punteggiava di tanto in tanto con un «sì» strategico quella che doveva essere una filippica di Kelley, e concluse la conversazione con un ossequioso «sì, signore!» Mentre riagganciava rivolse a Jack un sorriso sprezzante.

«Il signor Kelley mi ha detto di informarla», dichiarò in tono altezzoso, «che telefonerà personalmente al sindaco, all'ufficiale sanitario e al suo capo. Inoltrerà una lamentela ufficiale riguardo al suo atteggiamento molesto in questo ospedale, proprio mentre stiamo facendo ogni sforzo per affrontare questo stato di emergenza. Mi ha anche detto di informarla che le nostre guardie saranno qui fra pochi minuti per accompagnarla all'uscita.»

«È veramente premuroso da parte sua», commentò Jack, «ma in realtà non ho bisogno che mi si mostri la strada. Anzi, stavo proprio andandomene quando ci siamo imbattuti l'uno nell'altro. Buona giornata, signori!»

25

Lunedì 25 marzo 1996, ore 15.15

«Ecco come stanno le cose», concluse Terese, abbracciando con lo sguardo la numerosa squadra di creativi destinata alla campagna per la National Health. Nell'attuale situazione d'emergenza lei e Colleen avevano di-

stolto da altri progetti le persone chiave. In quel momento c'era bisogno di tutte le energie possibili per concentrarsi sulla nuova campagna.

«Qualche domanda?» chiese Terese. L'intero gruppo era stipato nell'ufficio di Colleen. Senza spazio per sedersi, erano tutti stretti come sardine, gomito contro gomito. Terese aveva delineato l'idea del «non far aspettare», in una forma che lei e Colleen avevano elaborato sulla base del suggerimento di Jack.

«Abbiamo solo due giorni?» domandò Alice.

«Purtroppo sì. Potrei anche riuscire a strappare un altro giorno, ma non ci possiamo contare. Dovremo sfruttare al massimo le nostre risorse.»

Ci fu un mormorio d'incredulità.

«Lo so che vi sto chiedendo tantissimo», ammise Terese. «Ma la questione è, come vi ho già detto, che siamo stati sabotati dagli account. Abbiamo anche la conferma che si stanno preparando a presentare uno spot con una star di *E.R. - Medici in prima linea* come testimonial. Contano sul fatto che noi ci diamo la zappa sui piedi da soli con la vecchia idea.»

«In realtà, penso che il concetto del 'non far aspettare' sia migliore di quello della 'pulizia'», osservò Alice. «L'idea della 'pulizia' rischiava di essere forse troppo tecnica, con tutte quelle balle sull'asepsi. La gente capirà molto meglio se le si promette di non aspettare.»

«C'è anche maggiore possibilità di fare dello spirito», commentò un'altra voce.

«Anche a me piace», disse una donna. «Detesto aspettare quando sono dal medico. Ora che entro sono tesissima.»

«Lo spirito è questo», approvò Terese. «Mettetevi al lavoro. Facciamogli vedere che cosa siamo capaci di fare quando ci troviamo con le spalle al muro.»

Tutti cominciarono ad andarsene, ansiosi di mettersi ognuno al proprio tavolo da disegno.

«Fermi!» gridò Terese, dominando il brusio crescente. «Un'altra cosa. Deve restare tra noi. Non ditelo nemmeno agli altri creativi, a meno che non ce ne sia l'assoluta necessità. Non voglio che gli account abbiamo sentore di quello che stiamo facendo. Va bene?»

Si levò un mormorio di approvazione.

«Va bene!» gridò Terese. «All'opera!»

La stanza si svuotò di botto, come se ci fosse stato un incendio, e lei ricadde a sedere nella poltroncina di Colleen, esausta per lo sforzo emotivo richiestole da quella giornata. Com'era tipico nella sua vita da quando si

occupava di pubblicità, quella mattina si era alzata su di giri, poi era piombata nello sconforto, e adesso era a metà strada.

«Sono entusiasti!» commentò Colleen. «Hai fatto una gran bella presentazione. Quasi quasi avrei voluto che ci fosse qui qualcuno della National Health.»

«Per lo meno, è una buona idea per una campagna. La questione è se riusciranno a mettere assieme abbastanza materiale per una vera presentazione.»

«Di certo daranno il meglio di sé. Li hai davvero motivati.»

«Dio, lo spero. Non posso lasciare che Barker abbia il campo libero con il suo stupido ciarpame dei testimonial. Riporterebbe la pubblicità ai tempi precedenti a Bernbach. Sarebbe imbarazzante per l'agenzia se al cliente piacesse e noi dovessimo farlo davvero.»

«Dio non voglia!» esclamò Colleen.

«Se succedesse, ci troveremmo disoccupate.»

«Non essere troppo pessimista.»

«Che giornata!» si lamentò Terese. «E come se tutto ciò non bastasse, mi devo anche preoccuapre di Jack.»

«Come mai?»

«Quando ci siamo visti e mi ha suggerito l'idea del 'non far aspettare', mi ha detto che aveva intenzione di tornare al General.»

«Oh! Non è proprio dove quei tipacci della banda gli avevano detto di non andare?»

«Esatto. Lui è la personificazione del segno del Toro. È talmente cocciuto e imprudente. Non spetta a lui occuparsene. Hanno della gente, nell'ufficio del medico legale, il cui compito è andare negli ospedali. Dev'essere una cosa tipica dei maschi, come il fatto di voler fare l'eroe. Non la capisco.»

«Stai cominciando ad affezionartici?» domandò Colleen con circospezione, sapendo che su quell'argomento il suo capo era suscettibile. La conosceva abbastanza da sapere che evitava i legami romantici, ma non aveva idea del perché.

Terese si limitò a sospirare. «Sono attratta da lui, e allo stesso tempo ne sono respinta», ammise. «Mi ha fatta aprire un po' e a quanto pare anch'io ho avuto lo stesso effetto su di lui. Penso che tutti e due ci siamo sentiti a nostro agio nel parlare a una persona disponibile.»

«Sembra incoraggiante», commentò Colleen.

Terese si strinse nelle spalle, poi sorrise. «Tutti e due ci portiamo dietro

un sacco di bagaglio in eccesso, dal punto di vista emotivo. Ma basta parlare di me. Come va fra te e Chet?»

«Alla grande. Di un tipo così potrei davvero innamorarmi.»

Jack si sentiva come se guardasse lo stesso film per la terza volta. Si stava sorbendo di nuovo un cicchetto da Bingham che lo informava di essere stato chiamato al telefono dai funzionari più importanti del comune che avevano da lamentarsi aspramente sul conto di Jack Stapleton.

«Allora, che cos'ha da dire a sua discolpa?» concluse il capo, letteralmente senza fiato.

«Non so che cosa dire», confessò Jack. «In mia difesa posso solo affermare che non mi sono recato là con il proposito di irritare la gente. Stavo solo cercando informazioni. Ci sono parecchie cose nell'insorgenza di queste malattie che non capisco.»

«Lei è un dannato paradosso», osservò Bingham, che si stava calmando visibilmente. «Contemporaneamente è una spina nel fianco e ha fatto delle diagnosi encomiabili. Sono rimasto colpito quando Calvin mi ha detto della tularemia e della febbre purpurea delle Montagne Rocciose. È come se in lei ci fossero due persone distinte. Che cosa devo fare?»

«Licenziare quello irritante e tenere l'altro?» suggerì Jack.

A Bingham sfuggì una risatina riluttante che pareva un grugnito, ma ben presto ogni segno di divertimento scomparve. «Il problema principale, dal mio punto di vista», borbottò, «è che lei è maledettamente recidivo. Ha specificamente disobbedito ai miei ordini di stare alla larga dal General, non una volta sola, ma ben due.»

«Sono colpevole», ammise Jack, alzando le mani in segno di resa.

«Tutto questo è motivato da quella vendetta personale che ha contro l'AmeriCare?»

«No. Quello è stato un fattore minimo, all'inizio, ma il mio interesse nella faccenda è andato ben oltre. L'ultima volta le ho detto che secondo me stava succedendo qualcosa di strano. Adesso lo sento ancora di più e la gente laggiù continua a comportarsi in modo difensivo.»

«Difensivo?» chiese Bingham, querulo. «Mi è stato riferito che ha accusato il direttore del laboratorio di diffondere queste malattie.»

«Quella storia è stata gonfiata a dismisura», ribatté Jack, che poi spiegò al suo capo di aver semplicemente sottinteso una cosa simile ricordando al direttore del laboratorio che era scontento del budget accordatogli dall'AmeriCare.

«Quell'uomo si è comportato da somaro», aggiunse Jack. «Io cercavo di chiedergli la sua opinione sulla possibilità che le malattie fossero diffuse intenzionalmente e lui non me ne ha dato la possibilità, per cui mi sono infuriato. Suppongo che non avrei dovuto dire ciò che ho detto, ma certe volte non posso farne a meno.»

«Così, lei è proprio convinto di questa sua idea?»

«Non lo so se sono convinto», ammise Jack. «Ma è difficile farle risalire tutte a coincidenze. Per di più, c'è il modo in cui si comporta la gente al General, dall'amministratore in giù.» Pensò di raccontare a Bingham che era stato picchiato e minacciato, ma cambiò idea. Temeva che gli venisse limitata ancora di più la libertà di movimento.

«Dopo che mi ha chiamato l'ufficiale sanitario, la dottoressa Markham», disse Bingham, «le ho chiesto di farmi contattare dall'epidemiologo capo, il dottor Abelard. Quando mi ha chiamato, gli ho domandato che cosa ne pensava di questa sua idea della diffusione intenzionale. Sa che cosa ha risposto?»

«Non vedo l'ora di saperlo.»

«Che, tranne per la peste, di cui ancora non riesce a darsi una spiegazione e su cui sta lavorando con il Centro Controllo Malattie, sente che tutte le altre hanno delle spiegazioni molto ragionevoli. La Hard è stata a contatto con i conigli selvatici, e il signor Lagenthorpe è stato nel deserto del Texas. E per quanto riguarda il meningococco, è la stagione propizia.»

«Non penso che le sequenze temporali siano corrette», obiettò Jack. «Nemmeno i decorsi clinici corrispondono a...»

«Basta», lo interruppe Bingham. «Lasci che le ricordi che il dottor Abelard è un epidemiologo. È laureato in medicina e ha fatto la specializzazione. Il suo lavoro consiste proprio nello scoprire il dove e il perché delle malattie.»

«Non metto in dubbio le sue credenziali, solo le sue conclusioni. Fin dall'inizio non mi ha fatto una grande impressione.»

«Di certo lei è prevenuto.»

«In passato posso aver suscitato un vespaio al General», convenne Jack, «ma questa volta tutto ciò che ho fatto è stato parlare con la caposervizio dell'economato e con una delle tecniche del laboratorio.»

«Dalle telefonate che ho ricevuto sembra che lei stesse deliberatamente ostacolando i loro sforzi di affrontare il propagarsi del meningococco.»

«Dio mi è testimone», dichiarò Jack con enfasi, sollevando una mano. «Tutto quello che ho fatto è stato parlare con la signora Zarelli e con la si-

gnorina Holderness, che si sono rivelate due persone gradevoli e disponibili.»

«Lei ha la capacità di prendere la gente in contropelo», gli fece notare Bingham. «Suppongo che lo sappia.»

«Di solito, ho questo effetto solo sulle persone che intendo provocare.»

«Ho la sensazione che io sia una di queste.»

«Al contrario. Se l'ho irritata, non è stato assolutamente intenzionale.»

«Non lo avrei detto», mormorò Bingham.

«Parlando con la signorina Holderness, la tecnica del laboratorio, ho scoperto un fatto interessante», gli rivelò Jack. «Ho saputo che chiunque sia in grado di pagare, può telefonare e ordinare dei germi patogeni. Il centro che li fornisce non fa alcun controllo.»

«Non c'è bisogno di un patentino o di un permesso?»

«Pare di no.»

«Non ci avevo mai pensato.»

«Nemmeno io. Inutile dire che questa cosa dà da pensare.»

«Davvero», convenne Bingham, che parve meditarci sopra per un momento, mentre i suoi occhi acquosi si appannavano. Ma tornarono subito vivaci.

«È riuscito a portare fuori tema questa conversazione», dichiarò, riacquistando il suo solito atteggiamento burbero. «La questione in ballo è che cosa devo farne di lei.»

«Potrebbe sempre mandarmi in ferie ai Caraibi. In questa stagione ci si sta benissimo.»

«Basta con questo suo umorismo impertinente», sbottò Bingham. «Sto cercando di essere serio con lei.»

«Cercherò di controllarmi», promise Jack. «Il problema è che negli ultimi cinque anni della mia vita il cinismo mi ha portato come riflesso al sarcasmo.»

«Non ho intenzione di licenziarla», annunciò Bingham, «ma devo avvertirla di nuovo, ci è andato molto vicino: quando ho riattaccato, dopo aver parlato con l'ufficio del sindaco, avevo intenzione di mandarla via. Ho cambiato idea, per ora, ma c'è una cosa sulla quale dobbiamo fare chiarezza: lei deve starsene alla larga dal General. Ci siamo capiti?»

«Penso di aver assimilato l'idea.»

«Se ha bisogno di ulteriori informazioni, ci mandi gli assistenti. Che cosa ci stanno a fare, perdio?»

«Cercherò di ricordarmene.»

«Va bene, e adesso fuori di qua», concluse Bingham, con un gesto significativo della mano.

Jack uscì sollevato dall'ufficio del capo e andò direttamente nel proprio. Quando ci arrivò, trovò Chet che stava parlando con George Fontworth. Si appiattì per passare nello stretto spazio tra i due e appese il giubbotto allo schienale della sedia.

«Allora?» gli domandò Chet.

«Allora che cosa?»

«La questione del giorno: sei ancora impiegato qui?»

«Molto divertente», commentò Jack. Rimase perplesso nel vedere quattro grosse buste di carta commerciale ammonticchiate proprio al centro della sua scrivania. Ne prese una. Era spessa circa cinque centimetri e non c'erano indicazioni all'esterno. Aprendola, ne fece uscire il contenuto. Era una copia della cartella clinica ospedaliera di Susanne Hard.

«Hai visto Bingham?» insisté Chet.

«Vengo proprio di là. È stato un tesoro. Voleva complimentarsi con me per le diagnosi di tularemia e di febbre purpurea delle Montagne Rocciose.»

«Bum!»

«Davvero.» Jack fece una risatina. «Naturalmente, mi ha dato una strigliata per essere andato al General.» Mentre parlava, estrasse il contenuto di tutte e quattro le buste. Adesso aveva le copie delle cartelle cliniche per i quattro casi indici delle recenti malattie infettive.

«La tua visita ne è valsa la pena?» si informò Chet.

«Che cosa intendi, per 'ne è valsa la pena'?»

«Hai appreso abbastanza da giustificare il vespaio che hai suscitato ancora una volta? Abbiamo saputo che sei riuscito di nuovo a mandare in bestia tutti quanti, laggiù.»

«Non ci sono tanti segreti, là dentro, però ho imparato una cosa che non sapevo.» Jack mise al corrente i colleghi della facilità con cui si potevano ordinare i batteri patogeni.

«Questo lo sapevo», disse George. «Ho lavorato in un laboratorio di microbiologia durante l'estate, quando ero al college. Mi ricordo che il supervisore ha ordinato una coltura di colera. Quando è arrivata, l'ho ricevuta io. Ho provato un certo brivido di eccitazione.»

Jack gli diede un'occhiata. «Di eccitazione? Sei più strano di quanto pensassi.»

«Davvero. So di altre perosne che hanno avuto la stessa reazione. Sa-

pendo quando dolore, sofferenza e morte hanno causato e potrebbero causare quei piccoli vibrioni era spaventoso e stimolante nello stesso tempo e tenerli in mano mi eccitava.»

«Penso che la mia idea di eccitazione sia un po' diversa dalla tua», commentò Jack. Tornò a occuparsi delle cartelle cliniche e le mise in ordine cronologico, con Nodelman in cima.

«Spero che la semplice disponibilità di batteri patogeni non incoraggi la tua mentalità paranoica», disse Chet. «Voglio dire, non è certo una prova della tua teoria.»

«Uhm, uhm», mormorò Jack, già immerso nell'esame delle cartelle cliniche. Decise di scorrerle rapidamente per vedere se gli balzasse in evidenza qualcosa. Poi le avrebbe riesaminate nei dettagli. Ciò che stava cercando era un qualsiasi collegamento fra i quattro casi in grado di suggerirgli che non erano avvenimenti casuali.

Chet e George tornarono alla loro conversazione, vedendo che il collega era immerso nel lavoro. Un quarto d'ora dopo George se ne andò, allora Chet andò a chiudere la porta.

«Colleen mi ha chiamato poco fa», disse.

«Sono contento per te», replicò Jack, che stava cercando di concentrarsi.

«Mi ha raccontato ciò che è successo all'agenzia. Che fetenti! Non riesco a immaginare che una parte della stessa società voglia fare le scarpe all'altra. Non ha senso.»

Jack sollevò lo sguardo dalla lettura. «È la mentalità degli affari. La sete di potere è la motivazione più importante.»

Chet si sedette. «Colleen mi ha anche detto che hai dato a Terese un'idea magnifica per una nuova campagna.»

«Non rammentarmelo.» Jack indirizzò di nuovo la sua attenzione sulle cartelle cliniche. «In realtà non voglio esserci coinvolto. Non lo so perché me lo abbia chiesto. Lo sa come la penso sulla pubblicità medica.»

«Colleen ha detto che tu e Terese state andando d'accordo.»

«Davvero?»

«Ha detto che vi siete un po' aperti uno con l'altra. Penso che sia una cosa bellissima per tutti e due.»

«Ti ha rivelato qualche particolare?»

«Non ho avuto l'impressione che sapesse dei particolari.»

«Grazie a Dio», commentò Jack, senza alzare la testa.

Vedendo che alle domande seguenti il collega gli rispondeva a monosillabi, Chet capì che era concentrato nella lettura, allora rinunciò a cercare di

far conversazione e si dedicò al lavoro.

Alle cinque e mezzo Chet era pronto a staccare. Si alzò e si stiracchiò rumorosamente, sperando che Jack avrebbe reagito. Non fu così: continuò a non muoversi, come aveva fatto nell'ultima ora, tranne per voltare le pagine e buttar giù qualche appunto.

Chet prese il cappotto dalla sommità dello schedario su cui lo aveva appoggiato e si schiarì la gola diverse volte. Jack continuava a non reagire, allora lui si decise a parlare.

«Ehi, amico. Quanto hai intenzione di lavorare ancora su quella roba?»

«Fin quando avrò finito», rispose senza sollevare lo sguardo.

«Io mi vedo con Colleen per mangiare un boccone. Ci incontriamo alle sei. Ti interessa? Magari potrebbe unirsi a noi anche Terese. Sembra che abbiano intenzione di lavorare per buona parte della notte.»

«Io rimango qua. Divertitevi. E salutale da parte mia.»

Chet si strinse nelle spalle, infilò il cappotto e uscì.

Jack aveva già passato in rassegna due volte le cartelle cliniche. Fino a quel momento l'unico elemento simile per i quattro casi era che i sintomi erano iniziati dopo che i pazienti erano stati ricoverati per altri problemi. Ma, come aveva sottolineato Laurie, per definizione soltanto Nodelman era un caso nosocomiale. Nelle altre tre situazioni i sintomi erano comparsi entro quarantott'ore dal ricovero.

L'unica altra analogia era quella che Jack aveva già preso in considerazione: tutti i quattro pazienti erano persone che erano state ospedalizzate di frequente e quindi erano economicamente indesiderabili in un sistema basato sul pagamento di una quota annua fissa. Ma, a parte quello, non trovò altro.

Le età variavano dai ventotto ai sessantatré anni. Due erano stati ricoverati nel reparto di medicina interna, una in ostetricia-ginecologia e una in ortopedia. Non c'erano terapie farmacologiche comuni a tutti. Due erano sotto flebo. Socialmente spaziavano dalle classi più basse alla medioalta e non c'erano indicazioni che qualcuno dei quattro conoscesse anche uno solo degli altri. Anche il loro gruppo sanguigno era diverso.

Jack gettò la penna sulla scrivania e si appoggiò allo schienale della poltroncina, fissando il soffitto. Non sapeva che cosa si fosse aspettato dalle cartelle cliniche, ma fino a quel momento non aveva scoperto nulla.

«Toc, toc!» chiamò una voce.

Jack si voltò e vide Laurie sulla soglia.

«Vedo che sei tornato dalla tua incursione al General», gli disse.

«Non penso di essere stato in pericolo, fin quando non sono tornato qua.»

«So che cosa intendi. È circolata voce che Bingham era pronto a licenziarti.»

«Non ha fatto i salti di gioia, ma siamo riusciti ad appianare le cose.»

«Sei preoccupato per le minacce di quei tipi che ti hanno picchiato?»

«Credo di sì. Non ci ho pensato tanto, ma sono certo che quando arriverò a casa vedrò la cosa in modo diverso.»

«Se vuoi, ti ospito volentieri da me», si offrì Laurie. «Nel soggiorno ho un divano che fa schifo, ma quando è aperto diventa un letto decente.»

«Sei gentile a propormelo, ma devo pur andare a casa, prima o poi. Starò attento.»

«Hai scoperto qualcosa che spieghi il collegamento con l'economato?»

«Vorrei. Non solo non ho scoperto niente, ma ho saputo che un sacco di persone, compreso l'epidemiologo municipale e il funzionario dell'ospedale addetto al controllo delle infezioni, sono stati lì a caccia di indizi. Avevo creduto erroneamente che fosse un'idea originale.»

«Pensi ancora alla possibilità di una cospirazione?»

«Per certi aspetti, sì. Purtroppo, sembra essere una posizione isolata.»

Laurie gli augurò buona fortuna. Jack la ringraziò e lei uscì. Un minuto dopo era di ritorno.

«Pensavo di mangiare un boccone andando a casa», gli disse. «Ti va?»

«Grazie, ma ho iniziato a guardare queste cartelle cliniche e voglio andarci a fondo finché ho la mente fresca.»

«Capisco. Buona notte.»

Appena Jack ebbe aperto per la terza volta la cartella di Nodelman, squillò il telefono. Era Terese.

«Colleen sta per uscire per vedersi con Chet», gli disse. «Ti posso convincere a raggiungerci per una rapida cenetta? Potremmo mangiare tutti e quattro assieme.»

Jack era sbalordito. Per cinque anni aveva evitato legami di ogni tipo e adesso due donne intelligenti e attraenti lo invitavano a cena nella stessa serata.

«Apprezzo l'offerta», le rispose, poi le spiegò la stessa cosa che aveva detto a Laurie sulle cartelle cliniche su cui stava lavorando.

«Continuo a sperare che rinuncerai alla tua crociata. Non sembra proprio che il rischio valga la candela, considerato che sei già stato pestato e che hanno minacciato di licenziarti.»

«Se riesco a provare che c'è qualcuno dietro questa faccenda, varrà certamente la pena correre questi rischi. Il mio timore è che possa scoppiare una vera epidemia.»

«Chet sembra pensare che tu stia agendo stupidamente», insisté Terese.

«Ha il diritto di avere la sua opinione.»

«Ti prego, sta' attento quando vai a casa.»

«Starò attento.» Cominciava a stancarsi della sollecitudine degli altri. Il pericolo di andare a casa quella sera era qualcosa che aveva preso in considerazione fin dalla mattina.

«Lavoreremo per buona parte della notte», aggiunse Terese. «Se hai bisogno di telefonarmi, chiamami al lavoro.»

«Va bene. Buona fortuna.»

«Buona fortuna a te. E grazie per l'idea del 'non far aspettare'. Per ora piace a tutti. Ti sono molto grata. Ciao!»

Appena riattaccò, Jack ritornò alla cartella clinica di Nodelman. Stava cercando di passare in rassegna le pagine e pagine di appunti delle infermiere, ma dopo cinque minuti passati a leggere più volte lo stesso paragrafo, riconobbe che non riusciva a concentrarsi. La sua mente continuava a vorticare sull'ironia della sorte per cui Laurie e Terese lo avevano invitato a cena. Pensando alle due donne, tornò a soppesare di nuovo le similitudini e le differenze della loro personalità, e pensare alla personalità gli fece balzare alla mente Beth Holderness. L'idea di Beth lo spinse a meditare sulla facilità di ottenere i batteri.

Chiuse la cartella clinica di Nodelman e tamburellò con le dita sulla scrivania. Cominciò a porsi delle domande. Se qualcuno aveva ottenuto una coltura di qualche batterio patogeno dalla National Biologicals e poi lo aveva sparso in giro intenzionalmente, quella ditta era in grado di riconoscerlo come proprio?

L'idea lo affascinò. Con i progressi che c'erano stati ultimamente nella tecnologia del DNA, pensava che fosse scientificamente possibile per la National Biologicals marcare le proprie colture e che, per motivi sia di affidabilità sia di protezione economica, fosse una cosa ragionevole da farsi. La questione era se effettivamente lo facessero oppure no.

Cercò il numero di telefono che si era procurato poche ore prima e lo compose.

Nel primo pomeriggio, dopo il messaggio registrato aveva premuto il tasto 2 per le vendite. Adesso scelse il 3 per «assistenza». Dopo essere stato costretto ad ascoltare per qualche minuto una musica rock, udì una giovane

voce maschile che diede il proprio nome, Igor Krasnyansky, e chiese in che modo poteva essere utile.

Jack questa volta si presentò con il suo vero nome e s'informò se poteva porre una domanda teorica.

«Certo», lo invitò Igor con un leggero accento slavo. «Cercherò di rispondere.»

«Se io avessi una coltura di batteri, ci sarebbe modo di determinare che proviene dalla vostra ditta, anche se ha subito diversi passaggi in vivo?»

«È una risposta facile: su tutte le nostre colture eseguiamo la tipizzazione fagica, quindi potrebbe sicuramente sapere se provengono da noi.»

«Qual è il processo di identificazione?»

«Abbiamo una sonda genetica evidenziata con la fluoresceina. È molto semplice.»

«Se volessi compiere una simile identificazione, dovrei mandarvi i campioni?»

«Sì, oppure potrei mandarle io la sonda.»

Tutto contento, Jack diede il proprio indirizzo e chiese di farsela spedire con un corriere notturno. Disse che la voleva al più presto.

Riattaccò, compiacendosi con se stesso. Forse avrebbe scoperto qualcosa che poteva dare un peso considerevole alla sua teoria della propagazione intenzionale, se i batteri in questione fossero risultati positivi.

Diede di nuovo un'occhiata alle cartelle cliniche e pensò di darsi un po' di tregua per il momento. Dopo tutto, se il risultato fosse stato l'opposto di quello che pensava, e avesse scoperto che nessun tipo di batterio proveniva dal National Biologicals, forse avrebbe dovuto riconsiderare l'intera faccenda.

Spinse indietro la sedia e si alzò. Per quel giorno ne aveva avuto abbastanza. Si infilò il giubbotto e si preparò a tornare a casa. All'improvviso, si accorse che lo attirava l'idea di un po' di vigoroso esercizio fisico.

26

Lunedì 25 marzo 1996, ore 18.00

Beth Holderness era rimasta fino a tardi per seminare le colture dei tamponi faringei di tutti i dipendenti dell'ospedale. La squadra serale era arrivata al solito orario, ma al momento si trovavano tutti giù in mensa a cenare. Era sparito anche Richard, ma Beth non sapeva se avesse staccato defi-

nitivamente o no.

Dato che la sezione di microbiologia del laboratorio era deserta, valutò che se doveva intraprendere una ricerca clandestina quello fosse il momento buono. Scivolando giù dallo sgabello, si diresse verso la porta che dava nella zona principale del laboratorio. Non vide anima viva e questo la incoraggiò ulteriormente.

Tornando in microbiologia, si diresse verso le porte isolate. Non era sicura di dover fare ciò che stava facendo, ma avendo mezzo promesso, si sentiva come in obbligo. Era disorientata dal dottor Jack Stapleton, ma lo era ancora di più dal proprio capo, il dottor Martin Cheveau. Era sempre stato di umore instabile, ma ultimamente quella caratteristica aveva raggiunto proporzioni ridicole.

Quel pomeriggio era piombato dentro dopo che il dottor Stapleton se n'era andato, esigendo di sapere da lei che cosa gli avesse detto. Beth aveva provato a rassicurarlo che non gli aveva detto niente di importante, sperando che se ne andasse, ma lui non se n'era dato per inteso. L'aveva perfino minacciata di licenziarla per avergli disobbedito di proposito. La sua sfuriata l'aveva quasi fatta piangere.

Dopo che il dottor Cheveau se n'era andato, Beth aveva ripensato al commento del dottor Stapleton sul fatto che la gente dell'ospedale, compreso il suo capo, aveva un atteggiamento difensivo. Considerando il comportamento del dottor Cheveau, aveva pensato che il patologo potesse aver ragione, anzi le era venuta ancora di più la voglia di accontentarlo.

Beth rimase davanti alle due porte isolate. Quella sulla sinistra dava nella cella frigorifera, l'altra nell'incubatrice. Si chiese quale delle due perlustrare per prima. Dato che per tutto il giorno era andata dentro e fuori l'incubatrice con le colture dei tamponi faringei, decise per quella. Dopo tutto, c'era solo una piccola zona di quel vano dove i contenuti non le erano familiari.

Aprì la porta ed entrò. Immediatamente fu avvolta da aria calda e umida. La temperatura era tenuta a 37 °C. Molti batteri e virus, soprattutto quelli che colpivano gli esseri umani, si erano comprensibilmente adattati in modo da crescere meglio alla temperatura corporea umana.

La porta dietro Beth si chiuse automaticamente perché il calore non si disperdesse. Il vano era di circa tre metri per tre e mezzo. La luce proveniva da due plafoniere coperte da una rete metallica. Le scaffalature erano di acciaio inossidabile perforato. Si stendevano dal soffitto al pavimento lungo le due pareti, sul fondo e nel centro, creando due stretti corridoi.

Beth avanzò fino in fondo, dove c'erano delle cassette di acciaio inossidabile che aveva visto in numerose occasioni ma che non aveva mai esaminato.

Afferrandone una con entrambe le mani, la tirò via dallo scaffale e la pose a terra. Aveva più o meno le dimensioni di una scatola da scarpe. Quando cercò di aprirla, si accorse che aveva un chiavistello assicurato con un minuscolo lucchetto!

Beth ne fu sorpresa e si insospettì immediatamente: poche cose nel laboratorio erano tenute sotto chiave. Sollevando la cassetta, la rimise al suo posto, poi continuò ad avanzare lungo lo scaffale e controllò anche le altre: avevano tutte lo stesso tipo di chiusura.

Si chinò e fece la stessa cosa con lo scaffale inferiore. La quinta cassetta mostrava una differenza: allungando la mano sulla parte posteriore, si accorse che il lucchetto non era stato chiuso. Nel sollevarla, sentì che non era pesante come quella che aveva spostato prima e temette che fosse vuota, ma non lo era. La aprì e vide alcune capsule di Petri. Notò anche che non avevano la solita etichetta che si usava nel laboratorio, ma solo delle indicazioni alfanumeriche scritte a pennarello.

Mise con precauzione la mano all'interno e sollevò una capsula di Petri su cui era segnato A-81. Sollevò la chiusura e vide delle colonie di batteri che stavano espandendosi. Erano trasparenti e mucoidi e crescevano su un terreno di coltura che riconobbe come agar cioccolato.

Il secco scatto metallico della porta isolata che si apriva la fece sobbalzare. Il cuore le batté all'impazzata. Come una bambina colta sul fatto mentre compiva un'azione proibita, cercò freneticamente di rimettere la capsula di Petri nella cassetta e questa sullo scaffale, prima che chiunque fosse entrato vedesse che cosa stava facendo.

Purtroppo, non c'era abbastanza tempo. Ebbe solo la possibilità di chiudere la cassetta e sollevarla da terra, prima di trovarsi faccia a faccia con il dottor Martin Cheveau. Per ironia della sorte, in quel momento anche lui aveva in mano una cassetta identica.

«Che cosa sta facendo?» ringhiò.

«Io...» Fu tutto quello che Beth riuscì a dire. Incalzata com'era dalle circostanze, non le veniva in mente nessuna spiegazione plausibile.

Il dottor Cheveau mise rumorosamente a posto la propria cassetta su uno scaffale, poi strappò di mano a Beth quella che stringeva lei. Guardò il chiavistello aperto.

«Dov'è il lucchetto?» tuonò.

Beth tese la mano e l'aprì. Nel palmo c'era il lucchetto aperto. Martin lo afferrò e lo esaminò.

«Come ha fatto ad aprirlo?»

«Era già aperto.»

«Lei mente», sbottò Martin.

«No. Davvero. Era aperto e mi sono incuriosita», riuscì a dire.

«Una storia proprio credibile», urlò il suo capo. La voce riecheggiò nello spazio ristretto.

«Non ho fatto nessun danno.»

«Come fa a sapere che non ha fatto danni?» Martin aprì la cassetta e guardò dentro. Sembrando soddisfatto, la chiuse e mise anche il lucchetto, poi lo provò. Reggeva.

«Ho soltanto sollevato il coperchio e ho guardato una capsula di coltura», affermò Beth. Stava cominciando a riprendersi, anche se le pulsazioni erano sempre velocissime.

Martin rimise la cassetta a posto, poi le contò tutte. Quando ebbe finito, ordinò a Beth di uscire dall'incubatrice.

«Mi spiace», mormorò lei dopo che il suo capo ebbe richiuso la porta isolata dietro di loro. «Non sapevo che non avrei dovuto toccare quelle cassette.»

In quel momento comparve sulla soglia Richard. Martin gli ordinò di avvicinarsi, poi lo mise al corrente, con tono adiratissimo, di aver colto Beth sul fatto mentre maneggiava le sue colture di ricerca.

Nell'udir questo, Richard apparve sconvolto come il suo capo. Rivolgendosi a Beth, le chiese come mai avesse fatto una cosa simile. Si domandava se già non le davano abbastanza lavoro da svolgere.

«Nessuno mi aveva detto di non toccarle», protestò Beth. Era ancora prossima alle lacrime. Non sopportava le discussioni e ne aveva subita una poche ore prima.

«E nessuno ti aveva nemmeno detto di toccarle», sbottò Richard.

«È stato quel dottor Stapleton ad aizzarla?» le chiese Martin.

Lei esitò, non sapendo che cosa rispondere, e tanto bastò perché Martin saltasse alle conclusioni. «Me lo immaginavo», sbottò. «Probabilmente le ha anche parlato di quella sua idea assurda che i casi di peste e poi gli altri siano stati fatti insorgere di proposito.»

«Io gli ho detto che non dovevo parlare con lui», si difese.

«Ma lui ha parlato, e lei evidentemente lo ha ascoltato. E io non ho intenzione di tollerarlo. È licenziata, signorina Holderness. Prenda le sue co-

se e se ne vada. Non voglio più rivedere la sua faccia.»

Beth balbettò una protesta e scoppiò in lacrime.

«Piangere non la porterà da nessuna parte», infierì Martin, «e nemmeno qualche debole scusa. Lei ha fatto la sua scelta, adesso ne sopporti le conseguenze. Fuori di qua.»

Twin allungò la mano sul ripiano rovinato della scrivania e riattaccò il ricevitore. Il suo vero nome era Marvin Thomas. Gli era stato dato il soprannome «Twin», gemello, perché aveva un fratello gemello identico a lui. Nessuno era mai stato in grado di distinguerli, fin quando uno di loro era rimasto ucciso durante uno degli innumerevoli scontri fra i Black Kings e una banda dell'East Village per la spartizione del territorio nello spaccio del crack.

Twin guardò Phil, seduto dall'altra parte della scrivania, un tizio alto e smilzo, non certo imponente, che però aveva cervello. Era stato il cervello, infatti, e non le bravate o i muscoli, a far sì che Twin lo elevasse al rango di numero due all'interno della banda. Era stato l'unico a sapere come utilizzare tutto il denaro fatto con la droga. Prima che lui arrivasse a quella posizione, seppellivano le banconote nei tubi in PVC nella cantina della casa di Twin.

«Non la capisco questa gente», commentò il capo. «Sembra che quel dottore fiordilatte non abbia capito il nostro messaggio, e se n'è andato a fare quello che più gli piace. Ci crederesti? Gliele ho suonate con tutto quello che mi è capitato in mano, e tre giorni dopo ci ha mandati a farci fottere. Non è rispetto, questo!»

«Vogliono che ci andiamo a parlare ancora?» domandò Phil. Era presente alla prima visita nell'appartamento di Jack e aveva visto come Twin lo aveva pestato.

«Meglio. Vogliono che lo facciamo secco, quel bastardo. Perché non ce lo hanno fatto fare la prima volta, vallo a indovinare! Ci offrono cinque bigliettoni a testa.» Twin rise. «La cosa buffa è che lo avrei fatto gratis. Non possiamo lasciare che la gente ci ignori. Andremmo fuori del giro.»

«Dobbiamo mandare Reginald?» domandò Phil.

«E chi altri? Questo è il genere di lavoro che gli piace.»

Phil si alzò e spense la sigaretta. Uscì dall'ufficio e, attraverso il corridoio cosparso di cartacce, arrivò alla stanza sul davanti, dove cinque o sei membri della banda stavano giocando a carte. L'aria era satura di fumo.

«Ehi, Reginald», chiamò Phil. «Ti va di fare una cosa?»

Reginald sollevò lo sguardo dalle carte e smosse lo stuzzicadenti che gli sporgeva dalle labbra. «Dipende», rispose.

«Penso che ti piacerebbe. Cinquecento per far fuori il dottore a cui hai preso la bici.»

«Ehi, lo faccio io!» esclamò BJ. Il soprannome stava per Bruce Jefferson. Era un tipo robusto, le cui cosce erano larghe quanto la vita di Phil. Anche lui aveva partecipato alla visita a Jack.

«Twin vuole Reginald», dichiarò Phil.

Il prescelto si alzò e gettò le carte sul tavolo. «In ogni caso, in questa mano avevo delle carte schifose», disse e seguì Phil in ufficio.

«Phil ti ha raccontato la storia?» chiese Twin quando entrarono.

«Solo che il dottore sparisce», rispose Phil. «E che ci sono cinque biglietti per noi. Nient'altro?»

«Sì. Devi fare anche una pollastrella bianca. Magari è meglio se la fai per prima. Ecco qua l'indirizzo.»

Twin allungò un foglio di carta su cui erano scritti il nome e l'indirizzo di Beth Holderness.

«Ti interessa come li faccio fuori?»

«Non me ne potrebbe importar di meno. Basta che te ne sbarazzi.»

«Mi piacerebbe usare la nuova pistola automatica», disse Reginald, sorridendo con lo stuzzicadenti ancora stretto in un angolo della bocca.

«Sarà bene vedere se vale i soldi che l'abbiamo pagata», acconsentì Twin che poi aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse una Tec nuova, che aveva ancora del grasso protettivo sull'impugnatura. Le diede una spinta, facendola scivolare sul ripiano, e Reginald l'afferrò prima che raggiungesse il bordo. «Divertiti», aggiunse Twin.

«È proprio quello che ho intenzione di fare.»

Reginald si faceva un punto d'onore di non mostrare mai le proprie emozioni, ma questo non significava che non ne provasse. Mentre usciva dall'edificio, il suo umore stava salendo alle stelle. Gli piaceva proprio quel genere di lavoro.

Aprì la portiera della sua Camaro nera e si sedette al volante. Appoggiò la Tec sul sedile accanto e la coprì con un giornale. Appena il motore cominciò a cantare, accese il mangianastri e vi infilò la sua cassetta rap preferita. Quella macchina aveva un impianto stereo che era l'invidia di tutta la banda. Le casse avevano una tale potenza da far tremare i muri dei quartieri dove passava.

Gettando un'ultima occhiata all'indirizzo di Beth Holderness e muoven-

do a scatti la testa a suon di musica, Reginald ingranò la marcia e partì.

Beth non era andata direttamente a casa. Angosciata com'era, aveva bisogno di parlare con qualcuno. Era passata da un'amica che le aveva offerto un bicchiere di vino e alla quale aveva raccontato la sua vicenda. Dopo si era sentita un po' meglio, ma era ancora depressa. Non riusciva a credere d'essere stata licenziata e poi non riusciva a togliersi dalla testa che poteva essersi imbattuta in qualcosa di importante, nell'incubatrice.

Viveva in un caseggiato di cinque piani sulla 83esima Strada Est, tra la Prima e la Seconda Avenue. Non era un gran quartiere, ma nemmeno tanto male. L'unico problema era che l'edificio dove stava lei non era tra i migliori. Il proprietario faceva il minimo indispensabile per quanto riguardava la manutenzione e c'era sempre qualche cosa che non funzionava. Arrivando, notò che era sorto un nuovo problema. Il portone d'ingresso esterno era stato scassinato con un piede di porco. Beth sospirò. Era accaduto già un'altra volta e c'erano voluti tre mesi prima che il proprietario lo facesse riparare.

Per diversi mesi, Beth aveva avuto intenzione di trasferirsi altrove e aveva messo da parte i soldi da dare come cauzione per un nuovo appartamento. Adesso che era disoccupata, avrebbe dovuto dar fondo ai suoi risparmi e probabilmente non avrebbe potuto cambiare casa, almeno per il futuro più imminente.

Mentre saliva l'ultima rampa di scale, si disse che per quanto le cose stessero andando male, avrebbero potuto andar peggio: per lo meno godeva di buona salute.

Davanti alla porta, frugò nei recessi della borsetta alla ricerca della chiave. Teneva quella dell'appartamento separata da quella dell'ingresso, con l'idea che, se ne avesse perduta una, almeno non avrebbe perso necessariamente anche l'altra.

Alla fine la trovò ed entrò. Si chiuse subito dentro, com'era sua abitudine, poi si tolse il cappotto e frugò di nuovo nella borsetta, cercando il biglietto da visita del dottor Stapleton. Quando lo trovò, si sedette sul divano e telefonò.

Anche se erano le sette passate, chiamò l'ufficio del medico legale. Un centralinista le disse che il dottor Stapleton ormai aveva staccato. Voltando il biglietto da visita, Beth lesse il numero di casa e lo compose. Trovò la segreteria telefonica.

«Dottor Stapleton», disse, dopo il bip, «qui è Beth Holderness. Ho qual-

cosa da dirle.» Ricacciò indietro le lacrime, colta da uno scoramento improvviso. Pensò di riattaccare per darsi il tempo di riprendersi, ma poi si schiarì la gola e aggiunse, con voce tremante: «Devo parlare con lei. Ho trovato qualcosa. Purtroppo, mi hanno licenziata. Per favore, mi richiami.»

Riattaccò, e per un secondo si chiese se fosse il caso di ritelefonare per descrivere ciò che aveva trovato, ma decise di aspettare che Jack la chiamasse.

Stava per alzarsi, quando uno schianto tremendo la fece rimanere completamente immobile. La porta del suo appartamento era stata spalancata e sbattuta contro la parete con una tale forza da conficcare la maniglia nell'intonaco. Il catenaccio di cui si sentiva tanto sicura aveva spaccato lo stipite come se fosse di compensato.

Sulla soglia si ergeva una figura, simile a un mago che appare da una nuvola di fumo. Era vestito dalla testa ai piedi di pelle nera. Le diede un'occhiata, poi si voltò a chiudere la porta. Nell'appartamento, all'improvviso come si era udito lo schianto, regnò di nuovo il silenzio. In quel momento si udiva soltanto il suono attutito di un televisore da un appartamento vicino.

Quando Beth aveva immaginato che poteva accaderle una cosa simile, pensava che la sua reazione sarebbe stata di urlare o di fuggire, ma non fece né una cosa né l'altra. Era rimasta paralizzata. Aveva perfino trattenuto il respiro, che adesso lasciò uscire con un sospiro che si poteva perfino udire.

L'uomo avanzò verso di lei, il viso privo di espressione. Da un angolo della bocca gli spuntava uno stuzzicadenti e nella sinistra stringeva la pistola più grossa che Beth avesse mai visto. Il caricatore sporgeva all'ingiù di circa trenta centimetri.

L'uomo le si fermò davanti. Non disse una parola. Sollevò lentamente la pistola e gliela puntò alla fronte. Beth chiuse gli occhi...

Jack uscì dalla metropolitana sulla 103esima Strada e si diresse a passo di corsa verso nord. Il tempo era bello e la temperatura ragionevole. Si aspettava un grande assembramento al campo da gioco e non rimase deluso. Warren lo vide attraverso la recinzione e gli disse di muovere il culo e di raggiungerlo.

Jack fece tutta la strada che gli restava a passo di corsa ma, nell'avvicinarsi a casa, ripensò al venerdì precedente e ai suoi visitatori indesiderati. Essendo stato al General, quel giorno, ed essendo stato scoperto, pensò che

probabilmente i Black Kings erano tornati. In quel caso, voleva saperlo.

Anziché dirigersi all'ingresso principale, scese qualche gradino e percorse una galleria buia che collegava la parte anteriore a quella posteriore dell'edificio. Puzzava di urina. Emerse nel cortile posteriore, che pareva un deposito di rottami. Nella scarsa luce poteva scorgere i rimasugli contorti di molle da materasso, carrozzine rotte, cerchioni di ruote e altro ciarpame indesiderato.

Sulla facciata posteriore c'era una scala antincendio che non arrivava proprio fino a terra. L'ultimo pezzo era costituito da una scala di metallo a pioli con un contrappeso di cemento. Rivoltando un bidone della spazzatura e salendovi sopra, Jack riuscì a raggiungere il piolo più basso; bastò farvi gravare sopra il proprio peso e la scaletta calò, con un rumore metallico.

Vi salì sopra e, quando raggiunse la grata del primo pianerottolo, la scala tornò alla posizione originaria, con lo stesso clamore. Jack rimase immobile per qualche minuto, per essere sicuro di non aver disturbato i vicini. Vedendo che nessuno aveva cacciato la testa fuori della finestra per lamentarsi, continuò a salire.

A ogni piano aveva un'ampia opportunità di godersi varie scene domestiche, ma evitò di farlo: non era un bello spettacolo. A vederla da vicino, la vera povertà era deprimente. Inoltre, teneva lo sguardo fisso verso l'alto per evitare di guardar giù. Aveva sempre avuto paura dei luoghi alti e salire sulla scala antincendio costituiva per lui una prova di coraggio.

Avvicinandosi al proprio piano, rallentò la salita. Dalla scala esterna si poteva entrare sia in cucina sia in camera da letto. Entrambe erano illuminate: quando quella mattina era uscito di casa, aveva lasciato tutte le luci accese.

Si mise accanto alla finestra della cucina e guardò dentro. La stanza era vuota. La frutta che aveva lasciato ammonticchiata sul tavolo non era stata toccata. Da dove si trovava poteva vedere anche il corridoio. La porta era chiusa e la riparazione con cui l'aveva rabberciata alla meglio era intatta.

Spostandosi alla seconda finestra, si assicurò che la camera da letto fosse come l'aveva lasciata. Soddisfatto, sollevò il telaio mobile ed entrò. Sapeva di aver corso un rischio a non bloccare la finestra, ma pensò che ne fosse valsa la pena. Una volta in casa, fece un rapido controllo finale. Era vuota e non recava segni del passaggio di visitatori inaspettati.

Si cambiò rapidamente, infilandosi gli indumenti sportivi, e uscì nello stesso modo in cui era entrato. A causa della sua acrofobia, la discesa fu più difficoltosa della salita, ma si costrinse a proseguire. Date le circostan-

ze, non aveva intenzione di uscire dalla porta principale.

Quando arrivò all'estremità del tunnel che dava sulla strada, si fermò nell'ombra per esaminare la zona immediatamente davanti all'edificio. Lo avrebbe preoccupato particolarmente scorgere qualsiasi gruppo di uomini seduti in macchina. Quando ritenne che poteva ragionevolmente stare tranquillo, dato che nessun membro di gang ostili lo stava aspettando, corse al campo da gioco.

Purtroppo, durante il tempo che aveva impiegato ad andare su e giù per la scala antincendi e a cambiarsi, la folla era aumentata. Gli ci volle molto più tempo del solito per poter partecipare a una partita e quando lo fece, finì in una squadra relativamente scarsa.

Anche se il tiro di Jack era buono, soprattutto il tiro libero, non lo erano i suoi compagni di squadra. Fu una disfatta, con grande soddisfazione di Warren, la cui squadra continuava a vincere.

Deluso, Jack andò ai margini del campo a riprendersi la felpa. Se la infilò e si diresse all'uscita.

«Ehi, ci lasci di già?» lo chiamò Warren. «Dai, rimani. Un giorno o l'altro ti faremo vincere.» E scoppiò in una risata sguaiata. Non lo faceva per cattiveria: ridicolizzare gli sconfitti faceva parte del comportamento normale e accettato sul campo da gioco. Tutti lo facevano e tutti se lo aspettavano.

«Non mi importa essere sconfitto da una squadra decente», ribatté Jack. «Ma perdere con un branco di finocchi è imbarazzante.»

«Ohhh!» gemettero i compagni di squadra di Warren. La battuta di Jack era stata buona.

Warren avanzò impettito verso di lui e gli puntò l'indice contro il petto. «Finocchi, eh? Sai cosa ti dico? I miei cinque possono sgominare chiunque tu riesca a mettere assieme subito! Tu scegli, noi giochiamo.»

Jack abbracciò con lo sguardo l'intero campo. Stavano guardando tutti nella loro direzione. Prese in considerazione la sfida, soppesandone i pro e i contro. Come prima cosa, desiderava fare ancora un po' di esercizio, per cui aveva voglia di giocare e sapeva che con Warren l'avrebbe fatto.

D'altra parte, capiva che scegliere quattro giocatori nel mucchio avrebbe irritato quelli che non avrebbe scelto. Erano tutte persone che si era scrupolosamente coltivato per un po' di mesi perché lo accettassero. Inoltre, quelli a cui sarebbe spettata la scelta dei giocatori se la sarebbero presa non con Warren, che era al riparo da simili malumori, ma con lui. Tutto considerato, decise che non ne valeva la pena.

«Vado a correre nel parco», disse.

Avendola spuntata su Jack e considerando il suo rifiuto ad accettare la sfida come un'altra vittoria, Warren fece un inchino per rispondere agli urrà della sua squadra. Batté il palmo della mano contro quello di un suo giocatore, poi tornò in campo tutto baldanzoso. «Forza, giochiamo!» gridò.

Jack sorrise tra sé, pensando a come le dinamiche del campo di basket rispecchiassero quelle correnti nella società. Gli venne da chiedersi se qualche psicologo avesse mai pensato a studiarle da un punto di vista accademico. Pensò che sarebbe stato davvero fruttuoso.

Varcò il cancello e una volta sul marciapiede procedette a passo di corsa verso est. Davanti a sé, alla fine dell'isolato, poteva scorgere le sagome scure delle rocce frastagliate e degli alberi spogli. Sapeva che entro pochi minuti si sarebbe lasciato alle spalle la confusione della città e sarebbe entrato nel placido cuore di Central Park. Era il suo luogo preferito per correre.

Reginald aveva incontrato un ostacolo. Non avrebbe mai messo piede in un campo da gioco di un quartiere nemico. Avendo trovato il dottore che giocava a basket, si rassegnò ad aspettarlo nella sua Camaro. La sua speranza era che Jack si allontanasse dalla folla, magari dirigendosi verso uno dei baretti nelle vicinanze a farsi un drink.

Quando lo vide abbandonare la partita e infilarsi la felpa, si sentì abbastanza sicuro da allungare la mano sotto il giornale e togliere la sicura alla Tec. Ma poi udì la sfida di Warren e fu certo di dover rimanere lì seduto per almeno la durata di un'altra partita.

Ma si sbagliava. Con sua grande gioia, pochi minuti dopo Jack uscì dal campo. Però non si dirigeva verso i negozi, come lui si era aspettato. Andava a est!

Imprecando tra sé, Reginald dovette fare un'inversione a U in mezzo al traffico. Un tassista si infuriò e ci diede dentro con il clacson e fu un bello sforzo per lui non tirar fuori la Tec. Il tassista era uno di quei tizi da Far East a cui avrebbe fatto volentieri la sorpresa di un paio di colpi.

La contrarietà di Reginald si trasformò di nuovo in gioia quando capì qual era la destinazione della sua preda. Mentre Jack si dirigeva correndo verso Central Park West, lui parcheggiò rapidamente. Balzando giù dalla macchina, afferrò la Tec assieme a tutto il giornale e se la tenne stretta al petto, quindi si mise a correre anche lui, scansando il traffico.

A quel punto, dall'ingresso del parco il percorso principale puntava ver-

so est e lì vicino partiva una scala di pietra che salendo girava attorno a una sporgenza rocciosa. Dei lampioni illuminavano parzialmente il percorso, che poi spariva nell'oscurità.

Reginald imboccò le scale per le quali aveva visto salire Jack pochi istanti prima. Era molto contento e non riusciva a credere alla fortuna che aveva. Dare la caccia alla sua preda nel parco buio e deserto rendeva il suo compito quasi troppo facile.

In quel momento, l'oscurità e la desolazione del parco erano per Jack più un motivo di conforto che di disagio, a differenza di quando lo aveva attraversato in bici il venerdì sera. Si consolava dicendosi che, se ci vedeva poco lui, così ci avrebbero visto poco anche gli altri. Era fermamente convinto che i Black Kings lo avrebbero molestato o a casa sua o negli immediati dintorni.

Il terreno dove cominciò a correre era sorprendentemente collinoso e roccioso. Non era un caso che quella zona venisse chiamata Great Hill, grande collina. Imboccò un vialetto asfaltato che avanzava serpeggiando, per poi cambiare decisamente direzione e passare come un tunnel sotto i rami spogli degli alberi circostanti. Le luci dei lampioni che illuminavano i rami donavano loro un aspetto misterioso, dando l'impressione che il parco fosse coperto da una gigantesca ragnatela.

Anche se all'inizio si sentiva teso, Jack trovò un passo che gli si confaceva e iniziò a rilassarsi. Non vedendo più la città, aveva la possibilità di pensare con maggiore chiarezza. Cominciò a chiedersi se la sua crociata fosse basata sull'odio che nutriva per l'AmeriCare, come avevano insinuato Chet e Bingham. Da come vedeva le cose adesso, dovette ammettere che era possibile. Dopo tutto, l'idea di una diffusione intenzionale delle quattro malattie non era plausibile e nemmeno sensata. E se trovava che la gente del General fosse sulle difensive, forse era lui che li faceva reagire a quel modo. Come gli aveva ricordato Bingham, poteva essere caustico.

Nel bel mezzo delle sue elucubrazioni, si accorse che c'era un altro rumore che coincideva con quello dei suoi passi. Era un suono metallico, come se le sue scarpe da basket avessero i salvatacchi. Perplesso, alterò il passo. L'altro rumore perse la sincronia, ma poi gradualmente si adattò di nuovo alla sua andatura.

Jack si azzardò a gettare uno sguardo dietro di sé e vide una figura che correva verso di lui e si avvicinava. Nel momento in cui lo individuò, l'uomo stava passando sotto un lampione, così lui poté notare che non era

vestito da jogging: indossava indumenti di pelle nera e brandiva una pistola!

Jack sentì il cuore balzargli in petto. Aiutato da una scarica di adrenalina, aumentò al massimo la velocità. Dietro di lui udì il suo inseguitore fare altrettanto.

Mentre correva, pensò freneticamente al modo più veloce di uscire dal parco. Se fosse riuscito a tornare in mezzo al traffico e alla gente, forse avrebbe avuto una possibilità di salvezza. Tutto ciò che sapeva per certo era che il percorso più breve passava attraverso il fogliame alla sua destra, però non aveva idea della distanza. Potevano essere una trentina di metri o un centinaio.

Intuendo che il suo inseguitore non rimaneva indietro e forse addirittura guadagnava terreno, Jack voltò rapidamente a destra e si immerse nel folto del bosco, dov'era considerevolmente più buio che sul percorso asfaltato. Riusciva a malapena a vedere dove stava andando e avanzò incerto su per un ripido pendio. Preso dal panico, incespicò nei cespugli e avanzò gattoni attraverso i folti sempreverdi.

La sommità della collina era pianeggiante e Jack si ritrovò in una zona dove c'era molto meno sottobosco. Era altrettanto buio, ma c'erano solo foglie morte negli spazi fra i tronchi degli alberi.

Imbattendosi in una quercia enorme, vi scivolò dietro e si appoggiò contro la sua ruvida corteccia. Stava ansimando, e cercò di controllare il respiro per mettersi in ascolto. Tutto ciò che udiva era il rumore lontano del traffico che echeggiava come il rombo attutito di una cascata. Di tanto in tanto su di esso si levavano il clacson di un'auto o l'urlo delle sirene.

Rimase per parecchi minuti dietro il largo tronco di quercia poi, non udendo alcun rumore di passi, se ne staccò e continuò a dirigersi verso ovest. Adesso si muoveva lentamente e nel modo più silenzioso possibile, intrufolando i piedi nelle foglie per attutire il rumore. Il cuore gli batteva all'impazzata.

A un certo punto urtò con un piede qualcosa di morbido che con suo grande orrore parve saltare in aria davanti a lui. Per un secondo non ebbe la minima idea di ciò che stava accadendo. Con grande scompiglio, un figura simile a un fantasma, ammantata di stracci, balzò su da terra come se stesse risorgendo dalla morte e girò su se stessa, agitando le braccia e gridando ripetutamente: «Bastardi!»

Subito comparve un'altra persona, egualmente delirante. «Non ti prenderai il nostro carrello», gridò. «Piuttosto ti ammazziamo.»

Jack era appena riuscito a indietreggiare di un passo che il primo barbone gli si gettò addosso, avvolgendolo di un puzzo tremendo e menando pugni inoffensivi. Jack cercò di spingerlo da parte, ma quello allungò le braccia e gli graffiò il viso con le unghie.

Jack chiamò a raccolta le proprie forze per liberarsi di quel vagabondo puzzolente che gli si era avvinghiato al petto e, prima che riuscisse a scuoterlo via, nella notte risonò uno sparo. Jack si sentì schizzare addosso del liquido mentre il barbone si irrigidiva, poi cadeva in avanti. Dovette spingerlo di lato per non farsi gettare a terra, travolto dal suo peso.

Il lamento dell'altro vagabondo attirò un secondo sparo e si trasformò immediatamente in un gorgoglio indistinto.

Avendo visto da dove era provenuto il secondo sparo, Jack si voltò e corse nella direzione opposta. Ancora una volta si ritrovò a correre a perdifiato nonostante il buio e gli ostacoli. A un tratto gli mancò quasi il terreno sotto i piedi e si ritrovò a incespicare giù per una ripida discesa, riuscendo a malapena a mantenersi ritto in piedi, fino a che si immerse in un groviglio di rampicanti e di rovi.

Si fece strada là in mezzo aiutandosi con le mani, fino a che sbucò su un viottolo talmente all'improvviso da cadere in avanti, ritrovandosi gattoni. Davanti a sé scorgeva una rampa di scale di granito, scarsamente illuminate. Si rialzò e sfrecciò verso la scala, prendendo i gradini a due a due. Mentre si avvicinava alla sommità, udì uno sparo. Una pallottola rimbalzò sulla roccia alla sua destra, con un sibilo che si smorzò nella notte.

Cercando di tenere la testa china e di avanzare a zigzag, Jack raggiunse la sommità delle scale, che sbucavano su una terrazza. Proprio nel mezzo stava una fontana che era stata chiusa per la stagione invernale e i tre lati erano racchiusi da un porticato. Da quello sul fondo, proprio al centro, un'altra rampa di scale conduceva a un livello superiore.

Jack udì il rapido ticchettio metallico provocato dalle scarpe del suo inseguitore che evidentemente aveva iniziato a salire i gradini. Sarebbe stato lì in un attimo e lui sapeva di non poter fare in tempo a raggiungere l'altra scala, così corse sotto il porticato, dove l'oscurità era assoluta. Una volta là sotto, avanzò alla cieca, tenendo le mani davanti a sé.

Il clangore dei passi sulla prima rampa di scale cessò: l'inseguitore doveva aver raggiunto la terrazza. Jack continuò ad avanzare, muovendosi più in fretta, diretto verso la seconda rampa, ma con suo grande sgomento andò a sbattere contro un bidone della spazzatura di metallo. Il rumore fu enorme e inconfondibile, tanto più che il coperchio cadde giù e rotolò per

Qualche metro. Quasi immediatamente si udì una scarica di spari. Le pallottole entrarono sotto il porticato e rimbalzarono sulle pareti di pietra, e Jack si gettò a terra, con le mani sulla testa, e rimase così finché il sibilo dell'ultimo sparo non si disperse nell'aria.

Rialzandosi, continuò ad avanzare, questa volta più lentamente. Quando raggiunse l'angolo incontrò altri ostacoli: bottiglie e lattine di birra sparse sul pavimento, senza alcuna possibilità di evitarle.

Jack trasaliva ogni volta che colpiva con i piedi qualche oggetto e il conseguente rumore echeggiava nel porticato, ma non poteva fermarsi. Davanti a lui un debole chiarore gli indicava l'inizio della seconda rampa di scale che portava al livello successivo. Finalmente la raggiunse e iniziò a salire, e adesso che riusciva a vedere dove metteva i piedi poteva muoversi più rapidamente.

Era quasi alla sommità, quando un ordine secco e autoritario echeggiò nel silenzio.

«Ehi, fermati o sei spacciato!»

Jack capì che la voce dell'uomo proveniva dalla base delle scale. A quel punto non aveva scelta, e si fermò.

«Voltati!»

Lo fece e vide che il suo inseguitore aveva un'enorme pistola puntata contro di lui.

«Ti ricordi di me? Sono Reginald.»

«Sì che mi ricordo.»

«Scendi!» gli ordinò ancora Reginald, ansante per la corsa. «Non ho intenzione di salire ancora le scale per te. No di certo.»

Jack scese lentamente. Quando arrivò al terzo gradino si fermò. L'unica luce era un chiarore soffuso proveniente dalla città, riflesso dalla coltre di nubi. Riusciva appena a distinguere i lineamenti dell'uomo. Gli occhi parevano buchi senza fondo.

«Ehi, sei uno con le palle», commentò Reginald, e intanto abbassò lentamente la mano che reggeva la Tec, lasciandola penzolare lungo il fianco. «E sei in forma, te lo riconosco.»

«Che cosa vuoi?» gli domandò Jack. «Qualunque cosa sia, puoi averlo.»

«Ehi, non mi aspetto niente, perché mi immagino che tu non abbia un gran che. Di certo non in quegli stracci, e sono già stato in quel cesso del tuo appartamento. A essere onesti, devo solo farti fuori. È corsa voce che non hai seguito la raccomandazione di Twin.»

«Ti pagherò. Qualunque prezzo ti paghino, io ti darò di più.»

«Interessante, ma non posso. Altrimenti dovrò risponderne a Twin e allora non potresti pagarmi abbastanza per affrontare quel genere di casini. No.»

«Allora dimmi chi ti paga. Tanto per saperlo.»

«Ehi, a dire la verità, non lo so nemmeno. Tutto quello che so è che i quattrini sono buoni. Ci prendiamo cinque bigliettoni, tutti per me, per un quarto d'ora di caccia nel parco. Direi che non è male.»

«Ti darò mille dollari», propose Jack. Non sapeva come fare per continuare a far parlare Reginald.

«Mi spiace. Fine della conversazione. Il tuo numero è finito.» Lentamente come l'aveva abbassata, Reginald adesso sollevò di nuovo la pistola.

Jack non riusciva a credere che di punto in bianco qualcuno che lui non conosceva e che non conosceva lui gli sparasse. Era assurdo. Sapeva che doveva continuare a far parlare Reginald, ma per quanto avesse sempre la battuta pronta, non gli veniva in mente nient'altro da dire. Il suo dono per le osservazioni argute lo aveva abbandonato e adesso vedeva la pistola sollevarsi fino al punto in cui poté guardare direttamente dentro la canna.

«Sta a me», disse Reginald, e lui poté capire quella battuta perché apparteneva al gergo del basket di strada. Significava che Reginald si assumeva la responsabilità di ciò che stava per fare.

La pistola sparò e Jack sobbalzò, chiudendo istintivamente gli occhi. Ma non sentì niente di particolare. Allora pensò che Reginald si fosse messo a giocare con lui come il gatto con il topo e, per quanto fosse terrorizzato, decise di non dargli soddisfazione. Ma quando aprì gli occhi rimase scioccato. Reginald era sparito.

Jack sbatté le palpebre diverse volte, come se pensasse che gli occhi gli stessero facendo qualche scherzo. Poi, guardando più attentamente, distinse il corpo di Reginald steso in modo scomposto sul lastricato. Dalla testa gli usciva un rivoletto scuro, simile all'inchiostro di seppia.

Jack deglutì ma non si mosse. Era come paralizzato. Poi dall'ombra uscì un uomo che indossava un berretto da baseball con la visiera all'indietro e teneva in mano una pistola simile a quella di Reginald. La prima cosa che fece fu proprio preoccuparsi della pistola del morto, che era scivolata qualche metro più in là. La raccolse, la esaminò rapidamente e se la infilò nella cintura dei pantaloni. Poi si avvicinò al cadavere e con la punta di un piede ne voltò la testa, per osservare la ferita. Soddisfatto, si chinò e gli frugò nelle tasche, fino a trovare il portafogli. Lo prese, se lo mise in tasca e si rialzò.

«Andiamo, Doc», disse l'uomo.

Jack scese gli ultimi tre gradini e, arrivato alla base della scala, riconobbe il suo salvatore. Era Spit!

«Che cosa ci fai qua?» gli domandò Jack, sussurrando suo malgrado. Aveva la gola talmente secca che quasi non riusciva a parlare.

«Non è il momento di mettersi a chiacchierare», sentenziò Spit, poi sputò a terra, tanto per non smentire il suo soprannome. «Dobbiamo filarcela alla grande. Uno di quei barboni lassù è stato preso solo di striscio: tra poco questo posto pullulerà di sbirri.»

Dal momento in cui la pistola di Spit aveva esploso il suo colpo, lì nel porticato, Jack si sentiva la mente turbinare. Non aveva idea di come mai Spit si trovasse là in quel momento cruciale, né perché ora lo facesse uscire in fretta dal parco.

Cercò di protestare. Sapeva che abbandonare la scena di un delitto era un crimine, e lì di delitti ce n'erano stati addirittura due. Ma Spit non si lasciò dissuadere, anzi, quando a un certo punto Jack smise di correre e iniziò a spiegare perché non avrebbero dovuto fuggire, gli diede una sberla. Non era uno scapaccione gentile, ma un colpo dato con violenza.

Jack si portò la mano al viso. Il punto dove era stato colpito scottava.

«Che cosa diavolo fai?» protestò.

«Cerco di farti entrare un po' di sale in zucca», gli spiegò Spit. «Dobbiamo muovere il culo e arrivare alla Amsterdam. Tieni, porta il pupo.» E gli mise tra le mani la pistola automatica di Reginald.

«Che cosa ci dovrei fare?» Quella era l'arma del delitto e Jack sapeva che avrebbe dovuto essere maneggiata con i guanti di lattice e considerata una prova.

«Infilatela sotto la felpa», gli dise Spit. «Andiamo.»

«Spit, non penso di poter correre con questa addosso. Tu vai, se devi, e riprenditela.» Jack gli porse la pistola.

A questo punto il suo salvatore esplose. Afferrò la pistola di Reginald e gliela premette contro la fronte. «Mi stai facendo incazzare, amico», sbottò. «Che cos'hai nella testa? Qua in giro ci potrebbero essere ancora quei cazzoni dei Black Kings. Sai che cosa ti dico? Se non muovi il culo ti faccio fuori. Capito? Non me ne starei qua a rischiare il didietro se non fosse stato per Warren che mi ci ha mandato.»

«Warren?» Era tutto troppo complicato per Jack, ma prese per vera la minaccia di Spit, così non gli pose altre domande. Sapeva che era un tipo

impulsivo sul campo di basket e non gli ci voleva niente per inalberarsi. Per questo aveva sempre cercato di evitare discussioni con lui.

«Allora, vieni o che cosa?» lo spronò Spit.

«Vengo, vengo. Mi inchino alla tua saggia opinione.»

«Giusto.» Spit gli passò di nuovo la pistola e gli diede una spinta per farlo muovere.

Sulla Amsterdam, Spit usò un telefono pubblico, mentre Jack aspettava nervoso. Tutto a un tratto le sirene che si udivano dappertutto in lontananza assunsero per lui un significato del tutto nuovo. Così pure il concetto di essere un delinquente. Per anni Jack si era considerato una vittima, adesso era un criminale.

Spit riagganciò e gli mostrò il pollice all'insù. Lui non aveva idea di che cosa significasse quel gesto, ma sorrise, visto che l'altro pareva contento.

Passò meno di un quarto d'ora prima che una Buick color ruggine si fermasse accanto al marciapiede. Il ritmo intermittente del rap era a un volume tale da esser udito anche attraverso i finestrini chiusi che avevano i vetri scuri. Spit aprì la portiera posteriore e fece cenno a Jack di salire in macchina. Lui obbedì: era evidente che gli avvenimenti sfuggivano al suo controllo.

Spit si guardò attorno un'ultima volta prima di sedersi davanti e l'auto schizzò via.

«Che cosa succede?» domandò il guidatore. Si chiamava David ed era un assiduo frequentatore del campo di basket.

«Un sacco di merdate», rispose Spit che poi abbassò il finestrino e sputò fuori rumorosamente.

Jack sobbalzava ogni volta che da una delle numerose casse usciva il suono del basso. Dato che provava una sensazione decisamente sgradevole nel sentire la pistola contro la pelle, la estrasse da sotto la felpa. «Che cosa vuoi che ci faccia, con questa?» domandò a Spit. Doveva parlare forte per farsi sentire sopra la musica.

Spit si voltò e guardò l'arma, poi la mostrò a David, che emise un fischio di ammirazione. «È il nuovo modello», commentò.

Scambiandosi poche parole, il terzetto si diresse a nord fino alla 106esima Strada e svoltò a destra. David frenò di fianco al campo di basket. Il gioco era ancora in corso.

«Aspettate qua», disse Spit e scese di macchina.

Jack lo osservò dirigersi verso il campo e rimanere da una parte mentre i giocatori si muovevano in tutte le direzioni davanti a lui. Fu tentato di

chiedere a David che cosa stesse accadendo, ma il suo intuito gli disse di starsene zitto. Alla fine Spit catturò l'attenzione di Warren, che fermò la partita.

Dopo una breve conversazione durante la quale Spit passò al suo capo il portafogli di Reginald, i due si avvicinarono alla macchina. David abbassò il finestrino e Warren cacciò dentro la testa e guardò Jack. «Che cosa diavolo hai combinato?» gli chiese in tono collerico.

«Niente», rispose lui. «Io qua sono la vittima. Perché te la prendi con me?»

Warren non rispose. Fece scorrere la lingua all'interno della bocca, mentre pensava. Aveva la fronte imperlata di sudore. A un tratto si rialzò e aprì la portiera dalla parte di Jack. «Scendi. Dobbiamo parlare. Andiamo su da te.»

Jack scivolò fuori dell'auto. Cercò di guardare Warren negli occhi, ma lui distolse i propri. Vedendo che attraversava la strada, Jack lo seguì e dietro a tutti e due si incamminò Spit.

Salirono le scale in silenzio.

«Hai niente da bere?» chiese Warren quando furono entrati.

«Gatorade o birra», rispose Jack. Aveva rifatto le provviste.

«Gatorade», scelse Warren che poi si avvicinò al divano e vi si lasciò cadere con un tonfo.

Spit invece preferì la birra.

Dopo che Jack ebbe portato le bevande, si sedette nella sedia davanti al divano mentre Spit rimaneva in piedi, appoggiato alla scrivania.

«Voglio sapere che cosa sta succedendo», disse Warren.

«Siamo in due», replicò Jack.

«Non voglio sentire stronzate. Non sei stato franco con me.»

«Che cosa intendi?»

«Sabato mi hai chiesto dei Black Kings», gli ricordò Warren. «Hai detto che eri soltanto curioso. E stasera uno di questi spacciatori cerca di farti fuori. Ora, io ne so qualcosa di queste nullità. Sono da tempo nel traffico della droga. Lo cogli il mio messaggio? Apri bene le orecchie: se hai qualcosa a che fare con i loro traffici, non ti voglio in questo quartiere. Tutto qua.»

Jack emise una breve risata incredula. «È di questo che si tratta? Pensi che io traffichi droga?»

«Doc, ascoltami. Sei un tipo strano. Non ho mai capito come mai vivi qua, ma va bene, fintanto che non fai casino nel quartiere. Però, se sei qui

per la droga, ti toccherà riconsiderare la tua posizione.»

Jack si schiarì la gola, poi ammise con Warren che non era stato sincero con lui quando si era informato sui Black Kings. Gli raccontò che quei teppisti lo avevano picchiato, ma quello riguardava qualcosa che aveva a che fare con il suo lavoro e che nemmeno lui capiva del tutto.

«Sei sicuro che non spacci?» gli chiese di nuovo Warren, guardandolo con la coda dell'occhio. «Perché, se non mi dici la verità adesso, te ne pentirai.»

«Sono del tutto sincero», gli assicurò Jack.

«Bene, allora sei un tipo fortunato. Se David e Spit non avessero riconosciuto quel tipo che era arrivato qui con la sua Camaro, adesso faresti parte della storia. Spit dice che era sul punto di spararti.»

Jack sollevò lo sguardo verso il suo salvatore. «Ti sono molto grato.»

«Non è niente, amico. Quel finocchio era talmente concentrato su di te che non si è mai voltato indietro. Gli siamo stati alle calcagna quasi dal momento in cui è svoltato sulla 106esima.»

Jack si strofinò la fronte e sospirò. Soltanto adesso stava iniziando a calmarsi davvero. «Che serata!» commentò. «Ma non è ancora finita. Dobbiamo andare alla polizia.»

«Col cazzo che ci andiamo!» esclamò Warren, nuovamente in preda alla collera. «Nessuno andrà alla polizia.»

«Ma ci sono dei morti. Magari due o tre, contando quei barboni.»

«Ce ne saranno quattro, se ci vai», lo avvertì Warren. «Ascolta, Doc, non immischiarti nelle questioni fra bande, e questa è diventata una questione fra bande. Questo Reginald sapeva che non avrebbe dovuto mettere piede qui. Per niente. Voglio dire, non possiamo lasciargli pensare che possono venirsene qua a far fuori qualcuno, anche se si tratta soltanto di te. La prossima volta potrebbero fare secco qualcuno dei nostri. Lascia le cose come stanno, Doc; alla polizia non gliene importa un cazzo, comunque. Anzi, sono contenti quando noi neri ci facciamo fuori a vicenda. Il risultato sarebbe che metteresti nei guai noi e te e se vai alla polizia non sei più nostro amico, per niente.»

«Ma abbandonare la scena di un delitto è...» ricominciò Jack.

«Già, lo so», lo interruppe Warren. «È un crimine. Che roba! E a chi diavolo importa? E lascia che ti dica anche un'altra cosa. Tu continui ad avere un problema. Se i Black Kings ti vogliono morto, farai meglio a essere amico nostro, perché noi siamo gli unici capaci di tenerti in vita. Gli sbirri non ne sono capaci, credimi.»

Jack fece per dire qualcosa, ma cambiò idea. Conoscendo la vita delle bande newyorkesi come la conosceva lui, sapeva che Warren aveva ragione. Se i Kings lo volevano morto, come sembrava che volessero, tanto più ora, con la morte di Reginald, non c'era modo che la polizia potesse fornirgli una protezione ventiquattr'ore su ventiquattro.

Warren guardò Spit. «Qualcuno deve stargli appiccicato, nei prossimi giorni», gli disse.

L'altro annuì. «Non c'è problema.»

Warren si alzò e si stiracchiò. «Quello che mi manda in bestia è che stasera avevo la squadra migliore che non mi capitava da settimane e questa merdata ha interrotto il gioco.»

«Mi spiace», disse Jack. «Ti lascerò vincere la prossima volta che giocherò contro di te.»

Warren rise. «Una cosa si può dire di te, Doc. Di certo non ti manca la lingua.»

Poi fece cenno a Spit di andarsene. «Ci vediamo, Doc», disse poi, già sulla soglia. «Non metterti a fare niente di stupido. Domani sera vieni a giocare?»

«Forse.» Jack non sapeva nemmeno che cosa avrebbe fatto nei prossimi cinque minuti, figurarsi se aveva un'idea per il giorno dopo.

Con un cenno finale di saluto, Warren e Spit se ne andarono e la porta si richiuse dietro di loro.

Jack rimase seduto per qualche minuto. Era traumatizzato. Quando si alzò, andò in bagno e, nel guardarsi allo specchio, trasalì. Mentre aspettava con Spit che arrivasse la macchina di David, qualche persona lo aveva guardato, ma nessuno lo aveva fissato. Adesso si chiese come mai. Il viso e la felpa erano imbrattati di sangue, presumibilmente del barbone. C'era anche una serie di graffi paralleli sulla fronte e sulle guance che quel poveraccio gli aveva fatto con le unghie. Altri graffi disordinati sulle guance erano dovuti senza dubbio ai rami del sottobosco. Pareva che avesse fatto la guerra.

Entrò nella vasca e fece la doccia. La sua mente stava correndo all'impazzata. Non ricordava di essersi mai trovato in un simile stato di confusione, tranne quando era morta la sua famiglia. Ma era diverso: allora era depresso, adesso solo confuso.

Uscì dalla doccia e si asciugò. Si stava ancora chiedendo se dovesse contattare o no la polizia. Ancora indeciso, andò al telefono e notò che la segreteria lampeggiava. Premette il tasto del «play» e ascoltò il preoccupante

messaggio di Beth Holderness. La richiamò immediatamente, lasciando suonare il telefono dieci volte prima di riattaccare. Che cosa poteva aver trovato? si domandò. Si sentiva anche responsabile per il suo licenziamento. Sapeva che in un modo o nell'altro era colpa sua.

Andò a prendersi una birra e la portò in soggiorno. Seduto sul davanzale della finestra, poteva vedere un pezzetto della 106esima Strada. C'era il solito traffico di macchine e schiere di pedoni. Fissò tutto senza realmente vederlo, mentre lottava con il dilemma se chiamare o no la polizia.

Le ore passarono. Jack si rese conto che non prendere una decisione di fatto era prenderne una. Non chiamando la polizia si schierava con Warren. Era diventato un criminale.

Tornò al telefono e riprovò a chiamare Beth per la decima volta. Adesso era passata la mezzanotte. Il telefono squillò senza fine. Jack cominciava a preoccuparsi. Sperava che se ne fossa semplicemente andata a casa di un'amica per consolarsi di aver perso il lavoro, però il fatto di non riuscire a mettersi in contatto con lei aggiunse una nuova preoccupazione a quelle che già lo assillavano.

27

Martedì 26 marzo 1996, ore 7.30 - New York

Appena si svegliò, Jack telefonò a Beth Holderness. Vedendo che ancora non rispondeva, si sforzò di essere ottimista pensando alla possibilità che avesse passato la notte da un'amica, ma considerando tutto ciò che era accaduto, l'impossibilità di contattarla lo metteva sempre più in agitazione.

Sempre senza bici, fu costretto a prendere la metropolitana per recarsi al lavoro, ma non era solo. Dal momento in cui era uscito dal caseggiato ove risiedeva, gli si era messo alle costole uno dei membri più giovani della banda locale. Si chiamava Slam, in onore alla forza dei suoi tiri quando andava a canestro. Anche se aveva la sua stessa statura, era in grado di saltare più alto di lui di almeno venticinque centimetri.

Jack e Slam non parlarono durante il tragitto. Rimasero seduti uno di fronte all'altro e anche se Slam non cercava di evitare il suo sguardo, manteva un'espressione di assoluta indifferenza. Era vestito come la maggior parte dei giovani afroamericani di quella città, con abiti molto abbondanti. La camicia pareva una tenda e Jack preferiva non immaginare che cosa nascondesse. Non credeva che Warren avrebbe mandato il giovane a proteg-

gerlo senza un'appropriata dotazione di armi.

Mentre attraversava la Prima Avenue e saliva i gradini che portavano alla sede del medico legale, Jack gettò un'occhiata dietro di sé. Slam si era fermato sul marciapiede, evidentemente incerto sul da farsi. Anche lui esitò. Per un attimo gli passò per la mente l'idea irragionevole di invitare il suo angelo custode a entrare, in modo che potesse ammazzare il tempo nella mensa del secondo piano, ma chiaramente era fuori questione.

Si strinse nelle spalle. Anche se apprezzava gli sforzi di Slam nei suoi confronti, non spettava a lui preoccuparsi di come fargli passare la giornata.

Si voltò di nuovo verso l'ingresso, preparandosi alla possibilità di trovarsi davanti uno o più cadaveri della cui morte si sentiva in qualche modo complice.

Raccogliendo tutto il suo coraggio, spinse la porta ed entrò.

Anche se sapeva che quello sarebbe stato per lui solo un «giorno di scartoffie», senza autopsie, voleva vedere che cosa era arrivato durante la notte. Non solo si preoccupava per Reginald e i barboni, ma era teso anche per la possibilità di altri casi di meningococco.

Si fece ammettere nella zona delle identificazioni e gli bastò entrare nella stanza dove veniva distribuito il lavoro per capire che quello non sarebbe stato un giorno come un altro. Vinnie non era seduto al suo solito posto, con il quotidiano del mattino.

«Dov'è Vinnie?» domandò a George.

Senza alzare la testa, il collega gli disse che Vinnie era giù nella fossa assieme a Bingham.

Le pulsazioni di Jack aumentarono. Dato il suo senso di colpa per gli avvenimenti della serata precedente, gli venne irrazionalmente da pensare che Bingham potesse essere stato chiamato per occuparsi di Reginald. A quel livello di carriera, era raro che Bingham facesse delle autopsie, a meno che non fossero di particolare interesse o importanza.

«Che cosa ci fa qui Bingham così presto?» si informò, cercando di avere un tono indifferente.

«Stanotte c'è stato molto movimento», gli spiegò George. «C'è stata un'altra morte causata da una malattia infettiva, al General. A quanto pare ha messo in subbuglio tutta la città. Durante la notte l'epidemiologo municipale ha telefonato all'ufficiale sanitario, che ha chiamato Bingham.»

«Un altro meningococco?»

«No, penso che si tratti di una polmonite virale.»

Jack annuì, mentre sentiva un brivido gelido nella spina dorsale. Pensò subito all'hantavirus. Sapeva che ce n'era stato un caso a Long Island l'anno precedente, all'inizio della primavera. L'hantavirus era una cosa da far paura, anche se non era una malattia che si propagasse con tanta facilità da paziente a paziente.

Notò che le cartelle sulla scrivania di George erano più numerose del solito. «Niente di interessante, la notte scorsa?» domandò, frugando per vedere se c'era il nome di Reginald.

«Ehi», si lamentò George. «Le ho messe tutte in ordine.» A quel punto sollevò la testa e guardò Jack con rinnovato interesse. «Che cosa diavolo ti è capitato?»

Jack si era dimenticato dell'aspetto che aveva il proprio viso.

«Ieri sera sono inciampato mentre facevo jogging», rispose. Non gli piaceva mentire e quella era la verità, anche se incompleta.

«Dove sei caduto, in un rotolo di filo spinato?»

«Nessuna ferita da arma da fuoco?» chiese Jack, per cambiare argomento.

«Ci crederesti? Ce ne sono quattro. Peccato che per te sia giorno di scartoffie, altrimenti te ne darei una.»

«Chi sono?» domandò Jack, guardando sulla scrivania.

George batté con le dita su una pila di cartelle.

Jack prese la prima e quando la aprì si sentì mancare il cuore. Dovette aggrapparsi con la mano al bordo della scrivania per tenersi ritto. Il nome era Beth Holderness.

«Oh, Dio, no!» mormorò.

George sollevò di scatto la testa. «Che cosa succede? Ehi, sei bianco come un lenzuolo. Stai bene?»

Jack si accasciò sulla sedia più vicina e mise la testa tra le ginocchia. Aveva il capogiro.

«È qualcuno che conosci?» gli domandò George, preoccupato.

Jack si raddrizzò. Le vertigini erano passate. Inalò a fondo e annuì. «La conoscevo appena, ma ho parlato con lei soltanto ieri.» Scosse la testa. «È incredibile.»

George gli prese di mano la cartella e l'aprì. «Oh, sì», disse. «È la tecnica di laboratorio del General. Poverina! Aveva solo ventotto anni. Sembra che le abbiano sparato alla fronte per un televisore e per qualche gioiello di poco valore. Che peccato!»

«E le altre ferite d'arma da fuoco?» domandò Jack, preferendo rimanere

seduto.

George consultò il suo registro. «Ho un Hector Lopez, 106esima Strada Ovest, un Mustafa Aboud, 19esima Est, e Reginald Winthrope, Central Park.»

«Fammi vedere Winthrope», disse Jack.

George gli porse la cartella relativa.

Jack l'aprì. Non cercava niente di particolare, ma sentendosi coinvolto voleva saperne di più di quel caso. La cosa buffa era che se non fosse stato per Spit, lui stesso avrebbe avuto la sua brava cartella clinica lì sulla scrivania di George. Rabbrividì e restituì i documenti al collega.

«Laurie è già qui?» gli chiese.

«È arrivata appena prima di te. Voleva qualche cartella, ma le ho detto che non avevo ancora fatto le assegnazioni.»

«Dov'è?»

«Su nel suo ufficio, immagino, ma in realtà non lo so.»

«Assegnale i casi Holderness e Winthrope.» A questo punto Jack si alzò, aspettandosi di avere ancora le vertigini, ma non fu così.

«Come mai?» gli domandò il collega.

«George, fallo e basta.»

«Va bene, non infuriarti.»

«Scusami. Non sono infuriato, sono solo preoccupato.»

Jack riattraversò la stanza del centralino e passò davanti all'ufficio di Janice, che come al solito stava facendo gli straordinari, ma non la disturbò. Era troppo assorbito dai propri pensieri. La morte di Beth Holderness lo sconvolgeva. Già si era sentito in colpa per la parte che aveva avuto nel farle perdere il posto; l'idea che quella giovane potesse aver perso la vita a causa delle sue azioni era insopportabile.

Premette il tasto dell'ascensore e aspettò. L'attentato della notte precedente aveva dato maggiore peso ai suoi sospetti. Qualcuno aveva cercato di ucciderlo dopo che lui aveva rifiutato di dare ascolto all'avvertimento. Quella stessa notte era stata ammazzata Beth Holderness. Era accaduto nel corso di una rapina che non aveva alcuna relazione con tutto il resto, oppure era stato a causa sua e, in questo caso, in che luce si trovava Martin Cheveau? Jack non lo sapeva, ma ciò che sapeva era che non poteva coinvolgere nessun altro in quella faccenda per timore di metterlo in pericolo. Da quel momento, sapeva che avrebbe dovuto tenere tutto per sé.

Come aveva immaginato George, Laurie si trovava nel proprio ufficio. In attesa che le venissero assegnati i casi della giornata, impiegava il tem-

po lavorando a quelli da completare della settimana prima. Lanciò un'occhiata a Jack e trasalì. Lui le diede la stessa spiegazione rifilata a George, ma ebbe l'impressione che Laurie non si lasciasse convincere del tutto.

«Hai sentito che Bingham è giù nella fossa?» le disse, per cambiare argomento.

«Sì. Sono rimasta scioccata. Non pensavo ci fosse qualcosa in grado di farlo arrivare qui prima delle otto, tanto meno nella sala delle autopsie.»

«Sai qualcosa di quel caso?»

«Solo che era una polmonite atipica. Ho parlato un momento con Janice. Dice che ha avuto una conferma preliminare che era influenza.»

«Oh, oh!» esclamò Jack.

«Lo so che cosa stai pensando», gli disse Laurie, agitando l'indice. «L'influenza è una delle malattie che, hai detto, useresti se fossi un terrorista che cerca di far scoppiare un'epidemia. Ma prima di balzare alle conclusioni, ricordati che siamo ancora nella stagione delle influenze.»

«La polmonite influenzale primitiva non è tanto comune», obiettò Jack, cercando di rimanere calmo. Solo a sentire la parola «influenza», gli erano aumentate le pulsazioni.

«La vediamo tutti gli anni», ribatté Laurie.

«Forse. Ma sai che cosa ti dico? Che ne pensi di chiamare quella tua amica internista e chiederle se ci sono altri casi?»

«Adesso?» Laurie guardò l'orologio.

«È un momento buono come un altro. Probabilmente starà facendo i suoi giri in corsia. Può usare il terminale in una delle stanze delle infermiere.»

Laurie alzò le spalle e prese il telefono. Dopo qualche momento ebbe in linea l'amica e le pose la domanda. Mentre aspettava la risposta, guardò Jack. Era preoccupata per lui: il suo viso non era solo graffiato, adesso era anche arrossato.

«Nessun caso», ripeté nel ricevitore Laurie, quando ricevette la risposta. «Grazie, Sue. Ti sono molto grata. Ci sentiamo presto. Ciao.»

Riattaccò. «Soddisfatto?»

«Per il momento. Ascolta, ho chiesto a George di assegnarti due casi particolari, stamattina. I nomi sono Holderness e Winthrope.»

«C'è qualche ragione specifica?» Laurie vide che Jack stava tremando.

«Fammelo come favore.»

«Ma certo.»

«Una cosa che vorrei tu cercassi è qualche capello o fibra sul corpo della Holderness. E scoprire se la omicidi aveva sul posto un criminologo che ha

fatto la stessa cosa. Se si trova qualcosa, vedi se il DNA corrisponde a quello di Winthrope.»

Sorpresa, Laurie non disse nulla. Quando ritrovò la voce chiese incredula: «Pensi che sia stato Winthrope a uccidere la Holderness?»

Jack distolse lo sguardo e sospirò. «È possibile.»

«Come fai a saperlo?»

«Diciamo che è un vago sospetto.» A Jack sarebbe piaciuto confidarsi con Laurie, ma rispettò il nuovo patto che aveva stretto con se stesso e non lo fece. Non aveva intenzione di far correre a qualcun altro dei rischi di alcun tipo.

«Adesso sì che hai stimolato la mia curiosità», commentò Laurie.

«Vorrei chiederti un altro piacere. Mi hai detto che un tempo hai avuto una relazione con un detective della polizia, e che siete rimasti amici.»

«È vero.»

«Pensi che potresti telefonargli? Mi piacerebbe parlare con lui in modo non proprio ufficiale.»

«Mi stai mettendo paura. Ti sei cacciato in qualche genere di guaio?»

«Laurie, ti prego, non farmi domande. Meno sai, più te ne stai fuori. Ma penso che dovrei parlare con qualcuno un po' in alto nella polizia.»

«Vuoi che lo chiami ora?»

«Quando ti può tornare comodo.»

Laurie increspò le labbra, perplessa, nel comporre il numero di Lou Soldano. Non parlava con lui da qualche settimana e si sentiva un po' in imbarazzo a chiamarlo a proposito di una situazione di cui sapeva così poco. Ma era decisamente preoccupata per Jack e desiderava rendersi utile.

Quando fu in linea il quartier generale della polizia e lei chiese di Lou, le risposero che al momento non c'era, allora lasciò un messaggio perché la richiamasse.

«È tutto quello che ho potuto fare», disse nel riattaccare. «Conoscendo Lou, mi richiamerà appena potrà.»

«Te ne sono grato», disse Jack, e le strinse una spalla. Provava la confortante sensazione di avere in lei una vera amica.

Entrando nel proprio ufficio, Jack si imbatté in Chet che stava arrivando in quel momento. Il collega vide com'era ridotta la faccia e fischiò.

«E l'altro quante ne ha prese?» chiese scherzando.

«Non sono dell'umore», tagliò corto Jack, togliendosi il giubbotto e appendendolo alla propria sedia.

«Spero che questa cosa non abbia a che fare con quei tipi della banda

che ti hanno fatto visita venerdì», commentò Chet.

Jack gli rifilò la stessa spiegazione che aveva dato agli altri.

Mentre infilava il cappotto nell'armadietto, Chet gli rivolse un sorriso ironico. «Certo, sei caduto facendo jogging», gli rifece il verso. «E io esco con Julia Roberts. Ma tanto non hai bisogno di dirmi che cosa è successo, io sono soltanto un tuo amico.»

Il punto era esattamente quello, pensò Jack. Dopo aver controllato se aveva qualche messaggio telefonico, si diresse verso la porta.

«Ti sei perso una bella cenetta ieri sera», lo informò Chet. «È venuta anche Terese. Abbiamo parlato di te. Ha un debole per te, ma è preoccupata quanto lo sono io per la tua monomania a proposito di questi casi infettivi.»

Jack non si curò nemmeno di rispondere. Se Chet o Terese avessero saputo che cos'era realmente accaduto la sera prima, sarebbero stati più che preoccupati.

Tornando al primo piano, guardò nell'ufficio di Janice. Avrebbe voluto chiederle qualcosa sul caso di influenza che stava facendo Bingham, ma se n'era andata. Allora scese all'obitorio e si cambiò, indossando lo scafandro.

Entrò nella sala delle autopsie e si avvicinò all'unico tavolo in funzione. Bingham stava alla destra del paziente, Calvin alla sinistra e Vinnie dietro la testa. Avevano quasi finito.

«Bene, bene», esclamò Bingham quando vide Jack raggiungerli. «Non è l'ideale? Ecco qua il nostro esperto personale di malattie infettive.»

«Forse l'esperto avrebbe voglia di dirci che cos'è questo caso», aggiunse Calvin.

«L'ho già saputo», disse Jack. «Influenza.»

«Peccato», commentò Bingham. «Sarebbe stato divertente vedere se lei ha davvero naso per queste cose. Quando è arrivato il cadavere, stamattina, non era ancora stata fatta la diagnosi. Si sospettava qualche genere di febbre emorragica virale. Ha messo tutti in allarme.»

«Quando avete saputo che era influenza?»

«Un paio d'ore fa. Appena prima di iniziare. È un bel caso, però. Vuole vedere i polmoni?»

«Sì.»

Bingham allungò la mano verso la bacinella e sollevò i polmoni, mostrando a Jack la superficie tagliata.

«Mio Dio, è stato tutto invaso!» esclamò Jack. Era impressionato. In alcune zone c'era una vera e propria emorragia.

«C'è anche un po' di miocardite», aggiunse Bingham, rimettendo giù i polmoni e sollevando il cuore in modo che Jack lo potesse vedere bene. «Quando si riesce a vedere l'infiammazione a occhio nudo in questo modo, si sa che è estensiva.»

«Sembra un ceppo virulento», osservò Jack.

«Ci si può ben credere. Questo paziente aveva solo ventinove anni e i primi sintomi sono comparsi attorno alle sei di ieri sera. È morto alle quattro del mattino. Mi ricorda un caso che ho fatto ai tempi in cui ero un interno, durante l'epidemia del 1957-58.»

Vinnie sollevò gli occhi al cielo. Bingham aveva la snervante abitudine di confrontare ogni caso con un altro fatto durante la sua lunga carriera.

«Quel caso aveva anche una polmonite influenzale primitiva», continuò Bingham. «I polmoni avevano lo stesso aspetto. Quando li abbiamo guardati istologicamente siamo rimasti sbalorditi per il livello di danneggiamento. Era una cosa che ci incuteva rispetto verso certi ceppi di influenza.»

«Vedere questo caso mi preoccupa», disse Jack. «Soprattutto alla luce delle altre malattie che sono saltate fuori.»

«Adesso non si lasci andare alle sue fantasticherie!» lo redarguì Bingham, ricordando i commenti che aveva fatto il giorno prima. «Questa non è una cosa fuori dell'ordinario, come il caso di peste o di tularemia. Siamo nella stagione delle influenze. La polmonite influenzale primitiva è una complicazione rara, ma la vediamo. Ne abbiamo avuto un caso anche il mese scorso.»

Jack ascoltò il suo capo, ma non si sentì per questo più tranquillo. Il paziente che stava loro davanti aveva avuto un'infezione letale causata da un agente che aveva la capacità di passare da un paziente all'altro come il fuoco di un incendio estivo. L'unica consolazione di Jack era la telefonata che Laurie aveva fatto alla sua amica internista, da cui aveva saputo che per il momento in ospedale non c'erano altri casi.

«Le spiace se prendo qualche campione?» chiese Jack.

«Diavolo, no!» esclamò Bingham. «Si accomodi, ma stia attento.»

«Certo.»

Jack portò i polmoni al lavandino e con l'aiuto di Vinnie preparò un po' di campioni sciacquando alcuni dei piccoli bronchioli con soluzione salina sterile. Poi sterilizzò la parte esterna dei contenitori con l'etere.

Stava uscendo quando Bingham gli domandò che cosa avesse intenzione di fare con i campioni.

«Portarli ad Agnes», rispose. «Mi piacerebbe conoscere il sottotipo.»

Bingham alzò le spalle e guardò Calvin.

«Non è una cattiva idea», ammise questi.

Jack andò al terzo piano, ma quando mostrò i contenitori ad Agnes rimase deluso.

«Non abbiamo le attrezzature per stabilire il sottotipo», gli disse la collega.

«Chi può farlo?»

«Il laboratorio centrale cittadino o statale, oppure quello dell'università. Ma il posto migliore sarebbe il Centro Controllo Malattie. Loro hanno un'intera sezione dedicata all'influenza. Se dipendesse da me, li spedirei lì.»

Jack si fece dare da Agnes i contenitori adatti e vi trasferì i campioni, poi tornò in ufficio, dove fece una telefonata al Centro Controllo Malattie, facendosi passare il reparto che si occupava dell'influenza. Gli rispose una donna dalla voce gradevole, che si presentò come Nicole Marquette.

Jack spiegò ciò che voleva e lei si dimostrò disponibile. Disse che sarebbe stata felice di provvedere a individuare il tipo e il sottotipo del virus.

«Se riesco a farle avere i campioni oggi, quanto ci vorrà?»

«Non possiamo farlo da un giorno all'altro, se è questo che ha in mente.»

«Perché?» domandò Jack, impaziente.

«Be', magari potremmo», si corresse Nicole. «Se nel suo campione c'è un titolo virale sufficiente, cioè abbastanza particelle virali, suppongo che sia possibile. Sa qual è il titolo?»

«Non ne ho la minima idea, ma il campione è stato preso direttamente dal polmone di un paziente morto di polmonite influenzale primitiva. Il ceppo è evidentemente virulento e sono preoccupato per una possibile epidemia.»

«Se è un ceppo virulento, allora il titolo potrebbe essere alto.»

«Troverò il modo di farglielo avere in giornata», promise Jack, poi le diede il proprio numero di telefono dell'ufficio e di casa. Le disse di chiamarlo in qualsiasi momento.

«Faremo del nostro meglio, ma la devo avvertire: se il titolo è troppo basso ci potrebbero volere anche parecchie settimane prima che la richiami.»

«Settimane!» si lamentò Jack. «Come mai?»

«Perché dovremo coltivare il virus», spiegò Nicole. «Di solito utilizziamo i furetti e ci vogliono due settimane almeno per un'adeguata risposta degli anticorpi che garantisca un buon raccolto di virus. Ma una volta che

ne abbiamo in quantità, possiamo dirle molto di più che semplicemente il sottotipo: possiamo scoprire il genoma.»

«Terrò le dita incrociate, sperando che i miei campioni abbiano un titolo alto. Un'altra domanda: quale sottotipo pensa che sia il più virulento?»

«Uh! Questa è una domanda difficile. Ci sono molti fattori in questione, in particolare l'immunità dell'ospite. Direi che il più virulento sarebbe un ceppo patologico completamente nuovo, oppure uno che non è più in giro da molti anni. Suppongo che il sottotipo che ha causato la 'spagnola', che dal 1918 al 1919 ha ucciso venti milioni di persone in tutto il mondo, potrebbe avere il dubbio onore di essere il più virulento.»

«Che sottotipo era?»

«Nessuno lo sa per certo. Non esiste sottotipo. È scomparso anni fa, forse subito dopo che l'epidemia si è estinta. Alcuni pensano che fosse simile a quello dell'influenza del 1976, il cui serbatoio erano i maiali.»

Jack ringraziò di nuovo Nicole e le assicurò che le avrebbe fatto avere i campioni quel giorno stesso. Riattaccò e chiamò Agnes per chiederle un parere su come spedirli. Lei gli disse il nome del corriere che usavano, specificando però che non sapeva se eseguivano spedizioni per altri stati.

«Inoltre», aggiunse, «costerà una piccola fortuna. Non ti accontenti che arrivi domani, vuoi la consegna in giornata. Bingham non darà mai l'autorizzazione.»

«Non importa», disse Jack. «Pagherò di tasca mia.»

Chiamò il corriere, dove gli passarono Tony Liggio, un caposervizio. Quando gli spiegò di che cosa aveva bisogno, Tony gli disse che era fattibilissimo.

«Potete venire a prenderlo subito?» domandò Jack.

«Manderò qualcuno immediatamente.»

«Sarà pronto.»

Jack stava per riattaccare, quando udì Tony aggiungere: «Non le interessa sapere quanto costa? Sa, non è come mandare qualcosa a Queens. Inoltre, c'è la questione di come pensa di pagare.»

«Con la carta di credito», propose Jack. «Se va bene.»

«Certo, non ci sono problemi, dottore. Mi ci vorrà un pochino per calcolare la tariffa esatta.»

«Mi dica una cifra approssimativa.»

«Tra i mille e i duemila dollari.»

Jack trasalì ma non si lamentò. Si limitò a dare a Tony il numero della propria carta di credito. Si era aspettato che il costo sarebbe ammontato a

due o trecento dollari, ma non aveva pensato al fatto che qualcuno avrebbe dovuto fare il viaggio di andata e ritorno in aereo per Atlanta.

Mentre era impegnato a fornire i dati della sua carta di credito, una delle segretarie della reception apparve sulla soglia. Gli porse un pacchetto della Federal Express e se ne andò senza dire una parola. Quando riattaccò, Jack vide che il pacchetto proveniva dal National Biologicals. Erano le sonde genetiche che aveva richiesto il giorno prima.

Le prese e, portandole con sé assieme ai campioni virali, tornò nell'ufficio di Agnes e le disse dell'accordo preso con il corriere.

«Sono impressionata», commentò lei. «Ma non ho intenzione di chiederti quanto costa.»

«No, non farlo», le consigliò lui. «Come dovrei imballarli?»

«Ci penseremo noi.» Agnes chiamò la segretaria del reparto e la incaricò di provvedere all'imballaggio con appropriati contenitori di sicurezza e le dovute etichette.

«Sembra che hai qualche altra cosa per me», aggiunse poi, guardando le fiale che aveva in mano.

Jack le spiegò che cos'erano e che cosa voleva, e cioè che il laboratorio usasse le sonde genetiche sulle nucleoproteine delle colture batteriche delle quattro recenti malattie infettive, per vedere se davano risultato positivo. Ciò che non le disse fu perché gli servivano quei risultati.

«Tutto ciò che mi serve sapere è se è positivo o no», aggiunse. «Non mi interessa l'aspetto quantitativo.»

«Dovrò maneggiare io stessa gli agenti della rickettsiosi e della tularemia», disse Agnes. «Ho paura a farli maneggiare dagli altri tecnici.»

«Te ne sono davvero grato.»

«Be', siamo qui per questo.»

Dopo aver lasciato il laboratorio, Jack scese al piano terreno e si servì un caffè. Da quando era arrivato aveva avuto un ritmo talmente frenetico che non gli era rimasto molto tempo per pensare. Adesso, mentre mescolava il caffè, si rese conto che nessuno dei due barboni in cui si era imbattuto durante la sua fuga da Reginald era stato portato lì. Questo significava o che erano in qualche ospedale, o che si trovavano ancora nel parco.

Si portò il caffè in ufficio e si sedette alla scrivania. Dato che Laurie e Chet erano entrambi nella sala delle autopsie, sapeva di poter contare su un po' di calma e quiete.

Prima che potesse godersi la solitudine, squillò il telefono. Era Terese.

«Sono furibonda con te», iniziò senza preamboli.

«Meraviglioso!» esclamò lui con il suo solito sarcasmo. «Adesso la mia giornata è completa.»

«Sono arrabbiata», insisté Terese, ma la sua voce si era già considerevolmente ammorbidita. «Colleen ha appena parlato per telefono con Chet e lui le ha detto che ti hanno picchiato un'altra volta.»

«Questa è un'interpretazione personale di Chet. Non sono stato picchiato di nuovo.»

«No?»

«Ho spiegato a Chet che sono caduto mentre facevo jogging.»

«Ma lui ha detto a Colleen...»

«Terese.» La voce di Jack aveva un tono aspro. «Non mi hanno picchiato. Possiamo parlare di qualche altra cosa?»

«Be', se non hai subito un'aggressione, come mai sei così irritabile?»

«È una mattinata stressante.»

«Ti va di parlarne? È a questo che servono gli amici. Io ti ho fatto una testa così con i miei problemi.»

«C'è stata un'altra morte da malattia infettiva al General», le riferì Jack. Gli sarebbe piaciuto dirle che cosa lo assillava davvero, il suo senso di colpa nei confronti di Beth Holderness, ma non osò.

«È terribile!» esclamò Terese. «Che cosa c'è che non va in quel posto? E stavolta di cosa si tratta?»

«Di influenza. Un caso molto virulento. È il genere di malattia che temevo di veder comparire.»

«Ma l'influenza è in giro. È la stagione.»

«È quello che dicono tutti.»

«Ma non tu?»

«Mettiamola in questo modo: sono preoccupato, soprattutto se è un ceppo fuori del normale. Il paziente era giovane, aveva solo ventinove anni. Considerando tutto quello che è già saltato fuori al General, sono preoccupato.»

«Anche qualche altro tuo collega è preoccupato?»

«Al momento sono il solo», ammise Jack.

«Immagino che siamo fortunati ad avere te. Il tuo impegno è ammirevole.»

«È gentile da parte tua dirlo. In realtà, spero di sbagliarmi.»

«Ma non hai intenzione di arrenderti, vero?»

«Non finché non avrò qualche prova in un senso o nell'altro. Ma parliamo di te. Spero che ti stia andando meglio che a me.»

«Apprezzo il tuo interessamento. Grazie in buona parte a te, penso che stiamo preparando una buona campagna. Per di più, sono riuscita a rinviare la presentazione interna a giovedì, in modo che abbiamo un'altra giornata intera di respiro. Al momento le cose sembrano ragionevoli, ma nel mondo della pubblicità tutto può cambiare da un momento all'altro.»

«Be', buona fortuna», le augurò Jack. Desiderava riattaccare.

«Magari potremmo trovarci per una rapida cena, stasera», propose Terese. «Mi farebbe davvero piacere. C'è un ristorantino italiano che è una delizia, proprio sulla Madison.»

«È possibile. Dovrò solo vedere come prosegue la giornata.»

«Dai, Jack», si lamentò Terese. «Devi pur mangiare. Potremmo tutti e due goderci un po' di relax, per non parlare della compagnia. Lo sento dalla voce quanto sei teso. Temo di dover insistere.»

«Va bene», si arrese lui, «ma dovrà essere una cena breve.» Si rendeva conto che c'era del vero nelle parole di Terese, anche se al momento era difficile per lui pensare a una cosa come la cena.

«Fantastico!» esclamò lei, felice. «Chiamami più tardi e decideremo a che ora. Se non sono qui, sarò a casa. Va bene?»

«Ti telefonerò», promise Jack.

Dopo aver riattaccato, rimase a fissare il telefono per qualche minuto. La saggezza popolare diceva che parlare di un problema serviva ad allentare l'ansia, ma per il momento aver parlato del caso di influenza con Terese era servito solo a farlo sentire ancora più ansioso. Per lo meno il campione virale stava per partire per il Centro Controllo Malattie e il laboratorio del DNA stava lavorando con le sonde genetiche del National Biologicals. Forse, avrebbe cominciato ben presto a ricevere qualche risposta.

28

Martedì 26 marzo 1996, ore 10.30

Phil varcò la soglia della casa abbandonata di cui si erano impossessati i Black Kings, la cui porta consisteva in un compensato da due centimetri fissato a un telaio di alluminio.

Attraversò la prima stanza, in cui gravava il solito fumo di sigaretta ed erano in corso le interminabili partite a carte, e si affrettò immediatamente verso l'ufficio. Fu sollevato nel vedere che Twin era alla scrivania.

Aspettò paziente che il suo capo si facesse dare il ricavato delle vendite

da un ragazzino sugli undici anni, uno di quelli che usavano come spacciatori, e che lo congedasse.

«C'è un problema», gli annunciò allora.

«C'è sempre un problema», sentenziò Twin con filosofia. Stava ricontando la mazzetta di banconote portate dal bambino.

«Non come questo», lo contraddisse Phil. «Hanno fatto secco Reginald.»

Twin sollevò lo sguardo dai soldi. Aveva un'espressione come se avesse appena ricevuto uno schiaffo.

«È vero», insisté Phil. Prese una delle numerose sedie malandate che stavano contro la parete e la girò, sedendocisi a cavalcioni. Quella posa era in sintonia con il berretto da baseball che indossava sempre all'indietro.

«Chi lo dice?» domandò Twin.

«Si è sparsa la voce per strada. Emmett lo ha sentito dire da uno spacciatore su a Times Square. Pare che il dottore fosse protetto dai Gangsta Hoods della Manhattan Valley, nell'Upper West Side.»

«Vuoi dire che è stato uno degli Hoods a far fuori Reginald?» domandò Twin, davvero incredulo.

«La storia è questa. Gli hanno sparato in testa.»

Twin sbatté il palmo aperto sulla scrivania, talmente forte da sollevare per aria le banconote spiegazzate. Balzò in piedi e si mise a camminare avanti e indietro, poi tirò un calcio violento al cestino di metallo della carta straccia.

«Non posso crederci. Ma dove va il mondo? Non capisco. Fanno fuori un fratello nero per un dottore bianco. Non ha senso.»

«Forse il dottore fa qualcosa per loro», suggerì Phil.

«Non mi importa un accidente di quello che fa lui!» Twin era furibondo. Phil, vedendolo torreggiare su di sé, si rattrappì. Sapeva che il suo capo poteva essere spietato e imprevedibile, quando era incazzato, e incazzato lo era in quel momento, e anche parecchio!

Tornando alla scrivania, Twin vi menò sopra un pugno. «Non lo capisco, ma una cosa la so. Non lo sopporto, assolutamente! Gli Hoods non possono andarsene in giro a far fuori i Black Kings senza che reagiamo. Insomma, per lo meno dobbiamo liquidare il dottore come eravamo d'accordo di fare.»

«Gira voce che gli Hoods gli hanno dato una scorta. Continuano a proteggerlo.»

«Incredibile!» esclamò Twin, mentre tornava a sedersi. «Ma questo rende le cose più facili. Facciamo fuori il dottore e la scorta allo stesso tempo.

Ma non lo facciamo nel territorio degli Hoods. Lo facciamo dove lavora il dottore.»

Aprì il cassetto centrale della scrivania e vi frugò dentro. «Dove diavolo è quel foglio sul dottore?» sbraitò.

«Nel cassetto laterale», suggerì Phil.

Twin lo fulminò con lo sguardo. Lui si strinse nelle spalle. Non voleva far imbestialire ancora di più il suo capo, ma si ricordava di averlo visto mettere il foglio nel cassetto laterale.

Twin lo tirò fuori e lo lesse rapidamente. «Va bene. Va' a chiamare BJ, gli prudono le mani dalla voglia di entrare in azione.»

Phil sparì e ricomparve dopo due minuti assieme a BJ che entrò nell'ufficio con il suo solito passo goffo e pesante, che non lasciava sospettare la rapidità di cui era capace.

Twin gli spiegò la situazione, poi gli domandò: «Pensi di farcela?»

«Certo, non ci sono problemi.»

«Vuoi un rinforzo?»

«Diavolo, no. Aspetterò solo che i due cocchi stiano assieme, poi li stendo tutti e due.»

«Devi farlo dove lavora il dottore», gli spiegò Twin. «Non possiamo arrischiarci a entrare nel territorio degli Hoods, a meno che non ci andiamo in forze. Hai capito?»

«Non ci sono problemi.»

«Ce l'hai un'automatica?»

«No.»

Twin aprì il cassetto inferiore della scrivania e ne estrasse una Tec uguale a quella che aveva dato a Reginald. «Non perderla. È l'unica che ci rimane.»

«Non ci sono problemi», ripeté BJ. Prese la pistola e se la rigirò fra le mani con venerazione.

«Bene, che cosa aspetti?» gli chiese il suo capo.

«Hai finito?»

«Certo che ho finito. Che cosa vuoi, che venga assieme a te e ti tenga per mano? Vattene subito, così potrai tornare al più presto a dirmi che hai fatto.»

Jack non riusciva a concentrarsi sul suo altro caso, per quanto si sforzasse. Era quasi mezzogiorno e aveva svolto una quantità penosamente piccola di lavoro burocratico. Non riusciva a smettere di pensare al caso di in-

fluenza e a chiedersi che cosa fosse accaduto a Beth Holderness. Che cosa poteva aver trovato?

Gettò via la penna, insofferente. Desiderava disperatamente andare al General ed esaminare il laboratorio, ma sapeva di non potere. Come minimo, Cheveau avrebbe chiamato i marines e lui sarebbe stato licenziato. Sapeva di dovere attendere i risultati delle sonde genetiche mandate dal National Biologicals, in modo da avere qualche munizione con cui affrontare le autorità.

Rinunciando al lavoro d'ufficio, salì impulsivamente al sesto piano, sede del laboratorio DNA. In contrasto con il resto dell'edificio, questo settore era all'avanguardia. Era stato rinnovato di recente e dotato delle attrezzature più moderne. Perfino i camici indossati dal personale parevano più bianchi e immacolati che negli altri laboratori.

Jack trovò il direttore, Ted Lynch, che stava andando a pranzo.

«Hai avuto quelle sonde da Agnes?» gli domandò.

«Sì. Ce le ho in ufficio.»

«Allora vuol dire che non ci sono ancora i risultati.»

Ted rise. «Di che cosa stai parlando? Non abbiamo nemmeno le colture, per il momento. Inoltre, penso che tu sottovaluti il processo che si deve svolgere. Non ci limitiamo a gettare le sonde in un brodo di batteri. Dobbiamo isolare la proteina nucleica, poi amplificare un segmento di DNA fino a oltre un milione di volte per avere abbastanza substrato, altrimenti non vedremmo la fluorescenza nemmeno se la sonda reagisse. Ci vuole un po' di tempo.»

Sentendosi messo in castigo, Jack tornò in ufficio e rimase a fissare la parete dietro la scrivania. Anche se era l'ora di pranzo, non aveva minimamente fame.

Decise di telefonare all'epidemiologo municipale. Gli interessava conoscere la sua reazione al caso di influenza, inoltre pensava di offrirgli un'occasione per redimersi.

Cercò il numero sulla guida del telefono e lo compose. Rispose una segretaria e lui le disse che voleva parlare con il dottor Abelard.

«Chi lo desidera?»

«Il dottor Stapleton», rispose Jack, resistendo alla tentazione di fare dello spirito. Sapendo quanto fosse suscettibile Abelard, gli sarebbe piaciuto dire di essere il sindaco o il segretario alla Salute.

Nell'attesa, cincischiò un pezzo di carta. Quando dall'altra parte ripresero la linea, si stupì nel sentire che era ancora la segretaria.

«Mi scusi», gli disse. «Ma il dottor Abelard mi ha incaricato di dirle che non desidera parlare con lei.»

«Dica al bravo dottore che la sua maturità mi fa paura», replicò lui, sbattendo la cornetta.

La sua prima impressione era stata corretta: quell'uomo era un somaro. Adesso la collera si mescolò con l'ansia, il che rese ancora più difficile da sopportare la sua attuale inattività. Si sentiva come un leone in gabbia. Doveva fare qualcosa. Questo qualcosa era andare al General, nonostante gli ammonimenti di Bingham. Ma se ci fosse andato, con chi avrebbe potuto parlare? Redasse un elenco mentale delle persone che vi conosceva. All'improvviso pensò a Kathy McBane. Era stata cordiale e franca, e faceva parte della commissione di controllo sulle malattie infettive.

Jack riafferrò il telefono e chiamò il Manhattan General. Kathy non era in ufficio, per cui la chiamarono con il cercapersone. Rispose dalla mensa. Jack udiva nel sottofondo il consueto brusio di voci e il rumore delle stoviglie. Si presentò e si scusò per averle interrotto il pranzo.

«Non importa», disse lei. «In che cosa posso esserle utile?»

«Si ricorda di me?»

«Certo, come potrei dimenticarla, dopo la reazione che ha scatenato nel signor Kelley e nella dottoressa Zimmerman?»

«A quanto pare non sono le uniche due persone dell'ospedale che si sono sentite offese da me.»

«Da quando sono scoppiati questi casi infettivi, hanno tutti i nervi a fior di pelle. Non dovrebbe prenderla come una cosa personale.»

«Ascolti. Nutro molte preoccupazioni proprio per quei casi e mi piacerebbe venire lì e parlarle direttamente. Le spiace? Ma dovrà essere una cosa solo fra noi due. È chiedere troppo?»

«No, affatto. Quando pensava? Purtroppo ho tutto il pomeriggio impegnato.»

«Che ne dice di adesso? Salterò il pranzo.»

«Questo sì che è attaccamento al lavoro. Come potrei rifiutare? Il mio ufficio si trova nella zona dell'amministrazione, al primo piano.»

«Oh! C'è qualche possibilità che mi imbatta in Kelley?»

«Minima. C'è un gruppo di alti papaveri dell'AmeriCare, e il signor Kelley dovrebbe restare rintanato con loro tutto il giorno.»

«Arrivo.»

Jack uscì dall'ingresso principale sulla Prima Avenue. Notò vagamente Slam che si staccava dall'edificio contro il quale si era appoggiato, ma era

talmente preso dai suoi pensieri che non si soffermò a osservarlo. Fermò un taxi e ci salì sopra. Dietro di sé, vide Slam seguirlo da presso.

BJ non era completamente sicuro di riconoscere il dottore dopo la visita nel suo appartamento, ma nel momento in cui Jack apparve sulla soglia, non ebbe dubbi che era lui.

Mentre lo aspettava, aveva cercato di scoprire chi fosse la persona incaricata di proteggerlo. Per un po' un tizio alto e muscoloso aveva ciondolato all'incrocio tra la Prima Avenue e la 30esima Strada, fumando e sollevando spesso lo sguardo verso il portone dell'edificio dove lavorava il dottore. BJ aveva pensato che fosse lui, ma alla fine il tizio se n'era andato. Così, era rimasto sorpreso nel vedere Slam entrare in azione appena era comparso Jack.

«Non è che un ragazzino», borbottò fra sé, deluso. Si era aspettato un avversario più temibile.

Mise la mano sul calcio della pistola automatica che teneva nella fondina sotto l'ascella, nascosta da una felpa con il cappuccio, ma vide prima Jack poi Slam saltare su due diversi taxi. Lasciando perdere la pistola, balzò in strada e fece segno a sua volta a un taxi.

«Va' a nord», disse al tassista. «Ma dacci dentro.»

L'autista pachistano gli rivolse uno sguardo interrogativo, ma fece come gli era stato detto, e BJ riuscì a non perdere di vista il taxi di Slam, aiutato dal fatto che aveva un fanalino posteriore rotto.

Jack saltò giù dal taxi e si precipitò nel General, di cui attraversò in fretta l'atrio. Le maschere erano state messe da parte, adesso che era passata la paura del meningococco, così non poté farci affidamento per nascondersi. Preoccupato di venire riconosciuto, desiderava passare il minor tempo possibile nelle zone di maggior transito dell'ospedale.

Spinse le porte che portavano in amministrazione, sperando che Kathy avesse ragione sul fatto che Kelley era occupato. I rumori dell'ospedale si affievolirono, quando le porte gli si richiusero alle spalle, e i suoi stessi passi erano quasi silenziosi, nel corridoio ricoperto dalla moquette. Per fortuna, non vide nessuno che potesse riconoscerlo.

Si avvicinò alla prima impiegata in cui si imbatté e le chiese dove fosse l'ufficio di Kathy McBane. Gli venne indicata la terza porta a destra. Lui non perse tempo e vi si diresse immediatamente.

«Salve», salutò, mentre si chiudeva la porta alle spalle. «Spero che non

le spiaccia se ci chiudiamo dentro in questo modo. Ci sono un po' di persone che non voglio vedere.»

«Se si sente più a suo agio, faccia pure», gli concesse Kathy. «Prego, si accomodi.»

Jack si sedette su una delle due poltroncine di fronte alla scrivania che costituivano, con quella e con uno schedario, l'unico arredamento del minuscolo ufficio. Alle pareti era appesa un'impressionante serie di diplomi e attestati che certificavano le credenziali di Kathy. Spartana com'era, la stanzetta era resa accogliente da qualche foto di famiglia sulla scrivania.

Kathy appariva come Jack se la ricordava: cordiale e franca. Aveva un viso tondo, dai lineamenti delicati, e illuminato da un sorriso spontaneo.

«Sono molto preoccupato da questo caso recente di polmonite influenzale primitiva», entrò subito in argomento Jack. «Qual è stata la reazione della commissione per il controllo delle malattie infettive?»

«Non ci siamo ancora riuniti. Dopotutto, il paziente è deceduto soltanto la notte scorsa.»

«Ne ha parlato con qualcuno degli altri membri?»

«No. Come mai si preoccupa così tanto? Quest'anno c'è stata tantissima influenza. Francamente, questo caso non mi ha preoccupato quanto gli altri, in particolare quello dovuto a meningococco.»

«Mi preoccupa a causa di un elemento caraneristico. Si è presentato come una forma fulminante di polmonite, proprio come le altre malattie, che però erano più rare. La differenza è che con l'influenza il grado di infezione è più elevato. Non ha bisogno di un vettore, il contagio è interpersonale.»

«Capisco. Però, come le ho già detto, ci sono stati casi di influenza durante tutto l'inverno.»

«Con polmonite influenzale primitiva?»

«Be', no», ammise Kathy.

«Stamattina ho fatto controllare se ci fossero altri casi in ospedale. Ho avuto risposta negativa. Lei sa se adesso ce ne sono?»

«Non che io sappia.»

«Potrebbe verificare?»

Kathy si girò verso il proprio terminale e digitò la richiesta. La risposta lampeggiò sul monitor in un attimo. Non c'erano altri casi di polmonite influenzale.

«Bene», commentò Jack. «Adesso tentiamo con qualche altra cosa. Il paziente si chiamava Kevin Carpenter. Dove si trova la stanza in cui era ri-

coverato?»

«Nel reparto di ortopedia.»

«I suoi sintomi sono iniziati alle sei di sera. Vediamo se qualcuna delle infermiere del turno serale sta male.»

Kathy esitò un attimo, poi digitò ancora qualcosa al terminale. Le occorse qualche minuto per avere l'elenco e i numeri di telefono.

«Vuole che le chiami adesso? Tra un paio d'ore saranno qui per iniziare il lavoro.»

«Se non le spiace.»

Kathy iniziò a fare le telefonate. Alla seconda, destinata alla signora Kim Spensor, scoprì che la donna si sentiva male e infatti stava proprio per telefonare in ospedale per avvertire dell'assenza dal lavoro. Disse di avere gravi sintomi influenzali e la febbre quasi a 43 gradi.

«Le spiace se ci parlo io?» chiese Jack.

Kathy chiese alla donna se era d'accordo nel parlare con un medico che si trovava lì in ufficio. La risposta dovette essere positiva, perché poi passò la cornetta a Jack.

Lui si presentò, senza menzionare la qualifica di medico legale. Espresse il suo rincrescimento a Kim per le sue condizioni di salute e le chiese che sintomi avesse.

«È iniziata all'improvviso. Un minuto stavo bene, quello dopo mi è venuto un tremendo mal di testa, accompagnato da una sensazione di gelo che mi faceva tremare. Mi fanno male anche i muscoli, in particolare la zona lombare. Ho avuto l'influenza altre volte, ma questa è la peggiore che mi sia mai capitata.»

«Ha tosse?»

«Un pochino, ma sta peggiorando.»

«Prova anche dolore sottosternale, quando respira?»

«Sì. Significa qualcosa in particolare?»

«È stata molto a contatto con un degente di nome Carpenter?»

«Sì, e anche George Haselton. Il signor Carpenter è diventato esigente, quando ha cominciato a soffrire di mal di testa e brividi. Non penserà che la causa dei miei sintomi possa essere il contatto con lui? Voglio dire, il periodo di incubazione per l'influenza è di più di ventiquattr'ore.»

«Non sono uno specialista in malattie infettive. Non so, davvero. Ma le raccomando di assumere la rìmantadina.»

«Come sta il signor Carpenter?»

«Se mi dice il nome della farmacia più vicina, telefonerò perché gliela

portino», aggiunse Jack, ignorando di proposito la domanda. Era evidente che il decorso fulminante era iniziato dopo che il turno di Kim aveva staccato.

Appena poté, pose fine alla conversazione. «Questa cosa non mi piace», commentò, nel restituire il telefono a Kathy. «È proprio ciò che temevo.»

«Non è che lei è un po' allarmista?» osservò lei. «Credo che qui al General, in questo periodo, dal due al tre per cento del personale sia a casa con l'influenza.»

«Chiamiamo George Haselton», propose lui.

L'uomo stava ancora peggio di Kim e aveva già avvertito la caposala del proprio reparto. Jack non parlò con lui e si limitò ad ascoltare la conversazione, almeno la parte che poteva udire.

Kathy riattaccò lentamente. «Adesso comincio a preoccuparmi anch'io», ammise.

Telefonarono al resto del turno serale dell'ortopedia, compresa la segretaria del reparto. Non si era ammalato nessun altro.

«Proviamo con un altro reparto», propose Jack. «Qualcuno del laboratorio deve essere andato da Carpenter. Come possiamo saperlo?»

«Chiamerò Ginny Whalen, dell'ufficio del personale», si offrì Kathy, sollevando di nuovo il ricevitore.

Mezz'ora dopo avevano il quadro completo. Erano in quattro ad avere i sintomi di un caso grave di influenza. Oltre ai due infermieri, si trattava di un tecnico del laboratorio di microbiologia a cui erano venuti all'improvviso mal di gola e di testa, brividi, dolori muscolari, tosse e dolore sottosternale. Il suo contatto con Kevin Carpenter era avvenuto alle dieci di sera circa, quando si era recato dal paziente per fare una coltura dell'espettorato.

L'altra persona che aveva sintomi simili era Gloria Hernandez. Con grande sorpresa di Kathy ma non di Jack, la donna lavorava all'economato e non aveva avuto alcun contatto con Kevin Carpenter.

«Non può essere collegata agli altri», osservò Kathy.

«Non ne sarei così sicuro», obiettò Jack e le ricordò che per ognuna delle malattie infettive comparse in quei giorni, era deceduta un'addetta dell'economato. «Mi sorprende che questo non sia stato dibattuto all'interno della commissione per il controllo delle malattie infettive. So per certo che sia la dottoressa Zimmerman sia il dottor Abelard sono a conoscenza del collegamento, perché hanno effettuato un sopralluogo nell'economato e hanno parlato con la caposervizio, la signora Zarelli.»

«Non c'è stata una riunione formale della commissione da quando sono iniziati questi casi. Ci riuniamo il primo lunedì di ogni mese.»

«Allora la dottoressa Zimmerman non la tiene informata.»

«Non sarebbe la prima volta. Non siamo mai state in buoni rapporti.»

«A proposito della signora Zarelli», aggiunse Jack. «Mi aveva promesso degli stampati con tutto quello che è stato mandato dall'economato ai casi indice. Potrebbe vedere se li ha e, in questo caso, se ce li può portare?»

Essendo stata contagiata dall'ansia di Jack nei confronti dell'influenza, Kathy era desiderosa di rendersi utile. Dopo aver parlato con la signora Zarelli e aver appurato che gli stampati erano pronti, incaricò un'impiegata dell'amministrazione di salire a prenderli.

«Mi dia il numero di telefono di Gloria Hernandez», disse Jack. «Anzi, mi dia anche l'indirizzo. Questo collegamento con l'economato è un mistero che, accidenti a me, non riesco a capire. Non può essere una coincidenza e potrebbe darci la chiave per capire che cosa sta succedendo.»

Kathy ottenne i dati dal computer, li annotò e li porse a Jack.

«Che cosa pensa che dovremmo fare, qui in ospedale?» gli domandò.

Lui sospirò. «Non lo so», ammise. «Immagino che debba discuterne amichevolmente con la dottoressa Zimmerman. È lei l'esperta, qua dentro. In generale, l'isolamente non è molto efficace per l'influenza, dato che si propaga così in fretta. Ma se è un ceppo speciale, può valere la pena tentare. Io farei venire qui il personale che si è ammalato e lo isolerei: nel caso peggiore, non servirà a niente; nel caso migliore, potrebbe aiutare a evitare un disastro.»

«Che ne pensa della rimantadina?»

«Sono molto favorevole. Probabilmente la prenderò anch'io. In passato è stata usata contro alcune influenze nosocomiali. Ma anche questo spetta alla dottoressa Zimmerman.»

«Penso che le darò un colpo di telefono.»

Jack attese mentre Kathy parlava con lei. Era deferente ma decisa nello spiegare l'apparente collegamento fra il personale malato e il degente deceduto, Kevin Carpenter. Poi fu ridotta al silenzio e poté pronunciare solo qualche «sì» di tanto in tanto.

Alla fine riattaccò, sollevando gli occhi al cielo. «Quella donna è impossibile!» esclamò. «È riluttante a prendere iniziative straordinarie, con un solo caso conclamato. Teme che il signor Kelley e i dirigenti dell'AmeriCare non sarebbero d'accordo, per motivi di immagine, fintanto che non si renda innegabilmente necessario.»

«E per la rimantadina?»

«Su questo è stata più ricettiva. Ha detto che autorizzerà la farmacia a ordinarne a sufficienza per il personale, ma per il momento non ha intenzione di prescriverlo. Comunque, ho ottenuto la sua attenzione.»

«È già qualcosa», commentò Jack.

Bussò l'impiegata che era andata a prendere gli stampati all'economato. Jack la ringraziò e li passò immediatamente in rassegna. Rimase impressionato: era straordinario quante cose servivano a un singolo degente. Gli elenchi erano lunghi e comprendevano tutto, tranne farmaci, cibo e biancheria.

«Qualcosa di interessante?» chiese Kathy.

«Nulla che salti all'occhio, tranne quanto siano simili. Ma mi rendo conto che avrei dovuto chiedere un controllo: una lista simile per un degente scelto a caso.»

«Non dovrebbe essere difficile da ottenere», osservò Kathy e telefonò di nuovo alla signora Zarelli, chiedendogliela.

«Vuole aspettare?» chiese poi a Jack.

«Penso di aver chiesto fin troppo alla fortuna, finora. Se può pensare lei a inviarmela in ufficio, gliene sarei molto grato. Come ho detto, questo collegamento con l'economato potrebbe rivelarsi importante.»

«Sarò felice di farlo.»

Jack andò alla porta e diede un'occhiata in corridoio. Voltandosi verso Kathy disse: «È difficile abituarsi ad agire come un criminale».

«Io penso che siamo in debito verso di lei per la sua perseveranza», ribatté la caposervizio. «Mi scuso per coloro che hanno interpretato male le sue intenzioni.»

«Grazie», le rispose Jack di cuore.

«Posso farle una domanda personale??

«Quanto personale?»

«Solo riguardo al suo viso. Che cosa le è accaduto? Qualunque cosa fosse, dev'essere stato doloroso.»

«Sembra peggio di quello che è. È solo una conseguenza delle scomodità del jogging di sera, nel parco.»

Jack attraversò rapidamente il reparto amministrativo e poi l'atrio. Nell'uscire al pallido sole primaverile, si sentì sollevato. Era stata la prima volta che era riuscito a fare una visita al General senza suscitare un vespaio di proteste.

Voltò a destra e si diresse a est. Una delle prime volte che si era recato lì

aveva notato un drugstore appartenente a una grande catena, a soli due isolati dall'ospedale. Aveva intenzione di andarci subito, dato che il suggerimento di Kathy di prendere la rimantadina era ottimo e voleva procurarsene prima di fare visita a Gloria Hernandez.

Pensare alla Hernandez lo spinse a infilare la mano in tasca, per assicurarsi di non aver perso il foglietto con l'indirizzo. No, lo aveva ancora. Lo aprì e lo lesse: la donna viveva sulla 144esima Strada Ovest, una quarantina di isolati più a nord di lui.

Arrivato al negozio, spinse la porta ed entrò. Era molto grande, con una quantità enorme di merci. Tutto, compresi i cosmetici, il materiale per la scuola, i detersivi, la cancelleria, i bigliettini di auguri e perfino gli accessori auto, era stipato in scaffalature di metallo che formavano numerosi corridoi, come in un supermercato.

Gli ci volle qualche minuto per trovare la sezione riservata alla farmacia, che occupava qualche metro quadrato nella parte posteriore del negozio.

Si mise in coda per parlare con il farmacista e quando toccò a lui chiese un modulo di ricettario che riempì rapidamente con la richiesta di rimantadina.

Il farmacista indossava un camice bianco di foggia antiquata, senza colletto e con l'ultimo bottone slacciato. Gettò un'occhiata alla ricetta e disse che sarebbero occorsi circa venti minuti.

«Venti minuti!» esclamò Jack. «Come mai così tanto? Voglio dire, tutto ciò che deve fare è contare le compresse.»

«La vuole o non la vuole?» gli chiese acido il farmacista.

«La voglio», borbottò lui. L'establishment medico aveva l'abitudine di angariare la gente, e i medici non erano immuni.

Jack si voltò verso la parte principale del negozio. Doveva far passare venti minuti. Senza niente di preciso in mente, si mise a percorrere il corridoio numero sette e si trovò davanti a una varietà sbalorditiva di preservativi.

A BJ piacque l'idea del drugstore, fin dal momento in cui vide Jack entrarvi. Sapeva che avrebbe dovuto agire entro uno spazio limitato e, ad aggiungere attrattiva alla cosa, c'era un'uscita della metropolitana proprio fuori della porta. La metropolitana era un ottimo posto per scomparire.

Dopo aver lanciato una rapida occhiata lungo la strada, nelle due direzioni, BJ aprì la porta ed entrò. Notò l'ufficio del direttore accanto all'ingresso, con tutte le pareti di vetro, ma l'esperienza gli disse che non avreb-

be costituito un problema. Ci sarebbe voluta qualche scarica di pallottole tanto per far tenere la testa bassa alla gente mentre lui fuggiva, tutto lì.

Avanzò oltre i registratori di cassa e si mise a guardare lungo i corridoi, alla ricerca di Jack o di Slam. Sapeva che, se avesse trovato uno, avrebbe subito trovato anche l'altro. Li scoprì al corridoio numero sette: Jack era proprio alla fine e Slam ciondolava a pochi passi di distanza.

Nello spostarsi rapidamente lungo il corridoio numero sei, BJ allungò la mano sotto la felpa e strinse il calcio della Tec, togliendo la sicura con il pollice. Quando arrivò a metà corridoio, dove un intervallo della scaffalatura permetteva di passare in quelli contigui, rallentò, si appiattì da un lato e si fermò. Si sporse cauto oltre una pila di tovagliolini di carta e guardò lungo il numero sette.

Le pulsazioni gli salirono alle stelle. Jack si trovava nello stesso posto di prima e Slam gli si era avvicinato. Perfetto.

Ma provò un tuffo al cuore quando sentì un dito battergli sulla spalla. Si girò di scatto, mantenendo la mano sotto la felpa, stretta sulla Tec ormai senza sicura.

«Posso esserle utile?» gli domandò un commesso calvo.

BJ si sentì invadere dalla collera per essere stato interrotto proprio nel momento sbagliato. Fissò l'uomo, con un folle desiderio di farlo a pezzi, ma si controllò e decise di ignorarlo, per il momento. Non poteva lasciar perdere l'opportunità di avere le sue prede così vicine una all'altra.

Si rimise rapidamente nella posizione di prima e intanto estrasse la pistola, spostandosi in avanti. Sapeva che un solo passo gli sarebbe bastato per avere sott'occhio tutto il corridoio.

Il commesso rimase scioccato da quel rapido movimento e non vide la pistola, altrimenti non avrebbe mai gridato: «Ehi!» come fece.

Jack si sentiva nervoso e sulle spine. Non gli piaceva quel negozio, soprattutto dopo il battibecco con il farmacista, e il suo disagio era aggravato dalla musica di sottofondo e dall'odore dei cosmetici a buon mercato. Non aveva voglia di stare lì.

Teso com'era, quando udì il grido del commesso tirò su la testa di scatto e guardò verso il punto da cui veniva la confusione. E vide un robusto afroamericano balzare al centro del corridoio brandendo una pistola automatica.

La sua reazione fu puramente istintiva. Si gettò sull'espositore dei preservativi, con il risultato di far ribaltare un'intera porzione della scaffalatu-

ra, con un grande baccano. Si ritrovò al centro del corridoio numero otto, in cima a una montagna di merci sparpagliate e di scaffali caduti.

Mentre lui balzava in avanti, Slam si gettava a terra, estraendo contemporaneamente la pistola. Era una manovra abile, che suggeriva la padronanza e la perizia di un Berretto Verde.

BJ fu il primo a sparare. Dato che teneva la pistola con una mano sola, la raffica si sparse per tutto il negozio, strappando scaglie dal pavimento di linoleum e facendo buchi nel soffitto. Ma i colpi superarono per lo più la zona dove si erano trovati Jack e Slam pochi istanti prima e andarono a colpire la vetrinetta delle vitamine sotto il bancone della farmacia.

Anche Slam sparò. Quasi tutte le sue pallottole percorsero il corridoio sette in tutta la sua lunghezza, mandando in frantumi una delle enormi vetrine che davano sulla strada.

BJ si era tirato indietro nel momento in cui aveva visto di non poter più contare sul fattore sorpresa. Adesso se ne stava acquattato dietro la pila di tovagliolini di carta, cercando di decidere il da farsi.

Tutti gli altri nel negozio stavano gridando, compreso il commesso che prima si era rivolto a BJ, e si dirigevano verso le uscite, in cerca di scampo.

Jack si rimise in piedi. Aveva udito la raffica sparata da Slam e adesso ne sentiva un'altra, proveniente da BJ. Voleva andarsene di lì.

Tenendo la testa bassa, sfrecciò verso la zona della farmacia. Aprì una porta su cui era scritto «Privato» e si ritrovò in una sala destinata ai pasti del personale. Un po' di bibite aperte e di pacchetti di dolciumi mangiati a metà gli disse che qualcuno l'aveva utilizzata pochi istanti prima.

Convinto che ci fosse un'uscita sul retro, iniziò ad aprire le porte. La prima dava nel bagno, la seconda nel ripostiglio.

Dal negozio, intanto, giungevano altri spari e altre grida.

Preso dal panico, Jack girò la maniglia della terza porta e scoprì con sollievo che dava su un vicolo in cui erano allineati numerosi bidoni della spazzatura. In lontananza scorse delle persone in fuga e fra esse distinse il camice bianco del farmacista. Si mise a correre dietro a loro.

29

Martedì 26 marzo 1996, ore 13.30

Il tenente Lou Soldano, detective della polizia, entrò con la sua immaco-

lata Chevy Caprice nel piazzale davanti alla sede del medico legale. Parcheggiò dietro l'auto di rappresentanza del dottor Harold Bingham e porse le chiavi alla guardia, nel caso ci fosse stato bisogno di spostarla. Lou era un visitatore abituale dell'obitorio, anche se in quel momento era più di un mese che non ci andava.

Salì in ascensore e premette il tasto del quinto piano, per recarsi nell'ufficio di Laurie. Era già un po' che aveva ricevuto il suo messaggio, ma non aveva potuto chiamarla fino a pochi minuti prima, mentre attraversava il ponte di Queensboro. Si era recato a Queens per soprintendere a un'indagine sull'omicidio di un importante banchiere.

Laurie aveva iniziato a spiegargli di un suo collega medico legale, ma lui l'aveva interrotta, dicendole che era nelle vicinanze e poteva passare dal suo ufficio. Lei era stata d'accordo e gli aveva detto che lo avrebbe aspettato.

Lou scese dall'ascensore e si avviò per il corridoio. Tutto gli riportava alla mente il passato. C'era stato un periodo in cui aveva pensato che lui e Laurie avrebbero potuto avere un futuro insieme, ma non aveva funzionato. Troppe differenze nelle loro esperienze e modi di vita.

«Ehi, Laur!» chiamò Lou quando la vide china sulla scrivania. Ogni volta che la vedeva gli sembrava più bella. I capelli ramati le cadevano sinuosi sulle spalle, proprio come si vede nelle pubblicità degli shampoo. «Laur» era il diminutivo con cui l'aveva chiamata il figlio di Lou, la prima volta che l'aveva vista, ed era rimasto.

Laurie si alzò e accolse l'amico con un grande abbraccio.

«Hai un bellissimo aspetto», gli disse.

Lui si strinse nelle spalle, imbarazzato. «Mi sento bene», disse.

«E i bambini?»

«Bambini? Mia figlia ha sedici anni, e si atteggia a trentenne. Perde la testa per i ragazzi, e questo fa perdere la testa a me.»

Laurie sollevò qualche rivista dall'unica sedia presente nell'ufficio, oltre alla sua e a quella della collega con cui divideva la stanza, e fece cenno al suo ospite di sedersi.

«È bello rivederti, Laurie», le disse.

«Ed è bello anche rivedere te. Non dovremmo lasciar passare così tanto tempo senza incontrarci.»

«Allora, qual è il grosso problema di cui mi volevi parlare?» Lou desiderava distogliere la conversazione da un terreno potenzialmente doloroso.

«Non so quanto sia grosso», commentò Laurie, alzandosi e andando a

chiudere la porta. «Uno dei nuovi medici che lavorano qui vorrebbe parlare con te in via non ufficiale. Gli avevo detto che noi due siamo amici. Purtroppo al momento non è qua in giro. Ho controllato, quando mi hai telefonato per dirmi che saresti passato, e nessuno sa dove sia.»

«Hai idea di che cosa si tratta?»

«Non in particolare, ma sono preoccupata per lui.»

«Oh?» Lou si appoggiò allo schienale della sedia.

«Stamattina mi ha chiesto di fare due autopsie. Una su una donna di ventinove anni, bianca, che lavorava come tecnica al laboratorio di microbiologia del General. Le hanno sparato la notte scorsa, nel suo appartamento. La seconda su un afroamericano di venticinque anni che è stato ucciso al Central Park con un colpo di pistola. Prima che le facessi mi ha suggerito di provare a vedere se i due fossero in qualche modo collegati tra loro, attraverso peli o capelli, fibra, sangue...»

«E?»

«Sul giubbotto dell'uomo ho trovato del sangue che potrebbe corrispondere a quello della ragazza. Si tratta solo del gruppo sanguigno, in attesa della prova del DNA, ma è un gruppo non comune: B negativo.»

Lou sollevò le sopracciglia. «Questo medico ti ha dato qualche spiegazione sul motivo dei suoi sospetti?»

«Ha detto che era una vaga idea. Ma c'è di più. So per certo che di recente è stato picchiato da alcuni membri di una banda newyorkese, almeno una volta, forse due. Quando stamattina è venuto al lavoro, mi è parso che gli fosse successo ancora, ma lui lo ha negato.»

«Perché lo hanno picchiato?» domandò Lou.

«A quanto pare, per dissuaderlo dal recarsi al Manhattan General Hospital.»

«Ehi! Di che cosa stai parlando?»

«I dettagli non li conosco, ma so che sta irritando un sacco di gente lassù, e in realtà anche qua dentro. Il dottor Bingham è stato sul punto di licenziarlo più di una volta.»

«Come mai ha la capacità di irritare tutte 'ste persone?»

«Si è messo in testa che una serie di malattie infettive che sono comparse su al General possano essere state diffuse intenzionalmente.»

«Intendi, come per un atto terroristico, o simili?»

«Suppongo di sì.»

«Lo sai che non è un'idea nuova», commentò Lou.

Laurie annuì. «Mi ricorda come mi sentivo riguardo a quella serie di o-

verdose cinque anni fa, e a come nessuno mi credeva.»

«Che cosa ne pensi della teoria del tuo amico? A proposito, come si chiama?»

«Jack Stapleton. Per quanto riguarda la sua teoria, in realtà io non conosco tutti i fatti.»

«Dai, Laurie. Ti conosco, dimmi la tua opinione.»

«Penso che veda la cospirazione perché vuole vederla», rispose Laurie. «Il suo compagno di stanza mi ha detto che Jack ce l'ha da molto tempo con quel gigante dell'assistenza sanitaria, l'AmeriCare, a cui appartiene il General.»

«Ma, anche se fosse così, questo non spiega il collegamento con la gang o il fatto che possa aver saputo dell'assassinio di quella donna. Come si chiamano le vittime di quegli omicidi?»

«Elizabeth Holderness e Reginald Winthrope.»

Lou appuntò i nomi nel piccolo taccuino che portava sempre con sé.

«Su entrambi i casi non era stato compiuto un gran lavoro, dal punto di vista criminologico», gli fece notare Laurie.

«Sai bene quanto sia limitato il nostro personale», ribatté Lou. «Per la donna hanno trovato un movente?»

«Rapina.»

«Anche stupro?»

«No.»

«E per l'uomo?»

«Faceva parte di una banda. Gli hanno sparato in testa da una distanza piuttosto ravvicinata.»

«Purtroppo, è una cosa fin troppo comune. Non dedichiamo molto tempo a investigare su questi casi. Le autopsie hanno mostrato qualcosa?»

«Niente di insolito.»

«Pensi che il tuo amico Stapleton comprenda quanto possono essere pericolose queste bande?» chiese Lou. «Ho la sensazione che stia camminando sul filo del rasoio.»

«Non ne so molto di lui, ma non è di New York, viene dal Midwest.»

«Uh-uh, penso che sarà meglio fare quattro chiacchiere con lui sulla realtà della vita cittadina, e prima lo faccio, meglio è. Potrebbe non rimanere a lungo in circolazione.»

«Non dire così», lo pregò Laurie.

«Il tuo interesse per lui non è solo professionale?»

«Non addentriamoci in questo tipo di discussione», protestò lei, «ma la

risposta è no.»

«Non scaldarti. Volevo solo conoscere la situazione.» Lou si alzò. «Comunque, gli darò una mano, e sembra proprio che abbia bisogno di aiuto.»

«Grazie, Lou.» Laurie si alzò a sua volta e abbracciò l'amico. «Ti farò telefonare da lui.»

«Sì, fallo.»

Lou prese l'ascensore fino al primo piano, attraversò il centralino e si fermò a salutare il sergente Murphy, che era assegnato in permanenza all'ufficio del medico legale. Dopo che ebbero parlato delle prospettive degli Yankees e dei Mets nell'imminente stagione del baseball, Lou si sedette e appoggiò i piedi su un angolo della scrivania.

«Dimmi un po', Murph», chiese al sergente, «qual è il tuo onesto parere su questo nuovo dottore che si chiama Jack Stapleton?»

Fuggito dal retro del negozio, Jack aveva corso per tutta la lunghezza del vicolo e poi per altri quattro isolati, prima di fermarsi, prostrato e ansante. Udì il suono modulato delle sirene che convergevano sulla zona e, immaginando che si stessero dirigendo verso il drugstore, sperò che Slam fosse riuscito a battersela.

Proseguì, però camminando, finché il respiro e le pulsazioni tornarono a una parvenza di normalità. Stava ancora tremando. L'esperienza vissuta nel negozio lo aveva sconvolto quanto quella nel parco, anche se era durata solo pochi secondi. Sapere che ancora una volta avevano cercato di ucciderlo gli obnubilava la mente.

Il suono delle sirene adesso dominava i consueti rumori cittadini e Jack si chiese se dovesse tornare indietro per parlare con la polizia, e magari dare una mano, nel caso qualcuno fosse rimasto ferito dalle pallottole. Ma gli tornarono alla mente gli avvertimenti di Warren. Dopo tutto, il suo avversario di gioco aveva avuto ragione nell'assegnargli una scorta. Se non fosse stato per Slam, Jack aveva l'impressione che ormai sarebbe già stato nel mondo dei più.

Si sentì percorrere da un brivido. C'era stato un periodo, in un passato non troppo lontano, in cui non gli importava particolarmente di vivere o di morire. Ma adesso che si era trovato per ben due volte vicino alla morte, provava un desiderio diverso. Adesso voleva vivere, e questo desiderio lo spinse a porsi la domanda sul perché i Black Kings lo volevano morto. Chi li pagava? Pensavano che sapesse qualcosa che invece non sapeva, o era solo per i suoi sospetti riguardanti l'insorgenza delle malattie infettive al

Manhattan General?

Jack non aveva risposte a queste domande, ma quel secondo attentato alla sua vita gli faceva pensare che i sospetti che nutriva fossero giusti. Adesso doveva solo trovare delle prove.

Mentre era immerso in queste considerazioni, si accorse di essere davanti a un altro drugstore, non come il primo però: questo era piccolo, di quartiere. Entrò e si rivolse subito al farmacista che gestiva personalmente il negozio. Il suo cartellino diceva semplicemente «Herman».

«Ce l'ha la rimantadina?» gli domandò.

«L'ultima volta che ho guardato, l'avevamo», rispose Herman con un sorriso. «Ma ci vuole la ricetta.»

«Sono un medico», disse Jack. «Mi serve un modulo da riempire.»

«Posso vedere un documento?»

Jack mostrò l'autorizzazione a esercitare, rilasciata dallo stato di New York.»

«Quanto ne vuole?»

«Che basti per due settimane. Perché non me ne dà cinquanta compresse? Meglio abbondare.»

«Va bene», disse Herman e si mise a lavorare dietro il bancone.

«Quanto ci vorrà?» chiese Jack.

«Quanto ci vuole a contare fino a cinquanta?»

«Nell'ultima farmacia dove sono stato mi hanno detto che ci volevano venti minuti.»

«Apparteneva a una catena, vero?»

Jack annuì.

«A quelli non gliene importa un accidente del servizio», commentò Herman. «È un crimine. E per quanto siano così scarsi nel servizio, costringono noi indipendenti ad abbandonare. Mi manda fuori dei gangheri.»

Jack annuì: conosceva fin troppo bene quella sensazione. Di questi tempi, nessuna parte del panorama medico si salvava.

Herman girò attorno al bancone reggendo un piccolo flacone di plastica che conteneva delle compresse arancioni. Lo appoggiò accanto al registratore di cassa. «Sono per lei?» domandò.

Jack annuì ancora.

Herman gli snocciolò una serie di possibili effetti collaterali e di controindicazioni. Lui ne rimase impressionato. Pagò e chiese un bicchier d'acqua, con il quale mandò giù subito una compressa.

«Ritorni», gli disse Herman, mentre lui usciva dal negozio.

Adesso che si era premunito con la rimantadina, Jack decise che era venuto il momento di far visita a Gloria Hernandez, dell'economato.

Scendendo in strada, fermò un taxi. Dapprima il tassista voleva rifiutarsi di andare a Harlem, ma lui gli ricordò le regole esposte dietro il sedile anteriore, e quello acconsentì.

Jack si adagiò sul sedile posteriore e l'auto si diresse verso nord, quindi attraversò la città per la St. Nicholas Avenue, dopo aver passato il Central Park. Guardò fuori del finestrino, osservando come a Harlem ai quartieri prevalentemente afroamericani si susseguivano quelli ispanici. Alla fine, le insegne erano tutte in spagnolo.

Quando il taxi arrivò a destinazione, Jack pagò la corsa e scese di macchina, ritrovandosi in una strada brulicante di vita. Sollevò lo sguardo verso l'edificio in cui doveva entrare. Un tempo era stata una solenne casa monofamiliare nel bel mezzo di un quartiere residenziale. Adesso aveva visto tempi migliori, proprio come quella dove abitava lui.

Fu osservato con curiosità da un po' di persone, mentre saliva gli scalini di granito ed entrava nell'atrio. Al mosaico biano e nero del pavimento mancava qualche tessera.

I nomi su una fila di cassette della posta indicavano che la famiglia Hernandez viveva al terzo piano. Jack premette il campanello in corrispondenza del loro nome, anche se aveva l'impressione che non funzionasse. Poi provò ad aprire il portoncino interno; proprio come da lui, era stato forzato molto tempo prima e mai riparato.

Salì le scale fino al terzo piano e bussò alla porta degli Hernandez. Dato che non rispose nessuno, bussò ancora, questa volta più forte. Alla fine udì una voce di bimbo domandare chi fosse. Jack gridò che era un medico e voleva parlare con Gloria Hernandez.

Dopo una breve discussione che lui poté udire, anche se le voci venivano tenute basse, la porta fu aperta quel tanto che lo permetteva la catenella. Jack vide due visi: di sopra, quello di una donna di mezza età dagli scomposti capelli ossigenati e gli occhi arrossati e segnati da profonde occhiaie. Indossava un accappatoio e tossiva a intermittenza e le labbra avevano una leggera coloritura violacea.

Sotto spuntava il visetto da cherubino di un bambino di nove o dieci anni, che non si capiva se fosse un maschio o una femmina. I capelli nerissimi arrivavano alle spalle ed erano pettinati in modo da lasciar libera la fronte.

«La signora Hernandez?» chiese Jack, e mostrò il distintivo di medico

legale, spiegando che veniva dall'ufficio di Kathy McBane, del Manhattan General. La signora Hernandez allora gli aprì la porta e lo invitò a entrare.

L'appartamento era piccolo e soffocante, anche se c'era stato un tentativo di decorarlo con colori vivaci e manifesti cinematografici scritti in spagnolo. Gloria si distese immediatamente sul divano sul quale evidentemente stava riposando quando Jack aveva bussato. Si tirò una coperta fino al collo e rabbrividì.

«Mi spiace che stia così male», disse Jack.

«È terribile.» Gloria parlava inglese, e lui ne fu sollevato, dato che il suo spagnolo era piuttosto arrugginito.

«Non intendo disturbarla, ma come sa, di recente diverse persone del suo reparto hanno contratto gravi malattie.»

Gloria spalancò gli occhi. «Ma io ho soltanto l'influenza, vero?» chiese allarmata.

«Sono certo che va tutto bene. Katherine Mueller, Maria Lopez, Carmen Chavez e Imogene Philberston avevano malattie completamente diverse dalla sua, questo è certo.»

«Grazie a Dio», mormorò Gloria, facendosi il segno della croce con l'indice della mano destra. «Che le loro anime riposino in pace.»

«Quello che mi preoccupa», proseguì Jack, «è che la scorsa notte in ortopedia c'era un paziente di nome Kevin Carpenter che a quanto pare aveva una malattia simile alla sua. Questo nome le dice qualcosa? Ha avuto qualche contatto con lui?»

«No. Io lavoro all'economato.»

«Lo so, e ci lavoravano anche quelle poverine che ho menzionato prima, ma in ognuno dei casi c'era stato un degente con la stessa malattia contratta da quelle donne. Ci dev'essere un collegamento, e spero che lei possa aiutarmi a scoprirlo.»

Gloria parve confusa. Si voltò verso il bambino, al quale si rivolgeva chiamandolo «Juan», e lui iniziò a parlare rapidamente in spagnolo. Jack suppose che Gloria non avesse capito bene ciò che lui le aveva detto e che il bambino glielo stesse traducendo.

Gloria annuì e disse «sì» parecchie volte, mentre Juan parlava. Ma quando ebbe finito, guardò Jack, scosse la testa e disse: «No!»

«No?» Dopo tanti sì non si era aspettato una risposta così decisamente negativa.

«Non ci sono collegamenti», spiegò Gloria. «Non vediamo i pazienti.»

«Non va mai nei reparti dove ci sono i degenti?»

«No.»

Jack cercò di pensare a che cosa potesse chiedere ancora. Alla fine disse: «Ha fatto qualcosa fuori dell'ordinario la scorsa notte?»

Gloria si strinse nelle spalle e disse di no.

«Riesce a ricordare che cosa ha fatto?» insisté lui. «Cerchi di darmi un'idea del suo turno di lavoro.»

Gloria iniziò a parlare, ma lo sforzo le causò un grave attacco di tosse. A un certo punto Jack stava per darle qualche pacca sulla schiena, ma lei sollevò la mano a indicare che stava bene. Juan le portò un bicchier d'acqua che bevve avidamente.

Quando riuscì di nuovo a parlare, cercò di ricordare tutto quello che aveva fatto la sera precedente e Jack si sforzò di individuare qualche attività, fra quelle descritte, che poteva averla messa in contatto con il virus di Carpenter, ma invano. Gloria insisté che non aveva mai lasciato l'economato per tutta la durata del suo turno di lavoro.

Non avendo altre domande da porle, le chiese se poteva telefonarle, nel caso gli venisse in mente qualche altra cosa. Lei acconsentì e Jack insisté che chiamasse la dottoressa Zimmerman, su al General, per farle sapere quanto stava male.

«Che cosa può fare?» domandò Gloria.

«Può prescriverle dei farmaci particolari, come pure per il resto della sua famiglia.» Jack sapeva che la rimantadina non solo poteva prevenire l'influenza, ma se veniva assunto all'inizio della malattia poteva ridurre la durata e anche la gravità dei sintomi addirittura del cinquanta per cento. Il problema era il suo costo elevato e Jack sapeva che l'AmeriCare detestava spendere soldi per la cura dei pazienti, se non lo considerava necessario.

Lasciata la casa degli Hernandez, si diresse verso Broadway, dove pensava di prendere un taxi. Oltre a essere ancora in agitazione per il mancato attentato alla sua vita, adesso era anche scoraggiato. La visita a Gloria non era servita a nient'altro che a farlo esporre all'influenza il cui ceppo, temeva, era lo stesso che aveva rapidamente ucciso Kevin Carpenter.

La sua unica consolazione era che aveva già iniziato ad assumere la rimantadina, ma sapeva che quel farmaco non era efficace al cento per cento, soprattutto se il ceppo era particolarmente virulento.

Quando si fece lasciare dal taxi davanti all'edificio del medico legale, era già pomeriggio inoltrato. Sentendosi stressato e abbattuto, si avvicinò all'ingresso e si fece aprire. Nel passare attraverso la zona delle identificazioni, girò la testa per guardare meglio: in una delle salette destinate alla

famiglie per il riconoscimento dei loro morti, vide David. Non sapeva come si chiamava di cognome, ma era lo stesso David che aveva guidato la macchina con cui lui e Spit erano tornati nel quartiere dopo l'episodio nel parco.

Resistendo all'impulso di avvicinarsi, Jack scese immediatamente al livello dell'obitorio. Facendo risonare i passi sul pavimento di cemento, passò davanti alle celle frigorifere, chiedendosi con un peso sul cuore che cosa avrebbe trovato. Nel corridoio c'era un solo lettino mobile, su cui era disteso un cadavere arrivato da poco. Era posto direttamente sotto la cruda luce di una plafoniera.

Le lenzuola erano state disposte in modo che si potesse vedere soltanto il viso, così da rendere possibile scattare una Polaroid. Quello era il metodo normale con cui si facevano identificare i morti alle famiglie: era considerato più umano che l'esposizione dei resti mutilati.

Jack sentì un groppo in gola nell'abbassare lo sguardo sul viso placido di Slam. Aveva gli occhi chiusi e pareva che dormisse. Da morto sembrava perfino più giovane di quanto lo fosse da vivo. Jack non gli avrebbe dato più di quattordici anni.

Depresso oltre ogni dire, prese l'ascensore e salì in ufficio. Grato per l'assenza di Chet, sbatté la porta, si sedette e si mise la testa fra le mani. Aveva voglia di piangere, ma le lacrime non gli venivano. Sapeva di essere indirettamente responsabile della morte di un'altra persona.

Prima che avesse la possibilità di crogiolarsi nel senso di colpa, sentì dei colpi alla porta. Dapprima li ignorò, sperando che chiunque fosse se ne andasse, ma poi bussarono di nuovo, allora rispose con tono irritato di entrare.

Laurie aprì esitante la porta. «Non ti vorrei disturbare», disse, percependo immediatamente l'agitazione di Jack e notando gli occhi ardenti e penetranti.

«Che cosa vuoi?»

«Solo farti sapere che ho parlato con il tenente Lou Soldano, come mi avevi chiesto di fare.» Laurie si avvicinò alla scrivania di Jack e vi pose sopra un numero di telefono. «Aspetta la tua chiamata.»

«Grazie, Laurie, ma al momento non penso di essere nello stato d'animo di parlare con qualcuno.»

«Penso che potrebbe aiutarti, infatti...»

«Laurie!» sbottò Jack con asprezza, poi, con un tono più sommesso, aggiunse: «lì prego, lasciami solo».

«Certo», disse lei, cercando di calmarlo, poi uscì e richiuse dietro di sé la porta, che rimase a fissare per qualche secondo. Adesso era mille volte più preoccupata. Non aveva mai visto Jack in quello stato. Era ben lungi dal suo solito comportamento impertinente e dai modi noncuranti, apparentemente spensierati.

Si affrettò a tornare in ufficio, vi si chiuse dentro e chiamò immediatamente Lou.

«Il dottor Stapleton è arrivato pochi minuti fa», lo informò.

«Bene. Digli di telefonarmi. Rimarrò qui per almeno un'altra ora.»

«Temo che non ti chiamerà. Si sta comportando ancora peggio di stamattina. È accaduto qualcosa, ne sono sicura.»

«Perché non mi chiamerà?»

«Non lo so. Non vuole parlare nemmeno con me. E giù nell'obitorio c'è un altro caso che potrebbe essere dovuto a uno scontro fra gang. La sparatoria ha avuto luogo nelle vicinanze del Manhattan General.»

«Pensi che ci sia coinvolto lui, in qualche modo?»

«Non so che cosa pensare, sono solo preoccupata. Temo che stia per accadere qualcosa di terribile.»

«Su, calmati. Lascia che me ne occupi io. Penserò a qualcosa.»

«Promesso?»

«Ti ho mai piantata in asso?»

Jack si strofinò gli occhi con forza, poi sbatté le palpebre. Guardò la profusione di casi ancora da finire che si erano ammonticchiati sulla sua scrivania. Sapeva che non sarebbe assolutamente riuscito a concentrarsi abbastanza da lavorarci sopra.

Poi mise a fuoco due buste che non avevano un aspetto familiare. Una era larga, di carta di Manila, l'altra aveva le normali dimensioni di una busta d'ufficio. Aprì la prima e vide che conteneva la copia di una cartella clinica ospedaliera. C'era anche un appunto scritto da Bart Arnold, nel quale diceva che aveva preso l'iniziativa di fare una copia della cartella clinica di Kevin Carpenter da aggiungere alle altre richieste da Jack.

Jack ne rimase compiaciuto e impressionato. Una simile iniziativa era encomiabile e metteva in ottima luce l'intera squadra investigativa degli assistenti. Aprì la cartella clinica e la scorse rapidamente. Kevin era stato ricoverato per un intervento al ginocchio destro, che si era svolto senza complicazioni il lunedì mattina.

Jack interruppe la lettura, pensando al fatto che Kevin aveva appena su-

bito un intervento, quando erano comparsi i primi sintomi dell'influenza. Mise da parte la sua cartella e prese quella di Susanne Hard, dove controllò che anche la donna era stata colpita da malattia infettiva immediatamente dopo un intervento chirugico, avendo dato alla luce il figlio con un taglio cesareo. Poi guardò quella di Pacini e vi trovò la stessa cosa.

Si chiese allora se aver subito un'operazione avesse qualcosa a che fare con il fatto di aver contratto le rispettive malattie. Non sembrava probabile, dato che né Nodelman né Lagenthorpe erano stati operati. Si disse però di tenere a mente questo probabile collegamento.

Tornando alla cartella di Kevin, Jack scoprì che i sintomi dell'influenza erano iniziati all'improvviso alle sei di sera ed erano progressivamente aumentati fino a poco dopo le nove, quando erano stati considerati talmente preoccupanti da trasferire il paziente nell'unità di terapia intensiva. Lì era intervenuta la sindrome da difficoltà respiratoria che lo aveva portato alla morte.

Jack chiuse la cartella e la pose sulla pila delle altre. Aprendo la busta più piccola, indirizzata semplicemente al «dottor Stapleton», trovò dei fogli stampati al computer e un post-it con un appunto di Kathy McBane nel quale lo ringraziava di nuovo per la dedizione con cui seguiva le vicende del General. In un breve poscritto manifestava la speranza che gli stampati che gli aveva mandato potessero essergli d'aiuto.

Jack li aprì. Era una copia di tutto ciò che era stato mandato dall'economato a un degente che si chiamava Broderick Humphrey. La diagnosi dell'uomo non era riportata, ma l'età sì: aveva quarantotto anni.

L'elenco era lungo come quelli dei casi indice delle malattie infettive. Come gli altri, appariva stilato a caso: non aveva un ordine alfabetico, né gli articoli simili erano raggruppati insieme. Jack pensò che l'ordine poteva essere quello secondo cui i singoli articoli erano stati forniti. Quest'idea venne rafforzata dal fatto che tutte e cinque le liste iniziavano allo stesso modo, presumibilmente perché ogni paziente, quando veniva ricoverato, aveva bisogno di un equipaggiamento standard.

Però era difficile confrontarle. Ciò che Jack voleva fare era trovare in che modo la lista di controllo fosse diversa dalle altre. Dopo aver buttato via un quarto d'ora andando avanti e indietro fra gli elenchi, decise di usare il computer.

Come prima cosa creò dei file separati per ogni paziente, poi copiò una lista in ogni file. Dato che non era certo un fulmine nel battere sulla tastiera, questa attività gli richiese una notevole quantità di tempo.

Passarono diverse ore. Quando era a metà dell'opera di trascrizione, bussò di nuovo Laurie per augurargli la buona notte e per chiedergli se poteva fare qualcosa per lui. Jack le assicurò che stava bene.

Immessi tutti i dati, chiese al computer di fare un elenco con le differenze tra il caso di controllo e i casi indice. Ciò che ottenne fu un altro elenco lunghissimo! Guardandolo, si rese conto del problema. A differenza del caso di controllo, tutti e cinque i degenti infettivi avevano soggiornato nell'unità di terapia intensiva; inoltre, loro erano morti, il caso di controllo no.

Per qualche minuto Jack rimase a fissare lo schermo, pensando che tutti i suoi sforzi non erano serviti a niente, ma poi gli venne un'altra idea. Dato che aveva immesso le liste nel computer nello stesso ordine con cui le aveva ricevute, chiese che il confronto si limitasse a prima del ricovero nell'unità di terapia intensiva.

Appena diede l'ordine, sullo schermo lampeggiò la risposta. La parola era «umidificatore». Jack rimase a fissarla. A quanto pareva, tutti i casi infettivi avevano o usato gli umidificatori, che erano stati forniti dall'economato, mentre il caso di controllo non lo aveva usato. Ma era una differenza significativa? Jack si ricordava che quando era piccolo sua madre gli aveva messo nella stanza un umidificatore, quando aveva sofferto di crup. Si ricordava che era una specie di piccola pentola che bolliva ed emetteva vapore accanto al suo letto. Un umidificatore non poteva avere niente a che fare con la diffusione dei batteri, a 100 °C li avrebbe bolliti.

Ma poi gli venne in mente che ora ne esistevano di tipo nuovo: erano freddi, a ultrasuoni, e quella poteva essere tutta un'altra storia.

Alzò il ricevitore e chiamò il General. Si fece passare l'economato. La signora Zarelli non c'era, ma chiese di parlare alla caposervizio del turno serale. Si chiamava Darlene Springborn e lui le spiegò chi era, poi domandò se l'economato distribuiva gli umidificatori.

«Certo. Soprattutto durante i mesi invernali.»

«Che genere viene usato, quello a vapore o quello a freddo?»

«Quasi esclusivamente quello a freddo.»

«Quando un umidificatore ritorna dalla stanza di un paziente, che cosa succede?»

«Lo sistemiamo prima di metterlo via.»

«Lo pulite?»

«Certo. Inoltre lo facciamo andare per un po', per assicurarci che funzioni normalmente, quindi lo vuotiamo e lo puliamo a fondo. Perché?»

«Sono sempre puliti nello stesso posto?» chiese ancora Jack.

«Sì, li teniamo in un piccolo ripostiglio con un lavandino proprio. C'è stato qualche problema con gli umidificatori?»

«Non ne sono sicuro, ma se così fosse, lo farò sapere a lei o alla signora Zarelli.»

«Gliene sarei grata», disse Darlene.

Jack non rimise nemmeno giù il ricevitore e compose subito il numero di Gloria Hernandez. Rispose un uomo che parlava solo spagnolo, con cui Jack riuscì a spiccicare qualche mozzicone di frase. L'uomo gli disse di attendere e poco dopo rispose una voce giovane, che doveva appartenere a Juan. Jack gli chiese se poteva parlare con sua madre.

«Sta molto male», rispose il bambino. «Tossisce tanto e fa fatica a respirare.»

«Ha chiamato l'ospedale come le avevo consigliato?»

«No, ha detto che non voleva disturbare nessuno.»

«Adesso chiamerò un'ambulanza che venga a prenderla», disse allora Jack, senza esitare. «Dille di resistere, va bene?»

«Va bene.»

«Intanto, potresti farle una domanda? Potresti chiederle se ieri notte ha pulito qualche umidificatore? Lo sai che cos'è, vero?»

«Sì che lo so. Aspetti un momento.»

Jack attese, tamburellando nervosamente con le dita sulla cartella clinica di Kevin Carpenter. Si sentiva in colpa per non aver insistito di più affinché Gloria chiamasse la dottoressa Zimmerman. Juan tornò al telefono.

«Dice di ringraziarla per l'ambulanza. Aveva paura di chiamare lei, perché l'AmeriCare non paga se non dà l'okay un dottore.»

«Che cosa ha detto degli umidificatori?»

«Sì, dice che ne ha puliti due o tre, non si ricorda di preciso.»

Jack telefonò immediatamente al pronto intervento e fece mandare un'ambulanza a casa della Hernandez. Disse di avvisare il personale del pronto soccorso che si trattava di un caso infettivo e che avrebbero dovuto mettersi almeno le maschere. Disse anche che la paziente doveva andare al General Manhattan e non in altri ospedali.

Sentendo crescere l'eccitazione, telefonò a Kathy MacBane. Essendo così tardi, non si aspettava di trovarla, ma fu piacevolmente sorpreso: era ancora in ufficio. Quando Jack fece un commento sul fatto che fosse ancora al lavoro dopo le sei, lei disse che probabilmente ci sarebbe dovuta rimanere ancora un bel po'.

«Che cosa succede?» chiese Jack.

«Un sacco di cose. Kim Spensor è stata ricoverata all'unità di terapia intensiva con la sindrome da difficoltà respiratoria. George Haselton è anche lui in ospedale e sta peggiorando. Purtroppo penso che i suoi timori siano fondati.»

Jack aggiunse rapidamente che Gloria Hernandez sarebbe arrivata ben presto al pronto soccorso e raccomandò che a tutti coloro che avevano contatti con quei pazienti fosse somministrata la rimantadina.

«Non lo so se la dottoressa Zimmerman la prescriverà», osservò Kathy, «ma per lo meno l'ho convinta a isolare quei pazienti. Abbiamo istituito una corsia speciale.»

«Questo può servire. Di certo vale la pena provare. E che cosa mi dice del tecnico del laboratorio di microbiologia?»

«Sta arrivando proprio adesso.»

«Spero con l'ambulanza e non con i mezzi pubblici.»

«Questa è stata la mia raccomandazione, ma l'ultima parola spettava alla dottoressa Zimmerman e onestamente non so quale sia stata la decisione definitiva.»

«Quello stampato che mi ha mandato è stato davvero utile», disse Jack, arrivando finalmente allo scopo della telefonata. «Si ricorda quando mi ha detto dei nebulizzatori del General che si erano contaminati nell'unità di terapia intensiva, tre mesi fa? Penso che ci possa essere un problema simile con gli umidificatori.»

Riferì poi com'era arrivato a questa conclusione, in particolare con Gloria Hernandez, che aveva ammesso di aver maneggiato gli umidificatori il giorno prima.»

«Che cosa dovrei fare?» domandò Kathy, allarmata.

«Al momento, niente.»

«Ma dovrei per lo meno far mettere fuori servizio gli umidificatori fino a che non ci siano dubbi sulla loro sicurezza.»

«Il problema è che non voglio che lei si coinvolga. Temo che fare una cosa del genere sia pericoloso.»

«Di cosa sta parlando?» Il tono di Kathy era seccato. «Sono già coinvolta.»

«Non si scaldi. Mi scuso. Temo di aver gestito male la cosa.» Jack non voleva trascinare nessun altro nella rete dei sospetti che nutriva, poiché temeva per la loro sicurezza, però al momento non sembrava avere altra scelta.

«Ascolti, Kathy», aggiunse, e spiegò nel modo più succinto possibile la

sua teoria che le recenti malattie fossero state propagate di proposito. Le disse anche che c'era la possibilità che Beth Holderness fosse stata uccisa perché lui le aveva chiesto di cercare gli agenti patogeni nel laboratorio di microbiologia.

«È una storia piuttosto straordinaria», commentò Kathy, esitante. «È un po' difficile mandarla giù, così all'improvviso.»

«Non le chiedo necessariamente di sottoscriverla, gliel'ho esposta unicamente perché mi preme la sua sicurezza. Qualunque cosa faccia o dica a chiunque, là prego di tenere a mente ciò che lo ho detto. E, per l'amor di Dio, non parli a nessuno della mia teoria. Anche se avessi ragione, non ho idea di chi ci sta dietro.»

«Ebbene», commentò Kathy, sospirando, «non so proprio che cosa dire.»

«Non deve dire niente, ma se vuole essere d'aiuto, c'è qualcosa che può fare.»

«Che cosa?»

«Si faccia dare dal laboratorio di microbiologia un contenitore per le colture batteriche e uno per i campioni virali, ma non dica a nessuno perché li vuole. Poi chiami qualcuno dell'ufficio tecnico e si faccia aprire lo scarico sotto il lavandino, nel ripostiglio dove sono tenuti gli umidificatori. Prenda dal sifone un po' di materiale e lo metta nei due contenitori, poi li porti al laboratorio centrale municipale. Chieda loro di vedere se possono isolare qualcuno dei cinque agenti patogeni.»

«Pensa che alcuni microrganismi siano ancora lì?» domandò Kathy.

«È una possibilità. È passato un po' di tempo, ma sto cercando delle prove, ovunque possano saltar fuori. Comunque, questa cosa che le ho consigliato di fare non farà male a nessuno, tranne a lei, se non sta attenta.»

«Ci penserò.»

«Lo farei io stesso, se non fosse per l'accoglienza che ricevo ogni volta che vengo lì. Quando sono venuto a trovarla in ufficio mi è andata bene, ma cercare di prelevare dei campioni da un sifone di scarico nell'economato è tutta un'altra cosa.»

«Su questo devo darle ragione», convenne Kathy.

Dopo aver riattaccato, Jack si pose delle domande sulla reazione di Kathy alle sue rivelazioni. Dal momento in cui aveva dato voce ai propri sospetti, gli era sembrata meno entusiasta, quasi guardinga. Alzò le spalle. Al momento non c'era nient'altro che potesse dire per convincerla. Tutto quello che gli restava da fare era sperare che desse retta ai suoi avverti-

menti.

Adesso doveva fare un'altra telefonata, e mentre componeva il numero dell'interurbana, tenne incrociate le dita dell'altra mano per superstizione. Stava chiamando Nicole Marquette del Centro Controllo Malattie e nutriva una doppia speranza. Come prima cosa, desiderava sentirsi dire che il campione era arrivato; secondo, che il titolo era elevato, e cioè che c'erano abbastanza particelle virali senza dover aspettare di procedere alla coltura.

Intanto diede un'occhiata all'orologio: erano quasi le sette di sera. Si rimproverò per non aver chiamato prima, pensando che avrebbe dovuto aspettare fino alla mattina dopo per mettersi in contatto con Nicole, ma dopo aver composto il suo numero interno, la sentì subito dall'altra parte del filo.

«È arrivato in ottime condizioni», rispose subito Nicole alla sua prima domanda, «e devo darle credito per averlo imballato così bene. Il contenitore frigorifero e il polistirolo espanso lo hanno mantenuto benissimo.»

«E il titolo?»

«Sono rimasta colpita anche da quello. Da dove proviene quel campione?»

«Dai bronchioli.»

Nicole emise un fischio. «Con questa concentrazione di virus dev'essere un ceppo molto virulento. Oppure era l'ospite a essere piuttosto malandato.»

«È un ceppo virulento. La vittima era un giovane robusto. Inoltre, una delle infermiere che si era presa cura di lui si trova già nell'unità di terapia intensiva per un episodio acuto di difficoltà respiratoria. Il tutto in meno di ventiquattr'ore dall'esposizione.»

«Accidenti! Farò bene a mettermi subito al lavoro, e infatti rimarrò qui stanotte. Ci sono altri casi, oltre all'infermiera?»

«Altri tre, che io sappia.»

«La chiamerò domattina», promise Nicole, e riattaccò.

Jack rimase un po' sorpreso dalla precipitazione con cui era finita la telefonata, ma era contento che Nicole avesse preso a cuore la faccenda come sembrava.

Rimise a posto il ricevitore e si accorse che gli tremavano le mani. Respirò a fondo più volte e cercò di decidere che cosa fare. Tornare a casa lo preoccupava. Non aveva modo di valutare la reazione di Warren alla morte di Slam e si chiedeva se gli fosse stato messo alle costole un altro sicario.

Lo squillo del telefono lo colse di sorpresa, interrompendo i suoi pensie-

ri. Allungò la mano, ma non rispose, chiedendosi chi poteva essere a quell'ora. Fu colto dal timore irrazionale che potesse trattarsi dell'uomo che quel pomeriggio aveva cercato di ucciderlo.

Alla fine, staccò il ricevitore. Fu sollevato nell'udire la voce di Terese.

«Avevi promesso che avresti chiamato», si sentì accusare. «Spero che non mi dirai che te lo sei dimenticato.»

«Sono stato a lungo al telefono, infatti avevo appena rimesso giù.»

«Va be', ma io è già da un'ora che avrei avuto voglia di mangiare. Perché non vieni al ristorante direttamente dal lavoro?»

«Oh, Dio, Terese!» Con tutto quello che gli era successo, si era completamente dimenticato dei loro progetti per la cena.

«Non mi dire che stai cercando di svignartela.»

«Ho avuto una giornata tremenda.»

«Anch'io», controbatté Terese. «Lo hai promesso e, come ti ho già detto stamattina, dovrai pur mangiare. Dimmi un po', hai pranzato?»

«No.»

«Ecco! Non puoi saltare anche la cena. Dai! Lo capirò, se dovrai tornare al lavoro. Anch'io dovrò farlo.»

Erano tutte cose giuste. Doveva pur mangiare qualcosa, anche se non aveva appetito, e aveva bisogno di rilassarsi. Inoltre, conoscendo l'insistenza di Terese, non si aspettava che si sarebbe lasciata dire di no, e lui non aveva l'energia per una discussione.

«Ci stai pensando o che cosa?», lo spronò lei, impaziente. «Jack, ti prego! È tutto il giorno che non vedo l'ora di vederti. Possiamo confrontare le nostre storie di guerra e votare per quale dei due ha avuto la giornata peggiore.»

Jack stava cedendo. All'improvviso, cenare con Terese gli sembrò una cosa favolosa. Si preoccupava di farle correre dei rischi per il semplice motivo di starle vicino, ma dubitava che qualcuno adesso lo seguisse. E, in questo caso, poteva di certo far perdere le proprie tracce mentre si recava al ristorante.

«Come si chiama il ristorante?» chiese alla fine.

«Grazie. Lo sapevo che avresti ceduto. Si chiama *Positano*. È proprio un po' più su, rispetto al mio ufficio, sulla Madison. Ti piacerà. È piccolo e molto rilassante. Molto non newyorkese.»

«Ci vediamo lì fra mezz'ora.»

«Perfetto. Non vedo proprio l'ora. È stata una giornata stressante.»

«Posso dirlo anch'io.»

Jack chiuse a chiave l'ufficio e scese al primo piano. Non sapeva come assicurarsi che nessuno lo seguisse, ma pensò che poteva almeno dare un'occhiata fuori per vedere se qualcuno dall'aria sospetta si aggirava nei paraggi. Nel passare dal centralino notò che il sergente Murphy era ancora nella sua guardiola e parlava con qualcuno che lui non conosceva.

Il sergente lo salutò con un ampio cenno del braccio e Jack, nel ricambiarlo, si chiese se ci fosse stato un numero insolito di morti non identificati, negli ultimi giorni. Di solito Murphy se ne andava alle cinque spaccate, preciso come un orologio.

Arrivato alla porta principale, controllò la zona prospiciente e si rese subito conto dell'inutilità di ciò che stava per fare. Dato che proprio lì accanto c'era un punto di accoglienza per i senzatetto, nell'edificio del Bellevue Hospital, la quantità di persone che si potevano considerare sospette era notevole.

Per qualche momento rimase a guardare il traffico sulla Prima Avenue. L'ora di punta non si era ancora affievolita e le auto dirette a nord formavano una fila interminabile. Gli autobus erano strapieni e tutti i taxi erano occupati.

Un furgoncino che passò in quel momento gli diede l'idea. Tornò all'interno dell'edificio e scese nell'obitorio, dirigendosi verso l'ufficio. Marvin Fletcher, uno dei tecnici del turno serale, si stava tenendo su con caffè e ciambelline.

«Marvin, ho da chiederti un favore», gli disse.

«Che cosa?» gli domandò Marvin, ingollando un boccone con una sorsata di caffè.

«Non voglio che ne parli a nessuno. È una faccenda personale.»

«Davvero?» Marvin spalancò gli occhi, incuriosito.

«Avrei bisogno di arrivare al New York Hospital. Potresti portarmici con uno dei furgoni mortuari?»

«Io non dovrei guidare...» iniziò Marvin.

«C'è un buon motivo», lo interruppe Jack. «Vorrei evitare una ragazza e temo che sia là fuori. Sono certo che un tipo belloccio come te ha avuto problemi simili.»

Marvin ridacchiò. «Suppongo di sì.»

«Ci vorrà solo un attimo», insisté Jack. «Prendiamo la Prima Avenue e poi tagliamo verso il New York Hospital. Sarai di ritorno qui in un lampo, e ci sono dieci cocuzze per il disturbo», aggiunse, mettendogli una banconota da dieci sulla scrivania.

Marvin guardò i soldi e poi di nuovo lui. «Quando ci vuoi andare?»

«Subito.»

Jack salì sul furgone e si mise dietro, nella zona destinata alla bara. Marvin fece manovra in retromarcia per uscire sulla 30esima Strada e lui cercò qualche appiglio a cui reggersi. Mentre erano fermi al semaforo all'angolo con la Prima Avenue, si assicurò di non essere visto dall'esterno.

Nonostante il traffico, non ci misero molto ad arrivare al New York Hospital, dove Marvin accostò davanti all'ingresso principale, in mezzo a un grande via vai di gente. Jack entrò immediatamente nell'atrio e vi rimase, mettendosi da una parte, per cinque minuti buoni. Quando fu sicuro che non era entrato nessuno vagamente sospetto, si diresse verso il pronto soccorso.

Essendo stato numerose volte in quell'ospedale, non ebbe difficoltà a trovare la strada. Una volta al pronto soccorso, uscì sul piazzale da cui entravano i pazienti e aspettò che ne arrivasse uno in taxi. Non dovette attendere a lungo.

Appena il paziente scese di macchina, Jack vi salì e disse al tassista di portarlo sulla Terza Avenue, davanti all'ingresso di Bloomingdale.

Il grande magazzino era affollato proprio come lui si aspettava. Attraversò in fretta il piano terreno e uscì sulla Lexington, dove prese un altro taxi, da cui si fece portare a un isolato dal *Positano.*

Per essere certo al cento per cento di essere al sicuro, rimase sotto l'ingresso di un negozio di scarpe per altri cinque minuti. Il traffico di veicoli sulla Madison Avenue era moderato, come pure quello dei pedoni. In contrasto con la zona dove si trovava l'obitorio, tutti erano vestiti con eleganza e Jack non individuò nessuno che potesse appartenere a una banda.

Colmo di fiducia e dandosi mentalmente una pacca sulla schiena per il proprio ingegno, si diresse verso il ristorante. Ciò che non sapeva era che in una lucente Cadillac nera, appena parcheggiata tra il negozio di scarpe e il *Positano,* erano seduti due uomini. Le passò proprio accanto, senza poter vedere dentro perché i finestrini scuri mandavano riflessi come fossero specchi.

Jack aprì la porta del ristorante ed entrò in una specie di tenda che aveva lo scopo di riparare dal freddo invernale gli avventori seduti vicino all'ingresso.

Scostando un lembo della tenda, si ritrovò in un ambiente caldo e accogliente. Alla sua sinistra correva un piccolo bancone di mogano, sulla destra erano raggruppati i tavolini, in uno spazio che si allungava fino in fon-

do al locale. Pareti e soffitto erano coperti di graticci bianchi sui quali si arrampicava un'edera di seta che pareva vera. Gli fece l'effetto di essere entrato all'improvviso nel giardino di un ristorante italiano.

Dall'aroma che aleggiava, dedusse che lo chef nutriva per l'aglio lo stesso rispetto che nutriva anche lui. Mentre poco prima gli era parso di non avere appetito, adesso si sentiva affamato.

Il locale era affollato, ma non vi regnava l'atmosfera frenetica tipica di molti ristoranti di New York. I graticci sul soffitto affievolivano il brusio della conversazione e il rumore di stoviglie e Jack pensò che era la tranquillità di quel posto a far dire a Terese che era «non newyorkese».

Il maître gli andò incontro e chiese se poteva essergli utile. Quando Jack disse che doveva incontrare la signorina Hagen, chiamò un cameriere che, dopo avergli rivolto un inchino, gli fece cenno di seguirlo e lo condusse a un tavolo contro la parete, appena oltre il bancone.

Terese si alzò per salutare Jack con un abbraccio, ma quando gli vide il viso si bloccò.

«Oh, mio Dio!» esclamò. «Hai una faccia disastrosa.»

«È una vita che me lo sento dire», ribatté lui prontamente.

«Jack, ti prego, non scherzare. Dico sul serio. Stai bene per davvero?»

«A dirti l'onesta verità, mi ero completamente dimenticato della mia faccia.»

«Ha l'aria di farti male. Mi piacerebbe darti un bacio, ma ho paura.»

«Le labbra sono ok.»

Terese scosse la testa, sorrise e agitò una mano verso di lui. «Sei troppo forte. Pensavo di cavarmela con le battute argute, finché non ho conosciuto te.»

Si sedettero.

«Che te ne pare del ristorante?» domandò Terese, mentre si sistemava di nuovo il tovagliolo e spostava da parte il lavoro.

«Mi è piaciuto subito. È accogliente, e non è una qualità che abbiano tanti ristoranti qui in città. Da solo non lo avrei mai scoperto, dato che l'insegna è molto discreta.»

«È uno dei miei locali preferiti.»

«Grazie per aver insistito con me. Detesto ammettere che avevi ragione, ma l'avevi, sto morendo di fame.»

Nel quarto d'ora seguente esaminarono i rispettivi menù, ascoltarono il cameriere che elencava una lunga lista di piatti speciali e fecero le ordinazioni.

«Che ne dici di un po' di vino?» propose Terese.

«Perché no?» acconsentì Jack.

«Vuoi scegliere tu?» gli disse lei, passandogli la lista dei vini.

«Ho il sospetto che tu sceglieresti meglio di me.»

«Bianco o rosso?»

«A me va bene sia l'uno sia l'altro.»

Quando il vino arrivò e fu versato nei bicchieri, entrambi si adagiarono contro lo schienale della sedia e cercarono di rilassarsi. Erano tesi tutti e due, anzi, Jack si chiese se Terese non lo fosse addirittura più di lui. La vide guardare di soppiatto l'orologio.

«Ti ho vista», le disse.

«Mi hai vista?» chiese lei con l'aria innocente.

«Ti ho vista guardare l'orologio. Pensavo che avremmo dovuto rilassarci. Ecco perché ho evitato di proposito di chiederti com'è andata la tua giornata o di raccontarti la mia.»

«Scusa. Hai ragione. Non dovrei farlo. È solo un riflesso automatico. So che Colleen e gli altri sono ancora nello studio a lavorare e suppongo di sentirmi in colpa per essere qua a divertirmi.»

«Posso chiedere come sta andando la campagna?»

«Bene. Sai, oggi ero un po' nervosa, così ho chiamato il mio contatto alla National Health e ho pranzato con lei. Quando le ho raccontato della nuova campagna era così eccitata che mi ha implorato di lasciarle via libera, in modo da far trapelare la nuova idea al suo amministratore unico. Così oggi pomeriggio mi ha chiamata per dire che è piaciuta tanto anche a lui e che sta pensando di elevare il budget destinato alla pubblicità di un altro venti per cento.»

Jack calcolò mentalmente a quanto ammontava il venti per cento. Erano milioni, e questo lo disgustava, perché sapeva che il denaro sarebbe provenuto essenzialmente dai fondi destinati alla cura dei pazienti. Ma, non volendo rovinare la serata, si tenne per sé i propri pensieri e si complimentò con Terese.

«Grazie», disse lei.

«Non pare proprio che tu abbia avuto una brutta giornata.»

«Be', sai, sentire che al cliente l'idea piace non è che l'inizio. Adesso c'è la realtà di mettere insieme la presentazione e poi alla fine fare la campagna vera e propria. Non hai idea dei problemi che sorgono nel fare uno spot da sessanta secondi per la TV.»

Terese bevve un sorso di vino e, nel rimettere il bicchiere sul tavolo,

guardò di nuovo l'orologio.

«Terese!» esclamò Jack, fingendosi in collera. «L'hai fatto di nuovo!»

«Hai ragione!» ammise lei, sbattendosi una mano sulla fronte. «Che cosa ne sarà di me? Sono un'impossibile lavorodipendente. Lo ammetto. Ma aspetta! Lo so che cosa posso fare. Mi tiro via l'aggeggio maledetto!» Slacciò il cinturino e ficcò l'orologio in borsetta. «Che ne dici?»

«Va molto meglio.»

«Il guaio, con quel tipo, è che probabilmente crede di essere una specie di Superman o roba del genere», commentò Twin. «Magari si sta dicendo: quei negri non sanno in che cosa diavolo si sono imbarcati. Insomma, mi fa incazzare, capisci che cosa intendo?»

«Allora perché non ci pensi tu direttamente?» domandò Phil. «Perché io?» Aveva la fronte imperlata di goccioline di sudore.

Twin, che era appoggiato al volante della Cadillac, voltò lentamente la testa per guardare il suo delfino nella penombra dell'abitacolo. I fari delle auto in transito illuminavano a intermittenza il viso di Phil.

«Sta' calmo», lo avvertì Twin. «Lo sai che non posso entrare lì dentro. Il dottore mi riconoscerebbe subito e il gioco finirebbe. È importante il fattore sorpresa.»

«Ma c'ero anch'io a casa sua», si lamentò Phil.

«Ma lui non ti guardava negli occhi. E non sei stato tu a stenderlo con un pugno. Non si ricorderà di te, fidati.»

«Ma perché io», gemette Phil. «Voleva farlo BJ, soprattutto per rifarsi di come si sono messe le cose nel drugstore. Vorrebbe avere un'altra occasione.»

«Dopo l'attacco fallito, il dottore potrebbe riconoscerlo. Inoltre, ti si presenta un'opportunità. Alcuni dei fratelli si lamentano che non fai mai niente del genere e che non dovresti essere tu il mio successore. Fidati, so che cosa sto facendo.»

«Ma io non sono bravo in questo genere di cose, non ho mai sparato a nessuno.»

«Ehi, è facile. La prima volta magari ne dubiti, ma è facile. Pop! Finito! In un certo senso è una specie di delusione per quanto ci si è messi in agitazione.»

«Sono agitato, sì», confessò Phil.

«Rilassati, ragazzo. Tutto ciò che devi fare è entrare lì dentro e non dire una parola a nessuno. Tieni la pistola in tasca e non tirarla fuori fino a che

non sarai proprio di fronte al dottore. Allora la tiri fuori e pop! Poi muovi il culo per uscire e ce ne andiamo lontano. È facile.»

«E se il dottore si mette a correre?»

«Non correrà. Sarà talmente sorpreso che non solleverà nemmeno un dito. Se uno pensa che potrebbe essere aggredito, ha qualche possibilità, ma se la cosa gli capita all'improvviso, come un pugno dato a tradimento, allora non c'è modo. Nessuno si muove. L'ho visto fare decine di volte.»

«Però sono nervoso.»

«Va bene, sei un po' nervoso. Adesso lasciati dare un'occhiata.» Twin allungò il braccio e spinse indietro la spalla di Phil. «Come ce l'hai la cravatta?»

Phil si tastò il nodo e disse: «Penso che vada bene».

«Hai un aspetto stupendo», si complimentò Twin. «Sembra che stai andando in chiesa. Sembri un maledetto banchiere, o avvocato.» Twin rise e gli assestò numerose pacche sulla schiena.

Phil sobbalzò nel ricevere i colpi. Detestava farlo. Era la cosa peggiore che avesse mai fatto e si chiedeva se ne valesse la pena. Eppure a quel punto sapeva di non avere molta scelta. Era come andare sulle montagne russe e avanzare su per la prima salita.

«Okay, amico, è ora di farlo fuori», decise Twin. Gli diede un'ultima pacca, poi allungò il braccio davanti a lui per aprirgli la portiera.

Phil scese di macchina sentendosi le gambe molli.

«Phil», lo chiamò Twin.

Lui si chinò al finestrino.

«Ricordati: trenta secondi dopo che sarai entrato, io mi avvicinerò al ristorante. Tu esci fuori più in fretta che puoi e sali in macchina. Capito?»

«Immagino di sì.»

Phil si tirò su e si diresse verso il ristorante. Sentiva la pistola sbattergli contro la coscia. La teneva nella tasca destra dei pantaloni.

Quando Jack aveva conosciuto Terese, aveva avuto l'impressione che fosse talmente concentrata sui propri obiettivi da essere incapace di parlare del più e del meno, ma dovette ammettere di essersi sbagliato. Quando lui aveva incominciato a punzecchiarla senza pietà per la sua incapacità di lasciarsi il lavoro alle spalle, Terese non solo aveva accettato le frecciatine con spirito, ma era stata in grado di rendergli pan per focaccia. Arrivati al secondo bicchiere di vino, tutti e due ridevano di cuore.

«Di certo non avrei mai pensato, oggi, che avrei riso così di gusto», dis-

se Jack.

«Lo prenderò per un complimento.»

«Dovresti proprio.»

«Scusami», disse Terese, mentre ripiegava il tovagliolo. «Penso che tra poco arriveranno i primi. Se non ti spiace, vorrei andare alla toeletta prima che li portino.»

«Ma certo!» Jack tirò verso di sé il tavolino per lasciarle più spazio per muoversi. I tavoli erano molto vicini gli uni agli altri.

«Torno subito», lo rassicurò Terese, stringendogli una spalla. «Non andartene», aggiunse scherzando.

Lui la guardò allontanarsi con passo aggraziato, procedendo a zigzag fra i tavoli. Come al solito, indossava un tailleur di taglio ottimo che metteva in risalto il corpo snello, atletico. Non era difficile per lui immaginare che affrontava l'esercizio fisico con la stessa cocciuta determinazione dedicata alla carriera.

Quando lei scomparve alla vista, Jack riportò la propria attenzione al tavolo. Sollevò il bicchiere e bevve un sorso di vino. Da qualche parte aveva letto che il vino rosso può uccidere i virus. Questo lo fece pensare a una cosa che non aveva preso in considerazione, e invece avrebbe dovuto. Si era esposto all'influenza e anche se era certo di aver adottato le misure necessarie riguardo alla propria salute, di certo non voleva esporre al rischio nessun altro, in particolare Terese.

Ci ragionò sopra, giungendo alla conclusione che, poiché non aveva sintomi, non poteva produrre virus, quindi non poteva essere contagioso. Almeno sperava che fosse così. Pensare all'influenza gli fece venire il mente la rimantadina, allora prese dalla tasca il flacone di plastica, ne estrasse una compressa e la ingoiò, aiutandosi con un sorso d'acqua.

Dopo aver messo via il farmaco, si guardò attorno per il locale. Era colpito da come, nonostante tutti i tavoli fossero occupati, i camerieri mantenessero un'andatura sciolta e tranquilla. Dovevano essere bene addestrati e avere alle spalle un'ottima organizzazione.

Guardando a destra, notò qualche coppia e degli uomini soli che bevevano al bancone, forse in attesa che si liberasse qualche tavolo. Proprio allora notò che la tenda all'ingresso veniva spostata di lato, mentre nel locale entrava un giovane afroamericano, vestito in modo elegante.

Non sapeva perché, ma quel tipo attrasse la sua attenzione. Dapprima pensò che fosse perché era alto e sottile e gli ricordava parecchi dei suoi compagni di gioco del campo di basket. Per un motivo o per l'altro, conti-

nuò a guardarlo, mentre quello esitava sulla soglia, poi percorreva il corridoio centrale, apparentemente cercando degli amici.

L'andatura non era quella molleggiata e disinvolta, con i piedi ben staccati da terra, tipica di chi frequentava i campi da gioco. Era poco più di uno strascicamento di piedi, come se quell'uomo portasse un peso sulla schiena. Teneva la mano destro ficcata nella tasca dei pantaloni e la sinistra gli penzolava rigida sul fianco. Jack non poté fare a meno di notare che il braccio sinistro non andava avanti e indietro: era come se fosse una protesi, anziché un braccio vero.

Ormai incuriosito, guardò il giovane che girava la testa da una parte e dall'altra, mentre avanzava. Percorso qualche metro, fu intercettato dal maître e tra i due ci fu uno scambio di parole.

La conversazione fu breve. Il maître fece un inchino e gli indicò con un gesto la vastità del locale, dopo di che l'uomo continuò ad avanzare, riprendendo la sua ricerca.

Jack sollevò il bicchiere e bevve un altro sorso di vino. Proprio in quel momento l'uomo fissò lo sguardo nel suo e, con sua grande sorpresa, si diresse verso di lui. Jack rimise giù il bicchiere lentamente e già l'uomo era al suo tavolo.

Come in un sogno, lo vide sollevare la mano destra, nella quale stringeva una pistola. Prima che Jack potesse anche solo respirare, la canna era puntata direttamente contro di lui.

Nello spazio ristretto del ristorante il suono dello sparo sembrò assordante. Per riflesso, Jack afferrò la tovaglia e la tirò verso di sé, come se potesse nascondercisi dietro. Il risultato fu che i bicchieri e la bottiglia di vino caddero a terra e andarono in frantumi.

Il fragore dello sparo e il tintinnio dei vetri rotti furono seguiti da un silenzio sbigottito. Un momento dopo, il corpo crollò in avanti verso il tavolo e la pistola cadde rumorosamente a terra.

«Polizia!» gridò una voce e un uomo corse al centro del locale, reggendo in alto un distintivo. Nell'altra mano teneva una pistola 38 special. «Nessuno si muova. Non lasciatevi prendere dal panico!»

Con un senso di nausea, Jack spinse via il tavolo che lo incastrava contro la parete e l'uomo rotolò da un lato, cadendo a terra.

Il poliziotto rinfoderò la propria pistola e mise via il distintivo, prima di chinarsi rapidamente accanto al corpo. Sentì il polso, poi abbaiò un ordine a qualcuno perché chiamasse il pronto intervento per avere un'ambulanza.

Soltanto allora nel ristorante si scatenarono grida e singhiozzi. Avventori

terrorizzati cominciarono ad alzarsi in piedi e alcuni, che erano più vicini alla porta, fuggirono fuori.

«Rimanete ai vostri posti», ordinò il poliziotto a quelli rimasti. «È tutto sotto controllo.»

Alcuni seguirono i suoi ordini e si sedettero, altri rimasero immobili, con gli occhi spalancati.

Avendo ripreso una sembianza di compostezza, Jack si accosciò accanto al poliziotto.

«Sono un medico», gli disse.

«Già, lo so. Dia una controllata. Temo che sia spacciato.»

Jack sentì il polso e intanto si chiedeva come facesse il poliziotto a sapere che lui era un medico. Non c'erano pulsazioni.

«Non avevo molta scelta», disse il poliziotto, come scusandosi. «È successo talmente in fretta e con così tanta gente attorno... gli ho sparato nella parte sinistra del petto. Devo aver colpito il cuore.»

Poi tutti e due si rialzarono.

Il poliziotto squadrò Jack dalla testa ai piedi. «Sta bene?»

Incredulo, lui si esaminò. Poteva essere stato colpito senza essersene accorto. «Penso di sì», rispose.

Il poliziotto scosse la testa. «C'è mancato poco! Non mi sarei mai aspettato che accadesse qua dentro.»

«Che cosa intende?»

«Se ci dovevano essere dei guai, mi aspettavo che ci sarebbero stati dopo che lei fosse uscito dal ristorante.»

«Non so di cosa stia parlando, ma sono tremendamente contento che lei si trovasse qua.»

«Non ringrazi me, deve ringraziare Lou Soldano.»

Terese uscì in quel momento dalla toeletta, confusa perché non capiva che cosa fosse accaduto. Tornò in fretta al tavolo e, vedendo il cadavere, si portò le mani alla bocca. Inorridita, guardò Jack.

«Che cosa è successo?» gli chiese. «Sei bianco come uno spettro.»

«Almeno sono vivo, grazie a questo poliziotto.»

Confusa, Terese si voltò verso quest'ultimo, aspettandosi una spiegazione, ma in quel momento si udì il suono di molte sirene che convergevano verso il ristorante e il poliziotto sollecitò gli avventori a sedersi, per non essere d'intralcio.

Martedì 26 marzo 1996, ore 20.45

Jack guardava fuori del finestrino e lo scenario notturno scorreva sotto i suoi occhi senza che lui lo vedesse. Era seduto di fianco a Shawn Magoginal, che guidava un'auto senza i contrassegni della polizia e si stava dirigendo a sud, lungo l'FDR Drive. Shawn era il poliziotto in borghese che si era misteriosamente materializzato al momento giusto per salvarlo da morte sicura.

Era passata più di un'ora da quel momento, ma Jack non era riuscito a rilassarsi. Anzi, adesso che aveva avuto il tempo di ripensare a quel terzo attentato alla sua vita era ancora più agitato di quanto lo fosse appena era accaduto il fatto. Stava letteralmente tremapdo. Per cercare di nascondere questa reazione ritardata tenne le mani strette fra le ginocchia.

Prima, quando erano arrivate le auto della polizia e l'ambulanza, regnava il caos. La polizia voleva nome e indirizzo di tutti quanti: alcuni erano stati recalcitranti, altri avevano collaborato volentieri. Dapprima Jack aveva creduto che sarebbe stato sottoposto anche lui a un trattamento simile, ma Shawn lo aveva informato che il tenente Lou Soldano desiderava parlare con lui al quartier generale della polizia.

Jack non aveva voglia di andarci, ma non aveva scelta. Terese aveva insistito per accompagnarlo, ma era riuscito a dissuaderla dopo averle promesso che le avrebbe telefonato. Lei gli disse che sarebbe stata all'agenzia. Dopo un'esperienza simile, non voleva rimanere sola.

Jack si passò la lingua all'interno della bocca. Il vino e la tensione uniti insieme l'avevano resa secca come la sabbia del deserto. Non aveva voglia di andare al quartier generale della polizia perché temeva che lo avrebbero trattenuto. Non aveva denunciato l'assassinio di Reginald e si era trovato sul luogo anche in occasione dell'omicidio del drugstore. Per di più, ciò che aveva detto a Laurie era più che sufficiente per indicare un potenziale legame tra Reginald e l'assassinio di Beth.

Sospirò e si passò una mano fra i capelli. Si chiedeva in che modo avrebbe risposto alle inevitabili domande che lo attendevano.

«Sta bene?» gli chiese Shawn. Poi lo guardò, percependo il suo stato di ansia.

«Sì, bene. È stata una magnifica serata. New York è una città dove non ci si annoia mai.»

«È una maniera positiva di vedere le cose.»

Jack scoccò un'occhiata al poliziotto, che pareva aver preso alla lettera la sua battuta.

«Ho un paio di domande», aggiunse. «Come diavolo faceva a trovarsi proprio lì al ristorante? E come faceva a sapere che sono un medico? E come mai devo ringraziare Lou Soldano?

«Il tenente Soldano ha avuto un'informazione e sapeva che lei poteva essere in pericolo.»

«E come facevate a sapere che ero al ristorante?»

«Semplice. Il sergente Murphy e io l'abbiamo pedinata da quando è uscito dall'obitorio.»

Jack guardò ancora la città che gli sfrecciava di fianco e scosse impercettibilmente la testa. Era in imbarazzo per aver pensato di essere stato tanto in gamba a non farsi seguire. Era evidente che non ci sapeva fare.

«Quasi ci ha seminati, da Bloomingdale, ma ho immaginato che cosa aveva in mente.»

Jack si voltò verso il poliziotto. «Chi ha dato l'informazione al tenente Soldano?» Presumeva che fosse stata Laurie.

«Questo non lo so, ma presto potrà chiederglielo lei stesso.»

L'FDR Drive divenne impercettibilmente il South Street Viaduct. Davanti a sé, Jack poteva scorgere la sagoma familiare del ponte di Brooklyn. Contro il pallido cielo notturno pareva una lira gigantesca.

Lasciarono la superstrada appena a nord del ponte e furono subito al quartier generale della polizia.

Jack non aveva mai visto quell'edificio e si sorprese della sua modernità. Dentro, dovette passare attraverso un metal detector, poi Shawn lo accompagnò nell'ufficio di Lou Soldano e se ne andò.

Lou si alzò e gli tese la mano, poi avvicinò una sedia. «Si sieda, dottore», gli disse. «Questo è il sergente Wilson.» Indicò un agente afroamericano, che si alzò quando venne presentato. Era un uomo che faceva colpo e la sua uniforme era stirata in modo impeccabile. Azzimato com'era, provocava un certo contrasto con gli abiti sgualciti di Lou.

Jack gli strinse la mano e, sentendosela quasi stritolare, si vergognò di quanto fosse sudata e tremante.

«Ho chiesto al sergente Wilson di unirsi a noi perché è a capo della nostra unità contro la violenza delle bande», spiegò Lou, nel tornare a sedersi dietro la scrivania.

Meraviglioso, pensò Jack, preoccupato che quell'incontro potesse condurre a Warren. Cercò di sorridere, ma il risultato fu una smorfia fasulla ed

esitante; temeva che il nervosismo che lo divorava fosse fin troppo evidente. Secondo lui, quei due abili rappresentanti della legge potevano essere in grado di identificarlo come criminale, solo nel vederlo entrare dalla porta.

«So che stasera ha passato una brutta esperienza», esordì Lou.

«Questo è dir poco», commentò lui, guardandolo. Non era come se lo era aspettato. Dopo che Laurie gli aveva fatto capire di aver avuto una storia con lui, pensava che fosse più notevole, fisicamente: più alto e più elegante. Invece gli pareva di avere davanti una versione un pochino più bassa di se stesso, considerando la struttura tarchiata e muscolosa e i capelli tagliati corti.

«Le posso fare una domanda?» gli chiese.

«Ma certo!» rispose Lou allargando le mani. «Questo non è un interrogatorio, è una conversazione.»

«Come mai mi ha fatto seguire dall'agente Magoginal? Guardi, non mi sto lamentando, mi ha salvato la vita.»

«Per questo deve ringraziare la dottoressa Laurie Montgomery. Era preoccupata per lei e mi ha fatto promettere che non lo avrei lasciato a se stesso. Assegnarle una scorta è stata l'unica cosa che mi sia venuta in mente.»

«Lo apprezzo molto», mormorò Jack che intanto si chiedeva che cosa avrebbe potuto dire a Laurie per ringraziarla.

«Adesso, dottore, ci sono un sacco di cose che bollono in pentola e noi vorremmo capirci qualcosa.» Lou unì le punte delle dita, poggiando i gomiti sulla scrivania. «Magari potrebbe dirci che cosa sta succedendo.»

«In realtà ancora non lo so.»

«Va bene, giusto, ma si ricordi, dottore, che può rilassarsi! Glielo ripeto, questa è solo una conversazione.»

«Sono talmente scosso che non sono sicuro di riuscire a conversare tanto.»

«Forse dovrei farle sapere quello che già so», propose Lou e gli riassunse per sommi capi ciò che gli aveva riferito Laurie. Sottolineò che sapeva che era già stato picchiato almeno una volta e adesso aveva subito un attentato da parte di un membro di una banda del Lower East Side. Menzionò anche la sua avversione per l'AmeriCare e la tendenza a vedere una cospirazione dietro alla recente serie di casi infettivi al Manhattan General. Gli ricordò anche il fatto che pareva aver irritato un certo numero di persone in quell'ospedale e concluse con il suggerimento da lui dato a Laurie che due omicidi apparentemente scollegati potessero avere un legame e che dei test preliminari avevano straordinariamente suffragato la sua teo-

ria.

Jack deglutì. «Accidenti, comincio a pensare che sappiate più cose di me», commentò.

«Sono certo che non è così», ribatté Lou con un sorriso beffardo. «Ma forse tutte queste informazioni le fanno capire che cos'altro ci serve sapere per prevenire ulteriori violenze a lei e agli altri. C'è stata un'altra uccisione vicino al General, oggi pomeriggio, in cui era coinvolta una banda di quartiere. Lei ne sa qualcosa?»

Jack deglutì un'altra volta. Non sapeva che cosa dire. Gli echeggiava nella mente l'ammonimento di Warren, come pure il fatto che era fuggito per ben due volte dalla scena di un crimine e si era reso complice di un assassino. Dopo tutto, era un criminale.

«Preferirei non parlare di questo, adesso», rispose.

«Ah, no? E come mai, dottore?»

La mente di Jack galoppò alla ricerca di una qualche risposta veritiera, dato che detestava mentire. «Suppongo perché mi preoccupo per la sicurezza di certe persone.»

«Noi siamo qui per questo, per la sicurezza delle persone», gli fece notare Lou.

«Certo, lo capisco, ma si tratta di una situazione fuori dell'ordinario. Stanno accadendo un sacco di cose. Potremmo essere sull'orlo di una vera epidemia.»

«Di che cosa?»

«Di influenza. Un tipo di influenza ad alta morbilità.»

«Ci sono stati molti casi?»

«Non molti, finora, ma sono comunque preoccupato.»

«Le epidemie mi spaventano, ma sono al di fuori della mia competenza. Gli omicidi no. Quando pensa che potrebbe aver voglia di parlare degli omicidi di cui si diceva, se al momento non se la sente?»

«Mi dia un giorno. Questa epidemia mi spaventa davvero, si fidi.»

«Uhmmm...» Lou era incerto, e guardò il sergente Wilson.

«In un giorno possono succedere tante cose», disse il sergente.

«Sì, anch'io la penso così», commentò Lou, che riportò lo sguardo su Jack. «Quello che ci preoccupa è che i due che sono stati uccisi appartenevano a bande diverse. Non vogliamo veder scoppiare una guerra fra bande. Tutte le volte che succede, muoiono un sacco di innocenti.»

«Ho bisogno di ventiquattr'ore», ripeté Jack. «Per allora spero di essere in grado di provare ciò che sto cercando di provare. Se non ci riesco, am-

metterò di essermi sbagliato e vi dirò tutto quello che so che, a proposito, non è molto.»

«Ascolti, dottore», gli disse Lou. «Potrei arrestarla all'istante e accusarla di complicità dopo il fatto. Lei sta consapevolmente ostacolando le indagini su diversi omicidi. Voglio dire, lo capisce che cosa sta facendo, vero?»

«Penso di sì.»

«Potrei procedere contro di lei, ma non lo farò.» Lou si appoggiò allo schienale. «Mi inchinerò invece alla sua opinione per quando riguarda quella faccenda dell'epidemia. In onore alla dottoressa Montgomery, che sembra ritenerla una brava persona, accantonerò per il momento il lato di cui mi occupo io. Ma voglio sapere qualcosa da lei domani sera. Capito?

«Capito.» Jack spostò lo sguardo sul sergente, poi lo riportò su Lou. «È tutto?»

«Per il momento», rispose Lou.

Jack si alzò e si diresse alla porta. Prima che la raggiungesse, il sergente Wilson gli disse: «Spero che lei si renda conto quanto sia pericoloso avere a che fare con queste bande. Sentono di avere ben poco da perdere e di conseguenza hanno pochissimo rispetto per la vita, la propria e quella degli altri.»

«Lo terrò a mente.»

Jack uscì in fretta e, una volta all'aperto, si sentì come se gli fosse stata garantita una sospensione della pena.

Mentre aspettava di veder passare un taxi, pensò al da farsi. Aveva paura di tornare a casa. Al momento non voleva vedere né i Black Kings né Warren. Pensò di tornare da Terese, ma temeva di danneggiarla più di quanto avesse già fatto.

Gli restavano poche alternative, per cui decise di trovare un albergo. Perlomeno sarebbe stato al sicuro, e pure i suoi amici.

31

Mercoledì 27 marzo 1996, ore 6.15

Il primo sintomo che Jack notò fu un improvviso esantema sugli avambracci. Mentre lo esaminava, si propagò rapidamente al petto e all'addome. Quando premette con l'indice la pelle in corrispondenza di una chiazza, per vedere se con la pressione si schiariva, il colore divenne addirittura più intenso.

Poi, altrettanto all'improvviso, iniziò a sentire prurito. Dapprima cercò di ignorarlo, ma aumentò sempre di più, fino al punto da costringerlo a grattarsi. Allora ogni macchia cominciò a sanguinare, trasformandosi in una piaga aperta.

A questo punto comparve la febbre. Iniziò gradatamente, ma quando superò i 38 gradi salì a dismisura. Ben presto Jack ebbe la fronte imperlata di sudore.

Quando si guardò allo specchio e vide il viso arrossato e segnato dalle piaghe aperte, rimase inorridito. Qualche minuto dopo si accorse di avere difficoltà respiratorie. Pur inalando a fondo, gli mancava l'aria.

Poi la testa iniziò a martellargli come un tamburo, a ogni battito del cuore. Non aveva idea di quale malattia avesse contratto, ma era fin troppo evidente che doveva essere molto grave. Intuitivamente, Jack sapeva che aveva solo pochi momenti per fare la diagnosi e decidere la terapia.

Però c'era un problema: per fare la diagnosi aveva bisogno di un prelievo di sangue e non aveva aghi. Forse poteva rimediare con un coltello. Avrebbe fatto un po' di sporco, ma poteva funzionare. Ma dove trovare un coltello?

Spalancò gli occhi di scatto e per un secondo frugò frenetico sul comodino, in cerca di un coltello, ma si fermò. Era disorientato. Risonò più volte una specie di scampanio che non capiva da dove provenisse. Sollevò il braccio per guardare l'esantema, ma era sparito. Soltanto allora si rese conto di dov'era, accorgendosi di aver sognato.

Calcolò che la temperatura in quella stanza d'albergo doveva aggirarsi sui 32 gradi. Scalciò disgustato per liberarsi delle coperte. Madido di sudore, si tirò su a sedere sull'orlo del letto e capì che lo scampanio proveniva dal calorifero che emetteva anche vapore e schizzi d'acqua. Dal rumore, sembrava che qualcuno stesse martellando con la mazza sull'incudine.

Andò alla finestra e cercò di aprirla, ma il telaio scorrevole non si spostò. Sembrava inchiodata. Rinunciò e tornò al calorifero, ma era così bollente che non poteva nemmeno toccare la valvola. Prese un asciugamani in bagno e cercò di chiuderla, ma era bloccata.

In bagno, riuscì ad aprire una finestra incrostata di ghiaccio e finalmente entrò un po' d'aria fresca. Per un po' di minuti non si mosse, godendosi la piacevole sensazione che gli davano le piastrelle fredde sotto i piedi nudi. Si chinò sul lavandino e a quel punto gli ritornò in mente l'incubo. Era stato talmente reale, nella sua spaventosità. Si guardò perfino le braccia e l'addome per assicurarsi di non avere nulla. Grazie a Dio no. Però il mal di

testa persisteva e probabilmente era dovuto al surriscaldamento. Si chiese come mai non si fosse svegliato prima.

Guardandosi allo specchio, notò di avere gli occhi arrossati. Aveva anche urgente bisogno di radersi e sperò che ci fosse un punto vendita nell'atrio dell'albergo, perché non aveva con sé l'occorrente per la toeletta.

Tornò nella stanza. Adesso il calorifero era silenzioso e la temperatura era calata a un livello tollerabile con l'aria fresca che entrava dal bagno.

Iniziò a vestirsi per poter scendere al piano terreno e intanto ripensò agli avvenimenti della sera precedente. Gli tornò alla mente con una chiarezza terrificante l'immagine della canna di pistola. Rabbrividì. Un'altra frazione di secondo, e sarebbe stato spacciato.

Per tre volte in ventiquattr'ore si era trovato vicino alla morte. Ogni episodio lo aveva fatto rendere conto di quanto desiderasse vivere. Per la prima volta cominciò a chiedersi se con il modo in cui aveva reagito al dolore per la perdita della moglie e delle figlie, e cioè con il suo comportamento spericolato, non avesse reso un cattivo servizio alla loro memoria.

Nel trasandato atrio dell'albergo, poté acquistare un rasoio usa e getta e un tubetto di dentifricio in miniatura con attaccato uno spazzolino. Mentre aspettava l'ascensore per tornare in camera, notò una pila di *Daily News*, davanti all'edicola non ancora aperta. Sopra ai titoli sensazionali era scritto: «Medico dell'obitorio per poco non si ritrova sul tavolo mortuario in seguito a una sparatoria in un ristorante alla moda. Servizio a pagina tre».

Jack appoggiò i suoi acquisti e cercò di liberare una copia dalla fascetta che ancora stringeva tutta la pila, ma non ci riuscì.

Allora tornò alla reception e convinse l'imbronciato impiegato del turno di notte a uscire da dietro il bancone e tagliare la fascetta con un rasoio. Jack gli pagò la copia del giornale e lo vide mettersi i soldi in tasca.

Mentre si dirigeva di nuovo verso l'ascensore, rimase scioccato nello scorgere, a pagina tre, una foto che lo ritraeva mentre usciva dal *Positano* assieme a Shawn Magoginal che lo teneva per il braccio. Non si ricordava che fossero state scattate delle foto. La didascalia diceva: «Il dottor Jack Stapleton, patologo di New York, con l'agente in borghese Shawn Magoginal che lo scorta via dalla scena del suo tentato assassinio. Nello scontro a fuoco è rimasto ucciso un membro di una banda di quartiere».

Poi lesse l'articolo. Non era lungo e lo finì prima di arrivare nella propria stanza. In qualche modo chi lo aveva scritto sapeva che Jack aveva già avuto in passato altri scontri con la stessa banda e questa era un'implicazione decisamente scandalistica. Gettò da parte il giornale, disgustato per co-

me era stato inaspettatamente gettato in pasto al pubblico e preoccupato che questo potesse danneggiare la sua causa. Sapeva che avrebbe avuto una giornata molto piena e non desiderava interferenze causate dalla sua indesiderata notorietà.

Fece una doccia, si sbarbò e si lavò i denti, dopo di che si sentì decisamente meglio rispetto a quando si era svegliato, ma non era del tutto in forma. Aveva ancora il mal di testa e gli facevano male i muscoli delle gambe e la schiena. Non poteva fare a meno di temere che questi fossero i primi sintomi dell'influenza e questo pensiero lo aiutò a non dimenticarsi di prendere la sua rimantadina.

Quando arrivò al lavoro, si fece lasciare dal taxi nel piazzale dove abitualmente arrivavano i furgoni mortuari, per evitare di incappare in eventuali giornalisti in agguato.

Si diresse immediatamente di sopra per ricevere gli incarichi della giornata e si chiese con preoccupazione quali casi fossero arrivati durante la notte. Appena entrò, Vinnie abbassò il giornale.

«Ehi, Doc!», lo accolse il tecnico. «Lo sai? Sei sul giornale!»

Lui lo ignorò e andò da George.

«Non ti interessa?» insisté Vinnie. «C'è perfino una foto!»

«L'ho vista. Non sono venuto bene.»

«Raccontami che cosa è successo. Accidenti, è roba da film, o cose del genere. Perché quel tipo ti voleva sparare?»

«È stato uno sbaglio di persona», tagliò corto Jack.

«No!» Vinnie era deluso. «Vuoi dire: pensava che fossi un'altra persona?»

«Qualcosa del genere», rispose Jack che poi si rivolse a George, chiedendogli se ci fossero stati altri decessi dovuti all'influenza.

«Davvero ti hanno sparato?» chiese il collega, ignorando la sua domanda e mostrando lo stesso interesse di Vinnie. Le disgrazie degli altri suscitano un fascino universale.

«Una cinquantina di volte», scherzò Jack, «ma per fortuna era una di quelle pistole che sparano palline da ping pong. Quelle che non riuscivo a schivare rimbalzavano senza fare danni.»

«Immagino che tu non abbia voglia di parlarne», osservò George.

«Hai un certo intuito, George. Adesso dimmi: ci sono stati altri decessi per influenza?»

«Quattro.»

Jack sentì il cuore aumentare i battiti.

«Dove sono?»

George picchiettò le dita su una pila di cartelle. «Te ne avrei assegnati un paio, ma mi ha telefonato Calvin, dicendomi di farti fare un'altra giornata di scartoffie. Penso che anche lui abbia visto il giornale e infatti non sapeva nemmeno se stamattina saresti venuto al lavoro.»

Jack non reagì. Con tutto il daffare che avrebbe avuto quel giorno, dover lavorare in ufficio era una benedizione del Signore. Aprì in fretta le cartelle per leggere i nomi. Anche se se li era immaginati, fu comunque uno choc vederli nero su bianco: Kim Spensor, George Haselton, Gloria Hernandez e un tecnico di laboratorio, William Pearson, erano tutti deceduti durante la notte in seguito a un episodio acuto di insufficienza respiratoria. Chiedersi se quel ceppo influenzale fosse virulento non aveva più senso: ormai era stato appurato. Quelle vittime erano tutte persone sane, adulte, ed erano morte entro ventiquattr'ore dall'esposizione.

L'ansia che lo divorava da giorni assalì Jack con impeto, di pari passo con il timore che si verificasse una vera e propria epidemia. La sua unica speranza era che, se aveva ragione sul fatto che la fonte di infezione fossero gli umidificatori, tutti quei casi rappresentavano dei casi indice in quanto tutti erano stati esposti all'umidificatore infetto. Quindi, nessuno di quei decessi era stato causato da un contagio interpersonale, che è l'elemento chiave di una epidemia.

Corse fuori dalla stanza, ignorando ulteriori domande da parte di Vinnie. Non sapeva che cosa avrebbe dovuto fare, come prima cosa. Da ciò che era accaduto con i casi di peste, pensò che fosse meglio aspettare a parlare con Bingham, affinché chiamasse in causa le autorità statali e cittadine. Però, adesso che le sue preoccupazioni per una potenziale epidemia erano aumentate, non sopportava di lasciar passare il tempo.

«Dottor Stapleton, ha avuto un sacco di telefonate», gli annunciò Marjorie Zankowski. Era la centralinista notturna. «Qualcuno ha lasciato dei messaggi da riferirle a voce, ma ecco qui un elenco. Stavo per portarglielo in ufficio, ma visto che lei è qui...» e spinse verso di lui un fascio di foglietti rosa. Lui li afferrò e proseguì.

In ascensore, diede loro una rapida occhiata. Terese aveva telefonato ripetutamente, l'ultima volta alle quattro del mattino. Questo lo fece sentire in colpa. Avrebbe dovuto chiamarla dall'albergo, ma in realtà non si sentiva in vena di parlare con nessuno.

Con sua grande sorpesa, c'erano dei messaggi anche da parte di Clint Abelard e di Mary Zimmerman. Questo gli fece pensare che Kathy McBa-

ne avesse spifferato loro tutto quello che lui le aveva confidato. Se fosse stato così, si sarebbe trattato di messaggi tutt'altro che gentili. Avevano chiamato uno dopo l'altra appena dopo le sei.

Ma le telefonate che lo incuriosivano e lo preoccupavano più di tutte le altre erano quelle di Nicole Marquette, del Centro Controllo Malattie. Una era arrivata attorno a mezzanotte, l'altra alle sei meno un quarto.

Jack si precipitò in ufficio, si tolse il giubbotto e si piazzò alla scrivania, per chiamare subito Nicole. Quando sentì la sua voce, gli parve esausta.

«È stata una nottataccia», gli confermò. «Ho cercato di chiamarla diverse volte al lavoro e a casa.»

«Mi scusi. Avrei dovuto lasciarle un numero alternativo.»

«Una delle volte che ho telefonato a casa sua, ha risposto un certo Warren. Spero che sia uno che conosce. Non aveva un tono molto cordiale.»

«È un amico», rispose Jack, ma quella notizia lo preoccupò. Affrontare Warren non sarebbe stato facile.

«Ebbene, non so proprio da dove cominciare», disse Nicole. «Una cosa che so per certo è che lei ha fatto in modo di far perdere una notte di sonno a molte persone. Il campione di influenza che ci ha mandato ha scatenato un incendio, quaggiù. Lo abbiamo messo a confronto con tutta la serie di immunosieri che abbiamo qua, preparati contro tutti i ceppi conosciuti. Non ha reagito con nessuno, a livelli significativi. In altre parole, o è un ceppo completamente nuovo, oppure non è comparso in giro da quando si sono iniziati a fare gli immunosieri, e cioè da un bel po' di anni.»

«Non è una bella notizia, eh?»

«Affatto. È una notizia decisamente cattiva, soprattutto alla luce della patogenicità del ceppo. Sappiamo che ci sono già stati cinque morti.»

«Come ha fatto a saperlo? Io ho appena scoperto che la scorsa notte ci sono state altre quattro vittime.»

«Abbiamo già preso contatto con le autorità statali e locali durante la notte. Era questo uno dei motivi per cui ho cercato con insistenza di rintracciarla. La consideriamo un'emergenza epidemiologica, non volevo che lei si sentisse fuori del giro. Vede, abbiamo finalmente trovato qualcosa che ha reagito con il virus. Era un campione di siero congelato che avevamo qua e che sospettiamo contenga gli antisieri al ceppo influenzale che ha scatenato la grande epidemia del 1918-19, la 'spagnola'.»

«Buon Dio!» esclamò Jack.

«Appena l'ho scoperto, ho chiamato il mio diretto superiore, il dottor Hirose Nakano», continuò Nicole. «Lui, a sua volta, ha telefonato al capo del

Centro Controllo Malattie. È stato al telefono con tutti quanti, dall'ufficiale medico capo della sanità pubblica in giù. Qui ci stiamo mobilitando per combattere una guerra. Ci serve un vaccino, e ci serve subito. Si sta ripetendo l'allarme causato dall'influenza del 1976.»

«C'è qualcosa che posso fare?» chiese Jack, anche se sapeva già la risposta.

«Adesso no. Abbiamo verso di lei un debito di gratitudine per averci messi in allarme con tale tempestività. L'ho detto anche al direttore. Non mi sorprenderei se le telefonasse di persona.»

«Allora l'ospedale è stato avvertito?»

«Certo. Oggi stesso arriverà un'équipe del Centro Controllo Malattie per dare tutta l'assistenza necessaria. Inutile dire che ci piacerebbe tanto sapere da dove è saltato fuori questo virus. Uno dei misteri dell'influenza è dove si trovino i serbatoi latenti. Si sospettano gli uccelli, in particolare le anatre, e i maiali, ma nessuno lo sa di certo. È a dir poco sorprendente che un ceppo che non si è visto per circa settantacinque anni torni di nuovo a minacciarci.»

Dopo qualche minuto Jack riattaccò. Era sbalordito, ma anche decisamente sollevato. Per lo meno i suoi avvertimenti sulla possibilità di un'epidemia erano stati ascoltati e le autorità competenti si erano mobilitate. Se c'era da prevenire un'epidemia, le uniche persone in grado di farlo adesso erano state coinvolte.

Ma rimaneva la domanda: da dove provenivano quegli agenti infettivi? Di certo, lui non pensava che fosse una fonte naturale, come un uccello o un altro animale. Pensava che fosse una persona, o un'organizzazione, e adesso poteva concentrarsi sulla questione.

Prima di dedicarsi a qualsiasi altra cosa, telefonò a Terese. La trovò a casa e capì che era molto sollevata nel sentire la sua voce.

«Che cosa ti è successo?» gli domandò. «Mi sono preoccupata da morire.»

«Ho passato la notte in un albergo.»

«Perché non mi hai chiamata, come avevi promesso? Ho telefonato a casa tua una dozzina di volte.»

«Scusami. Avrei dovuto chiamare, ma quando sono venuto via dal quartier generale della polizia e ho trovato un albergo, non ero in vena di parlare con nessuno. Non so dirti quanto siano state stressanti le ultime ventiquattr'ore. Mi spiace, non sono me stesso.»

«Credo di capire. Dopo quel terribile incidente, ieri sera, mi meraviglio

che tu sia in grado di lavorare. Perché non te ne stai a casa? Penso che io lo farei, se fosse successo a me.»

«Sono troppo coinvolto in ciò che sta accadendo.»

«È proprio questo ciò di cui ho paura. Jack, ascolta. Sei stato picchiato e adesso quasi ammazzato. Non è arrivato il momento di lasciare che se ne occupino altre persone, e tornare al tuo solito lavoro?»

«In parte si sta già verificando. Stanno venendo qui dei funzionari del Centro Controllo Malattie, per cercare di arginare l'influenza. Tutto quello che devo fare è arrivare in fondo alla giornata.»

«Che cosa vorrebbe dire?» domandò Terese.

«Se non risolvo il mistero da solo entro stasera, ci rinuncio. Ho dovuto prometterlo alla polizia.»

«Questa è musica per le mie orecchie. Quando ti posso vedere? Ho delle notizie eccitanti da raccontarti.»

«Dopo ieri sera, avrei pensato che mi considerassi pericoloso da avere attorno.»

«Presumo che, una volta che tu rinunci a questa crociata, quella gente ti lascerà in pace.»

«Ti telefonerò. Non sono certo di come si metterà la giornata.»

«Avevi promesso di chiamarmi, ieri sera, e non lo hai fatto. Come faccio a fidarmi di te?»

«Devi solo darmi un'altra possibilità. E adesso devo mettermi a lavorare», cercò di concludere Jack.

«Non hai intenzione di chiedermi quali sono le notizie eccitanti?» lo stuzzicò Terese.

«Ho pensato che me lo avresti detto, se avessi voluto.»

«La National Health ha cancellato la verifica interna.»

«Ed è una cosa positiva?»

«Certo. Il motivo per cui l'hanno cancellata è che sono sicuri di accettare la campagna del 'non far aspettare' che ho lasciato trapelare ieri. Così, invece di mettere assieme la presentazione alla meglio, abbiamo un mese di tempo per farlo come si deve.»

«È meraviglioso. Sono contento per te.»

«E non è tutto. Mi ha chiamata Taylor Heath per congratularsi con me. Mi ha anche detto di aver saputo quello che ha tentato di fare Robert Barker, così adesso Barker è fuori e io sono dentro. Taylor mi ha senz'altro assicurato che sarò io il prossimo presidente della Willow & Heath.»

«Bisogna festeggiare!»

«Esatto. Un buon modo per farlo sarebbe pranzare assieme oggi al *Quattro Stagioni*.»

«Di certo, sei una che non demorde.»

«Come donna in carriera, mi tocca esserlo.»

«Non posso pranzare, magari la cena. Già, a meno che non finisca in galera.»

«Be', e questo che cosa vorrebbe dire?»

«Sarebbe troppo lungo da spiegare. Ti chiamerò più tardi. Ciao, Terese.» Jack riattaccò prima che lei potesse aggiungere qualcosa. Tenace com'era, lo avrebbe tenuto al telefono finché non l'avesse spuntata.

Stava per recarsi al laboratorio DNA, quando sulla soglia apparve Laurie.

«Non so dirti quanto sono contenta di vederti!» esclamò.

«E io ti devo ringraziare per il fatto di essere ancora vivo. Qualche giorno fa avrei magari pensato che questo vuol dire interferire, ma non adesso. Apprezzo qualunque cosa tu abbia detto al tenente Soldano, perché mi ha salvato la vita.»

«Mi ha telefonato ieri sera per raccontarmi che cosa era successo. Ho cercato di chiamarti a casa parecchie volte.»

«Non sei stata la sola. A dirti la verità, avevo paura ad andare a casa.»

«Lou mi ha anche detto che stai correndo un sacco di rischi per il fatto che ci sono di mezzo queste bande. Personalmente, penso che dovresti rinunciare a ciò che stai facendo, qualunque cosa sia.»

«Bene, sei in linea con la maggioranza, se ti è di consolazione», controbatté Jack. «E sono certo che mia madre sarebbe d'accordo anche lei, se la volessi chiamare a South Bend, nell'Indiana, per chiederle la sua opinione.»

«Non capisco come fai a essere così impertinente, alla luce di tutto ciò che è accaduto. Inoltre, Lou voleva assicurarsi che tu capisca che non ti può proteggere con una scorta ventiquattr'ore su ventiquattro. Non ha abbastanza uomini. Sei per conto tuo.»

«Per lo meno lavorerò con qualcuno con cui ho passato un sacco di tempo», commentò Jack.

«Sei impossibile!» sbottò Laurie. «Se non vuoi parlare di una cosa, ti nascondi dietro battute di spirito. Penso che dovresti dire tutto a Lou. Digli della tua idea dell'azione terroristica e passa la cosa a lui. Lascia che sia lui a indagare. È bravo. È il suo mestiere.»

«Può essere, ma questa è una circostanza eccezionale per molti versi.

Penso che richieda delle conoscenze che Lou non ha. Inoltre, sento che farebbe un sacco di bene alla mia autostima seguire questa cosa fino in fondo. Che sia evidente o no, il mio ego ha subito un sacco di batoste negli ultimi cinque anni.»

«Sei l'uomo del mistero», commentò Laurie. «E sei anche cocciuto. E io non ti conosco abbastanza per capire quando scherzi e quando fai sul serio. Promettimi solo di stare più attento di quanto non lo sia stato negli ultimi giorni.»

«Ti propongo un patto: prometto, se tu acconsenti a prendere la rimantadina.»

«Ho notato che ci sono altri morti di influenza, di sotto. Pensi che questo giustifichi la rimantadina?»

«Assolutamente. Il Centro Controllo Malattie sta prendendo molto sul serio questi casi e dovresti farlo anche tu. Pensano addirittura che possa trattarsi dello stesso ceppo della 'spagnola'. Io stesso ho iniziato a prendere la rimantadina.»

«Come fa a essere lo stesso ceppo? Quel ceppo non esiste.»

«L'influenza ha una grande capacità di nascondersi. È una delle cose che ha attratto l'attenzione del Centro Controllo Malattie.»

«Be', se è così, di certo la tua teoria del complotto terroristico fa acqua. Non c'è modo che qualcuno possa diffondere di proposito una cosa che non esiste al di fuori di qualche serbatoio naturale sconosciuto.»

Jack fissò la collega per un minuto. Aveva ragione, e si chiese come mai non ci avesse pensato anche lui.

«Non intendo gettare acqua sui tuoi entusiasmi», aggiunse Laurie.

«Non c'è problema.» Jack era preoccupato. Si stava chiedendo se i casi di influenza fossero un fenomeno naturale, mentre gli altri fossero provocati. Il problema, con quella linea di pensiero, era che violava una regola cardinale nella diagnostica medica: si cercavano spiegazioni in comune anche per eventi apparentemente diversi.

«Comunque, la minaccia dell'influenza è reale», osservò Laurie, «per cui prenderò la medicina, ma per essere sicura che terrai fede alla tua parte del patto, voglio che ti tenga in contatto con me. Ho notato che Calvin ti ha dispensato dalle autopsie, per cui se lasci l'ufficio mi devi chiamare a intervalli regolari.»

«Forse ci hai proprio parlato, con mia madre, dopo tutto: sembrano gli ordini che mi dava durante la mia prima settimana al college.»

«Prendere o lasciare.»

«Prendo.»

Dopo che Laurie se ne fu andata, Jack si diresse al laboratorio DNA per vedere Ted Lynch, contento di uscire dall'ufficio. Nonostante le buone intenzioni di chi gli dava consigli, era stufo e temeva che ben presto sarebbe arrivato Chet. Senza dubbio lo avrebbe sommerso con lo stesso tipo di preoccupazioni appena esternate da Laurie.

Nel salire le scale, ripensò al parere da lei espresso riguardo la fonte dell'influenza. Non riusciva a credere di non averci pensato anche lui, e questo fece diminuire la sua sicurezza, oltre a sottolineare quanto dipendesse da un risultato positivo con le sonde mandate dal National Biologicals. Se fossero stati tutti negativi, aveva scarse probabilità di dimostrare la sua teoria. Tutto quello che gli sarebbe rimasto sarebbero state le improbabili colture che sperava fossero prelevate da Kathy McBane dallo scarico del lavandino, all'economato.

Nel momento in cui Ted Lynch lo vide arrivare, fece finta di nascondersi dietro il suo banco di lavoro.

«Accidenti, mi hai trovato!» scherzò, mentre lui gli si avvicinava. «Speravo di non vederti fino al pomeriggio.»

«È il tuo giorno sfortunato. Non sono nemmeno di autopsia, così ho deciso di accamparmi qua nel tuo laboratorio. Suppongo che non hai avuto la possibilità di applicare le mie sonde...»

«In realtà, sono rimasto qui fino a tardi, ieri sera, e sono arrivato presto stamattina per preparare le nucleoproteine e adesso sono pronto. Se mi dai un'ora o giù di lì, dovrei avere qualche risultato.»

«Hai fatto tutte e quattro le colture?»

«Certo. Agnes è stata in gamba come al solito.»

«Tornerò», promise Jack.

Avendo da far passare un po' di tempo, scese nell'obitorio e indossò il suo scafandro, prima di entrare nella sala delle autopsie.

La routine del mattino era in pieno svolgimento. Erano occupati sei degli otto tavoli e le varie autopsie procedevano più o meno speditamente. Jack passò in rassegna i cadaveri, finché riconobbe quello di Gloria Hernandez. Per un momento fissò il suo volto pallido e cercò di comprendere la realtà della morte. Avendo parlato con lei soltanto il giorno prima, gli sembrava un fatto inconcepibile.

A fare l'autopsia era Riva Mehta, la compagna di stanza di Laurie. Era una donna minuta di origine indiana che doveva stare su uno sgabello per poter lavorare. In quel momento stava aprendo il petto.

Jack rimase a guardare e, quando vennero estratti i polmoni, chiese di vedere la superficie tagliata. Era identica a quella di Kevin Carpenter, del giorno prima, comprese le minuscole emorragie. Non c'era dubbio che si trattava di polmonite influenzale primitiva.

Spostandosi, trovò Chet che lavorava sull'infermiere, George Haselton. Jack si sorprese: Chet aveva l'abitudine di fermarsi in ufficio prima di iniziare le autopsie della giornata. E per di più, quando si accorse che era lui, sembrò quasi seccato.

«Come mai non rispondevi al telefono, ieri sera?» gli domandò.

«Ero un po' troppo lontano», rispose Jack. «Non ero in casa.»

«Mi ha telefonato Colleen per raccontarmi che cosa è successo. Penso che tutta questa faccenda si stia spingendo troppo in là.»

«Chet, invece di parlare, che ne dici di farmi vedere i polmoni?»

Chet glieli mostrò. Erano identici a quelli di Gloria Hernandez e di Kevin Carpenter. Vedendo che Chet stava per ricominciare a parlare, Jack si allontanò.

Rimase nella sala delle autopsie fino a che ebbe visto il grosso dei casi di influenza. Non c'erano sorprese, e tutti erano impressionati dalla patogenicità del virus.

Rimessi gli abiti normali, salì direttamente al laboratorio DNA. Questa volta Ted parve contento di vederlo.

«Non sono sicuro di che cosa volevi che trovassi», gli disse, «ma ci hai preso al cinquanta per cento. Due dei quattro casi erano positivi.»

«Solo due?» Jack si era preparato a ricevere una risposta uguale per tutti e quattro, che fosse positiva o negativa. Come per tutte le altre cose relative a quelle malattie, rimase sorpreso.

«Se vuoi, posso manipolare i risultati», scherzò Ted. «Quanti ne vuoi, di positivi?»

«Pensavo di essere io lo spiritoso, qua dentro.»

«Questi risultati mandano all'aria qualche tua teoria?»

«Non ne sono sicuro. Quali sono positivi?»

«Peste e tularemia.»

Jack tornò nel proprio ufficio, meditando su queste ultime informazioni. Una volta seduto, decise che la quantità dei risultati positivi non cambiava niente. Il fatto che una parte di essi lo fosse suffragava la sua teoria. A meno che uno non lavorasse in un laboratorio, sarebbe stato difficile venire a contatto con una coltura di batteri propagata artificialmente.

Tirò verso di sé il telefono e chiamò il National Biologicals. Chiese di

parlare con Igor Krasnyansky, dato che si era già dimostrato molto disponibile con lui.

Jack si presentò un'altra volta.

«Mi ricordo di lei», disse Igor. «Ha avuto fortuna con le sonde?»

«Sì, e la ringrazio ancora per avermele mandate. Ma adesso ho da farle ancora un po' di domande.»

«Cercherò di rispondere.»

«Il National Biologicals vende anche colture di influenza?»

«Certo. I virus costituiscono una grossa parte delle nostre attività, compresi quelli dell'influenza. Abbiamo molti ceppi, in particolare di tipo A.»

«Avete il ceppo che ha causato l'epidemia di spagnola?» Jack voleva essere sicuro al cento per cento.

«Magari!» rispose Igor con una risata. «Sono certo che quel ceppo riscuoterebbe molto successo fra i ricercatori. No, non l'abbiamo, ma ne abbiamo alcuni che probabilmente sono simili, come il ceppo dell'influenza del '76. Si pensa che in quello della spagnola sia avvenuta un'alterazione degli acidi nucleici, ma esattamente quale nessuno lo sa.»

«La mia domanda successiva riguarda la peste e la tularemia», aggiunse Jack.

«Le abbiamo tutte e due.»

«Lo so. Ciò che vorrei sapere è chi ha ordinato entrambe le colture negli ultimi mesi.»

«Purtroppo, di solito non diamo questa informazione.»

«Certo, capisco.» Jack temette per un momento di dover coinvolgere Lou Soldano per ottenerla, però poi sperò di riuscire a convincere Igor. Dopo tutto, gli aveva detto che «di solito» non veniva data.

«Forse le farebbe piacere parlare con il nostro presidente», suggerì Igor.

«Aspetti, le dico perché lo voglio sapere. Come medico legale, ho visto un paio di decessi, di recente, causati da questi germi patogeni. Vorremmo solo sapere quali laboratori dobbiamo avvertire. Ci preme prevenire altri incidenti.»

«E i decessi erano dovuti a nostre colture?»

«È per questo che ho voluto le sonde. Lo sospettavamo, ma volevamo una prova.»

«Uhmmm... Non lo so se questo mi dovrebbe rendere più propenso, oppure meno, a darle questa informazione.»

«Si tratta solo di una questione di sicurezza», insisté Jack.

«Be', mi sembra ragionevole. E poi, non è comunque un segreto: divi-

diamo la nostra lista di clienti con parecchi produttori di attrezzature. Mi faccia vedere che cosa posso trovare qui sul mio terminale.»

«Per rendere il lavoro più facile, restringa la ricerca ai laboratori nella zona metropolitana di New York.»

«Bene.» Jack udì il ticchettio sulla tastiera. «Cercheremo prima la tularemia. Ecco qua.»

Ci fu una pausa.

«Bene, abbiamo mandato la tularemia all'ospedale della National Health e al Manhattan General. È tutto, almeno per gli ultimi due mesi.»

Jack si raddrizzò istintivamente sulla sedia, sapendo che la National Health era la concorrente principale dell'AmeriCare. «Mi sa dire quando sono state vendute queste colture?»

«Penso di sì.» Si udì ancora battere sulla tastiera. «Ecco qua: la spedizione per la National Health è stata fatta il ventidue di questo mese, quella per il Manhattan General il quindici.»

L'entusiasmo di Jack si affievolì leggermente. Il ventidue di marzo aveva già fatto la diagnosi di tularemia su Susanne Hard. Questo eliminava per il momento la National Health. «Si può anche sapere chi ha ricevuto personalmente la spedizione, al Manhattan General?» domandò ancora. «O era il laboratorio in generale?»

«Aspetti», disse Igor, mentre faceva un'altra ricerca. «Dice che il destinatario è un certo dottor Martin Cheveau.»

Le pulsazioni di Jack accelerarono. Stava venendo in possesso di informazioni che pochissime persone sapevano essere disponibili. Dubitava che nemmeno Martin Cheveau sapesse che il National Biologicals marcasse le proprie colture.

«E la peste?» domandò ancora.

«Solo un momento», disse Igor, continuando a digitare.

Ci fu un'altra pausa. Jack sentiva il respiro del suo interlocutore.

«Okay, ecco qua. La peste non è un articolo comune da ordinare sulla East Coast, al di fuori dei laboratori accademici. Ma è stata fatta una spedizione l'otto di marzo. Al Laboratorio Frazer.»

«Non ne avevo mai sentito parlare.»

«Broome Street, cinquecentocinquanta.»

«C'è il nome del destinatario?»

«Solo il laboratorio.»

«Fate molti affari con loro?»

«Non lo so.» Igor fece un'altra breve ricerca. «Ci mandano degli ordini,

di tanto in tanto. Dev'essere un piccolo laboratorio di diagnosi. Ma c'è una cosa strana.»

«Che cosa?»

«Pagano sempre con un assegno circolare. È una cosa che non avevo mai visto prima. Va bene, certo, ma di solito i clienti stabiliscono un credito con noi.»

«C'è un numero di telefono?»

«Solo l'indirizzo», disse Igor, e lo ripeté.

Jack lo ringraziò per l'aiuto e riattaccò. Prese la guida del telefono e cercò il Laboratorio Frazer, ma non c'era. Chiese l'informazione alla società dei telefoni, ma non ebbe miglior fortuna.

Si appoggiò allo schienale della poltrona, meditabondo. Ancora una volta aveva avuto delle informazioni che non si aspettava. Adesso aveva due fonti di batteri patogeni. Dato che già sapeva qualcosa riguardo al laboratorio del Manhattan General, pensò che fosse meglio fare una visitina al Frazer. Se avesse trovato qualcosa che gli permetteva di stabilire un collegamento fra i due laboratori, o con Martin Cheveau personalmente, avrebbe passato tutto a Lou Soldano.

Il primo problema consisteva nel non farsi seguire. La sera prima aveva pensato di essere tanto in gamba, ma era stato umiliato da Shawn Magoginal. Però, per non buttarsi troppo giù, si disse che Shawn era un esperto. I Black Kings non lo erano di certo. Però compensavano la loro mancanza di perizia con la crudeltà. Jack sapeva di dover seminare rapidamente un possibile pedinatore, dato che avevano chiaramente dimostrato una totale mancanza di scrupoli attaccandolo in pubblico.

C'era anche la preoccupazione collaterale per Warren e la sua banda. Non sapeva che cosa pensare di loro. Non aveva idea dello stato d'animo di Warren, ma era qualcosa che avrebbe dovuto affrontare in un prossimo futuro.

Per seminare eventuali pedinatori, aveva bisogno di un luogo affollato, con molte entrate e uscite. Gli vennero in mente il terminal della stazione centrale e la stazione degli autobus a Port Authority. Scelse il primo, che era più vicino.

Avrebbe desiderato che ci fosse una linea di metropolitana fino alla clinica universitaria di New York, per facilitare il suo allontanamento dall'ufficio, ma non era così. Allora utilizzò il servizio di radiotaxi, chiedendo che l'auto lo prelevasse nel piazzale dell'obitorio destinato ai furgoni mortuari.

Tutto parve fuzionare perfettamente. Il taxi arrivò quasi subito e lui vi scivolò dentro. Trovarono verde il semaforo sulla Prima Avenue, in modo che non gli toccò rimanere a far da bersaglio in un'auto ferma, ma si tenne basso sul sedile, per non farsi vedere, suscitando così la curiosità del tassista che gli scoccò varie occhiate di soppiatto nello specchietto retrovisore.

Mentre percorrevano la Prima Avenue, si tirò su e guardò attraverso il lunotto posteriore, senza notare nulla di sospetto. Nessuna macchina si immise all'improvviso nel traffico e nessuno corse a fermare un taxi.

Svoltarono a sinistra sulla 42esima Strada e si fece lasciare direttamente davanti alla stazione centrale. Nell'attimo stesso in cui il taxi si fermava, Jack ne era già fuori, in corsa. Schizzò attraverso l'ingresso principale e si mescolò subito alla folla. Per essere assolutamente sicuro di non essere seguito, scese nella metropolitana e salì sul treno navetta.

Quando il treno stava per partire e le porte cominciarono a chiudersi, lui le fermò e saltò giù, poi risalì nell'atrio della stazione e uscì di nuovo sulla 42esima Strada, ma da un ingresso diverso da quello che aveva usato per entrare.

Sentendosi fiducioso, fece segno a un taxi e dapprima disse di portarlo al World Trade Center. Durante il tragitto lungo la Prima Avenue guardò se c'erano auto, taxi o camion che lo seguissero e, giudicando di no, disse al tassista di portarlo al 550 di Broome Street.

A quel punto, cominciò a rilassarsi. Si accomodò nel sedile e portò le mani alle tempie. Il mal di testa con il quale si era svegliato nella camera d'albergo surriscaldata non lo aveva abbandonato del tutto. Ne aveva dato la colpa all'ansia, ma adesso c'erano nuovi sintomi. Aveva un vago mal di gola, accompagnato da un leggero raffreddore. C'era sempre la possibilità che fossero mali psicosomatici, comunque era preoccupato.

Dopo aver compiuto un giro quasi completo di Washington Square, il tassista si diresse a sud sulla Broadway, prima di svoltare a est sulla Houston Street. All'altezza di Eldridge, prese a sinistra.

Jack guardò fuori. Non aveva idea di dove si trovasse Broome Street, anche se pensava che fosse da qualche parte nel centro, a sud della Houston. Quell'intera zona della città era compresa fra quelle che doveva ancora esplorare, e c'erano molti nomi di strade che non gli erano familiari.

Il taxi fece una curva a sinistra, uscendo dalla Eldridge, e Jack colse di volata il nome sul cartello indicatore: era Broome Street. Guardò gli edifici, tutti di cinque, sei piani. Molti erano abbandonati e avevano porte e finestre sprangate con le assi. Sembrava un luogo improbabile per un labora-

torio medico.

Al primo incrocio il quartiere migliorò leggermente. C'era un negozio di rifornimenti per l'idraulica con spesse maglie metalliche che ne difendevano le vetrine. Sparsi lungo l'isolato si trovavano altri negozi di articoli per l'edilizia. Immediatamente sopra di essi si stendevano spazi da esposizione che occupavano tutto un piano, in alcuni casi completamente abbandonati, in altri utilizzati come appartamenti.

A metà dell'isolato seguente, il tassista accostò al marciapiede. Al 550 non c'era nessun Laboratorio Frazer, ma un negozietto che era una combinazione tra un servizio di cassette postali, un banco dei pegni e un cambio di assegni, incastrato tra un negozio di imballaggi e una bottega di ciabattino.

Jack esitò. Dapprima pensò che gli avessero dato l'indirizzo sbagliato, ma non era probabile. Non solo lo aveva scritto, ma Igor glielo aveva ripetuto due volte. Così, pagò la corsa e scese dal taxi.

Come tutti gli altri negozi della zona, anche questo aveva una grata di ferro che la notte poteva essere tirata giù e chiusa a chiave. Nella vetrina c'era un assortimento di oggetti che comprendeva una chitarra elettrica, varie macchine fotografiche e una manciata di bigiotteria a buon mercato. Una larga insegna sopra l'entrata diceva: «Cassette postali personali» e sul vetro della porta erano verniciate le parole: «Si cambiano assegni».

Jack si mise davanti alla vetrina. Tenendosi in corrispondenza della chitarra elettrica, poteva vedere l'interno del negozio. C'era un bancone ricoperto di vetro che correva lungo il lato destro. Dietro di esso stava un uomo con i baffi, dai capelli in stile punk rock, che indossava una tuta mimetica. Sul fondo c'era un cubicolo chiuso dal plexiglas che pareva lo sportello di una banca. Sulla sinistra si allineava una serie di cassette postali.

Jack era divorato dalla curiosità. Il fatto che il Laboratorio Frazer potesse usare quel misero negozio per farsi recapitare la posta suscitava dei sospetti. Dapprima Jack fu tentato di entrare, per verificare che fosse proprio così, ma non lo fece. Temeva che in questo modo avrebbe mandato in fumo altri modi per scoprirlo. Sapeva che i gestori di questo genere di servizi non erano propensi a dare informazioni. Era proprio la riservatezza il motivo principale per cui la gente noleggiava le cassette.

Ciò che desiderava davvero non era soltanto scoprire se il Laboratorio Frazer aveva una cassetta lì dentro, ma attirare un suo rappresentante a venire fin lì. Lentamente, gli si delineò nella mente un piano elaborato.

Stando attento a non farsi vedere dal commesso dietro il bancone, si al-

lontanò. La prima cosa di cui aveva bisogno era una guida del telefono. Dato che la zona lì attorno era piuttosto deserta, arrivò fino a Canal Street ed entrò in un drugstore.

Dalla guida del telefono copiò quattro indirizzi: un negozio di uniformi nelle vicinanze, un'agenzia di noleggio furgoni, un negozio di forniture per uffici e un'agenzia della Federal Express. Dato che il negozio di abbigliamento era il più vicino, fu il primo in cui si recò.

Una volta entrato, si rese conto di non ricordarsi com'erano le uniformi della Federal Express, ma non se ne preoccupò più di tanto. Se non se lo ricordava lui, non pensava che il commesso del banco dei pegni ne avrebbe saputo di più. Comprò un paio di pantaloni di cotone azzurro, una camicia bianca con le tasche a battente e le spalline, una cintura nera molto semplice e una cravatta blu.

«Le spiace se me li metto subito?» domandò al commesso.

«Certo che no», gli rispose quello, mostrandogli un camerino messo su alla meglio.

I pantaloni erano un po' troppo lunghi, ma nell'insieme Jack fu soddisfatto. Quando si guardò allo specchio pensò che gli serviva un'altra cosa, e aggiunse ai suoi acquisti un berretto blu con la visiera. Pagò e il commesso gli impacchettò i vestiti normali. Prima che chiudesse il pacco, però, a Jack venne in mente di recuperare dalla tasca dei pantaloni la sua rimantadina. Con i sintomi che aveva non voleva saltarne nemmeno una dose.

Il negozio seguente fu quello di forniture per ufficio, dove scelse carta da pacchi, nastro adesivo, spago, una scatola di media grandezza e un pacchetto di etichette con scritto URGENTE. Con sua grande sorpresa, ne trovò anche delle altre con scritto RISCHIO BIOLOGICO, così gettò anche quelle nel carrello. In un'altra parte del negozio trovò una tavoletta con fermaglio e un blocco di bolle di consegna. Quando ebbe tutto ciò che voleva, passò alla cassa e pagò.

La tappa seguente fu l'agenzia della Federal Express, dal cui espositore prese diverse etichette per indirizzi con le buste di plastica trasparente usate per attaccarle ai pacchi.

La destinazione finale fu l'agenzia di autonoleggio, dove noleggiò un furgone. Questo richiese un po' di tempo, dato che il mezzo non era subito disponibile e qualcuno dovette recarsi a prenderlo in un'altra filiale. Jack lo utilizzò per preparare il pacco. Prima mise insieme la scatola. Desiderando far credere che contenesse qualcosa, si guardò attorno e sul pavimento, vicino all'ingresso, notò un pezzo di legno triangolare. Doveva essere un

fermaporta.

In un momento in cui nessuno lo stava guardando, lo prese e lo fece scivolare nella scatola. Poi accartocciò diversi fogli del *New York Post* che aveva trovato in sala d'attesa. Sollevò la scatola e la scosse quindi, soddisfatto, la chiuse con il nastro adesivo.

Avvoltavi attorno la carta e legato lo spago, vi appiccicò sopra le etichette con URGENTE e RISCHIO BIOLOGICO.

Il tocco finale fu l'etichetta della Federal Express, che compilò con cura, mettendo l'indirizzo dei Laboratori Frazer. Come mittente, mise il National Biologicals. Gettata via la copia superiore, infilò una delle copie carbone nella busta di plastica e l'assicurò alla scatola. Era soddisfatto. Il pacchetto aveva un aspetto davvero ufficiale e, con tutte quelle etichette di URGENTE, sperava che avrebbe avuto l'effetto desiderato.

Quando arrivò il furgone, Jack ci mise dentro il pacchetto, i resti del materiale di imballaggio e il pacco con i propri vestiti. Poi si sedette al volante e partì.

Prima di tornare al banco dei pegni fece due fermate. Tornò al drugstore dove aveva consultato la guida del telefono e comperò delle pastiglie per la gola, dato che l'irritazione alla faringe sembrava peggiorare. Poi si fermò anche a comperare del cibo da asporto. Non aveva fame, ma era già pomeriggio e quel giorno non aveva ancora mangiato niente. Inoltre, non sapeva quanto avrebbe dovuto aspettare, dopo aver consegnato il pacchetto.

Mentre tornava in Broome Street, aprì uno dei cartoni di succo d'arancia che aveva comperato e bevve una sorsata per mandar giù un'altra dose di rimantadina. Tenendo conto dell'insorgenza dei sintomi, voleva mantenere alta la concentrazione del farmaco nel sangue.

Fermò il furgone proprio davanti al banco dei pegni, lasciando il motore acceso e facendo lampeggiare le luci di emergenza. Afferrò il portadocumenti, nel cui fermaglio erano strette le bolle di consegna, scese e girò attorno al veicolo per prendere il pacchetto dal portellone posteriore, poi entrò nel negozio.

La porta aveva dei campanelli alla sommità, e l'ingresso di Jack fu segnalato da un rauco scampanellio. Al momento non c'erano clienti all'interno. L'uomo con i baffi sollevò lo sguardo da una rivista. I capelli ritti gli davano l'aria di essere eternamente sorpreso.

«Ho una consegna urgente per il Laboratorio Frazer», annunciò Jack, posando il pacchetto sul bancone e spingendogli sotto il naso la tavoletta nel cui fermaglio aveva inserito una bolla di consegna.

L'uomo prese la penna, ma esitò e guardò la scatola.

«L'indirizzo è giusto, no?» chiese Jack.

«Suppongo.» L'uomo si lisciò i baffi e lo guardò. «Quanto è urgente?»

«Mi hanno detto che c'è dentro del ghiaccio secco.» Jack si chinò in avanti come per rivelare un segreto. «Il mio capo pensa che sia una spedizione di batteri vivi. Sa, per la ricerca, quelle cose lì.»

L'uomo annuì.

«Mi sono sorpreso di non doverlo consegnare direttamente al laboratorio», continuò Jack. «Non può rimanersene in giro così. Cioè, non penso che usciranno fuori o cose del genere, ma potrebbero morire e allora sarebbero inutili. Penso che abbiate modo di contattare i vostri clienti, vero?»

«Suppongo», ripeté l'uomo.

«Le consiglio di farlo. Adesso firmi che me ne vado.»

L'uomo firmò e Jack, dall'altra parte del bancone, riuscì a decifrare «Tex Hartmann». Tex gli restituì la tavoletta con la bolla e lui se l'infilò sotto il braccio. «Sono proprio contento di non avere più 'sta cosa sul mio furgone», disse. «Non sono mai stato un fan di virus e batteri. Ha sentito di quei casi di peste, qui a New York, la settimana scorsa? Mi hanno spaventato a morte.»

L'uomo annuì di nuovo.

«Stia attento», gli disse Jack, rivolgendogli un ultimo saluto con la mano, poi uscì dal negozio e risalì sul furgone. Avrebbe voluto che Tex fosse stato un po' più loquace. Non sapeva con certezza se avrebbe chiamato il Laboratorio Frazer o no, ma proprio mentre toglieva il freno a mano, vide attraverso la vetrina che stava componendo un numero al telefono.

Compiaciuto con se stesso, si allontanò di diversi isolati lungo la Broome Street, poi svoltò e, compiendo quasi un giro completo, andò a parcheggiare a circa mezzo isolato dal banco dei pegni, quindi spense il motore. Bloccò le portiere e tirò fuori il cibo che aveva comprato. Che avesse fame o no, aveva intenzione di mangiare qualcosa.

«Sei sicuro che dovremmo farlo?» domandò BJ.

«Sì, amico, sono sicuro», rispose Twin. Stava girando per Washington Square Park con la sua Cadillac, in cerca di un posto adatto a parcheggiare, ma non sembrava facile. Il parco era affollato di gente che si divertiva in vari modi. Con lo skateboard, con i roller biade, con il freesby, con la *break dance*, giocando a scacchi e spacciando droga. Era anche costellato

di passeggini e c'era un'atmosfera simile al carnevale. Era proprio per quello che Twin aveva suggerito il parco per l'incontro che avrebbe avuto luogo tra poco.

«Merda, mi sento nudo senza un po' di artiglieria», esclamò BJ.

«Chiudi il becco, e cerca un buco per questa carretta. Sarà un incontro tra fratelli. Non c'è bisogno di portare armi.»

«E se loro le hanno?»

«Ehi, non ti fidi di nessuno?» In quel momento Twin vide un furgone che si staccava dal marciapiede. «Visto? Siamo fortunati.»

Fece manovra con perizia e tirò il freno a mano.

«C'è scritto che è solo per veicoli commerciali», lo avvertì BJ, che aveva schiacciato il naso contro il finestrino per guardare il cartello del parcheggio.

«Con tutto il crack che abbiamo distribuito quest'anno penso proprio che rientriamo nella categoria», commentò Twin con una risata. «Dai, sposta le chiappe.»

Scesero di macchina e attraversarono la strada per entrare nel parco. Twin controllò l'orologio. Erano un po' in anticipo, nonostante il tempo perso a cercare un parcheggio. Era così che gli piaceva fare, per quel genere di incontro. Voleva avere la possibilità di perlustrare il posto. Non che non si fidasse degli altri fratelli, solo che gli piaceva essere guardingo.

Ma ebbe una sorpresa. Mentre scrutava la zona scelta per l'incontro, si ritrovò trafitto dallo sguardo di uno degli uomini più imponenti che avesse visto da parecchio tempo.

«Oh, oh!» mormorò sottovoce.

«Che cosa c'è?» gli chiese BJ.

«I fratelli sono arrivati qua prima di noi.»

«Che vuoi che faccia?» Anche BJ scrutò il parco e individuò lo stesso personaggio che aveva impressionato il suo capo.

«Niente. Continua a camminare.»

«Ha l'aria talmente rilassata», osservò BJ. «Mi preoccupa.»

«Chiudi il becco!» ordinò Twin.

Poi si diresse verso l'uomo i cui occhi penetranti non lo avevano mai abbandonato. Giuntogli vicino, piegò la mano dandole la forma di una pistola e gliela puntò contro, esclamando: «Warren!»

«Indovinato», rispose l'altro. «Come va?»

«Non male.» Nel rispondere, Twin sollevò la mano destra all'altezza della testa, in un gesto rituale. Warren fece lo stesso e poi batterono fra loro i

palmi aperti delle mani. Era un gesto meccanico, simile a una stretta di mano tra due agenti di cambio rivali.

«Questo è David», annunciò Warren, indicando il suo compagno.

«E questo è BJ», disse Twin, facendo un gesto simile.

David e BJ si guardarono, ma non si mossero né parlarono.

«Ascolta, amico», andò subito al sodo Twin. «Lascia che ti dica subito una cosa. Noi non lo sapevamo che il dottore era sotto la vostra protezione. Voglio dire, forse avremmo dovuto saperlo, ma non ci abbiamo pensato, dato che è bianco.»

«Che genere di rapporto hai con lui?» domandò Warren.

«Rapporto? Non abbiamo nessun rapporto.»

«Allora come mai avete cercato di farlo fuori?»

«Solo per un po' di spiccioli. Un tizio bianco che vive giù da noi è venuto a offrirci un po' di soldi per dare un avvertimento al dottore, perché la smettesse di fare una certa cosa che stava facendo. Poi, quando lui non ha dato retta al nostro consiglio, il tipo ci ha offerto ancora di più per stenderlo secco.»

«Allora mi stai dicendo che il dottore non ha niente a che fare con voi?» chiese di nuovo Warren.

«Merda, no!» esclamò Twin, con una risatina derisoria. «Non ci servono dottorini fiordilatte per le nostre operazioni, no di certo!»

«Avresti dovuto venire da noi prima. Ti avremmo messo al corrente su di lui. Gioca con noi a pallacanestro da quattro o cinque mesi. Non è neanche male. Mi spiace per Reginald. Cioè, non sarebbe successo se avessimo parlato.»

«A me spiace per il ragazzino. Anche quello non sarebbe dovuto succedere. Il fatto è che eravamo così incazzati per Reginald. Non riuscivamo a credere che aveste sparato a un fratello per un dottore bianco.»

«Siamo pari», commentò Twin. «Questo senza contare quello che è successo ieri sera, ma noi non c'entriamo.»

«Lo so. Te lo immagini quel dottore? È come un gatto con nove vite. Come diavolo ha fatto quello sbirro a reagire così in fretta? E perché era lì? C'è da pensare che sia Wyatt Earp o roba del genere.»

«La cosa principale è che stabiliamo una tregua», propose Warren.

«Giusto», approvò Twin. «Basta con i fratelli che sparano ai fratelli. Ne abbiamo già abbastanza di guai.»

«Ma una tregua vuol dire anche che lasciate stare il dottore», aggiunse Warren.

«Ti importa ciò che succede a quel tipo?» domandò Twin, incredulo.

«Sì, mi importa.»

«Allora si fa come dici tu, amico. Quei soldi non erano poi così tanti.»

Warren allungò la mano con il palmo all'insù e Twin vi sbatté contro il suo. Poi ripeterono il gesto, capovolgendo i ruoli.

«Stammi bene», augurò Warren.

«Anche tu, amico», rispose Twin.

Warren rivolse a David un cenno per fargli capire che era ora di andarsene, e tutti e due si incamminarono verso il Washington Arch, all'inizio della Quinta Avenue.

«Non è andata male», commentò David.

Warren alzò le spalle.

«Gli credi?» chiese David.

«Sì, gli credo. Può anche spacciare droga, ma non è stupido. Se questa cosa andasse avanti, ci rimetteremmo tutti quanti.»

32

Mercoledì 27 marzo 1996, ore 17.45

Jack non si sentiva in forma. Tra gli altri problemi, soffriva di una certa rigidità agli arti e adesso gli facevano male tutti i muscoli. Era rimasto seduto nel furgone per tante di quelle ore da perdere il conto, a guardare i clienti che entravano e uscivano dal banco dei pegni. Non c'era mai stata la folla, ma un certo viavai continuo. Quasi tutti avevano un aspetto trasandato e Jack pensò che forse il negozio nascondeva un'attività illecita, come il gioco d'azzardo o il traffico di droga.

Non era un bel quartiere, lo aveva intuito appena vi era arrivato quella mattina, e ne aveva avuta conferma appena calata l'oscurità, quando qualcuno aveva cercato di scassinare il furgone, con lui dentro. L'uomo si era avvicinato alla portiera del passeggero con una sbarra piatta, che aveva incastrato tra il vetro e il telaio. Lui aveva dovuto bussare sul finestrino e agitare un braccio per attirare la sua attenzione. Vedendolo, l'uomo era scappato via.

Adesso Jack stava mandando giù pastiglie per la gola a intervalli regolari, con ben poco sollievo. La gola andava peggio e per di più gli era anche venuta la tosse. Non era forte, solo un po' di tosse secca, che però irritava ulteriormente la gola e faceva aumentare la sua ansia di aver preso davvero

l'influenza da Gloria Hernandez. Anche se la dose giornaliera consigliata per la rimantadina era di due compresse, quando comparve la tosse ne prese una terza.

Proprio mentre stava per ammettere con se stesso che il suo brillante piano era stato un fallimento, la sua pazienza venne ricompensata. L'uomo dapprima non attirò la sua attenzione. Era arrivato a piedi, cosa che lui non si era aspettato. Indossava una vecchia giacca a vento di nailon con il cappuccio, proprio come alcuni altri che lo avevano preceduto. Ma quando uscì aveva con sé il pacchetto. Nonostante la scarsa luce e la distanza, Jack poté vedere le etichette con le scritte URGENTE e RISCHIO BIOLOGICO appiccicate all'esterno.

Mentre l'uomo si dirigeva rapidamente verso la Bowery, Jack dovette prendere una rapida decisione. Non si era aspettato di dover seguire un pedone, e si chiese se abbandonare il furgone e seguirlo a piedi, oppure restare su, girare, e cercare di pedinarlo in macchina.

Pensando che un furgone che avanzava lentamente avrebbe attirato l'attenzione più di un pedone, scese e lo seguì tenendosi a una certa distanza fin quando l'uomo svoltò in Eldridge Street. Allora corse fino all'angolo.

Fece appena in tempo a vederlo entrare in un edificio dall'altra parte della strada, a metà dell'isolato.

Vi si avvicinò rapidamente. Aveva cinque piani, come la maggior parte di quelli lì attorno. Ogni piano aveva due ampie finestre, grandi come vetrine di negozi, accompagnate da ogni lato da finestre più piccole con il telaio scorrevole. Sulla parte sinistra della facciata scendeva a zigzag una scala antincendio che terminava con una scaletta a pioli fornita di un contrappeso che la teneva sollevata a circa quattro metri da terra. Tutto il piano terreno, destinato ad attività commerciali, era vuoto e all'interno di una vetrina stava appeso il cartello AFFITTASI.

Soltanto le finestre del secondo piano erano illuminate. Da dove si trovava Jack, sembrava un appartamento che occupava tutto il piano, ma non ne era sicuro. Non c'erano tendine né altri segni che facessero pensare a un'abitazione.

Mentre continuava a guardare l'edificio, indeciso sul da farsi, si accesero le luci anche al quinto piano e vide qualcuno sollevare il telaio della finestra più piccola a sinistra. Non riusciva a vedere se era stato l'uomo che aveva seguito, ma sospettava di sì.

Dopo essersi assicurato di non essere stato visto, arrivò rapidamente al portone dove aveva visto entrare l'uomo. Provò a spingere e il portone si

aprì. Si ritrovò così in un piccolo atrio dove, sulla sinistra, erano allineate le cassette per le lettere. Soltanto su due erano scritti i nomi. Il secondo piano era occupato da G. Heilbrunn, il quinto da R. Overstreet. Non c'era alcun Laboratorio Frazer.

Quattro citofoni circondavano una piccola griglia che doveva coprire un microfono. A Jack balenò l'idea di suonare al quinto piano, ma non avrebbe saputo che cosa dire. Rimase lì un po', ma non gli venne in mente nulla. Poi notò che la cassetta corrispondente al quinto piano non sembrava chiusa a chiave.

Stava per allungare la mano e aprirla, quando la porta interna dell'atrio si aprì di colpo. Jack sobbalzò, ma ebbe la presenza di spirito di non voltarsi verso la persona che stava uscendo dall'edificio. Questa gli passò rapidamente accanto, ed era evidente il suo stato di angoscia. Con la coda dell'occhio, Jack colse il balenio della stessa giacca a vento di prima. Un secondo dopo l'uomo era sparito.

Jack reagì rapidamente, mettendo il piede nella porta interna prima che si richiudesse. Quando fu certo che l'uomo non sarebbe ritornato subito, entrò e lasciò richiudere la porta dietro di sé. Le scale giravano attorno a un ampio ascensore dalla struttura di metallo ricoperta di pesanti maglie di ferro. Più che un ascensore doveva essere un montacarichi, non solo per le dimensioni, ma perché le porte si chiudevano orizzontalmente anziché verticalmente, e il pavimento era costituito da assi grezze.

Jack vi entrò e premette il tasto del quinto piano.

Il montacarichi era rumoroso e lento e procedeva a scossoni, ma lo portò a destinazione. Si ritrovò davanti una porta che appariva piuttosto pesante, senza nome né campanello. Sperando che l'appartamento fosse vuoto, bussò. Non rispose nessuno, nemmeno dopo una seconda serie di colpi molto più forti, allora provò ad aprirla, ma era chiusa a chiave.

Dato che la scala proseguiva per un altro piano, Jack la salì, per vedere se poteva arrivare al tetto. Era possibile, ma la porta si sarebbe chiusa dietro di lui, bloccandolo fuori, per cui prima di avventurarsi sul tetto doveva trovare qualcosa da incastrare contro lo stipite per tenerla aperta. Proprio oltre la soglia trovò un pezzo di legno che immaginò essere tenuto lì proprio per quello scopo.

Sistemata così la porta, uscì all'aperto, procedendo con precauzione verso la facciata dell'edificio. La vista della strada sottostante risvegliò la sua paura dell'altezza, e l'idea di calarsi giù oltre il bordo gli fece provare un momentaneo cedimento. Però, a soli quattro metri, c'era il pianerottolo del

quinto piano della scala antincendio. Era bene illuminato dalla luce proveniente dall'appartamento.

Jack sapeva che era una possibilità che non poteva lasciarsi scappare: nonostante la sua fobia doveva almeno dare un'occhiata attraverso la finestra.

Dapprima si sedette sul parapetto, rivolto verso il retro dell'edificio, poi, tenendosi al corrimano, si alzò e, con gli occhi fissi a ogni piolo, si calò giù lungo la breve scaletta. Muovendosi con gesti lenti e metodici, arrivò a toccare con il piede la grata del pianerottolo. Non aveva guardato verso il basso nemmeno una volta.

Si tenne con un una mano a un piolo e si chinò a sbirciare attraverso la finestra. Come aveva immaginato, l'appartamento si stendeva su tutto il piano, ma la sua superficie era divisa da tramezzi alti meno di due metri. Immediatamente di fronte a lui c'era la parte utilizzata come abitazione, con un letto sulla destra e una piccola cucina contro la parete di sinistra. Su un tavolino tondo c'era parte degli involucri del pacchetto che aveva confezionato. Il legno fermaporta e i giornali accartocciati erano sparsi sul pavimento.

Quello che però gli interessava maggiormente era una cosa che spuntava da sopra un tramezzo: era la sommità di un'apparecchiatura in acciaio inossidabile.

Dato che la finestra attraverso la quale stava guardando era aperta, Jack non poté resistere alla tentazione di entrare nell'appartamento per esaminarlo meglio. Inoltre, si disse per convincersi, in quel modo avrebbe potuto usare le scale normali, anziché arrampicarsi su per la scaletta antincendio.

Pur continuando a evitare di guardare in basso, gli ci volle un po' per decidersi a lasciar andare il piolo a cui si teneva attaccato e quando alla fine scivolò dentro l'appartamento stava sudando abbondantemente.

Ma si riprese ben presto. Una volta al sicuro, con i piedi ben piantati sul pavimento, non ebbe esitazioni a guardare giù nella strada: voleva assicurarsi che l'uomo con la giacca a vento non stesse tornando indietro, per lo meno non proprio in quel momento.

Soddisfatto, iniziò la perlustrazione. Dalla zona cucina e letto si spostò in un soggiorno dominato da una grande finestra. C'erano due divani uno di fronte all'altro e un tavolinetto da fumo su un piccolo tappeto lavorato all'uncinetto. Le superfici dei tramezzi erano decorate con manifesti che annunciavano simposi internazionali di microbiologia. Le riviste sul tavolino erano tutte pubblicazioni che avevano a che fare con quella disciplina.

Jack si sentì incoraggiato. Forse aveva trovato davvero il Laboratorio Frazer. Ma c'era anche qualcosa che lo allarmava. Contro il divisorio più lontano c'era una vetrinetta che conteneva delle pistole. L'uomo con la giacca a vento non si interessava solo di batteri, ma anche di armi.

Muovendosi in fretta, Jack attraversò il soggiorno deciso a localizzare la porta che dava sulle scale, ma, oltrepassato il tramezzo, si fermò. Il resto del piano era occupato da un laboratorio. L'apparecchiatura in acciaio che aveva scorto dalla finestra era simile all'incubatrice che aveva visto nel laboratorio del General. Nell'angolo più lontano, sulla destra, era sistemata una cappa di sicurezza di classe terza il cui tubo di aspirazione usciva dalla sommità della finestra più piccola.

Anche se si era aspettato di trovare un laboratorio privato, mentre si introduceva lì dentro, l'abbondanza e specificità delle attrezzature scoperte lo sbalordì. Sapeva che costavano parecchio, inoltre la combinazione abitazione/laboratorio gli sembrava a dir poco insolita.

Colpì la sua attenzione un capiente freezer. Appoggiati da un lato c'erano diversi cilindri di nitrogeno compresso. Il freezer era stato trasformato in modo da utilizzare come raffreddante il nitrogeno, rendendo così possibile mantenere la temperatura interna a un livello di -45 °C.

Jack tentò di aprirlo, ma era chiuso a chiave.

Un rumore attutito che assomigliava all'abbaiare di cani attirò la sua attenzione e gli fece sollevare lo sguardo dal freezer. Lo udì di nuovo. Proveniva dalla parte posteriore del laboratorio, dove c'era un capanno di circa sei metri per sei. Gli si avvicinò per esaminarlo meglio e notò che dal retro usciva una condotta dell'aria che sfiatava attraverso la sommità di una finestra, collocata sulla facciata posteriore.

Jack socchiuse la porta e dalla fessura uscì un puzzo pestilenziale, assieme a vari latrati. Spinse un po' di più e scorse qualcosa che faceva pensare a gabbie di metallo. Accese la luce e vide diversi cani e gatti, ma la stanza era affollata soprattutto di topi e ratti. Gli animali lo fissarono con sguardi inebetiti e qualche cane agitò la coda, aspettandosi forse qualcosa di buono.

Jack richiuse la porta. Gli si stava delineando nella mente l'idea che l'uomo con la giacca a vento fosse una specie di diabolico appassionato di microbiologia. Non voleva nemmeno pensare al genere di esperimenti in atto sugli animali che aveva scoperto.

Un improvviso gemito di macchinali elettrici, lontano e acuto, gli fece balzare il cuore in petto. Sapeva che cos'era: il montacarichi!

Colto dal panico, cercò la porta che dava sul corridoio esterno, la cui ricerca era stata interrotta dalle scoperte fatte nel laboratorio. Non gli ci volle molto a scoprirla, ma quando la raggiunse temette che ormai il montacarichi stesse arrivando al quinto piano.

La sua idea iniziale era stata di correre su per le scale fino al tetto e poi uscire dall'edificio dopo che l'uomo fosse entrato nell'appartamento. Ma adesso probabilmente era già troppo vicino e lo avrebbe visto. Doveva uscire dalla stessa parte da cui era entrato. Ormai, però, il montacarichi si era fermato e si udiva il rumore delle porte che si aprivano: Jack non aveva il tempo nemmeno di arrivare alla finestra.

Non gli restava che nascondersi in fretta, preferibilmente vicino alla porta di ingresso. A circa tre metri da essa ce n'era una che si affrettò ad aprire. Era quella del bagno. Entrò e se la richiuse alle spalle. Sperava tanto che l'uomo in giacca a vento avesse altre cose in mente che andare al bagno o lavarsi le mani.

Aveva appena chiuso la porta del bagno che udì le chiavi girare nelle serrature di quella esterna. L'uomo entrò, richiuse e si allontanò. Il rumore dei suoi passi si affievolì, poi scomparve.

Per un secondo Jack esitò, cercando di calcolare quanto tempo gli sarebbe occorso per arrivare alla porta esterna e aprirla. Una volta arrivato sulle scale, si sentiva sicuro di farcela a fuggire: con il suo allenamento a pallacanestro era certamente molto più in forma di tanti altri.

Facendo meno rumore possibile socchiuse l'uscio, dapprima solo di una fessura, e si mise in ascolto, ma non udì nulla. Poi lo spinse un po' di più e cacciò fuori la testa.

Dal punto in cui si trovava poteva scorgere gran parte del laboratorio, ma l'uomo non era visibile. A questo punto spinse ancora e puntò lo sguardo sulla porta d'ingresso. Aveva un catenaccio pochi centimetri sopra la maniglia.

Dando un'altra occhiata al laboratorio, Jack scivolò fuori dal bagno e corse in silenzio verso la porta esterna. Afferrò la maniglia con la sinistra, mentre con la destra cercava di azionare il catenaccio, ma si trovò di fronte un problema insormontabile: il catenaccio non aveva un appiglio, occorreva la chiave sia da fuori sia da dentro. E lui era bloccato lì!

Preso dal panico, ritornò nel bagno. Era disperato, come uno di quegli animali imprigionati nel serraglio improvvisato. La sua unica speranza era che l'abitante dell'appartamento uscisse senza aver prima usato il bagno. Ma non fu così. Dopo qualche minuto di tormento, la porta fu aperta al-

l'improvviso e l'uomo, che ora non aveva più la giacca a vento, fece per entrare, ma urtò contro di lui, e tutti e due rimasero senza fiato.

Jack stava per dire qualcosa di spiritoso, quando l'altro indietreggiò e sbatté la porta con tale violenza da far cadere la tendina della doccia, con tutta l'asta.

Jack si gettò subito sulla maniglia, temendo di essere stato chiuso dentro, e mentre la girava diede una spallata alla porta che cedette subito, tanto che lui uscì dal bagno barcollando, facendo fatica a rimanere in piedi. Una volta riacquistato l'equilibrio, si guardò attorno. L'uomo era sparito.

Jack allora si diresse verso la finestra aperta della cucina, non avendo altra scelta, ma poté arrivare solo al soggiorno, dove l'uomo era corso a prendere dal cassetto del tavolino un grande revolver. Appena lui comparve, l'uomo glielo puntò contro, dicendogli di rimanere immobile dov'era.

Jack obbedì immediatamente, e alzò perfino le mani. Con una pistola di tali dimensioni puntata contro, voleva essere il più accomodante possibile.

«Che cosa diavolo ci fai qua?» ringhiò l'uomo. Essendogli caduti i capelli sulla fronte, gettò indietro la testa per liberarsi gli occhi.

Fu grazie a quel gesto, più di ogni altra cosa, che Jack lo riconobbe: era Richard, il capo dei tecnici al laboratorio del Manhattan General.

«Rispondimi!»

Jack sollevò ancora di più le mani, sperando che quel gesto soddisfacesse Richard, mentre cercava disperato una spiegazione plausibile della sua presenza. Non gliene venne in mente nessuna, ma non riuscì nemmeno a pensare a qualcosa di spiritoso da dire.

Teneva gli occhi fissi sulla canna della pistola, che si era avvicinata fino ad arrivargli a circa un metro dal naso. Notò che l'estremità tremava, e questo voleva dire che Richard non era solo infuriato, ma anche agitato. Pensò che una simile combinazione fosse particolarmente pericolosa.

«Se non mi rispondi, ti sparo all'istante», sibilò.

«Sono un medico legale», disse Jack d'impulso. «Sto investigando.»

«Balle! I medici legali non si introducono negli appartamenti della gente.»

«Non mi sono introdotto a forza, la finestra era aperta.»

«Chiudi il beccò! Fa lo stesso. Sei entrato abusivamente e hai ficcato il naso dove non dovevi.»

«Mi spiace. Non potremmo parlarne con calma?»

«Sei tu che mi hai mandato il finto pacco?»

«Quale pacco?» domandò Jack con aria innocente.

Lo sguardo di Richard abbandonò il suo viso e lo percorse da capo a piedi. «Ti sei perfino messo una falsa uniforme da corriere. C'è voluto ingegno e fatica!»

«Di che cosa stai parlando? Mi vesto sempre così, quando non sono all'obitorio.»

«Balle!» ripeté Richard, e con la pistola indicò uno dei divani. «Siediti!»

«Ma certo, basta che me lo chiedi gentilmente.» Lo choc iniziale era passato e Jack stava riacquistando la sua solita parlantina. Si sedette dove l'altro gli aveva indicato.

Richard indietreggiò fino alla vetrinetta delle pistole, senza distogliere lo sguardo da lui, poi con la mano libera si frugò in tasca, quindi cercò di aprire un'anta, il tutto senza guardare.

«Posso darti una mano?» domandò Jack.

«Zitto!» sbraitò Richard. Gli tremava anche la mano che reggeva le chiavi. Quando riuscì ad aprire l'antina di vetro, ne estrasse un paio di manette.

«Questo sì che è un oggettino utile da avere attorno!» commentò Jack.

Con le manette in mano, l'altro gli si riavvicinò, tenendo la pistola puntata contro il suo viso.

«Sai che cosa ti dico?», provò a distrarlo Jack. «Perché non chiamiamo la polizia? Io confesso e loro mi portano via. Così toglierò il disturbo.»

«Zitto», ripeté Richard, poi gli fece cenno di alzarsi in piedi.

Lui obbedì e alzò di nuovo le mani.

«Muoviti!» Adesso Richard gli indicò la parte principale del laboratorio.

Jack indietreggiò. Aveva paura a distogliere lo sguardo dalla canna della pistola. Richard continuava ad avanzare verso di lui, con le manette che gli penzolavano dalla mano sinistra.

«Alla colonna», gli ordinò.

Lui obbedì. Si mise contro la colonna, che aveva un diametro di circa quaranta centimetri.

«Con la faccia contro!»

Si voltò.

«Abbracciala e unisci le mani.»

Fatto questo, Jack sentì le manette scattargli ai polsi. Adesso era incatenato alla colonna.

«Ti spiace se mi siedo?» chiese.

Richard non si preoccupò di rispondergli e corse nel soggiorno. Lui, intanto, si lasciò scivolare a terra e scoprì che la posizione più comoda con-

sisteva nell'abbracciare la colonna anche con le gambe.

Sentì comporre un numero al telefono e pensò quasi di mettersi a gridare aiuto, ma scartò subito l'idea come suicida, considerato il nervosismo del suo carceriere. Inoltre, chiunque stesse chiamando, probabilmente non gliene importava niente delle sue condizioni.

«C'è qui Jack Stapleton!» sbottò Richard senza preamboli. «L'ho trovato nel bagno. Sa del Laboratorio Frazer e stava ficcando il naso qua dentro. Ne sono sicuro. Proprio come Beth Holderness al laboratorio.»

Jack si sentì rizzare i capelli, nell'udire il nome di Beth.

«Non dirmi di calmarmi!» gridò Richard. «Questa è un'emergenza e io non avrei dovuto ritrovarmici dentro. È meglio che vieni qua in fretta. È un problema tuo, oltre che mio.»

Jack sentì sbattere con forza il ricevitore e gli parve che Richard fosse ancora più agitato di prima. Qualche minuto dopo lo vide ricomparire senza la pistola.

Quando gli si avvicinò, abbassando lo sguardo su di lui, Jack notò che gli tremava il labbro inferiore. «Come hai fatto a scoprire il Laboratorio Frazer? Lo so che me lo hai mandato tu il pacco finto, per cui è inutile mentire.»

Jack sollevò lo sguardo e lo fissò, notando che le pupille erano molto dilatate. Quell'uomo aveva l'aspetto di un folle.

Senza il minimo avvertimento, Richard gli diede uno schiaffo a palma aperta che gli spaccò il labbro inferiore e gli fece scendere un rivoletto di sangue dall'angolo della bocca.

«Farai meglio a cominciare a parlare», ringhiò.

Jack tastò con la lingua il punto colpito, che pareva insensibile, e sentì sapore di sangue.

«Forse dovremmo aspettare il tuo collega», propose, tanto per dire qualcosa. Il suo intuito gli diceva che ben presto avrebbe visto Martin Cheveau, o Kelley o magari anche la Zimmerman.

Lo schiaffo doveva aver fatto male anche a Richard, perché si mise ad aprire e chiudere la mano, per poi scomparire nella zona destinata ad abitazione. Jack udì il rumore del frigo che veniva aperto, e poi del ghiaccio tolto dal suo contenitore.

Qualche minuto dopo Richard ricomparve, guardandolo torvo. Aveva uno strofinaccio da cucina avvolto attorno alla mano. Si mise a camminare avanti e indietro, fermandosi di tanto in tanto a guardare l'orologio.

Il tempo si trascinava lentamente. Jack avrebbe voluto prendere una del-

le sue pastiglie per la gola, ma era impossibile. Intanto, notò che la tosse stava aumentando e che non si sentiva per niente bene. Pensò di avere la febbre.

Il rumore del montacarichi gli fece sollevare la testa da contro la colonna e intanto rimuginò sul fatto che il citofono non aveva suonato. Questo significava che, chiunque fosse il visitatore, aveva la chiave.

Anche Richard udì il ronzio e i cigolii. Andò alla porta d'ingresso e l'aprì, per aspettare nel corridoio.

Jack sentì il montacarichi fermarsi con un colpo sordo. Il motore si spense e le porte si aprirono.

Jack aveva la testa girata dall'altra parte, quando Richard rientrò nell'appartamento, seguito dalla persona che era appena arrivata.

«È là», disse Richard con livore, «ammanettato alla colonna.»

Jack respirò a fondo e voltò la testa, nell'udire i passi avvicinarsi. Quando vide chi era, rimase senza fiato.

33

Mercoledì 27 marzo 1996, ore 19.45

«Bastardo!» sbottò Terese. «Perché stuzzicare il cane che dorme? Tu e la tua testardaggine! Stai rovinando tutto, proprio quando le cose cominciavano finalmente ad andare bene.»

Jack era ammutolito dallo stupore. Guardò quegli occhi celesti che solo di recente aveva visto così teneri. Adesso erano duri come zaffiri. E la bocca non era più sensuale: le labbra esangui formavano una linea torva.

«Terese!» gridò Richard. «Non perdere tempo a cercare di parlare con lui. Dobbiamo decidere il da farsi. E se qualcuno sapesse che è qui?»

Lei distolse lo sguardo furente da Jack per dare retta al complice. «Quelle tue stupide colture sono in questo laboratorio?» gli chiese.

«Certo che sono qui!»

«Sbarazzatene. Buttale giù nel gabinetto.»

«Ma, Terese!» gridò Richard.

«Non c'è 'ma Terese' che tenga. Sbarazzatene. Subito!»

«Anche l'influenza?»

«Soprattuto quella!»

Controvoglia, Richard si avvicinò al freezer, lo aprì e si mise a frugarvi dentro.

«Che cosa devo fare con te?» disse Terese, rivolgendosi di nuovo a Jack. Stava pensando ad alta voce.

«Tanto per cominciare, potresti togliermi queste manette. Poi potremmo andarcene a cena al *Positano* e tu potresti far sapere ai tuoi amici che siamo là.»

«Zitto! Ne ho abbastanza delle tue battute di spirito!»

All'improvviso Terese lo lasciò per tornare da Richard, che osservò raccogliere una manciata di fiale congelate. «Tutto, subito! Non devono rimanere prove, qua, capito?»

«È stata la decisione peggiore della mia vita, aiutarti», si lamentò lui. Quando ebbe preso tutte le fiale si diresse in bagno.

«Come fai a essere coinvolta in tutto questo?» domandò Jack.

Terese non rispose e oltrepassò il tramezzo per andare in soggiorno. Dietro di sé, Jack udì il rumore dello sciacquone e si preoccupò perché ciò che era appena stato gettato via avrebbe infettato i ratti che vivevano nelle fogne della città.

Richard ricomparve e seguì Terese nel soggiorno. Jack non li vedeva, ma dato che il divisorio arrivava solo fino a una certa altezza, poteva udire le loro voci come se gli fossero proprio accanto.

«Dobbiamo portarlo immediatamente via di qua», disse Terese.

«E farne che cosa? Gettarlo nell'East River?» il tono di Richard era sconsolato.

«No, penso che debba soltanto scomparire. Che ne dici della fattoria di mamma e papà nei Monti Catskill?»

«Non ci avevo pensato!» La voce di Richard riprese brio. «Ma sì, è una buona idea.»

«Come facciamo a portarlo lassù?»

«Porterò qui la mia Explorer.»

«Il problema è farcelo salire e poi tenerlo tranquillo.»

«Ho della chetamina», propose Richard.

«Che cos'è?»

«Un anestetico. Lo si usa tantissimo in veterinaria. Si può utilizzarlo anche per le persone, ma può causare allucinazioni.»

«Non mi importa se provoca allucinazioni. Tutto quello che mi importa è se lo mette fuori combattimento o no. In realtà, sarebbe meglio addormentarlo.»

«Tutto quello che ho è la chetamina. Me la posso procurare perché non è un farmaco soggetto a ricetta. La uso con gli animali.»

«Non me ne importa niente di tutto questo. È possibile dargliene abbastanza da intontirlo?»

«Non lo so di certo, ma proverò.»

«Come glielo somministri?»

«Per iniezione. Ma ha un effetto poco duraturo, così forse glielo dovremo dare parecchie volte.»

«Facciamo una prova», propose Terese.

Jack si ritrovò a sudare abbondantemente, quando i due complici ricomparvero da oltre il divisorio, e non sapeva se era per la febbre o per la preoccupazione causata dalla conversazione che aveva appena udito. Non gli piaceva l'idea di servire come cavia per un potente anestetico.

Richard si avvicinò a un armadietto e ne estrasse una manciata di siringhe. Da un altro prese il farmaco, che era contenuto in una fiala di vetro dal tappo di plastica. Poi si fermò, per calcolare la dose.

«Secondo te quanto pesa?» domandò a Terese, come se Jack fosse un animale incapace di capire.

«Direi sui settantacinque chili, più o meno.»

Richard fece qualche calcolo, poi riempì una siringa. Quando gli si avvicinò, Jack fu assalito dal panico. Voleva gridare, ma non lo fece. Richard gli iniettò la chetamina nell'avambraccio destro e lui trasalì. Bruciava maledettamente.

«Vediamo che effetto fa», disse Richard, allontanandosi, e gettò la siringa. «Mentre aspettiamo, vado a prendere l'auto.»

Terese annuì. Richard prese la giacca a vento e se la infilò. Quando fu sulla porta disse a Terese che sarebbe tornato nel giro di dieci minuti.

«Allora, questa è un'operazione in famiglia», commentò Jack, quando lui e Terese rimasero soli.

«Non farmici pensare!» esclamò lei, scuotendo la testa, e si mise ad andare avanti e indietro come aveva fatto prima Richard.

Il primo effetto della chetamina fu un ronzio nelle orecchie. Poi l'immagine di Terese cominciò a fare strane cose. Jack sbatté le palpebre e scosse la testa. Era come se una nube di aria pesante lo stesse avvolgendo e lui ne fosse all'esterno, a far da spettatore. Poi vide Terese alla fine di un lungo tunnel. Improvvisamente il viso di lei si allargò fino a raggiungere dimensioni enormi, e intanto la sua voce echeggiava senza fine e le parole che diceva erano incomprensibili.

La prima cosa di cui Jack fu cosciente fu che camminava, ma si muove-

va in modo strano, scoordinato, dato che non aveva idea di dove fossero le varie parti del corpo. Doveva guardar giù per controllare se i piedi uscivano dal suo campo visivo e poi si piantavano a terra. Quando cercò di vedere dove stava andando, scorse un'immagine frammentata di forme colorate e linee diritte che si muovevano in continuazione.

Aveva un po' di nausea, ma quando si scosse gli passò. Sbatté le palpebre e le forme colorate si composero assieme, unendosi a formare un largo oggetto luccicante. Nel suo campo visivo entrò una mano che toccò l'oggetto. Fu allora che si rese conto che la mano era sua e l'oggetto era un'auto.

Divennero riconoscibili altri elementi dell'ambiente immediatamente circostante. C'erano delle luci e un edificio. Poi si accorse che non stava in piedi da solo, ma era sorretto da qualcuno, da una parte e dall'altra. Queste persone parlavano ma le voci avevano un suono profondo e meccanico come se fossero sintetizzate.

Sentì che stava cadendo, ma non riusciva a fermarsi. Era come se cadesse per diversi minuti, prima di atterrare su una superficie dura. Poi poté scorgere solo ombre scure. Giaceva su una moquette o un tappeto, con qualcosa di solido che sporgeva e gli puntava allo stomaco. Quando cercò di muoversi scoprì di avere i polsi legati.

Passò del tempo, Jack non aveva idea di quanto. Potevano essere minuti oppure ore. Ma alla fine riprese pienamente conoscenza, senza avere più allucinazioni. Si accorse di stare disteso nello spazio tra i sedili anteriori e quelli posteriori di una macchina in movimento, e che le mani erano ammanettate al telaio. Presumibilmente, si stavano dirigendo verso i Monti Catskill.

Per stare meno scomodo a causa dell'albero motore che gli premeva contro lo stomaco, tirò le ginocchia sotto di sé, mettendosi accucciato. Non era certo l'ideale, ma era sempre meglio di prima. La causa maggiore del suo disagio, però, non dipendeva dalla posizione. I sintomi influenzali erano peggiorati e, uniti ai postumi della chetamina, lo facevano stare male come non lo era mai stato prima.

Diversi starnuti violenti fecero voltare Terese, che guardò verso il sedile posteriore.

«Buon Dio!» esclamò.

«Dove siamo?» chiese Jack. Aveva la voce rauca e lo sforzo di parlare lo fece tossire ripetutamente. Gli colava il naso, ma con tutte e due le mani legate non poteva farci niente.

«Penso che farai meglio a startene zitto, o ti soffocherai», gli consigliò Richard.

Terese si voltò verso il fratello: «Questa tosse e questi sternuti sono provocati dal farmaco che gli hai somministrato?»

«Come diavolo faccio a saperlo? Non vado in giro a iniettare chetamina alla gente, di solito!»

«Be', non era poi così strano pensare che ne avessi un'idea, visto che lo usi su quei poveri animali.»

«Questo mi offende», sbottò Richard, indignato. «Lo sai che li tratto come animali da compagnia, è per quello che tengo la chetamina.»

Jack intuiva che l'ansia mostrata prima da loro due in sua presenza si era trasformata in irritazione. Dal modo in cui parlavano pareva che ognuno dei due ce l'avesse con l'altro.

Dopo un breve silenzio, Richard disse: «Lo sai, tutta questa faccenda è stata un'idea tua, non mia».

«Oh no!» esclamò Terese. «Non ho intenzione di star qui a sentirti straparlare. Sei stato tu a suggerire l'idea di far passare dei guai all'AmeriCare con qualche infezione nosocomiale. A me non sarebbe nemmeno passato per l'anticamera del cervello.»

«L'ho suggerito soltanto dopo che tu ti sei lamentata così tanto del fatto che l'AmeriCare si stava pappando le quote di mercato della National Health, nonostante la tua stupida campagna pubblicitaria. Mi hai implorato di aiutarti.»

«Volevo qualche idea. Qualcosa da utilizzare negli spot!»

«Al diavolo se è così! Non si va dal droghiere a chiedere viti e chiodi. Io non so un tubo di pubblicità. Lo sapevi che il mio campo è la microbiologia. Lo sapevi che cosa avrei suggerito. Era quello che speravi.»

«Non ci ho mai pensato finché non me lo hai proposto tu», ribatté Terese. «Inoltre, tutto quello che hai suggerito tu era di smuovere un po' la stampa con qualche infezione. Io pensavo che intendessi raffreddori, o diarrea, o influenza.»

«In effetti l'ho usata, l'influenza.»

«Eccome, se l'hai usata, ma era la solita influenza? No, era una roba strana che ha messo tutti in allarme, compreso Dottor Detective, qua dietro. Pensavo che usassi malattie comuni, non la peste, Cristo! O le altre. Non mi ricordo nemmeno i nomi.»

«Non ti sei lamentata, quando la stampa si è gettata sulla cosa e il trend delle quote di mercato si è invertito. Eri contenta.»

«Ero inorridita. E spaventata. Solo che non lo dicevo.»

«Balle!» esclamò Richard, accalorandosi. «Ho parlato con te il giorno dopo che è esplosa la peste e non l'hai nemmeno menzionata. Mi sono sentito ferito nei miei sentimenti, dopo tutta la pena che mi ero dato.»

«Avevo paura a parlarne, non volevo coinvolgermi in nessun modo. Ma pensavo che, per quanto terribile, la cosa fosse finita lì. Non sapevo che avevi in mente altre malattie.»

«Non riesco a credere alle mie orecchie!» sbottò Richard.

Jack si accorse che stavano rallentando, allora sollevò la testa di quel poco che gli permetteva la sua posizione. L'abitacolo della macchina era invaso dalla luce artificiale, mentre fino a quel momento avevano viaggiato nell'oscurità.

All'improvviso ci furono luci molto forti e l'auto si fermò sotto una tettoia. Quando Jack sentì tirar giù il finestrino dalla parte del guidatore, capì che erano a un casello. Fece per chiamare aiuto, ma la voce gli uscì debole e rauca.

Richard reagì in fretta, colpendolo con un oggetto duro. Il colpo gli arrivò sulla testa e lo fece ricadere giù.

«Non colpirlo così forte», disse Terese, «non vorrai sporcare la macchina con il sangue!»

«Pensavo che fosse più importante farlo stare zitto», replicò Richard, che intanto gettò qualche moneta nel cancello automatico.

Dopo il colpo, il mal di testa di Jack era peggiorato. Chiuse gli occhi e cercò di trovare una posizione più comoda, ma non c'era tanto da scegliere. Misericordiosamente, cadde in un sonno agitato, nonostante lo sballottamento. Dopo aver passato il casello, avevano preso per una strada tutta curve e tornanti.

Poi si fermarono ancora. Sollevò cauto la testa e vide che c'erano delle luci.

«Non pensarci nemmeno», gli intimò Richard. Aveva in mano il revolver.

«Dove siamo?»

«A un negozio aperto tutta la notte. Terese voleva comprare delle cose.»

Terese tornò alla macchina con un sacchetto di alimentari.

«Si è mosso?» chiese, nel risalire in macchina.

«Sì, è sveglio.»

«Ha cercato di nuovo di gridare?»

«No, non si è azzardato.»

Andarono avanti per un'altra ora. Terese e Richard continuarono a intermittenza a battibeccarsi su chi avesse la colpa del casino combinato. Nessuno dei due voleva cedere.

Alla fine abbandonarono la strada asfaltata e procedettero a scossoni lungo un vialetto di ghiaia pieno di buche e di solchi. Ogni volta che il suo corpo indolenzito sbatteva contro il fondo della macchina e l'albero motore, Jack trasaliva.

Alla fine fecero una curva a gomito verso sinistra e si fermarono. Richard spense il motore e lui e Terese scesero di macchina.

Jack fu lasciato solo. Sollevando la testa per quanto gli era possibile, riuscì a vedere solo una striscia di cielo. Era molto buio.

Cambiando posizione, provò a vedere se gli fosse possibile almeno strappar via le manette da sotto il sedile anteriore, ma vide che non lo era: le avevano fissate a un robusto pezzo di metallo.

Si riadagiò all'indietro e si rassegnò ad aspettare. Passò mezz'ora prima che tornassero a prenderlo. Aprirono tutte e due le portiere di destra e Terese gli sganciò le manette da una parte sola.

«Scendi!» ordinò Richard, tenendogli la pistola contro la testa.

Lui obbedì e Terese si affrettò a richiudere le manette attorno alla mano che aveva momentaneamente liberato.

«In casa!» gli intimò Richard.

Jack si mise a camminare sull'erba bagnata con le gambe che gli cedevano. Faceva molto più freddo che in città e vedeva il proprio alito condensarsi. Davanti a lui, nell'oscurità, si intravedeva una casa colonica bianca. Le finestre che davano sulla veranda erano illuminate e dal comignolo si vedeva salire del fumo e qualche scintilla.

Quando raggiunse la veranda, Jack si guardò attorno. Alla sua sinistra scorse la sagoma scura di un fienile, oltre quello c'erano i campi, poi le montagne. Non si vedevano luci in lontananza: quello era un rifugio isolato, difficile da trovare.

«Forza!» esclamò Richard, puntandogli la pistola nelle costole. «Dentro!»

L'interno era arredato nello stile di una comoda abitazione per le vacanze, secondo il gusto delle case di campagna inglesi. Due divani ricoperti di cotonina stampata erano messi uno di fronte all'altro davanti a un massiccio camino in pietra grezza nel quale ardeva il fuoco acceso da poco. Un tappeto orientale ricopriva quasi tutto il pavimento, formato da larghe assi.

Un ampio arco dava su una cucina rustica con il tavolo centrale e le se-

die dalla spalliera di stecche di legno. Oltre il tavolo c'era una stufa aperta sul davanti come un caminetto, e contro la parete di fondo un ampio acquaio di ceramica stile anni Venti.

Richard fece entrare Jack in cucina e gli fece segno di accucciarsi sul tappetino davanti all'acquaio. Intuendo che lo avrebbero ammanettato alle tubature, lui chiese di usare il gabinetto.

La richiesta scatenò una nuova lite tra i suoi rapitori. Teresa voleva che ad andare nel bagno con Jack fosse Richard, il quale però si rifiutò, dicendo che poteva farlo benissimo anche lei. Terese però pensava che fosse un compito che spettava al fratello. Alla fine trovarono un accordo, lasciandocelo andare da solo, dato che il bagno degli ospiti aveva una finestrella minuscola, dalla quale non si poteva di certo fuggire.

Lasciato solo, Jack ingoiò un'altra compressa di rimantadina. Anche se era scoraggiato, vedendo che il farmaco non aveva prevenuto l'influenza, pensava comunque che ne stesse rallentando il corso. Senza dubbio i sintomi sarebbero stati molto peggiori se non l'avesse preso.

Quando tornò dal bagno, fu portato di nuovo in cucina e, come aveva previsto, Richard gli bloccò le manette attorno allo scarico dell'acquaio. Mentre fratello e sorella si sistemavano sui divani davanti al camino, lui esaminò le tubature per vedere se fosse possibile la fuga. Il problema consisteva nel fatto che i tubi erano all'antica: non erano in PVC, e nemmeno di rame, ma di ottone e ghisa. Provò a premervi sopra, ma non si spostarono nemmeno di mezzo millimetro.

Rassegnato, almeno temporaneamente, Jack si mise nella posizione meno scomoda, che consisteva nello stare supino sul tappeto. Da lì ascoltò quello che si dicevano Terese e Richard, che per il momento avevano rinunciato ai tentativi di addossarsi reciprocamente la colpa dell'attuale catastrofe e parevano discutere in modo più razionale. Sapevano di dover prendere qualche decisione.

A causa della posizione di Jack sulla schiena, il catarro che gli colava dal naso gli scendeva in gola, provocando nuovi attacchi di tosse e una serie di sternuti violenti. Quando alla fine riuscì a riprendersi, si vide fissare dai volti dei suoi carcerieri.

«Dobbiamo sapere come hai fatto a trovare il Laboratorio Frazer», gli disse Richard, con la pistola in pugno.

Jack temeva che, se avessero scoperto che era l'unico a conoscerne l'esistenza, lo avrebbero probabilmente ucciso lì per lì.

«È stato facile», rispose.

«Dacci un'idea di quanto facile», lo sollecitò Terese.

«Ho solo chiamato il National Biologicals e ho chiesto se qualcuno aveva ordinato di recente i batteri della peste. Mi hanno risposto che lo aveva fatto il Laboratorio Frazer.»

Terese reagì come se avesse ricevuto uno schiaffo in pieno viso. Si voltò furibonda verso il fratello. «Non dirmi che quella roba l'hai ordinata», disse incredula. «Credevo che avessi tutto nella tua cosiddetta collezione.»

«La peste non ce l'avevo. E ho pensato che sarebbe stata la malattia adatta per provocare il maggiore impatto sui mezzi di informazione. Ma che differenza fa? Non possono rintracciare da dove vengono i batteri.»

«È qui che ti sbagli», lo contraddisse Jack. «Il National Biologicals marca le sue colture. Lo abbiamo scoperto io e i miei colleghi nel fare le autopsie.»

«Idiota!» gridò Terese al fratello. «Ti sei lasciato dietro una maledetta pista fino alla porta di casa tua!»

«Non lo sapevo che marcavano le colture», protestò Richard, abbattuto.

«Oh, Signore!» La sorella sollevò gli occhi al cielo. «Questo significa che tutti, nell'ufficio del medico legale, sanno che l'episodio di peste era artificiale.»

«Che cosa dovremmo fare?»

«Aspetta un momento.» Terese abbassò lo sguardo su Jack. «Non sono sicura che stia dicendo la verità. Non mi sembra che collimi con quello che ha detto Colleen. Aspetta un po', che le telefono.»

La conversazione telefonica fu breve. Terese disse a Colleen che era preoccupata per Jack e le chiese se poteva chiamare Chet per sapere qualcosa sulla teoria della cospirazione, in particolare se era condivisa anche dagli altri colleghi. Concluse dicendole che non era raggiungibile, ma che l'avrebbe richiamata dopo un quarto d'ora.

Durante quel lasso di tempo non parlarono, tranne quando Terese chiese a Richard se fosse sicuro di aver buttato via tutte le colture e lui rispose che tutto era finito nel gabinetto.

Quando il quarto d'ora fu passato, Terese richiamò Colleen come promesso. Alla fine della loro breve conversazione la ringraziò e poi riattaccò. «Questa è la prima buona notizia della serata», disse poi al fratello. «Nessun altro, nell'ufficio del medico legale, dà credito alla teoria di Jack. Chet ha detto a Colleen che tutti l'attribuiscono al rancore che lui ha contro la AmeriCare.»

«Allora nessun altro sa del Laboratorio Frazer e dei batteri marcati», si

rincuorò Richard.

«Esatto. E questo semplifica notevolmente le cose. Adesso tutto quello che dobbiamo fare è sbarazzarci di Jack.»

«E come lo faremo?»

«Come prima cosa va' fuori e scava una buca. Penso che il posto migliore sia dall'altra parte del fienile, nel campo di mirtilli.»

«Adesso?»

«Non è una cosa che possiamo allegramente rinviare, idiota!»

«Il terreno probabilmente è gelato», osservò Richard. «Sarà come scavare nel granito.»

«Avresti dovuto pensarci, quando hai escogitato questa catastrofe. Va' fuori e fallo. Ci dovrebbero essere un piccone e una pala nel fienile.»

Richard bofonchiò qualcosa, mentre si infilava la giacca a vento, poi prese la pila e uscì.

«Terese», chiamò Jack, «non ti pare di esserti spinta un po' troppo in là?»

Lei si alzò dal divano e lo raggiunse in cucina. Si appoggiò al mobiletto e lo guardò.

«Non provare a farmi sentire in colpa per te», gli disse. «Ti avessi messo in guardia una volta sola! Ti ho avvertito una dozzina di volte di lasciar perdere. Devi rimproverare soltanto te stesso.»

«Non riesco a credere che la tua carriera sia così importante per te. È morta della gente, e altra ne morrà.»

«Io non ho mai avuto intenzione di far morire nessuno. È successo solo grazie a quello scimunito di mio fratello, che è innamorato dei microbi fin da quando era alla scuola superiore. Colleziona batteri come un fanatico dei campi di sopravvivenza colleziona armi. Solo averli attorno per lui è uno sballo. Forse avrei dovuto saperlo che una volta o l'altra avrebbe combinato qualcosa di folle, non lo so. Adesso sto solo cercando di tirar fuori lui e me da questo casino.»

«Stai razionalizzando. Sei una complice, sei colpevole come lui.»

«La sai una cosa, Jack? In questo momento non potrebbe importarmene di meno di quello che pensi.»

Terese tornò davanti al fuoco e Jack sentì che vi aggiungeva dei ceppi. Appoggiò la testa al braccio e chiuse gli occhi. Stava malissimo, per l'influenza e per la paura. Si sentiva come un condannato che aspetta invano un rinvio.

Quando un'ora dopo la porta venne spalancata, sobbalzò. Si era addor-

mentato di nuovo. Adesso gli facevano male anche gli occhi quando li girava da una parte e dall'altra.

«Scavare la buca è stato più facile di quanto pensassi», annunciò Richard e si tolse la giacca a vento. «Non era per niente gelato. Dev'esserci stato un acquitrino in quel punto, un tempo, perché non c'era roccia.»

«Spero che tu l'abbia fatta abbastanza fonda», disse Terese, gettando da parte un libro. «Non voglio altri casini, come vederlo riaffiorare con le piogge primaverili.»

«È fonda, altro che se è fonda!» ribatté Richard, prima di scomparire nel bagno a lavarsi le mani. Quando tornò, Terese si stava infilando il cappotto. «Dove vai?» le chiese.

«Fuori.» Terese si diresse alla porta. «Farò una passeggiata, mentre tu lo uccidi.»

«Aspetta un secondo. Perché io?»

«Sei tu l'uomo», gli rispose la sorella con un sorriso di scherno. «È un lavoro da uomo.»

«Col cavolo, che lo è! Io non ho intenzione di ammazzarlo. Non ci riuscirei. Non potrei sparare a una persona ammanettata.»

«Non ti credo. Non ha senso. Non hai avuto il minimo rimorso a mettere batteri letali negli umidificatori di persone indifese, sapendo benissimo che le avrebbero uccise.»

«Sono stati i batteri a ucciderle», specificò Richard. «È stata una lotta fra i batteri e il sistema immunitario delle persone. Non sono stato io ad ammazzarle direttamente. Hanno avuto una possibilità.»

«Oh, che pazienza ci vuole!» gridò Terese, sollevando gli occhi al cielo. Poi si ricompose e respirò a fondo. «Okay, va bene. Con i pazienti non sei stato tu, sono stati i batteri. In questo caso sarà la pallottola, non sarai tu. Che ne dici? Questo soddisfa il tuo bizzarro senso di responsabilità?»

«È diverso, non è per niente la stessa cosa.»

«Richard, non abbiamo scelta. Altrimenti andrò in galera per il resto della mia vita.»

Richard guardò indeciso la pistola che giaceva sul tavolino.

«Prendila!» gli ordinò la sorella, seguendo il suo sguardo.

Richard esitò.

«Su, Richard!» lo spronò lei.

Richard vi si avvicinò e con gesti indecisi prese la pistola. Tenendola per la canna e per l'impugnatura, ne alzò il cane.

«Bene!» lo incoraggiò Terese. «Adesso va di là e fallo.»

«Forse, se gli togliamo le manette e lui cerca di scappare, potrei...» iniziò a dire, ma si interruppe a metà della frase, vedendo sua sorella avanzare verso di lui, gli occhi fiammeggianti. Senza avvertirlo, gli diede uno schiaffo che lo fece indietreggiare e scatenò anche in lui la collera.

«Non provarci nemmeno a dire così, stupido», sbottò Terese. «Non possiamo correre altri rischi, capito?»

Richard si portò una mano al viso, poi la guardò, come se si aspettasse di vederla sporca di sangue. La sua furia iniziale si sgonfiò. Si rese conto che Terese aveva ragione. Lentamente, annuì.

«Va bene, adesso fallo», gli disse lei. «Io starò fuori.»

Poi si avviò alla porta, con passi lunghi e decisi. «Fallo in fretta, ma non sporcare», aggiunse. Un attimo dopo era sparita.

La stanza cadde nel silenzio. Richard non si mosse, limitandosi a rigirare la pistola fra le mani, come se la stesse ispezionando. Alla fine, Jack parlò: «Non lo so se le darei retta. Può darsi che ti aspetti anche la prigione per aver causato il diffondersi delle malattie, se possono provare che ci sei tu dietro. Ma ammazzarmi così a sangue freddo significa la pena di morte, qui a New York.»

«Chiudi il becco!» gridò Richard. Corse in cucina e si mise in posa per sparare, proprio dietro a Jack.

Passò un minuto buono che a Jack parve un'ora e durante il quale trattenne il respiro. Incapace di trattenerlo oltre, espirò e immediatamente si mise a tossire in modo incontrollabile.

A quel punto Richard gettò la pistola sul tavolo e corse verso la porta. L'aprì e gridò nella notte: «Non posso farlo!»

Quasi immediatamente ricomparve Terese. «Maledetto codardo!» esclamò.

«Perché non lo fai tu?»

Terese fece per rispondere, ma poi si avvicinò a grandi falcate verso il tavolo della cucina, afferrò la pistola e si mise di fronte a Jack. Tenendo l'arma con tutte e due le mani, gliela puntò al viso. Jack la fissò direttamente negli occhi.

L'estremità della canna cominciò a ondeggiare. Tutt'a un tratto Terese proferì una scarica di bestemmie e gettò anche lei la pistola sul tavolo.

«Ah, la donna di ferro non è così forte come pensava!» la prese in giro il fratello.

«Taci!» Terese tornò al divano e si sedette. Lui fece altrettanto, mettendosi di fronte a lei, ed entrambi si scambiarono sguardi irritati.

«Sta diventando uno scherzo di cattivo gusto», commentò Terese.

«Penso che siamo tutti esausti.»

«Probabilmente questa è la prima cosa sensata che hai detto. Sono stanchissima. Che ore sono?»

«Mezzanotte passata.»

«Non c'è da stupirsi. Mi è venuto il mal di testa.»

«Anch'io non mi sento in gran forma», ammise Richard.

«Dormiamo. Affronteremo domattina questo problema. Adesso non riesco nemmeno a pensare.»

Jack si svegliò alle quattro e mezzo, scosso dai brividi. Il fuoco si era spento e la temperatura della stanza era scesa. Il tappeto davanti al lavello gli aveva tenuto un po' di caldo, essendo riuscito ad avvolgerselo attorno.

La stanza era quasi completamente buia. Terese e Richard non avevano lasciato accesa nemmeno una lampadina, quando si erano ritirati ognuno nella propria stanza. Il poco di luce che filtrava dall'esterno proveniva dalla finestra sopra l'acquaio ed era appena sufficiente per distinguere le vaghe forme dei mobili.

Jack non sapeva che cosa lo facesse stare peggio, se la paura o l'influenza. Per lo meno, la tosse non era peggiorata. La rimantadina a quanto pareva lo aveva protetto da una polmonite influenzale primitiva.

Per qualche minuto, si crogiolò nell'idea di essere salvato. Il problema era che le probabilità erano men che minime. C'era una sola persona al corrente del risultato positivo del test sulle colture di peste eseguito con le sonde del National Biologicals: era Ted Lynch, ma questo non significava che ne capisse l'importanza. Agnes sì che l'avrebbe capita, ma non c'era motivo per cui Ted le dovesse dire ciò che aveva scoperto.

Se nessuno lo poteva salvare, allora non gli restava che la fuga. Con le dita intorpidite, tastò su e giù il tubo di scarico al quale era incatenato, alla ricerca di eventuali imperfezioni, ma non ne trovò. Posizionò le manette a varie altezze e, con i piedi contro le tubature, spinse finché non si sentì tagliare la pelle dei polsi. I tubi non cedevano.

L'unica possibilità di fuga poteva verificarsi nel momento di andare al bagno. Come avrebbe fatto in realtà, non ne aveva idea, tutto quello che poteva sperare era che i suoi carcerieri allentassero la sorveglianza.

Il pensiero di ciò che gli avrebbe portato il mattino lo fece rabbrividire. Una buona nottata di sonno avrebbe solo rafforzato la determinazione di Terese. Il fatto che né lei né il fratello fossero riusciti a spararsi a sangue

freddo, la sera prima, era una magra consolazione. Egoisti com'erano, non poteva aspettarsi che la cosa si ripetesse all'infinito.

Usando le gambe, riuscì ad avvolgersi di nuovo il tappeto attorno al corpo. Stendendosi come meglio poté, cercò di riposare. Se gli si fosse presentata un'opportunità di fuga, sperava di essere abbastanza in forma da sfruttarla al meglio.

34

Giovedì 28 marzo 1996, ore 8.15 - Monti Catskill

Le ore erano passate lentamente e penosamente, per Jack. Non era riuscito a riaddormentarsi e, a causa dei brividi, non aveva nemmeno trovato una posizione comoda. Quando alla fine Richard arrivò in cucina, con il passo malfermo e i capelli ritti in testa, fu quasi contento di vederlo. «Devo andare al bagno», gli disse.

«Dovrai aspettare finché non si alza Terese», rispose Richard, che si diede da fare per riaccendere il fuoco.

Terese aprì la porta della sua camera pochi minuti dopo. Era avvolta in un vecchio accappatoio e non aveva un aspetto migliore del fratello. Quella che normalmente era un'aureola di riccioli lucenti pareva una massa incolta. Non era truccata e il contrasto con il suo solito aspetto la faceva sembrare eccezionalmente pallida.

«Ho ancora il mal di testa», si lamentò. «E ho dormito da schifo.»

«Anch'io», disse Richard. «È lo stress, e poi non abbiamo nemmeno cenato.»

«Ma non ho fame. Non capisco.»

«Devo andare al bagno», ripeté Jack. «Sono ore che aspetto.»

«Prendi la pistola», disse Terese a Richard. «Io gli apro le manette.»

Entrò in cucina e si chinò accanto all'acquaio, allungando la mano che reggeva la chiave.

«Mi spiace che non hai dormito bene», le disse Jack. «Avresti dovuto stare con me qui in cucina, si stava d'incanto!»

«Non voglio sentire stronzate», lo avvertì lei. «Non sono dell'umore!»

Gli liberò una mano. Jack si strofinò la pelle irritata del polso e si alzò in piedi, ma fu colto dalle vertigini e dovette appoggiarsi al tavolo. Terese gli rimise subito la manetta, senza che lui provasse nemmeno a resistere: si sentiva troppo debole.

«Va bene, adesso cammina!» gli ordinò Richard, puntandogli contro la pistola.

«Aspetta un attimo», disse Jack. La stanza gli stava ancora girando attorno.

«Niente scherzi!» gridò Terese, allontanandosi da lui.

Appena fu in grado, Jack si avviò verso il bagno, con le gambe che gli cedevano. La prima cosa in ordine di importanza era fare i propri bisogni, poi prendere una dose di rimantadina. Soltanto allora azzardò un'occhiata nello specchio. Ciò che vide lo sorprese: non era nemmeno sicuro che avrebbe riconosciuto se stesso. Sembrava un barbone. Gli occhi erano arrossati e leggermente gonfi. Sul lato sinistro del viso, in conseguenza del colpo ricevuto al casello, c'era del sangue raggrumato che aveva sporcato anche la spallina della camicia. Il labbro colpito da Richard era gonfio. I peli ispidi sotto al naso erano incrostati di muco secco.

«Sbrigati», gli ordinò Terese, attraverso la porta.

Jack fece scorrere l'acqua e si lavò il viso. Usando l'indice, si lavò i denti. Poi si lisciò i capelli, inumidendoli.

«Era ora», commentò Terese quando lo vide uscire.

Jack represse l'impulso a dare una risposta spiritosa. Sentiva che con quella gente stava camminando su una corda tesa e non voleva mettere a dura prova la propria fortuna. Sperava che non lo avrebbero incatenato di nuovo alle tubature, ma la sua speranza si rivelò vana. Lo fecero tornare all'acquaio e ve lo ammanettarono.

«Dovremmo mangiare qualcosa», propose Richard.

«Ieri sera ho preso dei fiocchi di cereale», disse Terese.

«Bene.»

Si sedettero a tavola, a poco più di un metro da Jack, senza offrirgli nulla. Terese mangiò molto poco e ripeté di non avere fame.

«Hai pensato a quello che faremo?» le domandò il fratello.

«Che ne dici di quelli che dovevano ucciderlo? Chi erano?»

«È una banda della zona dove vivo.»

«Come ti metti in contatto con loro?»

«Di solito gli telefono, oppure vado nella casa che hanno occupato. Ho trattato sempre con uno che si fa chiamare Twin.»

«Bene, facciamolo venire qua», propose Terese.

«Potrebbe venire, se i soldi sono abbastanza.»

«Chiamalo. Quanto li dovevi pagare?»

«Cinquecento.»

«Offrigli mille dollari, se ce n'è bisogno, ma digli che è un lavoro urgente e che deve venire oggi.»

Richard andò nel soggiorno a prendere il telefono e lo portò in cucina. Voleva che sua sorella ascoltasse, nel caso dovessero aumentare la posta; non sapeva come avrebbe reagito Twin all'idea di farsi tutta quelle strada fino ai Monti Catskill.

Compose il numero e rispose Twin in persona. Richard gli disse che gli voleva proporre ancora una volta di eliminare il dottore.

«Ehi, amico, non mi interessa», rispose Twin.

«Lo so che in passato ci sono stati dei problemi, ma questa volta sarà una faccenda da niente. Lo abbiamo ammanettato e portato fuori città.»

«Se è così, non hai bisogno di noi.»

«Aspetta!» quasi gridò Richard, intuendo che l'altro stava per riattaccare. «Abbiamo ancora bisogno di te. Anzi, perché valga la pena venire fin quassù in auto, ti paghiamo doppio.»

«Mille verdoni?»

«Proprio così.»

«Non venire, Twin, è una trappola!» gridò Jack.

«Merda!» ringhiò Richard. Disse a Twin di restare in linea e in un impeto di furore colpì Jack sulla testa con l'impugnatura della pistola.

Jack chiuse gli occhi per trattenere le lacrime. Il dolore era lancinante e, di nuovo, sentì il sangue colargli giù dal cuoio capelluto.

«Era il dottore?» domandò Twin.

«Sì, era lui», rispose Richard, con la voce deformata dalla collera.

«Che cosa intendeva, per 'trappola'?»

«Niente. Apre la bocca per darle fiato. Lo abbiamo ammanettato allo scarico della cucina.»

«Fammi capire bene», disse Twin, «ci paghi mille dollari per venire lì a fare secco il dottore mentre è incatenato allo scarico?»

«Sarà come il tiro al tacchino», assicurò Richard.

«Dove sei?»

«A circa centosessanta chilometri a nord della città, nei Monti Catskill.»

Ci fu una pausa.

«Che cosa ne dici?» insisté Richard. «Sono soldi facili.»

«Perché non lo fai per conto tuo?»

«Sono affari miei.»

«Va bene. Dammi le indicazioni per arrivare lì. Ma se c'è di mezzo qualcosa di strano, te la vedrai brutta.»

Richard spiegò a Twin la strada e gli disse che lo avrebbero aspettato, poi abbassò il ricevitore e guardò la sorella con aria trionfante.

«Oh, grazie a Dio!» esclamò lei.

«Dovrò darmi malato», disse Richard, prendendo di nuovo il telefono. «Dovrei già essere al lavoro.»

Quando ebbe parlato con il Manhattan General, Terese fece una telefonata simile a Colleen, poi andò a farsi la doccia, mentre intanto Richard riempiva la cassetta della legna.

Trasalendo per il dolore, Jack si tirò su a sedere. Per lo meno non gli usciva più il sangue. La prospettiva dell'arrivo dei Black Kings non era delle più allettanti. Ormai sapeva per esperienza che quei delinquenti non si sarebbero fatti scrupoli a spargli, quali che fossero le sue condizioni.

Per qualche secondo, perse completamente il controllo. Come un bambino in preda alle bizze, diede dei grandi strattoni alle manette, con l'unico risultato di tagliarsi i polsi e rovesciare qualche scatola di detersivo. Non c'era modo di rompere le tubature o le manette.

Passato lo scoppio di rabbia, si incurvò in avanti e pianse. Ma anche questo non durò a lungo. Strofinandosi il viso con la manica, sospirò e si raddrizzò. Sapeva di dover fuggire. La prima volta che fosse andato al bagno avrebbe dovuto tentare qualcosa. Era la sua unica possibilità, e non aveva molto tempo.

Tre quarti d'ora dopo, Terese riapparve con i suoi soliti abiti. Si trascinò fino al divano e vi si allungò sopra. Richard era sull'altro e stava sfogliando un numero di *Life* che risaliva agli anni Cinquanta.

«Non mi sento per niente bene», mormorò Terese. «La testa mi fa male da morire e sta per venirmi il raffreddore.»

«È la stessa cosa anche per me», disse Richard.

«Devo andare di nuovo al bagno», chiamò Jack.

Terese sollevò gli occhi al cielo. «Lasciami in pace!»

Nessuno si mosse o parlò per circa cinque minuti, poi Jack ruppe il silenzio.

«Posso farla qui», minacciò.

Terese sospirò e mise i piedi a terra e si rivolse a Richard. «Forza, intrepido guerriero», lo schernì.

Usarono lo stesso metodo delle altre volte. Terese aprì le manette, mentre Richard teneva la pistola puntata.

«Devo proprio tenerle, mentre sono al bagno?» chiese Jack, vedendo che Terese gliele chiudeva di nuovo.

«Certo.»

Una volta nel bagno, Jack prese un'altra compressa di rimantadina e bevve una lunga sorsata d'acqua. Poi, lasciando il rubinetto aperto, salì sul water, afferrò il telaio della finestra con entrambe le mani e si mise a tirare, aumentando la pressione per vedere se avrebbe ceduto.

Proprio allora la porta si aprì.

«Scendi!» ringhiò Terese.

Jack obbedì e si rattrappì, temendo di essere colpito di nuovo sulla testa, ma quando Richard entrò nel bagno gli puntò la pistola contro il viso e tolse la sicura.

«Dammi solo un motivo per sparare», gli sibilò.

Per un secondo nessuno si mosse, poi Terese ordinò a Jack di tornare all'acquaio.

«Non potresti pensare a un altro posto?» provò a dire lui «Mi sto stancando del panorama.»

«Non farmi perdere la pazienza», lo avvertì lei.

Con la pistola così vicina, non c'era nulla che Jack potesse fare, nel giro di pochi secondi fu di nuovo ammanettato al tubo di scarico.

Mezz'ora dopo Terese decise di arrivare a un negozio a comprare l'aspirina e della minestra. Domandò al fratello se voleva qualcosa e lui le chiese del gelato; pensava che potesse dare sollievo alla gola dolorante.

Dopo che Terese se ne fu andata, Jack chiese di nuovo a Richard di andare al bagno.

«Già, certo!» disse lui, senza spostarsi dal divano.

«Davvero, l'ultima volta non l'ho fatta.»

Richard emise una risatina. «Brutto affare», commentò. «La colpa è tua.»

«Dai, ci vorrà solo un minuto.»

«Ascolta!» urlò Richard. «Se vengo lì sarà per darti un'altra botta in testa. Capito?»

Jack capì fin troppo bene.

Venti minuti dopo si udì il rumore inconfondibile di un'auto che percorreva il vialetto di ghiaia e Jack sentì una scarica di adrenalina. Erano i Black Kings? Si lasciò di nuovo prendere dal panico e rimase a fissare il solido tubo di scarico.

La porta si aprì e Jack vide sollevato che era Terese: entrò, pose sul tavolo il sacchetto con la spesa e tornò a sdraiarsi a occhi chiusi sul divano, poi disse a Richard di mettere via la spesa.

Lui si alzò senza entusiasmo. Mise in frigo le cose che dovevano stare fresche e nel freezer il gelato. Poi depose sulla credenza la minestra in scatola. Sul fondo del sacchetto trovò l'aspirina e dei pacchetti di cracker al burro di arachidi.

«Dovresti dare qualche cracker a Jack», gli disse sua sorella.

Lui lo guardò. «Ne vuoi?» chiese.

Jack annuì. Anche se continuava a sentirsi male, gli era tornato l'appetito. Non aveva mangiato niente dal giorno prima, nel furgone.

Richard lo imboccò con i cracker al burro di arachidi, come un uccello che fa cadere il cibo nel becco aperto dei piccoli in attesa. Jack ne divorò cinque, poi chiese da bere.

«Cristo!» esclamò Richard, seccato che questa incombenza fosse ricaduta su di lui.

«Dagliela», gli disse Terese.

Lui obbedì riluttante. Dopo aver bevuto, Jack lo ringraziò e Richard gli disse che doveva ringraziare sua sorella, non lui.

«Portami un paio di aspirine con un po' d'acqua», chiese a questo punto Terese.

Richard sollevò gli occhi al cielo. «Che cosa sono, il cameriere?»

«Fallo!» insisté lei, petulante.

Tre quarti d'ora dopo, si udì un'altra macchina percorrere il vialetto.

«Finalmente», commentò Richard, gettando da parte la rivista e alzandosi dal divano. «Devono essere passati da Filadelfia, perdio!» Si diresse alla porta, mentre Terese si tirava su a sedere.

Jack deglutì nervoso, sapendo che non gli restava molto da vivere. Sentiva il sangue battergli alla tempia.

Richard spalancò la porta ed esclamò: «Merda!»

Terese si drizzò di botto. «Che cosa c'è?»

«È Henry, il maledetto guardiano», gracchiò Richard. «Che cosa dobbiamo fare?»

«Copri Jack!» sbraitò Terese, colta dal panico. «Con Henry ci parlerò io.» Si alzò e barcollò per un attimo, sentendosi girare la testa, poi andò alla porta.

Richard corse verso Jack, fermandosi a prendere la pistola che adesso reggeva per la canna, come un'accetta. «Una sola parola e ti spacco la testa!» ruggì.

Jack lo guardò e capì che era determinato. Dall'esterno gli giungeva il rumore di un'auto che si fermava, seguito dalla voce attutita di Terese.

Jack si ritrovò di fronte a un dilemma: se urlava, quanto sarebbe riuscito a farsi sentire, prima che Richard lo colpisse? Però, se non provava, si sarebbe trovato ben presto di fronte ai Black Kings e a morte sicura. Decise di tentare.

Tirò indietro la testa e gridò aiuto. Come si aspettava, Richard gli calò l'impugnatura della pistola sulla fronte. Il grido gli morì in gola, prima ancora di diventare parola. Un'oscurità misericordiosa lo avvolse all'improvviso, come se fosse stata spenta la luce.

Riprese conoscenza per gradi. La prima cosa di cui si rese conto fu che non riusciva ad aprire gli occhi. Dopo essersi sforzato, però, aprì quello destro e poco dopo anche il sinistro. Strofinandosi il viso con la manica, si accorse che le palpebre erano state sigillate insieme dal sangue coagulato.

Con l'avambraccio si tastò la fronte e capì di avere un bernoccolo proprio all'attaccatura dei capelli. Sapeva che era un buon punto dove essere colpiti, perché l'osso del cranio era molto spesso.

Sbatté le palpebre per vederci meglio e guardò l'orologio. Erano appena passate le quattro, e ne aveva conferma anche dall'anemica luce del sole che filtrava attraverso la finestra sopra l'acquaio.

Guardò verso il soggiorno, che poteva vedere attraverso le gambe del tavolo. Il fuoco si era notevolmente affievolito e i suoi carcerieri erano distesi scompostamente sui rispettivi divani.

Jack si mosse e rovesciò un flacone di detersivo per vetri.

«Che cosa fa adesso?» chiese Richard.

«E chi se ne importa», sbottò Terese. «Che ore sono?»

«Le quattro passate.»

«Dov'è questa tua banda? Arrivano in bicicletta?»

«Devo telefonare per controllare?»

«No, restiamo qui ad aspettare per una settimana.» Terese aveva un tono irritato.

Richard si mise il telefono contro il petto e compose il numero. Quando risposero, chiese di Twin, che dopo una lunga attesa andò all'apparecchio.

«Perché diavolo non sei venuto? È tutto il giorno che ti aspettiamo.»

«Non vengo, amico.»

«Ma avevi detto di sì:»

«Non posso farlo. Non posso venire.»

«Nemmeno per mille dollari?»

«No.»

«Ma perché?» volle sapere Richard.

«Perché ho dato la mia parola.»

«Hai dato la tua parola? Che cosa vuole dire?»

«Solo questo. Non lo capisci l'inglese?»

«Ma è ridicolo!» esclamò Richard.

«Ehi, la festa è la tua, sbrigatela da te.»

Richard si ritrovò a tenere in mano un telefono muto. Sbatté giù il ricevitore e sbraitò: «Quel mascalzone buono a nulla! Non lo farà. Non ci posso credere!»

Terese si tirò su a sedere. «Accantoniamo l'idea e ripartiamo da zero.»

«Non guardarmi. Io non lo faccio», sbottò Richard. «L'ho detto chiaro e tondo. Sta a te, sorella. Che diavolo, tutta questa faccenda è stata imbastita a vantaggio tuo, non mio.»

«Forse, ma tu ne hai tratto un divertimento perverso. Alla fine hai potuto usare quei germi con cui hai giocato per tutta la vita. Eppure adesso non sei capace di fare una cosa talmente semplice. Sei una specie di...» Terese si sforzò di trovare la parola. «Degenerato!» disse infine.

«Be', neppure tu sei Biancaneve», urlò il fratello. «Non c'è da meravigliarsi che quel tuo marito ti abbia lasciata.»

Terese divenne quasi paonazza. Aprì la bocca, ma non le uscirono parole. All'improvviso balzò verso la pistola.

Richard fece un passo indietro. Temeva di avere esagerato nel nominare l'innominabile. Per un secondo pensò che sua sorella avrebbe usato la pistola contro di lui, invece la vide correre in cucina e puntarla contro il viso insanguinato di Jack.

«Voltati!» gli ordinò.

Jack si sentì come se il cuore avesse smesso di battere. Sollevò lo sguardo verso la canna che tremava e negli occhi celesti di Terese. Era completamente paralizzato, incapace di obbedire all'ordine.

«Accidenti a te!» esclamò lei, attraverso un'improvvisa ondata di lacrime.

Gettò da parte la pistola, poi corse al divano, dove si accasciò seppellendo la testa fra le mani. Stava singhiozzando.

Richard si sentiva in colpa. Sapeva che non avrebbe dovuto dire ciò che aveva detto. Aver perduto il bambino e poi il marito era il tallone di Achille di sua sorella. Le si avvicinò contrito e si sedette sul bordo del divano.

«Non intendevo quello che ho detto», mormorò. «Mi è scappato. Non sono in me.»

Terese si raddrizzò e si asciugò le lacrime. «Anch'io non sono in me», ammise. «Non riesco a credere a queste lacrime. Sono un rottame. Mi sento in uno stato tremendo. Adesso mi fa male anche la gola.»

«Vuoi un'altra aspirina?»

Terese scosse la testa. «Che cosa pensi che intendesse Twin, dicendo che aveva dato la parola?»

«Non lo so. Per questo gliel'ho chiesto.»

«Perché non gli hai offerto più soldi?»

«Non me ne ha dato la possibilità. Ha riattaccato.»

«Be', richiamalo. Dobbiamo uscire da questa situazione.»

«Quanto gli devo offrire? Non ho tutti i soldi che hai tu.»

«Tutto quello che occorre. A questo punto i soldi non devono essere un fattore limitante.»

Richard prese di nuovo il telefono e compose il numero. Questa volta, quando chiese di Twin, gli dissero che era fuori e che non sarebbe rientrato prima di un'ora. Riattaccò.

«Dobbiamo aspettare», disse.

«Che novità!» commentò Terese, poi tornò a stendersi sul divano e si coprì con un plaid lavorato all'uncinetto, rabbrividendo. «Fa più freddo, qua dentro, o sono io?» domandò.

«Anch'io ho avuto un paio di brividi», disse Richard. Si avvicinò al camino e vi aggiunse altri pezzi di legna, poi prese dalla sua camera una coperta e tornò sul divano. Provò a leggere, ma non riusciva a concentrarsi. Era scosso da brividi intermittenti, nonostante la coperta. «Abbiamo una nuova preoccupazione», affermò.

«Che cosa c'è adesso?» chiese Terese, tenendo gli occhi chiusi.

«Jack continua a tossire e a sternutire. Non pensi che possa essersi esposto al mio ceppo di influenza, quello che ho messo nell'umidificatore?»

Tenendosi la coperta attorno, andò in cucina e pose la stessa domanda direttamente a Jack, che non rispose.

«Su, Doc», lo spronò, «o mi tocca colpirti di nuovo.»

«Che differenza fa?» domandò Terese, dal divano.

«Fa un sacco di differenza. Ci sono buone probabilità che il ceppo che avevo da parte io fosse quello della spagnola. L'ho preso in Alaska da un paio di eschimesi che erano morti di polmonite, e l'epoca corrispondeva.»

Terese lo raggiunse in cucina. «Adesso mi fai preoccupare», mormorò. «Pensi che l'abbia presa e che ce l'abbia attaccata?»

«È possibile.»

«È una cosa terrificante!» esclamò Terese e abbassò lo sguardo su Jack. «Allora? L'hai presa?»

Jack non era sicuro di quale fosse la risposta che avrebbe scatenato di più la loro rabbia. La verità o il silenzio.

«Non mi piace il fatto che non risponda», commentò Richard.

«È un patologo», osservò Terese. «Per forza è rimasto contagiato. Gli portano i morti. Me lo ha detto al telefono.»

«Non è questo che mi fa paura», disse Richard. «L'esposizione di cui preoccuparsi è quella a persone viventi che respirano, tossiscono, sternutiscono, non a un cadavere.»

«I medici legali non si prendono cura dei vivi», aggiunse Terese. «Tutti i loro pazienti sono morti.»

«È vero», ammise il fratello.

«Inoltre, Jack non è proprio malato. Si è preso un raffreddore, sai che roba! A questo punto non dovrebbe stare malissimo, se avesse davvero la tua influenza?»

«Giusto. Non ragiono come si deve. Se avesse davvero la spagnola, a quest'ora sarebbe steso.»

Tornarono tutti e due ad accasciarsi sui divani.

«Non ne posso più», disse lei, «soprattutto per come mi sento.»

Alle cinque e un quarto, esattamente un'ora dopo la telefonata precedente. Richard chiamò di nuovo Twin che questa volta rispose di persona.

«Perché diavolo mi tormenti?» reagì, nel sentirlo.

«Ti voglio offrire più soldi. È evidente che mille non erano abbastanza. Capisco. È un viaggio lungo per arrivare fin quassù. Quanti ne vuoi?»

«Non mi hai capito, vero?» rispose Twin, irritato. «Ti ho detto che non posso farlo. Punto. Il gioco è finito.»

«Duemila», offrì Richard, guardando Terese che annuì.

«Ehi, amico, sei sordo o che cosa? quante volte...»

«Tremila.» Anche questa volta, Terese annuì.

«Tremila dollari?» ripeté Twin.

«Giusto.»

«Hai l'aria di essere disperato.»

«Siamo disposti a pagare tremila dollari. Questo parla da solo.»

«Uhmmm... e hai detto che il dottore è ammanettato?»

«Esatto. Sarà come mangiare una fetta di torta.»

«Sai che cosa ti dico?» propose Twin. «Mando su qualcuno domattina.»

«Non farai come hai fatto stamattina, vero?»

«No, ti garantisco che ti mando qualcuno a sistemare le cose.»

«Per tremila», ripeté Richard, volendo essere certo che si capissero bene.

«Tremila sarà perfetto.»

Richard riattaccò e guardò la sorella.

«Gli credi?» gli domandò lei.

«Questa volta ha garantito. E quando Twin garantisce qualcosa, la fa. Sarà qui domattina, mi fido.»

Terese sospirò. «Grazie a Dio per i piccoli favori», mormorò.

Jack non era sollevato allo stesso modo. Preso di nuovo dal panico, decise che quella notte avrebbe dovuto trovare un modo per fuggire. La mattina avrebbe portato l'apocalisse.

Il pomeriggio si trascinò lentamente e arrivò la sera. Terese e Richard si erano addormentati e il fuoco, senza nessuno che lo alimentasse, quasi si spense. Con il buio si diffuse anche il freddo. Jack si scervellò in cerca di qualche idea su come fuggire, ma non riusciva a trovarne, a meno di non venire liberato dal tubo di scarico.

Verso le sette Terese e Richard si misero a tossire nel sonno. Dapprima sembrava che si schiarissero soltanto la gola, ma poi gli accessi di tosse secca divennero sempre più frequenti e violenti. Jack considerò questo sintomo illuminante, poiché dava consistenza alla preoccupazione che nutriva fin da quando tutti e due avevano iniziato a lamentarsi dei brividi di freddo: che avessero preso da lui l'influenza, proprio come sospettava Richard.

Ripensando al lungo viaggio in macchina dalla città, si rese conto che sarebbe stato difficile per loro non essere stati contagiati. Proprio durante il viaggio i suoi sintomi erano allo stadio più elevato, e con l'influenza è proprio quello il momento in cui c'è il massimo di produzione virale. Ognuno dei suoi sternuti e dei colpi di tosse aveva sicuramente messo in circolazione milioni di virioni infettivi entro lo spazio ristretto dell'auto.

Però non poteva esserne sicuro e inoltre il suo vero problema era dover affrontare, la mattina dopo, i Black Kings. Questo lo preoccupava molto più dello stato di salute dei suoi rapitori.

Riprovò a dare qualche strattone alla tubatura con la corta catene che univa le manette, con l'unico risultato di fare un gran baccano e di rovinarsi ancora di più i polsi.

«Piantala!» urlò Richard, svegliato dal rumore. Accese la luce e fu immediatamente sopraffatto da un colpo di tosse.

«Che c'è?» chiese Terese, con la voce impastata di sonno.

«La bestia è irrequieta», gracchiò Richard. «Dio, ho bisogno di un po'

d'acqua.» Si tirò su a sedere, aspettò un momento, poi si alzò. «Mi gira la testa. Mi sa che ho la febbre.»

Andò in cucina quasi barcollando e prese un bicchiere. Mentre lo riempiva, a Jack venne in mente di colpirlo alle gambe, ma pensò che questo gli avrebbe procurato solo un'altra botta in testa.

«Devo andare al bagno», disse.

«Zitto.»

«È tanto che non ci vado. Non sto chiedendo di fare una passeggiata in giardino. E poi, se non ci vado, qua dentro non sarà tanto piacevole.»

Richard scosse la testa, rassegnato. Dopo aver bevuto, chiamò Terese, poi prese la pistola dal tavolo.

Jack lo udì armarla e questa mossa gli ricordò che non aveva tante possibilità.

Apparve Terese con la chiave e lui notò che aveva gli occhi vitrei, febbrili. Si piegò sotto l'acquaio e gli liberò una mano senza dire una parola, poi indietreggiò, mentre lui si alzava. Come la volta prima, vide la stanza ondeggiargli davanti agli occhi. Sono proprio un artista della fuga, pensò sconsolato. Era debole per la mancanza di cibo, di liquidi e di sonno.

Terese richiuse subito le manette e Richard si mise dietro di lui, con la pistola puntata, mentre lo facevano camminare. Non c'era niente che potesse fare. Arrivato al bagno, cercò di chiudere la porta.

«Mi spiace», disse Terese, allungando un piede per bloccarla. «Hai perso questo privilegio.»

Jack spostò lo sguardo da uno all'altra e capì che era inutile discutere. Alzò le spalle e si voltò. Quando ebbe finito, indicò il lavandino. «Vorrei lavarmi il viso», chiese.

«Se proprio devi», rispose Terese. Tossì, ma come trattenendosi. Era evidente che le faceva male la gola.

Jack si avvicinò al lavandino, che non rientrava nel campo visivo dei suoi carcerieri. Aprì il rubinetto e tirò fuori di nascosto la rimantadina, prendendone un'altra compressa. Per la fretta, fece quasi cadere il flacone, prima di infilarselo di nuovo in tasca.

Si guardò allo specchio e indietreggiò. Rispetto a quella stessa mattina, aveva un aspetto ancora peggiore, grazie alla nuova lacerazione sulla fronte. Era aperta e avrebbe richiesto dei punti, per rimarginarsi senza che restasse la cicatrice. Jack rise di se stesso: era proprio il momento di preoccuparsi per l'estetica!

Il ritorno al suo luogo di prigionia avvenne senza incidenti. Era tentato

di rischiare qualcosa, ma gliene mancò il coraggio. Quando fu nuovamente incatenato alla tubatura, se la prese con se stesso per aver rinunciato: aveva la scoraggiante sensazione che quella che aveva appena lasciato perdere fosse stata l'ultima occasione di fuga.

«Vuoi un po' di minestra?» domandò Terese al fratello.

«In realtà non ho fame», rispose lui. «Tutto quello che voglio sono un paio di aspirine. Mi sento come se mi avesse investito un camion.»

«Anch'io non ho fame. Questo non è solo un raffreddore. Sono sicura di avere anche la febbre. Pensi che ci dovremmo preoccupare?»

«È evidente che ci siamo beccati qualcosa da Jack. Solo che lui lo sopporta meglio. Comunque, domattina andremo da un medico, se ci sembrerà il caso, dopo la visita di Twin. Chi lo sa, magari una notte di sonno è tutto quello di cui abbiamo bisogno.»

«Fa' prendere anche a me un paio di aspirine.»

Dopo aver preso il farmaco, tornarono entrambi in soggiorno. Richard impiegò qualche minuto a ravvivare il fuoco che si stava spegnendo, poi si distese sul divano. Terese, intanto, si era sistemata su quell'altro il più comodamente possibile. Entrambi parevano esausti.

A questo punto, Jack era sicurissimo che i suoi due carcerieri avevano preso entrambi l'influenza, quella mortale, e non sapeva se dare retta all'etica professionale. Il problema era la rimantadina che aveva in tasca, e il fatto che probabilmente poteva ostacolare il progresso della malattia. Si tormentò in silenzio. Doveva rivelare di essersi esposto al contagio e convincerli ad assumere il farmaco che avrebbe potuto salvare la vita a entrambi, anche se loro stavano facendo di tutto per porre termine alla sua ed erano responsabili della morte di altre vittime innocenti? Tutto considerato, a Terese e a Richard spettava un po' di compassione? Il suo giuramento di medico doveva prevalere?

Il concetto che il destino li puniva delle loro malefatte non dava conforto a Jack. Però se avesse messo a disposizione la medicina, poteva rischiare di vedersela negare. In fondo, non erano troppo schizzinosi sul modo in cui sarebbe morto, purché non fosse stato direttamente per mano loro.

Sospirò. Era una decisione impossibile. Non era in grado di scegliere. Ma non prendere una decisione era già, di fatto, scegliere.

Alle nove la loro respirazione si trasformò in una serie di rantoli, intervallati da frequenti colpi di tosse. Le condizioni di Terese parevano peggiori di quelle del fratello. Verso le dieci un accesso di tosse più violento degli altri la svegliò e la fece gemere.

«Che cosa c'è?» chiese Richard, semiaddormentato.

«Mi sento peggio. Ho bisogno di un po' d'acqua e di altra aspirina.»

Richard si alzò, arrivò intontito fino in cucina e diede un calcio poco convinto a Jack, per farlo spostare. Lui si acquattò da una parte, per quanto gli permettevano le manette. Richard riempì un bicchiere e tornò barcollando dalla sorella.

Terese si tirò su a sedere per prendere l'aspirina, mentre lui l'aiutava a tenere il bicchiere. Quando ebbe finito di bere, spinse via il bicchiere e si asciugò la bocca con la mano. Si muoveva a scatti. «Per come mi sento, pensi che dovremmo tornare in città stanotte?» chiese.

«Dobbiamo aspettare fino a domattina. Appena arriva Twin ce ne andremo. E poi, adesso ho troppo sonno per guidare.»

«Hai ragione. Nemmeno io riuscirei a sopportare un viaggio in macchina, adesso. Non con questa tosse. Faccio fatica anche solo a respirare.» Si sdraiò di nuovo.

«Dormici sopra. Ti lascio qui il resto dell'acqua», disse Richard e mise il bicchiere sul tavolino.

«Grazie», mormorò lei.

Richard tornò al proprio divano e vi si lasciò cadere sopra. Si tirò la coperta fino al collo e sospirò.

Il tempo passava lentamente e la respirazione congestionata dei due malati peggiorava sempre di più. Alle nove e mezzo Jack notò che quella di Terese era veramente difficoltosa. Pur dalla distanza a cui si trovava, poteva vedere che le labbra le erano diventate quasi grigie. Si stupiva che non si svegliasse e immaginò che l'aspirina le tenesse bassa la temperatura.

Nonostante l'ambivalenza in cui si dibatteva, alla fine si decise a dire qualcosa. Chiamò Richard e lo avvertì che Terese non stava bene.

«Chiudi il becco!» gli gridò l'altro di rimando, tra un colpo di tosse e l'altro.

Jack rimase in silenzio per un'altra mezz'ora. A quel punto fu certo di udire come dei leggeri scoppiettii alla fine di ogni inspirazione di Terese, che sembravano dei rantoli essudanti. Se lo erano, era un brutto segno: voleva dire che stava affrontando un episodio acuto di insufficienza respiratoria.

«Richard!» chiamò di nuovo Jack. «Terese sta peggiorando.»

Non ci fu risposta.

«Richard!» gridò più forte.

«Che c'è?» rispose l'altro con indolenza.

«Penso che tua sorella abbia bisogno di essere portata in una unità di terapia intensiva.»

Richard non rispose.

«Ti avverto. Sono un medico, dopo tutto, e dovrei saperlo. Se non fai qualcosa, la colpa sarà tua.»

Aveva toccato una corda sensibile e, con sua sorpresa, vide Richard balzar su dal divano in un accesso di rabbia. «Colpa mia?» ringhiò. «È tua la colpa per averci attaccato quello che abbiamo, qualunque cosa sia!» Cercò freneticamente la pistola, ma non riuscì a ricordare dove l'aveva messa dopo l'ultima visita di Jack al bagno.

La ricerca dell'arma durò solo qualche secondo. All'improvviso Richard si afferrò la testa con le mani e gemette per il mal di testa. Poi tornò barcollando al divano, dove si gettò di peso.

Jack esalò un sospiro di sollievo. Non pensava di scatenare un simile accesso di collera, e cercò di non immaginare che cosa poteva succedere se la pistola fosse stata a portata di mano.

Si rassegnò ad assistere con orrore allo spettacolo di una influenza virulentemente patogena dare sfogo alla propria distruzione. Mentre lo stato clinico dei due malati peggiorava rapidamente, gli vennero alla mente alcuni episodi che gli erano stati riferiti sulla terribile epidemia del 1918-19. Si narrava di persone salite sulla metropolitana a Brooklyn affette da leggeri sintomi, arrivate morte a Manhattan. Quando aveva sentito raccontare queste storie le aveva considerate delle esagerazioni, ma adesso che era costretto a osservare Terese e Richard, non la pensava più così. Il loro rapido deterioramento mostrava con evidenza la potenza del contagio.

All'una di notte la respirazione di Richard divenne faticosa come lo era stata quella della sorella. Adesso lei era cianotica e quasi non respirava. Alle quattro fu Richard a trovarsi in quelle stesse condizioni, mentre Terese era già morta. Alle sei Richard emise dei gorgoglii e poi smise di respirare.

35

Venerdì 29 marzo 1996, ore 8.00

Il mattino giunse lentamente. Dapprima alcuni pallidi raggi di sole delinearono esitanti l'orlo dell'acquaio di ceramica. Da dove si trovava, Jack poteva scorgere una ragnatela di rami spogli stagliarsi contro il cielo che si

rischiarava gradatamente. Non aveva dormito nemmeno un attimo.

Quando la stanza fu invasa completamente dalla luce del giorno, si arrischiò a gettare un'occhiata dietro di sé. Non era un bello spettacolo. Terese e Richard erano morti e le labbra bluastre erano contornate di una schiuma sanguinolenta. Entrambi avevano iniziato a gonfiarsi leggermente, in particolare Terese. Jack pensò che fosse per il calore del fuoco che adesso era ridotto a un po' di braci.

Riportò lo sguardo al tubo di scarico, che lo teneva così efficacemente prigioniero. Tra poco si sarebbe trovato in un bel guaio: Twin e i suoi Black Kings probabilmente erano già per strada e anche senza i tremila dollari avevano ampi motivi per ammazzarlo, dato il ruolo da lui avuto nella morte di due loro compagni.

Gettando indietro la testa, gridò aiuto con quanto fiato aveva in gola. Sapeva che era inutile e ben presto smise, senza fiato. Strofinò le manette contro il tubo di scarico e mise perfino la testa sotto al lavello per esaminare la saldatura di piombo, dove il tubo di ottone si univa a quello di ghisa, sotto al sifone. Cercò di scalfire il piombo con l'unghia, ma senza risultato.

Alla fine si rimise seduto. Era indebolito dall'ansia, dalla mancanza di sonno, di cibo, di acqua. Era difficile pensare con chiarezza, ma doveva cercare di farlo: non gli restava molto tempo.

Prese in considerazione la possibilità che i Black Kings, come già avevano fatto il giorno prima, non si facessero vivi, ma anche questa prospettiva non era particolarmente rosea: corrispondeva a una condanna a morte per mancanza d'acqua e per l'esposizione al contagio. Se non avesse potuto continuare a prendere la rimantadina, l'influenza avrebbe avuto la meglio.

Ricacciò indietro le lacrime. Come poteva essere stato tanto sciocco da cacciarsi in una situazione simile? Si rimproverò per aver intrapreso quella stupida crociata da eroe, inseguendo l'idea adolescenziale di voler provare qualcosa a se stesso. In quella faccenda si era dimostrato spericolato, proprio come lo era stato ogni giorno nel pedalare giù per la Seconda Avenue, prendendosi beffe della morte.

Passarono due ore, prima che udisse il rumore tanto temuto: quello di un'auto che percorreva il vialetto. Erano arrivati i Black Kings.

In un accesso di panico, prese ripetutamente a calci il tubo di scarico come aveva fatto più volte il giorno prima, e con lo stesso risultato.

Poi si fermò e rimase in ascolto: l'auto si era avvicinata. Riportando lo sguardo sull'acquaio, gli venne improvvisamente un'idea. Era un oggetto enorme, con un'ampia conca e un largo sgocciolatoio per i piatti. Doveva

pesare moltissimo ed era attaccato alla parete, oltre a essere sostenuto dal pesante scarico.

Portò i piedi sotto di sé e, accovacciato com'era, appoggiò le spalle sotto l'acquaio, spingendo verso l'alto. Risucì a spostarlo leggermente e lungo la linea dove si univa alla parete si staccarono dei calcinacci.

Allora si piegò come un contorsionista per mettere il piede destro contro il bordo inferiore dell'acquaio e proprio nel momento in cui fece forza con la gamba udì la macchina fermarsi davanti a casa. Il suo tentativo provocò uno scricchiolio. Incoraggiato, si mise in modo da avere tutti e due i piedi sotto il bordo e spinse, spinse con tutte le forze.

Mentre gli cadeva sul viso un calcinaccio, con un rumore secco e stridente l'acquaio si staccò dalla parete e oscillò, retto soltanto dalle tubature dello scarico.

Con un altro colpo delle gambe, Jack lo fece cadere in avanti. I flessibili di rame si spezzarono e cominciò a sgorgare l'acqua. Il tubo di scarico per il momento rimase intatto, ma poi la saldatura a piombo cedette e il tubo di ottone scivolò fuori da quello di ghisa. Nel cadere pesantemente in avanti, il lavello travolse una sedia e finì con uno schianto sul pavimento.

Jack era tutto inzuppato, a causa dell'acqua che spruzzava dai flessibili rotti, ma era libero! Aiutandosi con le mani, si rizzò in piedi e proprio in quel momento udì un pesante scalpiccio sulla veranda. Sapeva che la porta non era chiusa a chiave e che i Black Kings sarebbero entrati nel giro di un attimo. Senza dubbio avevano udito lo schianto provocato dall'acquaio.

Senza avere il tempo di cercare la pistola, si lanciò verso la porta posteriore e, ammanettato com'era, armeggiò frenetico con il chiavistello, riuscendo ad aprirla. In un attimo era fuori e si precipitò giù per i gradini, fino all'erba coperta di rugiada.

Tenendosi chino per non farsi vedere, si allontanò dalla casa il più in fretta possibile. Davanti a lui, dove l'esame sommario di due sere prima gli aveva fatto supporre che si stendesse un campo, c'era uno stagno. Alla sinistra di questo e a una trentina di metri dalla casa si ergeva il fienile. Jack corse in quella direzione. Era l'unico posto dove potesse nascondersi, infatti la foresta circostante era spoglia e priva di sottobosco.

Con il cuore che gli batteva all'impazzata, raggiunse la porta e scoprì con sollievo che non era chiusa a chiave. L'aprì, entrò dentro e la richiuse alle proprie spalle.

L'interno del fienile era buio, umido e poco invitante. L'unica fonte di luce era una finestrella che dava a ovest e permetteva di intravedere la car-

cassa arrugginita di un vecchio trattore.

Sempre in preda al panico, Jack barcollò nell'oscurità alla ricerca di un luogo dove nascondersi. Gli occhi, intanto, cominciavano ad abituarsi alla penombra. Vide diversi box per animali, ma nessuno adatto a nascondersi. Di sopra c'era un soppalco, ma senza fieno.

Abbassando lo sguardo al pavimento, cercò invano una botola: non ce n'erano. Proprio in fondo al fienile c'era un ripostiglio zeppo di attrezzi per il giardinaggio, ma senza spazio per infilarcisi. Stava per arrendersi, quando scorse una cassapanca di legno piuttosto bassa, delle dimensioni di una bara. Corse verso di essa e sollevò il coperchio, scoprendo che conteneva maleodoranti sacchi di concime.

Si sentì gelare il sangue. Da fuori, intanto, una voce maschile gridò: «Ehi, amico, da questa parte! Ci sono delle impronte nell'erba!»

Non gli restava altra scelta che vuotare la cassapanca del suo puzzolente contenuto, per poi adagiarvisi e richiudere il coperchio.

Pur rabbrividendo per la paura, il freddo e l'umidità, Jack continuava a sudare. Più che respirare, ansimava e cercò di calmarsi. Adesso che aveva trovato un nascondiglio, doveva cercare di non fare rumore.

Non passò molto tempo prima che sentisse il cigolio della porta che veniva aperta, e poi alcune voci che gli giungevano attutite. Sul pavimento di assi risonarono dei passi. Poi ci fu uno schianto e qualcosa venne rovesciato. Jack udì delle imprecazioni, poi un altro schianto.

«Hai armato la pistola?» chiese una voce rauca.

«Che cosa credi, che sono stupido?» rispose un'altra.

Jack udì i passi avvicinarsi. Trattenne il respiro e cercò di limitare i brividi, mentre intanto combatteva contro la necessità di tossire. Ci fu una pausa, poi i passi si allontanarono. Allora si permise di respirare.

«C'è qualcuno qua dentro, ne sono sicuro», disse una voce.

«Zitto, e continua a cercare», ribatté un'altra.

Senza il minimo avvertimento, il coperchio del suo nascondiglio fu aperto di botto. Successe così all'improvviso che Jack rimase paralizzato. L'unica cosa che riuscì a fare fu emettere un grido soffocato. L'uomo che stava guardando verso di lui, un nero, fece altrettanto, lasciando ricadere il coperchio.

La cassapanca venne subito riaperta e Jack vide che l'uomo reggeva nella mano libera una pistola. Aveva in testa un berrettino di maglia.

Lui e Jack si fissarono negli occhi per un momento, poi l'uomo guardò verso il suo compagno.

«Okay, il dottore è qui», chiamò. «Qui nella cassa.»

Jack aveva paura di muoversi. Udì avvicinarsi dei passi e cercò di prepararsi al sorriso sprezzante di Twin ma subì una sorpresa: quando sollevò lo sguardo, non vide il viso di Twin, ma quello di Warren!

«Cazzo, Doc», gli disse Warren. «Sembra che hai fatto la guerra del Vietnam tutta da solo!»

Jack deglutì. Guardò l'altro uomo e adesso lo riconobbe come uno dei giocatori abituali di basket. Mentre riportava lo sguardo su Warren si sentiva confuso e temeva di essere in preda alle allucinazioni.

«Forza, Doc», gli disse Warren, tendendogli una mano. «Esci da quel cavolo di cassa, così possiamo vedere se il resto è ridotto male come la faccia.»

Jack si lasciò aiutare a rimettersi in piedi. Uscì fuori della cassapanca, poggiando i piedi sul pavimento. Era bagnato fradicio per l'acqua che gli era schizzata addosso quando aveva fatto cadere il lavello.

«Be', tutto il resto mi pare in ordine», commentò Warren. «Ma non hai un gran buon odore. E dobbiamo togliere queste manette.»

«Come hai fatto ad arrivare qua?» chiese Jack, riuscendo finalmente a ritrovare la voce.

«In macchina. Come pensavi che ci saremmo venuti? In metropolitana?»

«Ma io mi aspettavo i Black Kings. Un tizio che si chiama Twin.»

«Mi spiace deluderti, amico. Ti devi accontentare di me.»

«Non capisco.»

«Twin e io abbiamo fatto un patto», spiegò Warren. «Abbiamo stabilito una tregua, in modo da smettere di spararci tra fratelli. Il patto comprendeva che non ti avrebbero fatto secco. Poi Twin mi ha telefonato e mi ha detto che qualcuno ti teneva prigioniero quassù e che, se volevo salvarti il culo, avrei fatto bene a spostare il mio quassù fra le montagne. Così eccoci qua: sono arrivati i nostri!»

«Buon Dio!» esclamò Jack, scuotendo la testa. Era inquietante scoprire quanto il proprio destino fosse nelle mani degli altri.

«Ehi, quei tizi lì in casa non hanno l'aria tanto sana», aggiunse Warren. «E puzzano peggio di te. Come cacchio hanno fatto a morire?»

«Per l'influenza», rispose Jack.

«Porco cane! Allora c'è anche quassù! Ne ho sentito parlare al telegiornale, ieri sera. C'è un sacco di gente, in città, messa fuori combattimento dall'influenza.»

«E ce n'è di che!» esclamò Jack. «Penso che farai meglio a riferirmi

quello che hai sentito.»

Epilogo

Giovedì 25 aprile 1996, ore 19,45 - New York

La partita fino a undici era in pareggio, con dieci a testa. Le regole dicevano che occorrevano due punti di distacco per vincere, così un tiro libero non avrebbe risolto niente, ci voleva un tiro lungo, da due punti. Era questo che stava pensando Jack mentre avanzava dribblando verso l'area avversaria. Era tallonato senza pietà da Flash, un giocatore aggressivo che correva più veloce di lui.

Lo scontro era accanito. Tutti quelli allineati ai margini del campo in attesa di giocare incitavano a gran voce l'altra squadra, in contrasto con la studiata indifferenza che mostravano abitualmente. Il motivo del cambiamento era che la squadra di Jack vinceva dall'inizio della serata, soprattutto perché comprendeva giocatori particolarmente bravi, tra cui Warren e Spit.

Di solito Jack non portava la palla nell'area piccola, quello era compito di Warren. Ma Flash aveva appena fatto un energico tiro ravvicinato per pareggiare e dopo che la palla era passata attraverso il canestro era finita nelle mani di Jack. Per portarla in campo avversario il più rapidamente possibile si era fatto avanti Spit. Jack gli passò la palla e Spit gliela ridiede.

Quando Jack si fermò alla linea del tiro libero, Warren fece una finta e corse verso il canestro. Jack vide questa manovra con la coda dell'occhio e piegò il braccio per passargli la palla.

Flash indovinò le sue intenzioni e rimase indietro con la speranza di intercettarla. Tutto a un tratto Jack si ritrovò smarcato, per cui cambiò idea. Anziché passare a Warren, fece uno dei suoi tiri da lontano, che di solito avevano successo. Purtroppo la palla colpì l'orlo del canestro e rimbalzò direttamente nelle mani di Flash, tese ad aspettarla.

Allora il gioco si spostò nell'altra direzione, con grande gioia degli spettatori.

Flash portò rapidamente la palla in campo avversario, mentre Jack stava attento a non lasciargli l'occasione di ripetere il suo tiro ravvicinato, ma senza volerlo gli lasciò troppo spazio. Con sua grande sorpresa, dato che Flash non era uno che tirava come ala, lo vide fermarsi e fare un tiro dalla lunga distanza.

Rimase sgomento nel vedere che andava preciso a canestro, tra gli evvi-

va degli spettatori. La partita era stata vinta dagli scalzacani.

Flash corse per il campo tenendo le braccia tese verso l'alto e tutti i suoi compagni di squadra, oltre ad alcuni spettatori, si congratularono con lui con il solito rituale di sbattere i palmi delle mani.

Warren si avvicinò a Jack con uno sguardo disgustato.

«Avresti dovuto passarmi quella fottuta palla», gli disse.

«È colpa mia», ammise Jack. Era imbarazzato. Aveva commesso tre errori uno dopo l'altro.

«Merda. Con questa scarpe nuove non pensavo di perdere.»

Jack abbassò lo sguardo sul paio di Nike nuove fiammanti a cui si riferiva il compagno, poi lo spostò sulle proprie Fila consunte e rigate. «Forse ho bisogno anch'io di un paio di scarpe nuove.»

«Jack, ehi, Jack!» chiamò una voce femminile.

Lui guardò attraverso la rete che separava il campo dal maricapiede. Era Laurie.

«Ehi, ragazzo!» commentò Warren. «A quanto pare la tua sfinzia ha deciso di onorare il campo di una visita.»

I festeggiamenti cessarono e tutti gli sguardi si puntarono su Laurie. Mogli e ragazze non venivano al campo. Se non ne avessero voglia o se ne fossero dissuase, Jack non lo sapeva, ma l'infrazione commessa da Laurie con il suo arrivo inaspettato lo mise a disagio. Aveva sempre cercato di conformarsi alle regole non dette del campo da gioco.

«Penso cne voglia parlare con te», osservò Warren. Laurie stava facendogli dei gesti con la mano.

«Non l'ho invitata io», si scusò. «Dovevamo vederci più tardi.»

«Non c'è problema. È carina. Devi essere meglio come amante che come giocatore di basket.»

Jack rise suo malgrado, poi si avvicinò a Laurie. Intanto sentì che dietro di lui i festeggiamenti erano ricominciati e si rilassò un pochino.

«Adesso so che le tue storie sono tutte vere», commentò Laurie. «Giochi davvero a pallacanestro.»

«Spero che tu non abbia visto gli ultimi tre passaggi. Non avresti creduto che ci gioco tanto.»

«Lo so che avremmo dovuto incontrarci solo alle nove, ma non vedevo l'ora di parlare con te.»

«Che cosa è successo?»

«È arrivata una telefonata per te da parte di Nicole Marquette del Centro Controllo Malattie. Sembrava così delusa di non trovarti che Marjorie, la

centralinista, l'ha passata a me. Mi ha chiesto di riferirti un messaggio.»

«Allora?»

«Il Centro Controllo Malattie ha deciso di accantonare il programma accelerato di vaccinazione. Da due settimane non ci sono più casi di influenza dovuti al ceppo dell'Alaska. Gli sforzi per l'isolamento hanno funzionato. A quanto pare, la diffusione è stata contenuta, proprio com'era successo nel '76.»

«Questa sì che è una notizia grandiosa!» esclamò Jack. Nell'ultima settimana aveva pregato che accadesse proprio questo, e Laurie lo sapeva. Dopo cinquantadue casi, di cui trentaquattro letali, c'era stato un momento di calma. Tutti coloro che erano coinvolti in quella faccenda stavano con il fiato sospeso.

«Ha dato qualche spiegazione del perché pensano che sia successo?» domandò Jack.

«Sì. I loro studi hanno rivelato che il virus è insolitamente instabile fuori di un ospite. Credono che la temperatura abbia subito dei cambiamenti nella capanna degli eschimesi, avvicinandosi anche al disgelo. Questo è ben lungi dal solito -45 °C a cui sono tenuti di solito i virus.»

«Peccato che questo non abbia limitato anche la sua patogenicità.»

«Ma almeno ha reso efficace l'isolamento stabilito dal Centro Controllo Malattie, cosa che abitualmente non avviene con l'influenza. Da quello che si è capito, con il ceppo dell'Alaska i contatti devono avvenire in modo piuttosto ravvicinato con una persona infetta, perché avvenga il contagio.»

«Penso che abbiamo avuto tutti molta fortuna», commentò Jack. «E anche l'industria farmaceutica si merita un ringraziamento. Ha fornito a tempo di record tutta la rimantadina necessaria.»

«Hai finito di giocare a basket?» domandò Laurie, guardando oltre le sue spalle. Era iniziata un'altra partita.

«Temo di sì. La mia squadra ha perso, grazie a me.»

«Warren è quello con cui stavi parlando quando sono arrivata?»

«Sì.»

«È proprio come lo avevi descritto. È impressionante. Ma c'è una cosa che non capisco: come fanno a stargli su quegli short? Sono sovrabbondanti e lui ha i fianchi talmente stretti!»

Jack rise e guardò verso Warren che stava sparando tiri liberi a ripetizione. La cosa buffa era che Laurie aveva ragione: gli short di Warren sfidavano la legge di gravità. Lui c'era talmente abituato che non glielo aveva mai chiesto.

«Penso che sia un mistero anche per me. Glielo dovrai chiedere tu stessa.»

«Va bene», convenne Laurie. «Mi piacerebbe conoscerlo, in ogni caso.»

Jack si voltò verso di lei con uno sguardo interrogativo.

«Parlo sul serio. Mi piacerebbe conoscere l'uomo che ti in cute soggezione e che ti ha salvato la vita.»

«Non chiedergli dei calzoncini», l'ammonì lui. Non aveva idea di come Warren l'avrebbe presa.

«Figurati! Ce l'ho un po' di senso delle convenienze.»

Jack lo chiamò e gli fece cenno con il braccio di avvicinarsi e Warren si diresse a passo dinoccolato verso la rete, palleggiando. Jack non era sicuro della situazione e non sapeva che cosa aspettarsi. Fece le presentazioni e vide sorpreso che andavano subito d'accordo.

«Probabilmente non sta a me dirlo», si decise Laurie, dopo un po' che parlavano. «E Jack potrebbe non volere che lo faccia, ma...»

Jack si preparò al peggio. Non sapeva che cosa avesse intenzione di dire Laurie.

«... vorrei ringraziarti personalmente per ciò che hai fatto per lui.»

Warren alzò le spalle. «Non mi sarei fatto tutta quella strada fin lassù se avessi saputo che stasera non mi avrebbe passato la palla.»

Jack strinse la mano a pugno e diede un colpetto sulla testa a Warren, che la piegò e si spostò un poco.

«È stato un piacere conoscerti, Laurie», disse. «Sono contento che tu sia passata. Io e gli altri fratelli eravamo preoccupati per il vecchio, qua. Siamo contenti di vedere che ha una sfinzia.»

«Che cos'è una sfinzia?»

«Una ragazza», tradusse Jack.

«Vieni quando vuoi, Laurie. Sei decisamente meglio tu, da guardare, che questo qua.» Warren diede una botta a Jack e si allontanò, tornando a fare tiri liberi.

«'Sfinzia', eh?»

«È solo il gergo rap», spiegò Jack. «È un termine molto più lusinghiero di tanti altri.»

«Non capir male, non mi sono offesa. Anzi, perché non chiedi a lui e alla sua 'sfinzia' di venire a cena con noi? Mi piacerebbe conoscerlo meglio.»

Jack si strinse nelle spalle e guardò di nuovo verso Warren. «È un'idea», disse. «Mi chiedo se verrebbe.»

«Non lo saprai mai, se non lo chiedi.»

«Su questo non posso discutere.»

«Presumo che ce l'abbia una ragazza.»

«A dirti la verità, non lo so.»

«Vuoi dirmi che sei rimasto per una settimana in quarantena con lui e non sai nemmeno se ha la ragazza? Di che cosa avete parlato, per tutto il tempo?»

«Non mi ricordo», ammise Jack. «Aspetta, torno subito.»

Corse da Warren e gli chiese se voleva andare a cena con loro, portando la sua «sfinzia».

«Cioè, se ce l'hai», aggiunse.

«Certo che ce l'ho.» Warren lo fissò per un momento, poi chiese: «È stata un'idea sua?»

«Sì, ma penso che sia buona. Il motivo per cui io non te l'ho mai chiesto era che non pensavo cne avresti accettato.»

«Dove?»

«In un ristorante che si chiama *Elios*, nell'East Side. Alle nove. Offro io.»

«Fantastico! Come ci arrivate?»

«Penso che prenderemo un taxi da casa mia.»

«Non occorre. C'è il mio macinino a portata di mano. Passerò a prendervi alle nove meno un quarto.»

«Allora ci vediamo.» Jack si voltò e fece per tornare da Laurie.

«Questo non vuol dire che non sono incazzato perché non mi hai passato la palla nell'ultima partita», gli gridò dietro Warren.

Jack sorrise e agitò il braccio senza voltarsi. Quando tornò da Laurie le disse che Warren sarebbe venuto.

«Meraviglioso!» esclamò lei.

«Sono d'accordo. Cenerò con due delle persone che mi hanno salvato la vita.»

«Dove sono le altre due?»

«Purtroppo, Slam non è più con noi», mormorò Jack con rammarico. «È una storia che ti devo ancora raccontare. Spit è quello sul bordo del campo, con la felpa rossa.»

«Perché non inviti anche lui?» suggerì Laurie.

«Un'altra volta. Preferirei che non fossimo in troppi. Mi va di fare conversazione. Su Warren hai scoperto di più tu in due minuti che io in mesi.»

«Non capirò mai di che cosa parlate voi uomini.»

«Ascolta, devo farmi la doccia e vestirmi. Ti spiace venire su da me?»

«Affatto», accettò Laurie. «Sono curiosa, da come mi hai descritto casa tua.»

«Non è bella», l'avvertì Jack.

«Fammi strada!» ordinò lei.

Jack fu contento che non ci fossero barboni addormentati nell'atrio del suo caseggiato, ma per compensare questa benedizione l'eterno litigio al secondo piano era condotto a un volume più alto del solito. Comunque, Laurie non parve farci troppo caso e non fece commenti fin quando non si ritrovarono in salvo nell'appartamento di Jack. Lì si guardò attorno e disse che era accogliente e confortevole, come un'oasi.

«Mi ci vorranno solo pochi minuti per prepararmi», le disse Jack. «Ti posso offrire qualcosa? In realtà non ho un gran che. Che ne dici di una birra?»

Laurie rifiutò e gli disse di fare pure la doccia. Lui cercò di darle qualcosa da leggere, ma Laurie rifiutò anche quello.

«Non ho la TV», aggiunse poi con un tono di scusa.

«Ho notato.»

«In questo caseggiato un televisore sarebbe una tentazione troppo grossa. Se ne andrebbe troppo in fretta.»

«A proposito di TV, hai visto gli spot della National Health di cui tutti parlano, quelli del 'non far aspettare'?»

«No, non li ho visti.»

«Dovresti. Sono tremendamente efficaci. Ce n'è uno che è diventato un classico, da un giorno all'altro. È quello con lo slogan che dice: 'siamo noi ad aspettare te, e non tu ad aspettare noi'. È molto acuto. Non ci crederai, ma ha perfino fatto salire il valore delle azioni della National Health.»

«Potremmo parlare di qualcos'altro?» propose Jack.

«Certo.» Laurie piegò la testa da un lato. «Che cosa c'è? Ho detto qualcosa che non va?»

«No, non sei tu, sono io», la rassicurò Jack. «A volte sono eccessivamente suscettibile. La pubblicità medica mi ha sempre irritato, e ultimamente mi irrita ancora di più. Ma non ti preoccupare, poi ti spiegherò come mai.»

FINE